



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **LA RIVOLUZIONE TOSCANA DEL 1859 L'UNITA' D'ITALIA E IL RUOLO DI BETTINO RICASOLI**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

LA RIVOLUZIONE TOSCANA DEL 1859 L'UNITA' D'ITALIA E IL RUOLO DI BETTINO RICASOLI / G. Manica. - STAMPA. - (2012), pp. 1-380.

*Availability:*

This version is available at: 2158/588708 since:

*Publisher:*

Polistampa

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI  
DEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI BETTINO RICASOLI

---

Studi e Fonti

4



COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI  
DEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI BETTINO RICASOLI

# LA RIVOLUZIONE TOSCANA DEL 1859

*L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*

Atti del convegno  
internazionale di studi  
Firenze, 21-22 ottobre 2010

*a cura di*  
Giustina Manica



EDIZIONI POLISTAMPA

Questo volume è stato pubblicato grazie ai fondi conferiti dal Ministero dei Beni e delle Attività culturali al Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Bettino Ricasoli.

*In copertina:* Allegoria dell'unità italiana. Esposizione italiana a Firenze, settembre 1861.

**[www.polistampa.com](http://www.polistampa.com)**

© 2012 EDIZIONI POLISTAMPA  
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze  
Tel. 055 737871 (15 linee)  
[info@polistampa.com](mailto:info@polistampa.com) - [www.leonardolibri.com](http://www.leonardolibri.com)

ISBN 978-88-596-0000-0

## Sommario

<i>Nota del curatore</i>	
GIUSTINA MANICA	pag. 7
<i>Relazione introduttiva</i>	
SANDRO ROGARI	
<i>Ricasoli, la Destra toscana e l'idea di unità nazionale</i>	» 9

### I Sessione LA RIVOLUZIONE TOSCANA

GIOVANNI CIPRIANI	
<i>Gli antiunitari nella Toscana di Ricasoli</i>	» 27
ZEFFIRO CIUFFOLETTI	
<i>Firenze e il biennio 1859-1860.</i>	
<i>Dal municipio ad un nuovo Stato e una nuova dinastia</i>	» 77
COSIMO CECCUTI	
<i>Ricasoli e "La Nazione"</i>	» 89
PIER LUIGI BALLINI	
<i>L'assemblea toscana del 1859-'60</i>	» 97
ANTONIO DE RUGGIERO	
<i>Leopoldo II e gli eventi del 1859</i>	» 141
CHRISTIAN SATTO	
<i>La Società nazionale e la «rivoluzione toscana» del 27 aprile 1859</i>	» 151

## II Sessione IL CONTESTO INTERNAZIONALE

THOMAS KROLL	
<i>Austria al bivio. La politica toscana della monarchia asburgica alla vigilia della guerra del 1859</i>	pag. 165
JÉRÔME GRÉVY	
<i>La politica italiana di Napoleone III</i>	» 183
GIGLIOLA SACERDOTI MARIANI	
<i>La rivoluzione toscana del 1859 nella "visione" di Thomas A. Trollope</i>	» 197
FULVIO CONTI	
<i>Uno sguardo inglese sul Risorgimento: la biografia inedita di Ricasoli di Jessie White Mario</i>	» 225
SIMONE VISCIOLA	
<i>Opinione pubblica francese e questione italiana tra il 1858 e il 1860 Alcune considerazioni e ipotesi di approfondimento</i>	» 249
GABRIELE PAOLINI	
<i>La "rivoluzione" in alta società. Neri Corsini in missione a Londra</i>	» 259

## III sessione IL CONTESTO NAZIONALE

ROMANO PAOLO COPPINI	
<i>Cavour, Ricasoli e la questione dell'Italia centrale</i>	» 273
GIUSTINA MANICA	
<i>Ricasoli e il Mezzogiorno</i>	» 289
FABIO BERTINI	
<i>Il Volontariato Garibaldino in Toscana</i>	» 317
MARCO PIGNOTTI	
<i>I plebisciti dell'Italia centrale del marzo 1860</i>	» 337
ALESSANDRO VOLPI	
<i>Le delegazioni parlamentari toscane (1859-1861)</i>	» 347
Indice dei nomi	» 373

## Nota del curatore

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale di studi che il Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Bettino Ricasoli ha voluto dedicare a “*La rivoluzione toscana del 1859 l'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*”. Il convegno si è tenuto a Firenze, nel Salone de' Dugento in palazzo Vecchio e presso l'Aula magna dell'Università di Firenze, il 21-22 ottobre 2010 sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio del Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per le biblioteche, gli istituti culturali e il diritto d'autore; dell'Università degli studi di Firenze, della Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri e della Direzione scolastica regionale.

I lavori sono stati aperti dai saluti del Presidente del Consiglio comunale Eugenio Giani, del Rettore dell'Università degli studi di Firenze Alberto Tesi, della preside della Facoltà di Scienze Politiche Franca Alacevich, del direttore scolastico regionale Cesare Angotti e del presidente del Comitato ricasoliano Sandro Rogari che dopo il saluto è entrato subito nel merito del convegno con la relazione introduttiva “*Ricasoli, la destra toscana e l'idea di unità nazionale*”.

Il convegno è stato suddiviso tematicamente in tre sessioni. La prima, presieduta da Sandro Rogari, è stata dedicata a “*La rivoluzione toscana*” con gli interventi di Luigi Lotti, *Cavour, Ricasoli e il ruolo dei Toscani*; Giovanni Cipriani *Gli antiunitari nella Toscana di Ricasoli*; Zeffiro Ciuffoletti, *Firenze e il biennio 1859-1860. Dal municipio ad un nuovo Stato e una nuova dinastia*; Cosimo Ceccuti, *Ricasoli e “La Nazione”*; Pier Luigi Ballini, *L'assemblea toscana del 1859-60*; Antonio De Ruggiero, *Leopoldo II e gli eventi del '59* e Christian Satto *La Società nazionale e la «rivoluzione toscana» del 27 aprile 1859*.

Nella seconda sessione, presieduta da Romano Ugolini, sono stati approfonditi i temi inerenti “*Il contesto internazionale*” con i contributi di Thomas Kroll, *L'Austria al bivio. La politica toscana della monarchia asburgica alla vigilia della guerra del 1859*; Jérôme Grévy, *La politica italiana di Napoleone III*; Gigliola Sacerdoti Mariani, *La rivoluzione toscana del 1859 nella “visione” di Thomas A. Trollope*; Fulvio Conti, *Uno sguardo inglese sul Risor-*



*gimento: la biografia inedita di Ricasoli di Jessie White Mario; Simone Visciola, Opinione pubblica francese e questione italiana tra il 1858 e il 1860. Alcune considerazioni e ipotesi di approfondimento; Gabriele Paolini, La "rivoluzione" in alta società. Neri Corsini in missione a Londra.*

L'ultima sessione, presieduta da Romano Paolo Coppini, è stata riservata a *"Il contesto nazionale"* con i contributi di Romano Paolo Coppini, *Cavour, Ricasoli e la questione dell'Italia centrale*; Roberto Balzani, *Luigi Carlo Farini e la transizione dei ducati emiliani*, Giustina Manica, *Ricasoli e il Mezzogiorno*, Fabio Bertini, *Il Volontariato Garibaldino in Toscana*, Marco Pignotti, *I plebisciti dell'Italia centrale del marzo 1860*, Alessandro Volpi, *Le delegazioni parlamentari toscane (1859-1861)*. I temi trattati in questo volume danno un apporto importante alla storiografia sul tema vista la rosa di temi trattati, partendo dal macro tema della relazione introduttiva di Sandro Rogari per poi passare a settori più specifici approfonditi dagli altri autori, e il taglio originale che gli studiosi presenti hanno inteso dare ai loro contributi.

Firenze, novembre 2011

GIUSTINA MANICA

# Ricasoli, la Destra toscana e l'idea di unità nazionale

## *Relazione introduttiva*

SANDRO ROGARI

I motivi di distacco dei moderati toscani dal governo granducale sono gradualmente e riconducibili a motivazioni diverse. Ancor prima dell'abolizione dello Statuto nel 1852<sup>1</sup> che sancisce la svolta autoritaria del Granduca, la volontà di Baldasseroni, capo del governo granducale, di reintrodurre il centralismo burocratico a scapito dell'autonomia delle amministrazioni locali provocò la reazione negativa del patriziato d'orientamento liberale. Dal 1852 al 1859, una volta abolita l'elezione dei consigli comunali e introdotta la nomina dei gonfalonieri da parte del ministro dell'Interno, la presenza della nobiltà liberale ai vertici delle amministrazioni comunali crollò a cifre irrisorie per poi risalire repentinamente a partire dalla svolta del '59<sup>2</sup> che coincide con la fine del governo granducale.

Si tratta di un processo di distacco suscettibile di una duplice lettura: da un lato si può accentuare l'aspetto relativo alla diffidenza del governo granducale verso una nobiltà detentrica di larghe quote di proprietà fondiaria e che godeva, *naturaliter*, di un'alta influenza politica nei territori di appartenenza; d'altro lato si può registrare il distacco dal granduca di una nobiltà che veniva colpita con l'aumento dell'imposta fondiaria funzionale al mantenimento delle truppe austriache sul territorio toscano e con la centralizzazione amministrativa che le sottraeva poteri e autonomie<sup>3</sup>. La presenza di truppe austriache era il frutto della convenzione militare con l'Austria che aveva trasformato la Toscana "a tutti gli effetti in un satellite dell'impero"<sup>4</sup> e rappresentava la premessa in chiave di diritto internazionale della linea rigorosamente neutralista che Leopoldo II tenne fino alla fine, segnando la sorte del Granducato. Non è casuale che la pubblicazione dell'opuscolo *Toscana e Austria* di Celestino Bianchi, ispirato da

---

<sup>1</sup> T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze, 2005, p. 363.

<sup>2</sup> Si veda il grafico ivi, p. 369.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 371-375.

<sup>4</sup> R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, UTET, Torino, 1993, p. 402.

Ricasoli nell'ambito della *Biblioteca civile dell'Italiano*<sup>5</sup>, che ottenne migliaia di sottoscrizioni in Toscana<sup>6</sup>, facesse proprio leva sui "rapporti di sfruttamento coercitivo subiti dal Granducato da parte asburgica"<sup>7</sup>.

Quanto poi ai motivi di distacco della finanza e della grande proprietà fondiaria toscana dal governo granducale, se ne potrebbero citare anche altri che rientravano comunque sempre nel quadro di questa dipendenza satellitare dall'Austria. Tale dipendenza metteva in forse la possibilità di un rinnovamento del sistema finanziario della Toscana, tanto più a fronte degli investimenti necessari anche in agricoltura dopo la diffusione dell'oidium che aveva falciato la produzione vinicola toscana. Cosimo Ridolfi stimò in una relazione ai Georgofili che nell'annata agraria 1853-54 i possidenti toscani avevano anticipato ai mezzadri ben venti milioni di lire. Tuttavia, questa mobilitazione di capitali non aveva impedito il diffondersi del pauperismo nella campagna e la conversione di molti mezzadri in pignionali<sup>8</sup>.

Lo stesso Ridolfi arrivava ad auspicare una sospensione della mezzadria ch'egli realizzò nella fattoria di Cannetto<sup>9</sup>, ma che riteneva dovesse estendersi a tutta la Toscana, per uscire dalla crisi. Ma questa grande trasformazione era percepita come impossibile nell'ambito del governo granducale. Potremmo continuare con gli interessi commerciali del porto di Livorno che venivano minacciati dalla progressiva integrazione con l'economia austriaca e dalla prevista centralizzazione degli scambi in Trieste, il porto dell'impero. Ma resta il fatto che agli inizi degli anni '50, il fronte moderato toscano era ancora diviso. Non mancava chi riteneva di dovere agire per recuperare il granduca alle idee liberali e alla correlata autonomia dall'Austria e chi invece già intravedeva nel Piemonte l'unica via d'uscita. "Farebbero meglio se istruissero il popolo, o facessero tutto il tempo dei loro ozii soltanto propaganda per il Piemonte, che solo io credo sia ancora destinato ad un avvenire" scriveva Vincenzo Ricasoli al fratello Bettino nel gennaio 1850<sup>10</sup>. Il riferimento era a Salvagnoli e a Galeotti. Ancora più esplicito era lo stesso Bettino quando ricostruiva nel suo *Diario* il colloquio avuto a Parigi col principe Poniatowsky il 10 otto-

---

<sup>5</sup> A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1976)*, Olschki, Firenze, 1965, p. 12.

<sup>6</sup> T. KROLL, *op. cit.*, p. 385.

<sup>7</sup> R. P. COPPINI, *op. cit.*, p. 416.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 403-404.

<sup>9</sup> Ivi, p. 406.

<sup>10</sup> Ivi, p. 402. La lettera è del 10 gennaio 1850 ed è citata da Coppini dal volume curato da Gotti e Tabarrini, *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, Le Monnier, Firenze, 1887.

bre 1851. Alla domanda del principe se esistesse in Toscana un partito piemontese egli rispondeva:

«Non credo che esista un partito, esistere bensì gente che guardano come le cose vanno e veggono nel Piemonte le future speranze d'Italia e possono, talune, credere che, visto come la Toscana è oggi, starebbe meglio se s'incorporasse al Piemonte. Ma ciò non costituisce partito; essere voti, e voti condizionati. Un partito credo che esista, ma piccolo, senza forze di alcuna sorte, mazziniano. Esiste poi nel paese una larga schiera di gente costituzionale, per principi e convinzione».

E all'accusa di Poniatowsky ai moderati che allontanandosi dal granduca concorrevano a spingerlo verso l'Austria, Ricasoli replicava:

«Ora la storia ci dice che il paese s'era dato tutto al Principe e s'era dato di un amore ringiovanito, pieno di confidenza. Egli è rimasto frustrato nelle speranze; derisa è stata la sua fiducia, che dico! Una slealtà ostinata ha caratterizzato tutti gli atti che si sono succeduti dal 4 maggio 1849, giorno dell'arrivo del Commissario Regio a Firenze e dell'ingresso degli Austriaci in Toscana, [...]. Ora è un'illusione ottica che il paese si è allontanato dal principe; è come di due posti in una pianura: l'uno sta fisso, l'altro si muove e dopo si ferma; viene il terzo e li vede lontani e non sa quale de' due siasi allontanato, o se ambedue<sup>11</sup>».

Per Ricasoli, dunque, la responsabilità è del Granduca. Essa non implica, scrive più oltre nel *Diario*, sempre rispondendo a Poniatowsky, che un recupero non sia possibile. Ma non basterebbe l'allontanamento degli austriaci. Sarebbe anche necessario un riavvicinamento ai liberali e una loro immissione nel governo del Granducato al posto degli attuali amministratori<sup>12</sup>. È evidente in un periodo ancora ben lungi dall'accelerazione degli eventi che coincide con la guerra di Crimea che la Francia ha tutto l'interesse ad appoggiare un'azione di allentamento della dipendenza del Granducato dall'Austria messa in atto dai liberali toscani, anche se il disegno politico correlato agli esiti di questa azione è ancora confuso.

Le cose cambiano con la guerra di Crimea e con la cosiddetta "diplommatizzazione" della questione nazionale che essa comporta. Senza dubbio, la guerra viene percepita come conflitto fra liberalismo e autocrazia<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. VII, 1827-1859. *Diari*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1955, p. 145.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>13</sup> T. KROLL, *op. cit.* p. 378.

e il fatto che Cavour abbia schierato il Regno di Sardegna con un contingente militare comandato dal generale Cadorna sul fronte franco-britannico ne costituisce convalida. La guerra vede anche la partecipazione di illustri esponenti dell'aristocrazia toscana come Vincenzo Ricasoli, Serristori ed altri<sup>14</sup>, a convalida non solo della linea di politica estera del Piemonte, ma anche dell'apprezzamento per la saldezza della sua costituzione liberale. Lo stesso Bettino Ricasoli, che nel febbraio 1855 si trova Torino, a pochi giorni dall'approvazione dell'adesione piemontese all'alleanza franco-britannica scrive sempre nel *Diario*:

«Unanime è la voce sulla grandezza e fermezza dell'animo del Re Vittorio Emanuele, in quanto riguarda la politica costituzionale del Regno e l'amministrazione dello Stato. [...] È innegabile che le massime di economia pubblica del Cavour applicate all'amministrazione dello Stato sono salde, e quelle dei di cui effetti non si può più nemmeno dubitare; quindi è che questi effetti ogni giorno saranno per farsi più vivi e visibili agli occhi di tutti. [...] Ritengo che il Piemonte sia ben piantato e gli ordini essenziali dello Stato non porgano alcuna ragione ad un timore fondato<sup>15</sup>».

Tuttavia, questo consolidamento della percezione della stabilità degli istituti costituzionali in Piemonte, unita all'apprezzamento per la politica estera di Cavour, non scioglieva il nodo delle relazioni da instaurare fra Toscana e Piemonte; non dava risposta sul modello unitario da adottare, di quale nuovo stato nazionale costruire. Non mancava chi, come Cambray-Digny, fra gli illustri toscani, nel 1858 guardava ad una formula federativa con una presidenza affidata a Vittorio Emanuele II<sup>16</sup>, proprio per la preoccupazione del centralismo piemontese e perché fosse garantita l'autonomia comunale, trovando sul punto la piena la solidarietà di Peruzzi<sup>17</sup>. La linea federalista sopravvive come una delle possibili soluzioni, dopo la fuga del granduca e nel corso della guerra d'Indipendenza<sup>18</sup>, anche se questo approdo è drasticamente indebolito dal fatto che non volere l'unione col Piemonte e nello stesso tempo rigettare il ritorno degli austriaci avrebbe significato accettare il dominio francese. Era la soluzione accarezzata da Montanelli, ma che non trovava seguito

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. VII, 1827-1859. *Diari*, cit., p. 258.

<sup>16</sup> T. KROLL, *op. cit.*, p. 380.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 407.

neppure presso la maggioranza dei democratici. Questi ultimi, con Guerrazzi, nel '59 si ritrovavano piuttosto su posizioni annessionistiche, pronti a recepire Statuto e ordinamenti piemontesi.

Esisteva poi una terza posizione che nell'emergenza di quella estate del 1859 intendeva conciliare con una soluzione di compromesso la posizione degli autonomisti con quella dei fusionisti. Ad essa era riconducibile la linea di Galeotti e soprattutto di Ricasoli. Era la posizione dei cosiddetti "unionisti"<sup>19</sup> che vedevano nell'unione al Piemonte il percorso obbligato verso la costruzione dello stato nazionale e che muovevano dal presupposto che era necessario costruire lo stato unitario sulla base di una coscienza nazionale diffusa. Tuttavia questo stato, come nuova struttura amministrativa unitaria, avrebbe dovuto avere nuovi ordinamenti che fossero il prodotto dell'amalgama delle tradizioni giuridiche e culturali delle diverse parti della penisola. Questo rispondeva a diverse necessità. Anzitutto, evitare l'impatto negativo dell'assimilazione agli istituti piemontesi che venissero percepiti come imposizione e con ciò stesso indebolissero il processo unitario e la costruzione dello stato nazionale; inoltre, impedire che il centralismo piemontese si estendesse alla Toscana nella quale l'avversione alla politica granducale si era costruita anche contro l'affievolimento delle autonomie municipali.

Va precisato, tuttavia, che questo disegno unitario, che nello stesso tempo preservasse l'autonomia della Toscana, non era l'acquisizione inevitabile dello stato di necessità nell'incalzare degli eventi della seconda guerra d'Indipendenza. Era piuttosto un obiettivo maturato già da tempo, ben prima degli accordi di Plombières, e consolidato dal congresso di Parigi conclusivo della guerra di Crimea. Il 19 settembre 1857, Bettino Ricasoli scriveva a Peruzzi:

«Quanto a me ti accenno che in politica sono fermamente stabilito a quell'*unità nazionale italiana*; non contrarierei nessuna nuova condizione frutto di avvenimenti [che] a quella unità avvicinasse; ma *non promuoverei* alcuna opinione che non fosse la *piena unità nazionale*; anzi lascerei che le cose andassero come andassero, ma in proprio non promuoverei alcuna cosa che tendesse a migliorare le condizioni politiche della Toscana tutta volta che questo miglioramento potesse rinvigorire il sentimento toscano a carico di quello italiano, che solo vorrei crescesse e prontamente crescesse fino a diventare rivoluzione<sup>20</sup>».

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 409.

<sup>20</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. VI, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1953, p. 58.

Scrivendo a Massari, il 2 febbraio 1859, Ricasoli poneva al centro della lotta indipendenza e nazionalità, posponendo come accessorio la rivendicazione costituzionale che in quel momento, se avesse avuto successo, sarebbe divenuta uno strumento nelle mani del granduca<sup>21</sup>. E alla vigilia della fuga di Leopoldo II, il 24 aprile, rivolgendosi a Bartolini Baldelli, il barone di ferro scrive: «il paese c'è; la Toscana c'è, e i toscani sanno di essere e vogliono essere italiani»<sup>22</sup>.

Questa forte presa di posizione di Ricasoli introduce anche a valutazioni sul tema più volte sottolineato dalla storiografia relativo alle forti pressioni esercitate fino all'ultimo sul granduca per spingerlo all'alleanza col Piemonte<sup>23</sup>. In queste il plenipotenziario piemontese nel Granducato Boncompagni ha un ruolo decisivo. L'aspirazione di Cavour era che Leopoldo II si schierasse sul fronte franco piemontese<sup>24</sup>, sia per rafforzarlo, sia per avere un diretto controllo della situazione nel Granducato dal momento che, com'è noto, poco si fidava dei toscani ed aveva operato perché non uscisse una testata, che nelle intenzioni avrebbe dovuto chiamarsi "Italia" e che nella visione cavouriana avrebbe potuto essere ulteriore fonte di divisioni di una opinione pubblica che, a suo avviso, era già abbastanza frantumata<sup>25</sup>. La *Biblioteca Civile dell'Italiano* fu il ripiego utile a creare un forum nel quale l'idea nazionale trovasse un luogo naturale di consolidamento e diffusione, sfuggendo, per quanto possibile, alla censura granducale.

Sappiamo come il granduca, messo alle strette e consapevole della debolezza della sua posizione, convinto com'era che le posizioni filo sabaude fossero limitate<sup>26</sup>, fra l'alternativa di schierarsi con l'Austria, cui sarebbe stato obbligato dall'alleanza, e il ripiego della neutralità, optò per quest'ultima, nella convinzione che questa scelta aprisse il percorso dell'autonomia toscana che sapeva avere un forte radicamento. Tuttavia, commise due errori. Il primo riguardò i democratici, verso i quali il granduca aveva strizzato l'occhio durante il processo a Guerrazzi per alto tradimento<sup>27</sup> proprio per isolare i moderati. Leopoldo aveva tutto l'inten-

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 217.

<sup>22</sup> Ivi, p. 267.

<sup>23</sup> T. KROLL, *op. cit.*, p. 392; A. SALVESTRINI, *op. cit.*, p. 13 e R.P. COPPINI, *op. cit.*, p. 416 e da ultimo Gabriele Paolini, *Il tramonto di una dinastia. La Toscana e il 27 aprile 1859*, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Le Monnier, 2010, pp. 29-30.

<sup>24</sup> G. PAOLINI, *op. cit.*, p. 17.

<sup>25</sup> Ivi, p. 58.

<sup>26</sup> Ivi, p. 49.

<sup>27</sup> T. KROLL, *op. cit.*, p. 363.

resse dopo il suo rientro a consolidare l'opinione che la responsabilità dell'occupazione austriaca del '49 fosse dei moderati per isolarli e dividere le opposizioni. Ma ormai i democratici, salvo eccezioni, si erano convertiti su posizioni annessionistiche e nell'incontro segreto fra il Comitato rivoluzionario democratico guidato da Giuseppe Dolfi e un gruppo di patrizi liberali si dichiaravano disposti a cedere la direzione del movimento rivoluzionario se "i moderati si fossero impegnati ad operare per il crollo della dinastia asburgo lorenese<sup>28</sup>": iniziativa che i moderati non intendevano prendere senza prima avere tentato fino all'ultimo di spingere il granduca verso l'alleanza col Piemonte come chiedeva Cavour e come rispondeva alla loro visione autonomistica della rivoluzione toscana.

Quanto poi alla tesi storiografica di una rivoluzione con connessa fuga del granduca tutta guidata dai democratici e alla quale i moderati sarebbero stati costretti ad adeguarsi uscendone sconfitti<sup>29</sup>, fermo restando che a tutt'oggi il ruolo di Dolfi attende di essere adeguatamente approfondito, due dati di fatto suscitano molte perplessità. Il primo riguarda il ruolo della Società nazionale che, *a posteriori* fu esaltato da Giovan Battista Giorgini, al punto di attribuire ad essa un ruolo quasi esclusivo nella rivoluzione del 27 aprile. Ricasoli, secondo questa tesi, non sarebbe stato neppure a conoscenza della presenza della Società fino a quando Bartolommei non lo contattò il 22-23 aprile per proporgli di lavorare assieme<sup>30</sup>. Sappiamo al contrario che i contatti furono attivati dopo la pubblicazione dell'opuscolo *Toscana e Austria*, nel marzo, anche se non si giunse ad un programma comune<sup>31</sup>. Il secondo motivo di perplessità riguarda i pochi giorni di sopravvivenza del Comitato democratico rivoluzionario, dopo il 27 aprile, dal momento che l'11 maggio fu sostituito dal governo presieduto da Carlo Boncompagni e formato solo da moderati quali Ricasoli, Ridolfi, Poggi e Salvagnoli<sup>32</sup>. L'impressione complessiva è che la Società nazionale fosse debole e che i democratici non integrati in essa non fossero in grado di esprimere una leadership adeguata, al punto da essere costretti a cedere la direzione dell'emergenza ai patrizi liberali.

Ma, al di là di questo snodo interpretativo, ai fini di questa analisi che si proietta sul modello di stato che nascerà dalle vicende del 1859-1861,

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 391.

<sup>29</sup> Ivi, p. 393.

<sup>30</sup> G. PAOLINI, *op. cit.*, p. 44.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> T. KROLL, *op. cit.*, p. 394.



conta la visione dello stato che i liberali coltivavano e nella quale si innestavano le relazioni col Regno di Sardegna. È del tutto condivisibile la tesi che l'armistizio di Villafranca spinga i moderati alla unità, ma non alla fusione amministrativa col Piemonte<sup>33</sup>. Si può andare oltre, rivendicando al governo toscano, che dall'agosto 1859 è guidato in prima persona da Ricasoli, la tenuta delle prospettive unitarie quando Cavour ha dato le dimissioni per non accettare le condizioni dell'armistizio e Napoleone III insegue soluzioni che restituiscano alla Francia un ruolo centrale nel centro Italia. Il problema cruciale per i moderati, che inseguono la prospettiva unitaria con fermezza, è riuscire a conciliarla con i presupposti dell'autonomia toscana, soprattutto di quell'autogoverno locale nel quale Ricasoli vede il massimo presidio della libertà e dell'autogoverno. A questo risponde la reintroduzione del principio elettivo nella formazione dei consigli comunali, come Ricasoli dichiara a Boncompagni il 5 luglio 1859<sup>34</sup>. Le elezioni comunali, che si celebrano a settembre, facevano il paio, in successione, con quelle politiche per la formazione dell'assemblea toscana che in agosto deliberò l'unione col Piemonte con Vittorio Emanuele re, ma non la recezione dello Statuto albertino che Ricasoli rinviò finché potette, proprio perché sarebbe stata la via per introdurre in Toscana ordinamenti che voleva fossero prodotto di amalgama e non recezione degli ordinamenti del Regno di Sardegna, anche in funzione anticentralistica.

Su questo punto il governo toscano entrò in conflitto con Luigi Carlo Farini<sup>35</sup> che puntava all'annessione. Come è noto, Ricasoli osteggiava anche l'unificazione della Toscana con le ex Legazioni pontificie e con gli ex ducati emiliani che avrebbe portato alla soluzione intermedia della costruzione del regno dell'Italia centrale. Le motivazioni erano complesse, ma sostanzialmente riconducibili a due. La prima era che questo avrebbe potuto avvalorare il disegno annessionistico; la seconda, e direi fondamentale per i liberali toscani, era che questa soluzione avrebbe potuto allontanare l'obiettivo unitario e divenire strumento nelle mani di Napoleone. Alla recezione dello Statuto Albertino Ricasoli si piegò, in un secondo momento, ma al principio annessionistico mai.

---

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 411.

<sup>34</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. VIII, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1956, p. 288.

<sup>35</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. IX, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1957, Farini a Ricasoli, 19 settembre 1859, p. 298.

Com'è noto, sulla scheda del plebiscito toscano del marzo 1860 l'alternativa di voto era fra unione e regno separato. La parola annessione non compariva.

Coerente col disegno di costruzione di uno stato che non fosse l'estensione del Regno di Sardegna, Ricasoli e in genere la destra toscana sostenevano l'allargamento del processo unitario alle restanti parti della penisola. Nelle *Massime* inviate ai rappresentanti dell'assemblea toscana il 1° settembre 1859, Ricasoli scriveva che:

«Costituita l'Italia Superiore colla centrale secondo i voti delle popolazioni, ognuno vede che la questione Veneta, la questione Romana, la questione Napoletana verranno a trovare per logica deduzione la loro soluzione naturale; perché il mutar d'indole diverrà per quegli Stati condizione essenziale di vita<sup>36</sup>».

Il barone, dunque, prefigurava una tracimazione inevitabile, oltre che auspicabile, che conducesse all'unità nazionale. Mazzini, al quale il capo del governo toscano aveva mandato in via riservata il documento, si dichiarava pessimista.

«È probabile – commentava l'apostolo –; se non che i mutamenti che verrebbero al vivere civile non conducono a Unità di Nazione, ma tendono anzi ad allontanarla. I miglioramenti rassoderebbero i diversi padroni. E in questo il nostro volere Unità Nazionale anzi tutto, e il non importarne al Governo Toscano, meno ancora agli altri del centro, sta, temo, tutto il dissenso fra noi<sup>37</sup>».

In realtà, il dissenso fra i due era più interpretativo che di sostanza. Possiamo fare nostro, anche in questo caso, il giudizio espresso da Alberto Aquarone sul “mazzinianesimo di Ricasoli”<sup>38</sup>, per quanto riguarda la condivisione della prospettiva nazionale e della tensione morale che doveva portare a quel fine, pur mantenendo ferma la distanza politica che li separava. Ricasoli vedeva pragmaticamente una soluzione per gradi, compatibile con la situazione interna e internazionale come si fosse evoluta nei mesi ed anni avvenire. Come vedremo, era

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 186.

<sup>37</sup> Ivi, n. 5.

<sup>38</sup> A. AQUARONE, *La visione dello stato*, in *Ricasoli e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale di studi ricasoliani, Firenze 26-28 settembre 1980, a cura di Giovanni Spadolini, Olschki, Firenze, 1981, p. 41.

molto preoccupato che venissero prese iniziative azzardate verso lo Stato Pontificio per le conseguenze internazionali che avrebbero potuto avere col ricompattamento di tutte le potenze cattoliche contro gli interessi nazionali. Al contrario, Mazzini considerava la soluzione graduale una “non soluzione” e addirittura la premessa del fallimento. I fatti gli dettero torto. A convalida della tesi che il governo toscano puntava all’unità nazionale in convergenza con i democratici sta la lettera che Ricasoli scrisse a Cavour il 15 maggio 1860 ad impresa dei Mille già iniziata:

«Quanto deve il Governo del Re impedire attacco qualunque allo Stato pontificio in questo momento altrettanto deve tollerare, anzi deve secondare ed aiutare, se può farlo copertamente o almeno senza troppo compromettersi, l’aiuto che da Italiani voglia darsi all’insurrezione siciliana. Il dovere che hanno gl’Italiani di aiutare i loro compatrioti ancora soggetti ai mali governi, non si può abbastanza proclamare avanti l’Europa [...] Il Governo del Re non può poi tenersi alieno troppo dall’aiutare coloro che vogliono andare in Sicilia, perché altrimenti facendo si alienerebbe anco l’affetto e la fiducia dei più vivi e caldi per l’indipendenza. [...] Anco in Toscana si sente istintivamente che non devesi fare violenza oggi alle Provincie Romane, e si deplora quanto si fa dal Siccoli ed altri, e si vuole che il Governo faccia sentire la sua forza direttrice e tutelatrice; ma insieme si vuole che i Siciliani sieno aiutati [...] Il Dolfi, a Lei ben noto, chiede calorosamente che siano messi a sua disposizione 300 o 400 cappotti e altrettante giberne che si trovano nei magazzini militari inoperose [...] Io sono incaricato di palesare la preghiera del Dolfi, e di appoggiarla perché rientra perfettamente nelle mie idee e nelle mie convinzioni [...]»<sup>39</sup>.

La questione cruciale a questo punto è verificare se la visione dello stato di Ricasoli ha una sostanziale evoluzione fra la fase della rivoluzione toscana e i suoi brevi, ma incisivi ministeri, nel 1861 e nel 1866. In realtà, cambia il contesto e cambia la percezione che Ricasoli e il governo della Destra hanno dei provvedimenti da prendere per garantire la tenuta dell’unità nazionale faticosamente conquistata. Tutto il processo va analizzato in chiave evolutiva. Partiamo da quanto Ricasoli scrive nel novembre 1859 a Pasquale Stanislao Mancini che in una memoria al presidente del Consiglio toscano aveva auspicato la “maggiore assimilazione possibile

---

<sup>39</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. XIII, Istituto Storico Italiano per l’età moderna e contemporanea, Roma, 1961, Ricasoli a Cavour, 15 maggio 1860, pp. 201-202.

delle nuove antiche province del Regno”<sup>40</sup>. Non era casuale che a chiedere centralismo assimilatore fosse proprio un esponente politico meridionale che, come tale, aveva piena consapevolezza che nel Mezzogiorno sarebbe stata necessaria l'azione centralizzatrice per superare i clientelismi, la frammentazione e l'arretratezza che caratterizzavano quelle province. Ricasoli, che nella prima metà degli anni '50 aveva compiuto un viaggio nelle province meridionali, ne aveva fatto personale esperienza diretta<sup>41</sup>. Tuttavia, egli riteneva che un governo sano e moralmente rigoroso avrebbe creato le condizioni per superare questi vizi ed avviare il Mezzogiorno al recupero etico e al rigore amministrativo. Mazzinianamente, nel 1853, anno del suo viaggio a Napoli, non pensava che si dovesse fare ricorso a strumenti coercitivi di controllo amministrativo. Ricasoli replicò dunque a Mancini che l'unità nazionale non andava confusa con l'uniformità imposta dal centro.

«Inoltre – aggiunse – se si riguarda alle condizioni tradizionali e al genio nativo della nostra nazione, apparirà manifesto non potersi in Italia distruggere la vita provinciale sacrificandola ad un sistema d'uniformità regolamentaria, del quale si comprendono i danni anche in Francia dove fu inventata. [...] A mio avviso, in Italia deve cercarsi l'unità nelle cose necessarie all'essere di Nazione, lasciando in tutto il resto libertà alle province di atteggiarsi in quel modo che è più consentaneo ai loro istinti ed alle loro tradizioni. L'uno col molteplice, che è il cardine del gran sistema della natura, mi pare che debba essere anche il principio regolatore della costituzione nazionale; giacché senza questo, l'unificazione mal potrebbe consistere colla libertà, né essere per noi feconda dei beni sperati<sup>42</sup>».

Nel febbraio 1860, scrivendo ai prefetti toscani alla vigilia del plebiscito del marzo, ribadiva che “Il governo vuole abilitare il paese a governare se stesso, sembrandogli che questo sia il principio fondamentale di ogni libertà politica e civile”<sup>43</sup>. E più oltre, lanciando una previsione su quella che avrebbe dovuto essere l'opera del futuro Parlamento nazionale, pur quando non era stato ancora celebrato il plebiscito unitario,

---

<sup>40</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. X, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1959, Ricasoli a Pasquale Stanislao Mancini, Firenze, 15 novembre 1859, p. 357.

<sup>41</sup> *Diari di Bettino Ricasoli*, cit., p. 224.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. XII, cit., Roma, 1960. Bettino Ricasoli ai Prefetti, 29 febbraio 1860, p. 194.

aggiungeva che «quando il Parlamento nazionale darà leggi al nuovo regno italico, vorrà piuttosto camminare per la via delle libertà comunali e provinciali, che non per quella di una eccessiva centralizzazione dei poteri»<sup>44</sup>. Quindi, se anche Ricasoli non ha lasciato un testo organico che definisca la sua visione dell'organizzazione dello stato, dai suoi scritti come si sono sviluppati in un periodo di tempo che va dagli inizi degli anni '50 fino al 1860 emerge una visione dello stato che, pur non teorizzando alcun regionalismo, ha come suo carattere costitutivo la tutela delle identità locali e lo sviluppo del *selfgovernment*. Il municipalismo di Ricasoli e della Destra toscana, del quale abbiamo parlato in apertura di questa relazione, e che costituisce motivo forte fra gli altri di distacco dal governo del granduca, resta prospettiva ferma nel tempo, prima e dopo la proclamazione del regno d'Italia.

L'ordinamento amministrativo del quale egli avvia la costruzione con la legislazione dell'ottobre del 1861 è stato spesso letto dalla storiografia come il primo passo del disegno di edificazione di uno stato amministrativo nel quale si attribuiva al potere centrale "facoltà e mezzi d'intervento nei confronti delle amministrazioni comunali e provinciali dei quali si fece poi ampio e non raro abuso"<sup>45</sup>. Tuttavia va sottolineato, sempre con Alberto Aquarone, che se gli aspetti degenerativi vi furono, la legislazione fu piuttosto pensata per dare al potere centrale mezzi di intervento, laddove necessario, non per imporre una camicia di Nesso che, come abbiamo visto, era ben lungi dalla visione ricasoliana dello stato articolato fra poteri centrali ed autonomie. L'acquisizione di questo strumento d'intervento si fonda sulla percezione della situazione in essere nelle province meridionali. Un aspetto del problema riguarda i disordini che montano nel Mezzogiorno a partire dalla proclamazione del Regno e che vengono attribuiti a rigurgiti borbonici. Questo è un aspetto per così dire militare la cui gestione viene attribuita con funzioni di luogotenente prima a Ponza di San Martino e poi a Enrico Cialdini<sup>46</sup>. Naturalmente cambiano i metodi con beneficio degli ambienti liberali meridionali anche al prezzo di fucilazioni che vengono valutate da un esponente politico meridionale corrispondente di Ricasoli "una giustizia e un rimedio opportuno"<sup>47</sup>. Ma, come viene sottolineato a Ricasoli, i

---

<sup>44</sup> Ivi, p.196.

<sup>45</sup> A. AQUARONE, *op. cit.*, p. 59.

<sup>46</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, vol. XVII, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984., Bettino Ricasoli a Enrico Cialdini, 11 luglio 1861, p. 175.

<sup>47</sup> Ivi, p. 292. Nicola Nisco a Bettino Ricasoli, Napoli 26 luglio 1861.

mezzi militari che diano fiato all'opinione liberale rispetto a quella reazionaria sono atti a mettere "le provincie meridionali in condizioni governabili"<sup>48</sup>, ma poi è necessario governarle. E qui la questione si sposta e diviene, da militare, politica, sociale e amministrativa. Casi clamorosi dimostrano l'impotenza dell'autorità pubblica e quella tendenza alla commistione d'interessi con i poteri criminali che costituisce esempio della debolezza dei poteri pubblici. Sempre citando il corrispondente da Napoli Nicola Nisco:

«Miserabile caso lo è stato il fare arrestare da *cammorristi* l'assassino dell'ispettore di polizia Mele; ch  la polizia ha confessato la sua impotenza ed   riconosciuto il potere della camorra<sup>49</sup>».

Qui si apriva un problema politico che non riguardava pi  la repressione di un fenomeno sociale che poi verr  assimilato nella categoria del brigantaggio. Si trattava piuttosto di affrontare il tema dei poteri pubblici e del riconoscimento del nuovo stato nato dai plebisciti. Quando Nisco scriveva che la piaga del napoletano stava nel rifiuto da parte dei cittadini verso il governo che   considerato «a priori immorale, usurpatore, predatore. [...] ognuno   educato a vedere nel governo un nemico da combattere non una parte di noi che assume questo principal compito del lavoro nazionale, quale   il governare»<sup>50</sup> centrava un nodo cruciale della costituzione dell'unit  nazionale. Oggi sappiamo che questo nodo cos  ben individuato e che si riteneva di potere risolvere semplicemente con il rimpiazzo a un governo corrotto, quale quello borbonico, un governo rigoroso, si   perpetuato nel tempo largamente irrisolto per motivi complessi nei quali non   dato in questa sede entrare. In quel momento storico, il dilemma che si apriva passava fra uno stato che governa con poteri centrali forti imponendo regole innovative ed un decentramento che avrebbe corso il rischio di mantenere al proprio posto coloro che si erano resi responsabili del passato dispotismo. Si ritenne che il rimedio fosse la soluzione centralistica unita a quella che Ricasoli considerava il fondamento per la costruzione di uno stato riconosciuto e rispettato, il rigore morale.

Sul fronte pi  prettamente militare anche i metodi di Cialdini che aveva fatto largo uso dell'epurazione e che aveva proceduto all'arresto e

---

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Ivi, p.393, Nicola Nisco a Bettino Ricasoli, Napoli 7 agosto 1861.

<sup>50</sup> Ivi, p. 420, Nicola Nisco a Bettino Ricasoli, Napoli 12 agosto 1861.

all'espulsione di venti generali borbonici furono biasimati da Ricasoli fino a costringerlo a presentare le dimissioni<sup>51</sup>. La tesi del presidente del Consiglio era che questi atti dimostravano la debolezza dello stato unitario e non la sua forza. Ma sul versante ben più profondo e complesso del risanamento morale e politico delle province meridionali Ricasoli si dimostrò attento a quanto gli scriveva Peruzzi da Napoli proprio in quell'agosto 1861:

«L'aristocrazia ed il clero sono generalmente borbonici, il ceto medio abituato a vivere d'impieghi e, più che dello stipendio, del furto per il quale traeva dall'impiego argomento di guadagno, è scontento perché ora ruba meno, o perché ha perduti gli impieghi, o perché teme che le riforme non compiute ma annunziate ne lo privino».

A fronte di questo, i provvedimenti urgenti che Peruzzi consigliava a Ricasoli erano di:

«Togliere da Napoli la officina degli impiegati, per virtù della quale gl'impiegati in porto temono di essere remossi ad ogni mutar di consigliere, segretario etc., ed i postulanti sperano riuscire a forza d'insistenze e di raccomandazioni. Portati a Torino le nomine e le remozioni degli impiegati, scema naturalmente il timore e la speranza dovuti all'influenza personale, alle minacce etc.

Attivando lavori in più parti dell'ex-regno per assicurare contro la miseria e contro le sue conseguenze, e dimostrare col fatto che il Governo attuale mantiene quel che finora e dal passato governo e da noi stessi fu soltanto promesso. Ciò attutirà un poco anche i famelici d'impieghi, almeno nelle classi operaie<sup>52</sup>».

In fin dei conti, dal più fidato consigliere, Ricasoli riceveva il consiglio di fare leva proprio sui poteri centrali per affrontare la situazione del Mezzogiorno. La legislazione dell'ottobre 1861 ne fu la conseguenza, come lo fu l'abolizione della Luogotenenza e l'invio nel Mezzogiorno di un commissario che si consultasse con i singoli prefetti per affrontare i problemi delle singole province in funzione della loro pacifica risoluzione<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Ivi, p. 468, Enrico Cialdini a Bettino Ricasoli, 17 agosto 1861.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 555-556, Ubaldino Peruzzi a Bettino Ricasoli, 26 agosto 1861.

<sup>53</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, vol. XVIII, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988, p. 431 Bettino Ricasoli ai Prefetti delle province napoletane, ottobre 1861.

Era un metodo che si piegava alla necessità della soluzione centralistica, ma senza rinnegare il principio dell'autogoverno. Ancora alla sua seconda esperienza di governo, dopo la rivolta di Palermo del 1866 duramente repressa da Cadorna che costituiva di per sé spinta al rafforzamento dei poteri centrali, scriveva ai prefetti operanti in Sicilia che, pur nella fede rafforzata nell'unità nazionale,

«Vi ha non pertanto certe consuetudini particolari, certi costumi, certe particolarità specifiche per cui l'una regione e talvolta l'una provincia si distingue dall'altra, ed è, per conseguenza, delle esigenze, dei bisogni, che possono derivare da questa indole particolare di una provincia in confronto delle altre, che debbono tener conto i funzionari destinati a rappresentare l'autorità del Governo<sup>54</sup>».

In fin dei conti, il tipo di stato che si era venuto delineando nell'emergenza e nella instabilità internazionale e interna permanente degli anni che seguono alla proclamazione del Regno era più il frutto di scelte pragmatiche dettate dalle necessità dell'ora che non lo stato delle autonomie che Ricasoli e la destra toscana avevano auspicato. Era lo stato possibile nel momento in cui spinte distruttive tramavano all'esterno e rigurgiti reazionari e mali antichi covavano all'interno.

---

<sup>54</sup> A. AQUARONE, *op. cit.*, p. 54.





I Sessione

LA RIVOLUZIONE TOSCANA

Presiede  
*Sandro Rogari*



## Gli antiunitari nella Toscana di Ricasoli

GIOVANNI CIPRIANI

La partenza di Leopoldo II, il 27 Aprile 1859, non segnò solo il trionfo del movimento guidato da Bettino Ricasoli, da Ferdinando Bartolommei e da Ubaldino Peruzzi, ma alimentò l'opposizione dissimulata e nostalgica di quanti non accettavano la fine del potere degli Asburgo Lorena in Toscana. Il tricolore sopra la torre di Palazzo Vecchio appariva un insulto agli occhi dei "codini", come venivano comunemente chiamati i sostenitori del passato regime, benché circolassero ovunque i versi dettati da Pietro Thouar e musicati da Gordigiani, in forma di stornello:

«E l'ho visto il vessillo benedetto  
Da capo sventolar sopra la torre.  
Il Marzocco lo tien fra l'unghie stretto  
Perché nessuno glielo venga a torre.  
Dei tre colori quand'è rivestito,  
Palazzo Vecchio par ingiovanito.  
Quando splendono al sole i tre colori  
Ringiovanisce la città dei fiori.  
Quando risplenderan sull'Appennino  
Tutta l'Italia diverrà un giardino».

Lo scontro con l'Austria era imminente e gli oppositori di Vittorio Emanuele II e di Cavour confidavano in una sconfitta delle agguerrite truppe dei Savoia e di Napoleone III, certi della forza militare dell'imperatore Francesco Giuseppe. Leopoldo II fu il primo a nutrire più di una speranza in tal senso e, non solo volle che suo figlio combattesse nelle file austriache<sup>1</sup>, ma affidò al tenente colonnello della Gendarmeria Michele Sardi, presente a Firenze, un compito preciso. Sardi, al vertice della polizia militare, fedelissimo alla dinastia Asburgo Lorena, aveva insistentemente chiesto al Granduca il permesso di accompagnarlo, temendo per la sua incolumità, ma il sovrano era stato irremovibile.

---

<sup>1</sup> Prese parte, infatti, alla battaglia di Solferino.

Doveva restare a Firenze per tutelare gli interessi della casa granducale ed impedire ogni spargimento di sangue.

Leopoldo II voleva lasciare la città da sovrano e questo fu il primo impegno che il tenente colonnello della Gendarmeria si trovò ad assolvere, in quei difficili frangenti. Occorreva un accordo con il gruppo degli oppositori e, come ci fa sapere Sardi nella sue *Memorie*, avvenne un incontro fra lui e Carlo Fenzi, “uno dei componenti il Comitato Rivoluzionario e compagno indivisibile di Ricasoli, Peruzzi e Bon Compagni”<sup>2</sup>. Il Granduca desiderava essere “accompagnato e scortato con tutti gli onori militari”, senza che venisse sparsa “una stilla di sangue”<sup>3</sup> e, da buon politico, Sardi ritenne opportuno scendere a patti per ottenere il risultato migliore. L’avvocato Landrini era amico del banchiere Emanuele Fenzi, padre di Carlo e, grazie a questa mediazione, Carlo Fenzi e Sardi ebbero modo di parlarsi con franchezza. «Carlo Fenzi comparve immediatamente in casa Landrini», scrive Michele Sardi, «e così manifestai al medesimo la determinazione presa dal Granduca di partire cogli onori militari, che io stesso sarei stato al lato della carrozza, che facesse presente ai compagni come, ad onta non avessi a Firenze che appena trecento gendarmi, invero ben pochi, tutti uomini scelti e risoluti, eravamo pronti a lasciare la vita coll’arme in mano, se alcuno avesse osato opporsi, o fare spregio alla prefata Altezza Sua. E facendogliene la più solenne dichiarazione, in presenza del padre e figlio Landrini<sup>4</sup>, chiamando lui ed i suoi compagni responsabili di tutto quello che fosse potuto tornare a pregiudizio della città, se qualche atto inconsulto si fosse voluto contrariamente opporre<sup>5</sup>».

La mossa di Sardi ebbe un effetto positivo, anche per la preziosa informazione che veniva offerta, in modo indiretto, al “Comitato Rivoluzionario”: Il Granduca stava per lasciare la Toscana e non era certo opportuno ostacolarne la partenza. Aggiunge infatti Sardi: «La mia voce, avendo trovato eco nel vecchio, venerando avvocato Landrini ... Carlo Fenzi, allarmatosi della mia risolutezza e delle savie e serie riflessioni fattegli dal Landrini medesimo, mi disse: Stia tranquillo, non esacerbi l’animo suo. E frattanto assentavasi, promettendo di ritornare in breve. E difatti ritornato, naturalmente dopo aver conferito con quelli del

---

<sup>2</sup> G. CIPRIANI, *Michele Sardi. Le memorie e l'archivio di un filolorenese*, Nicomp, Firenze, 2007, p. 38.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>4</sup> L’Avvocato Enrico Landrini.

<sup>5</sup> G. CIPRIANI, *Michele Sardi*, cit., p. 38.

Comitato, mi dette tutte le assicurazioni che nulla sarebbe stato fatto che potesse offendere il rispetto dovuto al Principe ed alla Reale Famiglia sua<sup>6</sup>. Michele Sardi, come capo della Gendarmeria, aveva in mano l'ordine pubblico e si ritenne subito opportuno cercare di ottenerne la collaborazione. A breve distanza i triumviri: Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini e Alessandro Danzini gli offrirono infatti «il grado di colonnello brigadiere, con promessa di sollecita promozione a generale<sup>7</sup>». Occorreva però una netta presa di distanza dalla figura di Leopoldo II ed a Sardi fu esplicitamente richiesto «che nel lasciare il corpo, mi licenziassi con ordine del giorno di circostanza contro il Granduca e sua Reale Famiglia, con eccitamenti in favore dei moti rivoluzionari, per essere reso di pubblica notorietà a mezzo della stampa<sup>8</sup>». Egli rifiutò recisamente, comunicando, prima ad Alessandro Danzini, poi ad Ubaldino Peruzzi, la sua volontà. Il triumvirato rimase in carica quindici giorni, trasmettendo al Commissario Carlo Bon Compagni di Mombello il compito di procedere alla costituzione del nuovo Ministero. Nacque così, in tempi rapidissimi, il Governo della Toscana. Ne era a capo il Conte Bon Compagni, che nominò ministri: «Il Baron Bettino Ricasoli per l'Interno; il Marchese Cosimo Ridolfi per la Pubblica Istruzione e col portafoglio interinale delle Relazioni Straniere; per la Giustizia e Grazia Enrico Poggi, magistrato; per la Finanza, Raffaello Busacca, oriundo siciliano. In appresso l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, per gli Affari Ecclesiastici ed il Generale Francesco de Caverio, piemontese, per la Guerra<sup>9</sup>».

Dunque Sardi rifiutando ogni forma di collaborazione, per il ruolo delicatissimo che aveva ricoperto, apparve subito un temibile oppositore. Bettino Ricasoli, come Ministro dell'Interno, nell'intento di “dare al paese un indirizzo liberale e nazionale”<sup>10</sup>, non poteva che allontanare ogni filo-lorenese e collocò Sardi a riposo, con decreto del 15 Giugno 1859, con il grado di tenente colonnello ed “in modo onorevole e con distinzione”<sup>11</sup>. Si attendeva febbrilmente l'esito dello scontro decisivo fra le truppe franco-piemontesi e quelle dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Le vittorie di Montebello, Palestro e Magenta crearono grande

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859. Corredata di documenti per servire alla storia*, Grazzini e Giannini, Firenze, 1859-1860, vol. I, p. 198.

<sup>10</sup> A. GOTTI, *Vita del Barone Bettino Ricasoli*, Le Monnier, Firenze, 1894, p. 278.

<sup>11</sup> G. CIPRIANI, *Michele Sardi*, cit., p. 47.

entusiasmo ma i terribili combattimenti che si svolsero a Solferino e a San Martino, il 24 Giugno, impressero alla guerra una svolta. L'ecatombe di quel giorno<sup>12</sup> e valutazioni politiche sul costante rafforzamento del Piemonte indussero Napoleone III e Francesco Giuseppe a giungere ad una tregua, che venne ratificata a Villafranca l'11 Luglio. L'armistizio fece infuriare Cavour, informato a cose fatte per disposizione dello stesso sovrano sabaudo<sup>13</sup>. Come ricorda Giuseppe Massari: «Fu un grido di sconforto e di sdegno in tutta Italia. Per la prima volta, e fu la sola, nella di lui vita il Conte di Cavour non seppe dominare se medesimo. L'amaro disinganno del patriota fece velo al sereno giudizio dell'uomo di stato. Giudicò severamente il modo di condursi dell'Imperatore Napoleone III ... Quella pace malaugurata, così a tutti ci pareva allora che fosse, sconvolgeva le sue idee, sconcertava i suoi disegni, turbava i suoi piani. Gli sembrava che tutto fosse finito<sup>14</sup>». Solo la Lombardia sarebbe stata ceduta a Vittorio Emanuele II. Il Granduca di Toscana ed il Duca di Modena sarebbero rientrati nei loro stati, concedendo una amnistia generale. L'Italia avrebbe assunto un aspetto confederale sotto la presidenza di Pio IX Mastai Ferretti. La situazione politica era estremamente tesa. Cavour dette le dimissioni ma Vittorio Emanuele II agì con prudenza: allontanò Cavour, chiamando al suo posto il generale Alfonso Ferrero de La Marmora, firmò il trattato e attese gli eventi.

In Toscana i legittimisti videro prossimo il ritorno degli Asburgo Lorena. Leopoldo II era però politicamente troppo compromesso e Francesco Giuseppe gli impose di abdicare in favore del figlio Ferdinando IV, per dare il segno concreto di una svolta. L'atto fu ratificato il 13 Luglio 1859<sup>15</sup> ma la partecipazione del giovane Granduca alla battaglia di Solferino, nelle file austriache, suscitò non poche perplessità. A Firenze si ebbe subito un eccezionale fermento e, per iniziativa del Marchese Ferdinando Bartolommei, in quel momento Gonfaloniere, il 20 Luglio il municipio fiorentino e centosettantasei comuni si espressero con chiarezza contro il ritorno degli Asburgo Lorena. Vittorio Ema-

---

<sup>12</sup> Stime recenti parlano di ottantamila caduti. Cfr. in proposito *Un ricordo di Solferino oggi. Genesi e significato sociale della Croce Rossa*, a cura di C. Cipolla, F. Angeli, Milano, 2003. Si veda in particolare le pp. 64-122.

<sup>13</sup> Cfr. D. MACK SMITH, *Cavour. Il grande tessitore dell'Unità d'Italia*, Milano, Bompiani, 1984, p. 196.

<sup>14</sup> G. MASSARI, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici di Giuseppe Massari, Deputato al Parlamento Nazionale*, Botta, Torino, 1875, p. 341.

<sup>15</sup> Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1860)*, Olschki, Firenze, 1967, p. 16.

nuele II, in ossequio a quanto stabilito a Villafranca, ritirò i suoi commissari. Carlo Bon Compagni di Mombello rassegnò così i suoi poteri il 1 Agosto<sup>16</sup> e Bettino Ricasoli assunse la presidenza del Governo Toscano. L'11 Agosto si aprì nel salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, a Firenze, l'Assemblea dei Rappresentanti Toscani, presieduta da Tito Coppi<sup>17</sup>. Occorreva una precisa espressione della volontà popolare ed il 13 Agosto il Marchese Lorenzo Ginori Lisci presentò all'Assemblea una dichiarazione in cui si attaccava risolutamente la dinastia granducale. «L'Assemblea dichiara che la dinastia di Lorena, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava da sé la Toscana, senza lasciarvi forma di governo e riparava sul campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana. Dichiara che non conosce modo alcuno in cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza offesa a' sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di veder turbata incessantemente la pace pubblica e senza danno d'Italia. Dichiara perciò, finalmente, non potersi né richiamare, né ricevere la dinastia di Lorena e regnare di nuovo sulla Toscana<sup>18</sup>».

Salutata da applausi, la dichiarazione di Ginori Lisci fu affidata, per un esame approfondito, ad una commissione formata da Ferdinando Andreucci, da Carlo Fenzi, da Giuseppe Panattoni, da Carlo Massei, da Leopoldo Galeotti, da Isidoro Del Re, da Antonio Ricci, da Leonardo Romanelli e da Adriano Mari. Il 16 Agosto Ferdinando Andreucci riferì all'Assemblea l'esito dell'esame, in modo da poter procedere alla votazione. «Considerando che gli avvenimenti di più anni e i fatti maturati in quest'ultimi mesi hanno dimostrato ad evidenza quanto sia fortemente radicato nei Toscani il sentimento della nazionalità italiana ed il proposito di costituirla e assicurarla. Considerando che questi sentimenti e questi propositi, dimostrati per tanti modi e particolarmente per l'accorrere de' volontari alla guerra dell'indipendenza, si sono manifestati con straordinario concorso e con mirabile unanimità anche nella elezione de' Deputati all'Assemblea, chiamati dovunque in conformità di questo

---

<sup>16</sup> Il 2 Agosto indirizzò ai Toscani un significativo proclama in cui, fra l'altro, affermava "Il contegno di tutti sia tale da dimostrare al mondo che l'Italia non abbisogna di tutela straniera e ch'essa è degna di sedere nel consesso de' popoli liberi e indipendenti". A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., vol. II, p. 544.

<sup>17</sup> Presidente della Corte di Appello di Lucca. Vicepresidenti dell'assemblea furono F. Andreucci e L. Romanelli. Per meglio comprendere il clima del momento si veda G. TOSCANELLI, *Pensieri di Giuseppe Toscanelli dedicati ai rappresentanti del popolo toscano convocati per l'11 Agosto 1859*, Vannucchi, Pisa, 1859.

<sup>18</sup> A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., vol. II, pp. 587-588.



principio. Considerando che tutto ciò è stato fatto e si mantiene senza la minima turbazione dell'ordine pubblico e che la ferma volontà di conservarlo è nell'animo di tutti. Considerando che la Casa Austro-Lorenese, imposta già dalla forza, benché poi sia stata un tempo benemerita per le riforme operate da alcuni de'suoi Principi, abbia volontariamente spezzati i vincoli che la legavano alla Toscana e, dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849, sottoposto il paese all'onta e al danno dell'occupazione straniera, abbia con i suoi atti e colle sue dichiarazioni indotto negli animi la certezza che, dove anche professasse ella di stabilire lo Statuto fondamentale che abolì e di accettare la bandiera tricolore italiana, che apertamente osteggiò, ella non potendo mai legare le sue sorti alla causa nazionale, non può nemmeno procurarsi la fiducia dei Toscani, né ottenere quella morale autorità che è fondamento necessario di ogni Governo. L'Assemblea dichiara che la Dinastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava la Toscana senza ivi lasciar forma di Governo e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana. Dichiara che non vi è modo alcuno per cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio della dignità del paese e senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di veder turbata incessantemente la pace pubblica e senza il danno d'Italia. Dichiara conseguentemente non potersi né richiamare, né ricevere la dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo in Toscana<sup>19</sup>.

I centosessantotto deputati, chiamati ad esprimersi a scrutinio segreto, approvarono all'unanimità. «Da ogni parte della vasta sala, stipata di gente di ogni cetto, età e condizione insorsero fragorosi e prolungati applausi, quantunque il Presidente avesse già ammonito l'uditorio che i regolamenti vietavano qualsiasi segno d'approvazione o di disapprovazione. All'esultanza scoppiata in detto recinto, con altrettanto giubbilo, vi rispose il popolo rimasto di fuori, in guisa che in un attimo Firenze si messe in festa e la sera istessa, similmente, avvenne nelle città e terre della Toscana ove il telegrafo ne recò la novella. Se il Baldasseroni, il Landucci e gli altri ministri e consiglieri, accetti all'espulsa corte granducale, fossero stati presenti a queste giulive manifestazioni spontanee e generali delle popolazioni», annota Antonio Zobi, «avrebbero potuto convincersi quanto erano folli quando andavano asseverando che il liberalismo in Toscana allignava soltanto in pochi faziosi e ambizioncelli»<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ivi*, vol. II, pp. 594-595.

<sup>20</sup> *Ivi*, vol. II, pp. 596-597.

Sospesa la seduta per pochi minuti, lo stesso 16 Agosto 1859, attraverso il deputato Mansi ed il sostegno di Ugolino della Gherardesca, di Scipione Borghesi, di Francesco Franceschi, di P. A. Adami, di Ferdinando Strozzi, di Girolamo de' Rossi, di Giovanni Guillichini e di Niccolò Piccolomini, si giunse quindi alla presentazione del documento decisivo: «Dovendo l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese, dichiara esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele. A questo Re prode e leale, che protesse con particolare benevolenza il nostro paese, raccomanda l'adempimento, per quanto è in lui, del voto della Toscana<sup>21</sup>».

L'agitazione dei legitimisti raggiunse l'acme e tutti gli sforzi furono concentrati per presentare nel modo più negativo il nuovo sistema politico e casa Savoia, prima del voto finale dell'Assemblea dei Rappresentanti Toscani. Incontri, dibattiti infiammarono quei giorni convulsi ed il più insidioso tentativo, per imprimere un chiaro corso filo lorenese agli eventi, fu effettuato dallo stesso Ferdinando IV, che si recò a Parigi per giungere ad un accordo con Napoleone III. Il giovane Granduca, secondo una testimonianza di Ubaldino Peruzzi: «Pianse, supplicò, si inginocchiò con Napoleone III e gli disse che andò a Solferino per colpa di suo padre<sup>22</sup>». L'Imperatore rimase davvero colpito da questo atteggiamento e commentò: «Excepté que de me baiser les mains il a fait toute sorte d'humiliation<sup>23</sup>». Ferdinando, il 17 Agosto, inviò a Francesco Giuseppe un dettagliato resoconto dell'incontro parigino, ben specificando che Napoleone III aveva affermato: «Essere suo desiderio e suo voto che in Toscana accadesse la restaurazione, ma che non la poteva appoggiare con la forza e agire colle armi contro quelli che poco prima erano stati con lui». Dunque l'Imperatore dei Francesi, sebbene avesse «mandato vari messi in Toscana e, tra gli altri, il Senator Poniatowski, non prendeva, per adesso, una franca posizione verso il governo di Firenze<sup>24</sup>». Ferdinando era ben informato e precisava a Francesco Giuseppe: «Il voto della Camera Costituente di Toscana ha dichiarato decaduta la famiglia di Lorena, ma non si è ancora pronunciato sull'adesione al Piemonte, o sulla scelta di una nuova dinastia<sup>25</sup>». Il giovane sovrano si trovava davvero in una posizione difficile e, come ben nota Arnaldo Salvestrini: «Le sue

---

<sup>21</sup> *Ivi*, vol. II, p. 597.

<sup>22</sup> G. MASSARI, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, Prefazione di E. Morelli, Bologna, Cappelli, 1959, p. 339.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 341.

<sup>24</sup> SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., pp. 20-21.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 21.

speranze dovevano essere ridotte al minimo in quella intricatissima situazione internazionale, in cui la diplomazia francese giocava su più tavoli nei confronti della questione italiana, rimasta sospesa, ma, nello stesso tempo, ormai avviata verso una radicale soluzione a Villafranca»<sup>26</sup>.

Ferdinando IV, da Parigi, cercò di animare i suoi sostenitori nel Granducato con vibranti lettere in cui raccomandava, però, di non fare alcun passo senza un accordo preventivo. Scrisse a Scipione Bargagli, a Carlo Poniatowski, a Michele Sardi, ad Angelo Frescobaldi, a Vincenzo e ad Amerigo Antinori, a Ranieri Simonelli, a Giuseppe Orazio Rucellai, a Marco Martelli, a Lorenzo Corsini, a Matteo Bittheuser, a Mario Covoni Girolami e a Giovanni Baldasseroni, il vecchio primo Ministro, prudentemente trasferitosi a Roma già nel corso della II Guerra di Indipendenza. La situazione politica era però in rapida evoluzione e Firenze dette subito un taglio netto alle fragili aspettative di Ferdinando IV. Il 20 Agosto l'Assemblea Toscana, relatore Giovan Battista Giorgini, dichiarò solennemente e all'unanimità: «Esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Confida che il prode e leale Re, il quale tanto operò per l'Italia e protesse con particolare benevolenza il nostro paese, accoglierà questo voto»<sup>27</sup>. Quattro giorni dopo la decisione fu inviata, con un memorandum, alle cancellerie di tutti gli stati.

Il primo a cercare di tutelare concretamente gli interessi e la figura di Ferdinando IV fu Scipione Bargagli che protestò per la risoluzione del 20 Agosto<sup>28</sup>. Seguì il Principe Giuseppe Poniatowski, già ambasciatore toscano a Parigi e, successivamente, membro del Senato francese, che venne a Firenze, in missione confidenziale, per sondare l'animo di Ricasoli<sup>29</sup>. Il quadro che si presentò a Poniatowski non poneva dubbi interpretativi, come lui stesso ebbe a dichiarare ad un amico: «La pressione piemontese è forte oltre ogni dire. Per quanto sia illusoria l'annessione, si spinge in ogni maniera contro la famiglia granducale ... Su quel punto il governo è intrattabile e, senza la mia fermezza, mi avrebbero trattato sotto gamba ... Il fatto è che il mio arrivo è stato un gran pruno negli occhi, perché sanno la differenza che passa fra uno che non conosce la lingua ed un altro che sa il nome perfino di tutti i fiaccherai. Ho avuto la

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>27</sup> ZOBBI, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., vol. II, p. 603.

<sup>28</sup> La protesta fu pubblicata sul "Monitore Toscano" il 26 Agosto 1859.

<sup>29</sup> Cfr. W. DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*, Firenze, Vallecchi, 1960.

dimostrazione di sopra tremila carte da visita in tre giorni, lo che vuol dire che tutti non sono del partito del Governo. Ho avuto immense difficoltà a fare intendere la ragione colle buone e, se non ho forte appoggio nel mio Governo, dovrò fra poco abbandonare la partita<sup>30</sup>.

Il Conte Alexandre Walewski, il figlio naturale di Napoleone I, era il vero tessitore degli intrighi diplomatici<sup>31</sup>, ma la sua azione ambigua era il perfetto riflesso della volontà di Napoleone III che, per trarre profitto dalla situazione generale, non voleva assumere una posizione netta, lusingando tutti con la ipotetica e vaga certezza dell'appoggio della Francia. Giuseppe Poniatowski lo sapeva bene e non mancava di osservare: «Io non dormo ... se poi si fanno le cose lemme lemme io torno a Parigi e avrò coscienza di aver fatto quello che ho potuto<sup>32</sup>». Una deputazione toscana si recò subito a Torino ed il 3 Settembre Vittorio Emanuele II accolse con il massimo favore quanto era stato deliberato. La Francia non si mosse, nonostante la palese violazione degli accordi di Villafranca e per gli Asburgo Lorena fu un chiaro segnale negativo. Quanto il Principe Poniatowski aveva temuto si stava verificando ed egli non mancò di dichiararlo il 6 Settembre ad una amica, Virginia Oldoini, la celebre Contessa Verasis di Castiglione, cugina di Cavour: «Non mi pento di aver accettato la missione e se ha abortito non è colpa mia, ma di chi ha permesso che la deputazione partisse per Torino. Se le basi fossero rimaste quelle che mi furono date, cioè le Piémont ne doit pas accepter, forse la gatta sarebbe stata pelata. Ora non mi resta che far fagotto<sup>33</sup>». Con maggior franchezza e libertà si esprimeva il 9 Settembre in una lettera al figlio Stanislao: «Il fatto sta che il Governo ha avuto una tal paura di me che se l'è fatta nei calzoni e se il Re di Piemonte ricusava nettamente l'annessione, finivo per metterglielo. Ora la questione ha cambiato terreno e il Congresso europeo deciderà delle sorti dell'Italia centrale»<sup>34</sup>.

Di fronte a questo nuovo scenario i legittimisti iniziarono ad agitarsi, al pari di Ferdinando IV. Il Granduca cercava il sostegno di uomini fidati ed il 12 Settembre gli venne segnalato dal Capitano Giuseppe Silvatici, già aiutante del Generale Federico Ferrari da Grado, comandante in capo

---

<sup>30</sup> G. BOURGIN, *La réunion de la Toscane en 1859 d'après les dépêches du Ministre de France à Florence*, "Bullettino Senese di Storia Patria", s. III, X-XI, 1951-1952, pp. 24-26.

<sup>31</sup> Cfr. DEUTSCH, *Il tramonto*, cit.

<sup>32</sup> BOURGIN, *La réunion*, cit., p. 25.

<sup>33</sup> ARCHIVIO di STATO di FIRENZE, (A. S. F.), *Carte Bianchi Ricasoli*, busta S, ins. C-V, c. 5.

<sup>34</sup> *Ivi*, c. 4.

delle truppe toscane, il Conte Clemente Busi come “uno dei più caldi oppositori dell’attuale governo”<sup>35</sup>. Il Busi, nonostante gli accesi trascorsi democratici, avendo diretto nel Giugno 1848 il giornale politico-letterario «L’Alba», soppresso in seguito alla restaurazione lorenese il 13 Aprile 1849, era ben presente “sulla barricata degli antiunitari di tinta legittimista”<sup>36</sup>, tanto che fu arrestato per cospirazione nella notte del 20 Ottobre 1859. Accanto a Ferdinando IV era poi Iacopo Tanay de’ Nerli, ambasciatore a Parigi, sempre a stretto contatto con il Conte Walewski e tenace assertore degli accordi di Villafranca. Il 20 Settembre 1859 proprio il Walewski partiva per Biarritz per incontrare Napoleone III e, come scriveva pieno di entusiasmo Tanay de’ Nerli, “per il trionfo della nostra causa”<sup>37</sup>. Anche Metternich era presente, pronto a fare concessioni, “a condizione che i paesi dell’Italia centrale rientrino sotto l’obbedienza dei loro sovrani”<sup>38</sup>. Michele Sardi rincuorava Ferdinando IV il 21 Settembre, facendo intravedere ampie possibilità di manovra in Toscana: «La truppa si può dire quasi tutta in suo favore ... mi raccomando che tutti si uniscano e che anche il partito dei preti si unisca all’altro, onde così, tutti insieme, giungere all’intento»<sup>39</sup>. Ferdinando cominciava ad illudersi “sull’esito positivo di un movimento reazionario”<sup>40</sup> e, dalla quiete di Lindau, in Baviera, il 25 Settembre, non esitò a tracciare il quadro della situazione, facendo più appello ai suoi ardenti desideri che alla realtà.

«Lo stato della Toscana è migliorato e sebbene dal governo si faccia di tutto per effettuare la fusione e farla passare nella categoria de’ fatti compiuti, pure il partito che vorrebbe la continuazione del Governo attuale non è così forte come si fa credere. La campagna è tutta buona e la truppa sarebbe pronta ad appoggiare la reazione. La popolazione di Firenze, perché ha provato la corte e quella di Livorno, perché teme la concorrenza di Genova, è pure disposta al ritorno del legittimo sovrano ... Una forma di Governo costituzionale, una bandiera tricolore, una diminuzione della durata della capitolazione e la conferma dei gradi di molti promossi in questi ultimi mesi, basterebbero a tirar nel nostro partito molti dubbi ed illusi»<sup>41</sup>. Il Granduca riponeva ogni fiducia in un

---

<sup>35</sup> SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 31.

<sup>36</sup> G. CUCENTRENTOLI, *Eugenio Alberi*, Firenze, Associazione Artistico Letteraria Internazionale, 1970, p. 9.

<sup>37</sup> SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 32.

<sup>38</sup> DEUTSCH, *Il tramonto*, cit., p. 52.

<sup>39</sup> SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 33.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 34-35.

vero e proprio moto legitimista che Tanay de' Nerli, Walewski, Sardi, Silvatici e Poniatowski, con vera superficialità, ritenevano possibile, senza tener conto della attenta sorveglianza della polizia di Ricasoli. Era stata fissata anche la data del colpo di stato, il 2 Ottobre e, dalle *Memorie* di Sardi, veniamo a sapere che proprio a lui e a suo fratello Ulisse, "uomo di intelligenza e tutto forza, energia e fedeltà, allora capitano, direttore del Regio Liceo Arciduca Ferdinando"<sup>42</sup>, era stata assegnata l'azione principale. Li appoggiavano alcuni aristocratici fiorentini, nemici di casa Savoia e decisamente "codini": Il Conte Guicciardini, il Duca Antinori, il Conte Francesco Altoviti ed i Conti Martelli.

Casa Guicciardini era celebre per la difformità delle posizioni. I vari membri spesso mostravano scelte politiche contrastanti all'interno dello stesso gruppo familiare. In quell'Aprile 1859, infatti, il Governo Toscano vide il sostegno di alcuni Guicciardini e, contemporaneamente, la decisa opposizione di altri. Non a caso la moneta più celebre, coniata in quel momento, simbolo del rivolgimento politico in atto, il pezzo da un fiorino in argento<sup>43</sup> vide l'immagine del Marzocco con la bandiera tricolore fra le zampe e lo stemma di casa Guicciardini perché un Guicciardini era responsabile della zecca. Piero e Luigi Guicciardini erano però aperti sostenitori degli Asburgo Lorena, soprattutto il secondo, nemico di ogni apertura democratica e ligio ad un orientamento conservatore. Amerigo Antinori, Duca di Brindisi, nutriva le stesse idee e, nel suo palazzo di Via dei Serragli, tesseva trame per il ritorno di Leopoldo II sul trono, mentre il Marchese Vincenzo Antinori, noto scienziato, era decisamente più distaccato. Francesco Altoviti non era da meno di Amerigo Antinori, al pari di Marco e di Alessandro Martelli, esponenti delle celebre famiglia filo medicea, che conservava gelosamente il proprio patrimonio e le proprie tradizioni nella residenza avita, nei pressi della basilica di S. Lorenzo<sup>44</sup>. Un ruolo importante era poi svolto dall'avvocato Vincenzo Landrini che, per ammissione dello stesso Sardi<sup>45</sup>, ospitava nella sua casa le riunioni del gruppo di oppositori al Governo Toscano. Il Landrini era stato infatti al centro delle convulse trattative che avevano preceduto la partenza di Leopoldo II. Il due Ottobre, giorno fissato per il moto legitimista, trascorse in perfetta tranquillità. La polizia di Ricasoli aveva

---

<sup>42</sup> CIPRIANI, *Michele Sardi*, cit., p. 245.

<sup>43</sup> Furono coniate due monete dal Governo della Toscana: Il ruspone d'oro e il fiorino d'argento.

<sup>44</sup> Palazzo Martelli è infatti ubicato in Via Zannetti.

<sup>45</sup> CIPRIANI, *Michele Sardi*, cit., p. 57.

agito con prontezza e lo stesso Sardi rivela nelle sue *Memorie*. «Quando le cose erano tutte sì bene disposte ed altro non rimaneva che eseguire il movimento, gli stessi fratelli Principi Poniatowski, intimi del ministro di Francia in Firenze, il quale, sulle prime, aveva ordini di coadiuvarci, ci fanno avvertiti che Napoleone ci aveva tolto il suo appoggio e messo alla cognizione del Barone Ricasoli il nostro piano, non che le persone e così il comitato si scompose ed il colpo, così bene preparato, andò fallito»<sup>46</sup>.

L'imperatore dei Francesi, di fronte al chiaro orientamento di gran parte della popolazione, non volle favorire in alcun modo una avventura politica forzata e inopportuna, destinata all'insuccesso. Ferdinando IV perse ogni speranza e lo stesso Francesco Giuseppe iniziò ad assumere una calcolata freddezza nei suoi confronti. Sardi subì le conseguenze del suo attivismo. Lo dichiara lui stesso: «Il più invisò rimasi io e, più specialmente poi, il detto mio fratello che così tanto bene aveva operato, che poi ne venne tanto male per la sua carriera»<sup>47</sup>. Fu arrestato per qualche giorno anche il colonnello Adolfo Rousselot che, appena libero, si precipitò a Parigi, sottoponendo ai circoli legittimisti un nuovo piano di insurrezione in Toscana, ancor più utopistico, mirando solo alla personale promozione a generale. Silvatici lo comunicò a Ferdinando IV il 9 Ottobre a Lindau, dando corpo ad un progetto non solo irrealizzabile ma frutto di pura fantasia. «Nulla perduto, solo differito il colpo e tutto molto ben combinato ... il piano concertato è il seguente: Le truppe estensi e pontificie avanzerebbero contemporaneamente, nel tempo che le truppe toscane abbandonerebbero le loro posizioni, si dirigerebbero su Firenze e Garibaldi sarebbe arrestato e vi è già chi ne ha preso l'incarico. A Firenze, frattanto, sarebbe fatto il movimento della poca truppa che vi è e da una quantità di volontari arruolati per questa circostanza, a cui poi si unirebbero i contadini, i preti eccetera. Comincerebbe dal Forte da Basso che inalbererebbe bandiera e da cui sortirebbe la truppa con quattro cannoni in città. Frattanto sarebbero eseguiti gli arresti delle persone designate in numero di otto, Ricasoli, Salvagnoli, Fenzi, Niccolini, eccetera. E qui sappia che fino ad ora tutte queste persone sono guardate a vista giorno e notte ... Il municipio del 27 Aprile si costituisce subito in seduta, dichiarando nullo ... il decreto con cui elessero il Governo Provvisorio ... elegge subito un Commissario Straordinario, in nome di Vostra Altezza, che sarà Gigi Guicciardini»<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 41.



Ricasoli, invece, consolidava costantemente il suo potere, forte di un vasto consenso che il suo giornale, «La Nazione», alimentava con metodo ed accortezza. Non a caso, in quello stesso Ottobre 1859, per diffondere l'immagine positiva del capo del Governo della Toscana, l'incisore Fontani realizzò un bel ritratto litografico del Barone di Ferro con la fascia tricolore che fu, significativamente, dedicato al Conte Carlo Bon Compagni di Mombello, "già Commissario Straordinario per Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele"<sup>49</sup>. Fu addirittura composto un inno in onore di Ricasoli, "omaggio di sincera gratitudine"<sup>50</sup>, con parole di Cesare Tellini e musica di R. Mattiozzi:

«Quando Etruria destossi fremente  
Sotto il giogo che serva la fé,  
Nel tuo cor, nel tuo senno fidente  
Dell'Italia invocava il gran re.  
E su tramite cinto di spine  
Tu cogliesti, o Bettino, quel fior,  
Che le genti han posato sul crine  
Del monarca che regna sui cor.  
Or pei cieli d'Italia la stella,  
Che dispotica possa turbò,  
Ricomparve più lucida e bella,  
Come il giorno che Dio la formò.  
Viva Italia e il gran popol toscano  
Che tornato all'antica virtù  
De' suoi fati già reso sovrano  
Scorda il pianto del tempo che fu<sup>51</sup>».

Inoltre, la diffusione di litografie, di vario formato e colore, dedicate ai protagonisti della vittoriosa campagna dell'estate ed alle principali battaglie, oltre a veri e propri album figurati, accrebbe la popolarità di Vittorio Emanuele II ed il rancore contro l'Austria, sempre più presentata come un «informe amalgama di oppressi popoli, massa di elementi eterogenei, insiem compatti o schiacciati dal martello della sua tirannide, maledetta da' suoi soggetti, che non altro conoscevano che la scure e la verga»<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Così nell'immagine, che reca anche lo stemma Bon Compagni.

<sup>50</sup> *Omaggio di sincera gratitudine. Inno in onore del Cavaliere Barone Bettino Ricasoli, Governatore Generale della Toscana. Parole di Cesare Tellini, musica di R. Mattiozzi. Ridotto per la fanfara dei R. Carabinieri da Francesco Iacomoni*, Firenze, Brizzi e Niccolai, s.d.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>52</sup> *La Guerra dell'indipendenza Italiana. Album figurato*, Milano, Vendesi presso il Libraio Fortunato Perelli, 1859, p. 10.



Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e S. Martino divennero presto una epopea, diffondendo fra la popolazione l'immagine di un mutamento politico clamoroso e di grande significato per il riscatto dell'Italia di fronte al mondo. Domenico Rembadi compose subito un inno dedicato proprio alla battaglia di Magenta, che fu stampato, in quello stesso 1859, a Firenze, dalla Tipografia del Vulcano.

«Bonaparte, l'arcangel di guerra  
Corre, sprona, divora la terra,  
Re Vittorio magnanimo vola  
D'altra parte i suoi forti a guidar.  
Tosto al suon di lor grande parola  
Ogni schiera si muove a cozzar.

.....

Qua la spada! Al mio petto s'apprende  
Fiamma d'ira che al sangue m'incita.  
Qua la spada! Nel sangue sopita  
Questa fiamma tremenda sarà.  
O stranier, nelle genti a te schiave  
Hai riposto una stolta fidanza.  
Or vedrai quanto val la possanza  
Di chi sorge alla sua libertà<sup>53</sup>».

Cesare Monteverde, nello stesso momento, realizzò una *Canzone*, subito impressa a Firenze dai torchi di Eduardo Ducci, dedicata a Vittorio Emanuele II, *L'angiolo d'Italia*:

«Iddio t'elesse e nel supremo sdegno  
Ti fé ministro della sua vendetta  
Sterminatore della schiatta infame  
Che mentre il giorno suo fatale aspetta  
D'ogni ferocia ha sorpassato il segno.  
Senno di re ti mosse al gran certame,  
Cor di soldato alle gloriose brame.  
Fuoco celeste par che dal tuo ciglio  
Parta qual di terribile baleno,  
Tuo generoso slancio non ha freno  
Sol dal tuo valor prendi consiglio,

---

<sup>53</sup> D. REMBADI, *Battaglia di Magenta. Inno*, Firenze, Tipografia del Vulcano, 1959, pp. 2-3.

Non conosci periglio  
E vani i preghi a moderarti sono  
Achille sei nel campo, Ulisse in trono<sup>54</sup>».

Un nuovo orgoglio stava affermandosi ed il ricordo del paternalismo di Leopoldo II aveva scarsa presa su chi stava vivendo con partecipazione la fine di un mondo ancora legato al privilegio del sangue ed al potere assoluto. Alcune stamperie fiorentine si specializzarono proprio nella realizzazione di immagini a carattere politico che, acquerellate, venivano vendute con facilità. Una delle più significative fu quella di Gaetano Carlini, nel Fondaccio di S. Spirito, che, fra l'altro, realizzò una superba veduta della battaglia di S. Martino, su disegno di Raffaello Stanghi, nella quale non mancava di comparire Vittorio Emanuele II alla testa dei suoi soldati. Il movimento pittorico "Macchiaiolo" contribuì poi con entusiasmo ed efficacia a raffigurare soldati, popolani, scontri, feriti e prigionieri, soprattutto austriaci. L'arte, nelle sue manifestazioni più elevate, si traduceva in strumento politico e Giovanni Fattori, Girolamo Induno, Telemaco Signorini e Carlo Ademollo realizzarono dipinti di straordinaria qualità, ricchi di azione e di sentimento<sup>55</sup>.

Una infinità di opuscoli di poche pagine, generalmente anonimi, venduti a bassissimo prezzo, alimentava poi discussioni e dibattiti, contribuendo ulteriormente a rendere viva la causa unitaria, sempre più percepita come storicamente naturale e doverosa. Privati cittadini, sacerdoti, militari, uscivano allo scoperto per esprimere le loro idee, le loro riflessioni ed i torchi diffondevano il loro pensiero. La vittoria nella seconda Guerra di Indipendenza appariva eccezionale, straordinaria e s'imponeva una svolta politica per riscattare il fallimento del 1848. «I retrogradi e tutti coloro ai quali fa tremar le vene e i polsi non solo il nome di Repubblica Democratica, ma quello pure di Monarchia Costituzionale, quelli che non vedono di buon occhio che la tirannide pura, che si spaventano per l'applicazione del vapore, della stampa affrancata dalla censura, anche per la fondazione di un meschino asilo infantile, che insomma anatemizzano ogni perfezionamento del contratto sociale, sono quelli che le riforme italiane iniziate nel 1848 osteggiarono, quelli che dissero felice la Toscana quando furono sì potenti da far succedere allo statuto

---

<sup>54</sup> C. MONTEVERDE, *Il Re Vittorio Emanuele II o l'angiolo d'Italia. Canzone*, Firenze, Ducci, 1859, p. 10.

<sup>55</sup> Cfr. in proposito *Pittori e soldati del Risorgimento*, Milano, Gruppo Editoriali Fabbri, 1987.

l'assolutismo, quelli che ora tengono il broncio e, come rettile calpestato, si mordono la coda e, con voce sommessa e stortorosa, vorrebbero far credere che paterno veramente era il governo che tornò in vita dieci anni orsono, fazioso e tirannico quello che da poco in qua è stato ordinato<sup>56</sup>. Si poteva leggere in un opuscolo venduto «a beneficio della sottoscrizione proposta dal prode Garibaldi per l'acquisto di armi a difesa della nostra indipendenza»<sup>57</sup>.

In un altro scritto si delineava a fosche tinte il profilo del nuovo Granduca: «È opinione universale che l'Arciduca Ferdinando sia di cervello assai più corto di suo padre, che non è poco a dirlo e di più che non abbia punta voglia né di studiare, né di occuparsi d'affari. E poveretto lo compatisco, gua' come si fa a studiare e badare agli affari quando non s'intende? ... Né questo è tutto. Non bisogna mai dimenticarsi dei proverbii che sono i dettati della sapienza pratica. Al nostro proposito uno dice: La stecca s'assomiglia al legno e un altro: Chi è nato di gallina convien che razzoli. L'Arciduca Ferdinando è figlio dell'Arciduca Leopoldo, di Casa d'Austria e della Principessa Maria Antonia della Casa di Borbone, cioè egli è impastato di due sangui di due famiglie nemiche mortali del bene dei popoli<sup>58</sup>». In un altro si precisava la situazione politica: «Se la Toscana e i Ducati fossero costretti ... dalla diplomazia a ricevere i loro antichi sovrani e l'Austria, spogliata della Lombardia, potesse ritenere in pace il Veneziano, contro ogni diritto, come si va vociferando e si formasse degli stati italiani una confederazione, l'Italia cadrebbe in una condizione peggiore di prima. Il voto del popolo non sarebbe soddisfatto, la pace e la tranquillità non assicurate stabilmente e l'Austria comanderebbe più liberamente in Italia<sup>59</sup>». In un altro si affrontava il futuro della penisola: «È inutile contendere con la inesorabile logica dei fatti. O bisogna subito abbandonare il desiderio proclamato di promuovere una nazionalità italiana e la bugia, dalla quale è stato deluso un popolo infelice, apparirà luminosa in faccia alla terra e al cielo, o i grandi diplomatici e gli augusti imperatori bisogna che riconoscano che una forte ed estesa nazionalità italiana è possibile soltanto quando sia fatta abilità al Piemonte di rafforzarsi e di estendersi secondo i veri desi-

---

<sup>56</sup> *Gli ultimi dieci anni del governo austro-loreense. Ricordi storici pel popolo toscano e pel futuro congresso*, Firenze, Torelli, 1859, p. 3.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>58</sup> *Leopoldo II e la Toscana parole d'un sacerdote al popolo*, Firenze, Formigli, 1859, pp. 41-42.

<sup>59</sup> R. VOLPI, *La Toscana abbandonata da Leopoldo II ha trovato un padrone migliore. Ragionamento del prete Romualdo Volpi*, Lucca, Giusti, 1859, p. 27.

deri dei popoli dell'Italia Centrale e, potrebbe aggiungersi, secondo quelli di tutta Italia<sup>60</sup>».

In un altro breve opuscolo, in forma di dialogo fra popolani, si discuteva l'eventualità del ritorno sul trono degli Asburgo Lorena. «Ecco che incontro un dottor medico, antico mio conoscente, l'abbordo e, dopo i soliti discorsi, gli dico: Insomma, torna o non torna? Costui si rannuvola e con un'aria di vattene in quel paese mi dice: Chi? Io, a mezza voce: La dinastia lorenese. Il dottore mi piglia il braccio, me lo stringe e dice: Senta io qui conosco tutti, ho lettere e ragguagli di tutta la Toscana, anche della parte dubbia, o mezza codina e l'assicuro che Leopoldo d'Austria, o il suo degnissimo figliuolo, se ci provano a rimetter piede in Toscana ci hanno poco gusto. Ai confini fucilate e in seguito sassate. Qui poi, se sfondassero la porta o le mura, da qualche strada hanno da passare e noi facciamo d'ogni casa una barricata, una fortezza e lì seggiole, armadi, alari, carielli, panchetti, tutto addosso. E poi si ricorre ai tegoli, qualcuno naturalmente dee cogliere a buono. Ma le pare? Vada pur franco che questa volta a Pitti non ci si rimettono a sedere, gli sciaurati.

Lascialo andare  
Un farabutto egli è  
E nel Palazzo Pitti  
Non ci rimette il pié.

Che se i Toscani ripigliassero quella genia darebbero a sé stessi una tal patente d'imbecilli che tutta l'Europa dovrebbe dire: Lo meritano. Ora poi li strapazzi, riempia allegramente le Maremme e le Murate, scombussoli tutto, li munga, anzi li spolpi, li addormenti, li guasti e bisognando li bastoni o li metta in man del boia. Fa benone<sup>61</sup>».

Gli stessi "codini" venivano presentati come incerti e dubbiosi, del tutto legati ad un anacronistico passato: «L'altro giorno, giusto a Firenze, io dissi a un codino, antico amico mio e compagno di studi, ora impiegato: O voi altri perché state zitti? Perché, mi rispose, a dirtela io non me la sento di diventar ridicolo. Per reggersi, giustizia o non giustizia, ci vuole o la forza o l'opinione e noi non abbiamo né l'una né l'altra, il liberalismo oramai ha invaso ogni cosa e mostrar la coda in favore del Granduca sarebbe lo stesso che un bel giorno di solennità, in Via Calzaioli,

---

<sup>60</sup> *L'Italia Centrale e l'intervento diplomatico*, Firenze, Logge del Grano, 1859, pp. 21-22.

<sup>61</sup> S. BIANCIARDI, *La pianeta dei morti. Veglie del Prior Luca raccolte e commentate da Renzo*, Firenze, Cellini, 1859, pp. 7-8.

passeggiar vestiti per bene e in capo un berretto da notte o la lucerna di Stenterello. Queste figure non le fo, piuttosto me ne sto in casa e chiotto. Dimmi un po', ripigliai io: Tu confessi che il liberalismo in oggi ha preso campo ... Ma questa voga che persiste ... e sempre cresce non ti pare che, in fondo, sia la voce di Dio?... Vuol dire che il mondo cammina. Vuol dire che i micini hanno aperto gli occhi. Vuol dire che la volontà di Nostro Signore è questa e noi cristiani, che tutti i giorni diciamo nel Pater Nostro: Sia fatta la volontà tua, dobbiamo riconoscerla nell'andamento delle cose e adorarla e obbedirla e ringraziare il Signore che ce la mostra tanto chiara ... Dice: A me mi piacciono più le cose all'antica. Padrone, si serva pure. Si metta, per cominciare, in calzoni corti, in polpini e cappellone a coda. Se ha bisogno di andare alla capitale monti a cavallo o in un di que' carrozzoni ... e scansi il vapore. Se vuole accendere la pipa invece dell'astuccio de' fiammiferi, cavi fuori l'acciarino, pie tra e esca e si sciupi le dita. Anzi faccia meglio, salga più in su nell'antichità, proprio di quella buona. Si faccia una gabbanella di foglie di fico, prenda alloggio in una tana e campi di frutti, di radiche e d'acqua. Ognuno ha i suoi gusti. Quello sarebbe un vero codino puro e legittimo e non come questi che vorrebbero tutto il dolce senza l'amaro. Bellini! Pigliano i vapori, i telegrafi e tutti i comodi e tutte le invenzioni e se ne stanno come papi. E poi, in quel che gli torna, vorrebbero incocciarsi nelle cose vecchie, stravecchie. No davvero<sup>62</sup>».

Leopoldo Galeotti, con una efficace pubblicazione, passava invece in rassegna i 172 componenti l'Assemblea Toscana, nella quale sedevano democraticamente:

«I, due Principi: Strozzi e Corsini.

II, un Barone: Ricasoli.

III, ventinove tra Marchesi e Conti, cioè: Alessandri, Bartolommei, Borghesi, Cambray Digny, Gino Capponi, Caselli, Gentile Farinola, Feroni, Franceschi, Gaci, Garzoni, della Gherardesca, Ginori, Incontri, Mannelli Galilei, Mannelli Riccardi, Mansi, Marescotti, Masetti da Bagnano, Moretti, Mozzi, de' Nobili, Orsetti, Piccolomini, Ridolfi, Sardi, della Stufa, Torrigiani, Venturi.

IV, dodici Cavalieri: Altoviti Avila, Biondi Perelli, Carega, Collacchioni, S. Fenzi, Gentili, de' Pazzi, Peruzzi, Prini, Ricasoli, de' Rossi, Salvetti.

V, sei militari: Generale Cav. Belluomini, Maggiore Balzani, Tenente Lapini, Colonnello Malenchini, Tenente Cav. Michelozzi, Tenente Rubieri.

---

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 25-28.

VI, dieci professori e letterati: Busacca, Bianchi, Corsini, Cipriani, Giorgini, Montanelli, Thouar, Vannucci, Studiati, Zannetti.

VII, quattro ecclesiastici: Lambruschini, Contrucci, Priore Del Re, Canonico Verità.

VIII, quattro magistrati: Presidente Bacci, Vicepresidente Puccioni, Consiglier Coppi, Consiglier Poggi.

IX, trentuno avvocati: Andreucci, Barzellotti, Della Bianca, Biozzi, Caldini, Cerretani, Cempini, Del Chiappa, Fabbri, Fantozzi, Frullani, Galeotti, Giera Guarnacci, Dell'Hoste, Mari, Martinucci, Massei, Mazzoni, Menichetti, Mordini, Orselli, Panattoni, Pellegrini, Petri, Del Re, Salvagnoli, Sergardi, Strigelli, Ticci, Vivarelli, Fabbri.

X, quarantacinque dottori in legge e scienze: Angeli, Angelici, Bazzanti, Becchini, Becherucci, Benini, Bichi, Binard, Bodoli, Carducci, Castellini, Ciardi, Chini, Fabbrini, Fedeli, Ferri, Ferrini, Franceschini, Gemelli, Gentili, Ghezzi, Giovagnoli, Grassi, Di Lupo Parra, Malenchini, Manganaro, Mangini, Marini, Marruzzi, Minutelli, Morandini, Morosoli, Nelli, Palmi, Panattoni, Passeri, Ricci, Romanelli, Ruschi, Tonietti, Vaccà Berlinghieri, Visani, Viviani.

XI, due ingegneri: Boddi, Lapini.

XII, cinque, fra banchieri e manifatturieri: Adami, Fenzi, Cini, Corsi, Scoti.

XIII, venti notabili: Baldini, Carlotti, Casamorata, Castelli, Falconcini, Franchini, Giannini, Gori, Guilli, Cini, Lapini, Lowlei, Magnani, Meuron, Orsini, Pierotti, Di Prato, Rossi, Tolomei, Tommasi<sup>63</sup>.

Ecco cosa avevano deliberato, all'unanimità, questi uomini in pubbliche adunanze tenute nel salone dei Cinquecento: «Il giorno 16 d'Agosto l'Assemblea dichiarò che la dinastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava la Toscana, senza ivi lasciare forma di governo e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana. Dichiarò che non vi è modo alcuno per cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio alla dignità del paese, senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di vedere turbata incessantemente la pace pubblica e senza danno d'Italia. Dichiarò conseguentemente non potersi né richiamare, né ricevere la dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo nella Toscana. Il giorno 20 del mese stesso dichiarò esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale, sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele<sup>64</sup>». E, aggiungeva Galeotti: «Il segreto

---

<sup>63</sup> L. GALEOTTI, *L'Assemblea Toscana, Considerazioni*, Firenze, Barbera-Bianchi, 1859, pp. 18-20.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 35-36.

dell'urna non impedì che entrambe le volte fosse unanime il voto dell'Assemblea. La prima deliberazione ebbe la unanimità di voti 168, perché soli tre deputati erano assenti per pubblico servizio, o per infermità. La seconda deliberazione ebbe la unanimità di voti 163 perché tre deputati erano assenti per infermità, due per pubblico servizio e tre si astennero, per ragioni insindacabili, dal comparire nell'Assemblea<sup>65</sup>».

Il contributo di Galeotti assunse un grande significato politico, sia per la figura dell'autore, uno degli estensori della costituzione del 1848, sia per le argomentazioni che conteneva. Il celebre avvocato pesciatino delineava infatti, con parole forti, il volto del Governo della Toscana: «Questo Governo, nato dalla necessità, sostenuto dalla pubblica opinione, legittimato dal consenso, espresso e tacito del paese e poi dal voto dell'Assemblea, da quattro mesi che dura in ufficio non altre forze ebbe mai per sostenersi se non le sole che concorsero a crearlo, quelle cioè della pubblica opinione. Dove sono i pretoriani che ce lo impongono? Dove i mezzi violenti ai quali ricorre per reggersi? Dove le persecuzioni? Dove i perseguitati? Ma è dittatura !! Lo so. Ma è dittatura liberamente consentita, ma è dittatura di cui ognuno sente la necessità, ma è dittatura legittimata dalle condizioni straordinarissime del paese e dal libero voto dell'Assemblea. Questa dittatura impedisce forse la onesta libertà delle opinioni? Coarta forse i magistrati a condanne inique, a soprusi inumani? Ha manomesso le leggi del paese con arbitrarie carcerazioni, con sequestri illegali? Ha cacciati senza misericordia dai loro ufficii i servitori della cessata dinastia? Ha forse proscritti violentemente coloro che non pensano, appunto, come pensa il Governo?»<sup>66</sup>. Contemporaneamente Ricasoli, per rafforzare la propria posizione e l'intero esecutivo, inviò un efficace *Messaggio all'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana*: «Corrono ormai quattro mesi che la Toscana è retta da un Governo che trae la sua ragione d'essere dalla necessità delle cose e che non si aiuta di forze che non gli vengano dalla pubblica opinione e il paese non è stato mai più ordinato, più concorde, più unanime in mezzo a tante e così spesse tentazioni di tumulti ... Ricordiamoci che mentre in quest'aula, muta da tre secoli alla voce della libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia<sup>67</sup>». Nuove monete, per l'introduzione del corso legale della Lira piemontese e dei suoi multipli e sottomultipli nel terri-

---

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 27-28.

<sup>67</sup> B. RICASOLI, *Messaggio del Presidente del Governo all'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana*, Firenze, Logge del Grano, 1859, pp. 7-8.

torio dell'ex Granducato, furono poi coniate, in base ai Decreti del Governo della Toscana del 29 Settembre e del 1 Novembre 1859<sup>68</sup>. Vi compariva, nel recto, il volto di Vittorio Emanuele II, nei pezzi in argento, realizzati a Firenze, da 2 Lire, 1 Lira, 50 Centesimi e la significativa scritta: VITTORIO EMANUELE II RE ELETTO DUE LIRE ITALIANE UNA LIRA ITALIANA CINQUANTA CENTESIMI. Nei pezzi in rame da 5 Centesimi, 2 Centesimi e 1 Centesimo, realizzati a Birmingham, in Inghilterra, compariva invece, nel recto, lo stemma sabaudo e la eloquente scritta: VITTORIO EMANUELE RE ELETTO GOVERNO DELLA TOSCANA 1859, assieme al valore nominale. Era ormai chiaro, nella forma più tangibile, il nuovo indirizzo politico e la scelta appariva irreversibile<sup>69</sup>.

Ferdinando IV nutriva però ancora speranze, soprattutto per l'attivismo del Conte Walewski e per le calcolate oscillazioni della politica di Napoleone III. Ricasoli, oltre a vigilare attentamente, ritenne opportuno rivolgersi direttamente all'Imperatore dei Francesi ed il 15 Ottobre una deputazione del Governo Toscano, guidata da Ubaldino Peruzzi, si recò a Saint Cloud. Napoleone III parlò con chiarezza e, di grande interesse, è la lettera che lo stesso Peruzzi inviò a Ricasoli il 16 Ottobre, per informarlo dell'esito dell'incontro. «L'Imperatore ... ha convenuto con noi esservi due soli mezzi di restaurazione: l'intervento o il voto popolare. Ha convenuto che al principio dell'intervento l'Austria ha rinunciato a Villafranca. Dunque, noi gli abbiamo soggiunto, se l'Europa non vuole ristabilire i principi della Santa Alleanza, bisogna che sanzioni i nostri voti. L'Imperatore ci ha replicato che questa era logica, ma che non è sempre possibile fare logicamente gli affari politici e che si ritiene, dal canto suo, sempre legato agli impegni di Villafranca<sup>70</sup>». In queste parole era presente tutta la doppiezza politica di Napoleone III, ma un punto era chiaro: l'intervento non sarebbe avvenuto ed era ciò che Ricasoli ed il Governo della Toscana desideravano sentire. Ferdinando IV mantenne le sue illusioni, al pari del Walewski, ma il Granduca cominciò presto a

---

<sup>68</sup> Una analoga operazione fu effettuata da Luigi Carlo Farini in Emilia Romagna, poiché, con Decreto 28 Giugno 1859, fu dato corso legale alla Lira piemontese. La zecca di Bologna, in base al Decreto 17 Gennaio 1860, coniò pezzi da 20 Lire e da 10 Lire in oro con la scritta VITTORIO EMANUELE II REGIE PROVINCE DELL'EMILIA e pezzi da 5 Lire, 2 Lire, 1 Lira e 50 Centesimi in argento con la scritta VITTORIO EMANUELE II DIO PROTEGGE L'ITALIA.

<sup>69</sup> Contemporaneamente fu pubblicata una interessante *Istruzione popolare sulla nuova moneta*, Firenze, Mariani, 1859.

<sup>70</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. Nobili e S. Camerani, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1959, vol. X, p. 113.



rendersi conto di costituire una vera e propria pedina per la politica francese e di non essere più in piena sintonia con Francesco Giuseppe. I maldestri preparativi di un ipotetico colpo di stato in Toscana suscitavano l'irritazione di Vienna ed offrivano il miglior pretesto a Ricasoli per operare arresti e controllare ancor più strettamente i più noti legittimisti. Agivano come intermediari di Ferdinando IV i vecchi ambasciatori granducali, rimasti al loro posto nelle principali capitali: Scipione Bargagli a Roma, Luigi Frescobaldi a Napoli, Iacopo Tanay de' Nerli a Parigi, Pompeo Provenzali a Vienna, ma tutti facevano riferimento al Conte Alexandre Florian Joseph Walewski, il figlio di Napoleone I e della celebre Maria Walewska, vicinissimo a Napoleone III, abile diplomatico e tessitore infaticabile di trame politiche.

Walewski voleva, però, che Ferdinando IV si esponesse esplicitamente, offrendo precise garanzie agli stessi Toscani ed il 29 Ottobre inviò a Lindau, in Baviera, dove il Granduca risiedeva, un suo inviato, Giuseppe Binda. Ferdinando IV lo incontrò e ciò che scrive nel suo *Diario* è davvero prezioso per comprendere quanto avvenne in quei giorni convulsi. «Parlai a lungo col Binda ed esso insisté perché io, col pretesto dell'inverno, andassi a Roma e di là facessi un proclama in cui chiaramente promettessi costituzione, bandiera tricolore, libertà, riforme ed indipendenza. Mi disse che Napoleone era disgustato del Piemonte e non avrebbe permessa mai l'annessione<sup>71</sup>». Ma Vienna come avrebbe reagito? Binda invitò alla cautela. Chiaramente si voleva sempre più trasformare Ferdinando IV in un emissario della Francia, per meglio controllare l'Italia Centrale ed il giorno successivo ripresero i colloqui. Il 30 Ottobre Binda si trattenne dalle due alle cinque del pomeriggio nello studio del Granduca. Era lui a guidare il discorso e giunse perfino a sottoporre a Ferdinando la lista dei membri del futuro governo restaurato. Tutto sembrava già deciso da Parigi. La sera si ripresentò di nuovo, invitando Ferdinando, sempre più consapevole della sua debolezza, a pubblicare un proclama non appena la Pace di Zurigo fosse stata firmata. Il testo era già stato scritto e venne consegnato all'incredulo Granduca.

«FERDINANDO IV GRANDUCA DI TOSCANA,  
DUCA DI FIRENZE, DI LUCCA E  
DI SIENA  
AI TOSCANI

---

<sup>71</sup> SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 50.

Voi conoscete la Pace di Villafranca, il Trattato di Zurigo. Vi è nota la parola solenne data dal magnanimo Imperatore dei Francesi e noti vi sono i consigli decisivi che da Lui hanno uditi i Deputati fiorentini.

L'abdicazione dell'amatissimo mio genitore è un fatto che non vi è sconosciuto. La mia successione al trono di Toscana ormai fa parte del diritto pubblico d'Europa, ma piuttosto che appoggiato e sostenuto da questo diritto, io desidero tornar nella mia patria e regnare, richiamato dal vostro amore e dalla vostra fiducia.

Toscani, io non vi offro né amnistia, né perdono, perché gravi errori commessi da ogni parte hanno bisogno di reciproca indulgenza e una completa riconciliazione non può ottenersi che coll'oblio del passato. Gli antichi processi politici siano aboliti o come non avvenuti. Io vi prometto che non ne sarà fatto alcuno per tutto quello che è accaduto.

Il mio Governo non avrà preferenza di partiti ed io non sceglierò che uomini onesti e capaci, qualunque siano state le loro opinioni, la via da loro seguita. Promuoverò e accetterò grandi riforme e queste dovranno esser fatte col concorso dei vostri rappresentanti. Affinché abbiano una base nazionale, il mio primo passo sarà il riporre in pieno vigore lo Statuto del 1848.

Il Senato, il Gran Consiglio mi daranno la mano per migliorarlo, se farà d'uopo, per cooperare al bene della Toscana e, appena giunto fra voi, convocherò, colle forme già stabilite, i collegi elettorali, onde possano essere liberamente eletti i vostri deputati. La bandiera tricolore sarà la mia e sarà per tutti noi vessillo di libertà e di indipendenza italiana.

Toscani! Anch'io sono nato fra voi e non cedo ad alcuno nell'amore del nostro illustre, bel paese. Aprite le braccia al vostro concittadino, al vostro Principe e cominci una nuova era di concordia e di prosperità<sup>72</sup>».

Era chiara la rottura che si imponeva con Vienna. I riferimenti alla costituzione, al tricolore ed all'indipendenza italiana non erano certo graditi a Francesco Giuseppe ed ai suoi ministri. Con cocente disappunto Ferdinando IV assisteva al fallimento dei suoi ambiziosi progetti. Si era illuso di avere un ampio margine di manovra dopo aver ottenuto il titolo granducale, all'indomani della sofferta abdicazione di suo padre Leopoldo II, ma ora tutto appariva chiaro. Il gioco era condotto da altri e, soprattutto in Toscana, la realtà era ben più complessa, sotto il profilo politico, di quanto Michele Sardi, Amerigo Antinori e gli altri legittimisti avessero fatto credere. Binda insistette fino alla scortesia. Il giorno dopo, a mezzogiorno, si ripresentò di nuovo per ottenere una risposta da

---

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 51.

comunicare a Parigi e Ferdinando fu diplomatico: «Si accomodi Binda», disse il Granduca, che non sapeva bene cosa fare, non avendo avuto modo di consultarsi con i suoi consiglieri a Parigi ed a Vienna, «ho riletto il progetto e mi pare che vi sia qualche cosa di buono ma lei, cui non manca certo l'esperienza, sa bene che non bisogna far mai le cose isolate e, mentre lei trova che il proclama non sia che per svegliare il partito mio, io trovo che questo non va fatto finché non vi sia certezza della cooperazione della Toscana<sup>73</sup>». Aggiunse di aver scritto una lettera a Napoleone III per chiedergli consiglio, facendo ben capire al messo segreto di Walewski che voleva trattare direttamente con l'imperatore e non con il Quai d'Orsay. Binda, visibilmente contrariato, non seppe dire altro che: «Sua Maestà delle volte è molto lungo nel rispondere<sup>74</sup>» e che quindi la questione non sarebbe stata risolta in tempi rapidi. Ferdinando aveva ben compreso la manovra e, scrivendo a Tanay de' Nerli, così riassunse l'azione di Walewski e di Binda: «Tendente ... a tirarmi le calze, farmi fare un passo falso e diffidare dei migliori amici<sup>75</sup>».

La situazione era però in rapida evoluzione, Fra il 6 ed il 9 Novembre le assemblee di Parma, Modena, Bologna e Firenze avevano deliberato in favore della concessione della Reggenza al Principe Eugenio di Carignano, nonostante l'opposizione della Francia. La Conferenza di Zurigo si chiuse poco dopo, il 10 Novembre ed il Trattato Franco-Austriaco prevedeva, all'articolo 19, la salvaguardia dei diritti dei sovrani spodestati. Non si parlava più, dunque, di restaurazione in modo esplicito e la Reggenza del Carignano apriva un nuovo scenario nell'Italia Centrale. Il 23 Novembre Napoleone III rispose a Ferdinando IV e la sua lettera cordiale, nella quale si trovava una frase esplicita: «J'ai tenu bien fidèlement mes engagements et j'éprouve toujours le meme désir de voir disparaître entre l'Empereur d'Autriche et moi les causes de brouille. Malheureusement l'Italie, je le crains, sera longtemps encore le pomme de la discorde entre nous<sup>76</sup>», rincuorò il giovane Granduca. Occorreva rafforzare la causa legittimista in Toscana e, fra il 7 ed il 22 Dicembre 1859, Ferdinando IV inviò missive di incoraggiamento agli esponenti di maggior rilievo del movimento codino. Si rivolse infatti al Duca Amerigo Antinori, al Marchese Vincenzo Antinori, alla Contessa Giulia Pucci Guicciardini, al Principe Andrea Corsini, al Tenente Colonnello Michele

---

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Napoleone III a Ferdinando IV, Compiègne 23 Nov. 1859. HAUS, HOF und STAATS-ARCHIV, WIEN. (H. H. S. W.), *Toscana. Berichte Weisungen – Varia 1859-1866*, 41, P.A., XI, c. 4.

Sardi, al Conte Alessandro Adorni, al Principe Carlo Poniatowski, al Conte Francesco Altoviti, a Ranieri Simonelli, al Conte Giovanni Baldasseroni, al Marchese Mario Covoni Girolami, al Marchese Angelo Frescobaldi, a Giulio Martini, a Leonida Landucci, al Marchese Carlo Gerini. Occorreva suscitare disordini, far vacillare il Governo Ricasoli, far comprendere alla popolazione quanto il potere granducalesse fosse garante di ordine e stabilità. L'opinione pubblica poteva essere determinante: «Bisogna agire sull'animo della diplomazia con dei fatti, bisogna preparare con attivissime pratiche la popolazione a dare il voto libero, favorevole, se il Congresso dicesse che io dovessi aver ricorso al suffragio universale<sup>77</sup>».

Ferdinando era in contatto anche con l'Arcivescovo di Pisa, il fedelissimo Cardinale Cosimo Corsi. La Chiesa non era favorevole a Vittorio Emanuele II e a Cavour ed osteggiava chiaramente il nuovo corso politico, per le esplicite aperture al laicismo massonico e ad ebrei e protestanti. Ferdinando ne era lieto e non mancò di comunicarlo al presule, in quello stesso Dicembre 1859, ringraziandolo, assieme a tutto l'episcopato ed a tutto il clero toscano, per l'opera svolta, che aveva "offerto al mondo luminoso esempio di attaccamento alla causa della giustizia"<sup>78</sup>. In realtà molti sacerdoti non erano della stessa idea e, con grande coraggio, erano stati pronti a testimoniare, con testi espliciti, il loro appoggio alla causa unitaria. È interessante ricordare il nome di Romualdo Volpi e soprattutto quello di Pietro Prezzolini, il celebre autore della *Vita di S. Zanobi*<sup>79</sup> e di quella *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino*<sup>80</sup> che vedrà la luce nel 1865. Erano, però, un numero ristretto e la gerarchia, assieme al pontefice Pio IX, era apertamente schierata sul fronte legittimista, in difesa di quel potere temporale che appariva seriamente compromesso, proprio in seguito alla vittoriosa seconda Guerra di Indipendenza. Come ebbe modo di osservare Francesco Dall'Ongaro, un ecclesiastico che aveva preferito lo stato laicale: «Il nemico più vero e più formidabile fu l'alto clero toscano, sobillato da Roma. Il Ricasoli e il Salvagnoli, Ministro degli Affari Ecclesiastici, adottarono, rispetto a quello una massima dettata dalla prudenza e dalla natura medesima della lotta. I preti parevano

<sup>77</sup> SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit. p. 61.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>79</sup> P. PREZZOLINI, *Vita di S. Zanobi, vero apostolo di Cristo, virtuoso amante della diletta sua patria, scritta dal sacerdote Dottor Pietro Prezzolini*, Firenze, Neri, 1853.

<sup>80</sup> P. PREZZOLINI, *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino dai primi tempi fino a noi, del sacerdote Dottor Pietro Prezzolini*, Firenze, Ducci, 1865. Nel 1859 Prezzolini pubblicò l'interessante opuscolo *La condotta del clero toscano dopo il 27 Aprile*, Firenze, Cellini, 1859.

aspirare al martirio; bisognava negar loro ogni pretesto di darsi per vittime dei moderni Neroni<sup>81</sup>».

Alla fine del 1859, l'apparizione contemporanea a Parigi<sup>82</sup> ed a Torino<sup>83</sup> di un eloquente testo di Charles de la Varenne *L'Italie Centrale*, creò sconcerto<sup>84</sup>. Il denso contributo era stato stampato a Neuilly, presso la Tipografia Guiraudet, con la chiara approvazione di Napoleone III e dedicato "Au grand citoyen et écrivain illustre Carlo Luigi Farini, Dictateur de Modène et de Parme", a cui dovevano guardare "tous les hommes de coeur qui s'intéressent à l'affranchissement de la nationalité italienne"<sup>85</sup>. Nel caso della Toscana de la Varenne si esprimeva con grande chiarezza, attaccando con estrema decisione la dinastia Asburgo Lorena e Leopoldo II in particolare. Pagine davvero crude erano dedicate alle vicende livornesi del 1849 ed alla condotta del generale austriaco d'Aspre dopo l'occupazione dell'importante città portuale.

«Ce fut instantané et horrible ... Le commandant en chef donne la ville à sac jusqu'à la nuit tombante. Tout aussitôt, vingt par vingt, afin d'être en force contre toute résistance, les soldats se répandent par les rues, la baïonnette au bout du fusil, ivres de carnage et de cupidité. Ils enfoncent les portes des maisons, assassinent le père et les mères, violent les femmes. Forcent le fusil sur la poitrine, chacun à livrer ce qu'il a de plus précieux, brisant ce qu'ils ne peuvent emporter. Leur fureur augmente avec les excès qu'ils commettent. L'ivresse la rend bientôt sans bornes. Ces bandits en uniforme songent alors à se venger de la résistance qu'on leur a faite des pertes qu'ils ont éprouvées. Une formidable perquisition commence. Tout individu suspect d'avoir pris part à la défense et reconnu pour tel à un objet militaire trouvé chez lui, à une arme à ses mains, ou à ses habits souillés, est massacré sur le champ... On ignorera probablement toujours le nombre des victimes assassinées dans leurs demeures. Quand à celui des cadavres relevés dans les rues, il est connu. Le quatrième jour de l'entrée des Impériaux on en comptait quatre cents et quelques. Le général d'Aspre, pour récompense personnelle de tant d'exploits accomplis sous son autorité, se fit remettre un million

---

<sup>81</sup> F. DALL'ONGARO, *Bettino Ricasoli*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860, pp. 55-57.

<sup>82</sup> Presso la Librairie Hachette.

<sup>83</sup> Presso Bocca, "Librairie du Roi".

<sup>84</sup> L'autore era già noto per i suoi lavori di carattere antilegittimista: *Les Autrichiens et l'Italie* e *Victor Emmanuel II et le Piémont en 1858*.

<sup>85</sup> Ch de la VARENNE, *L'Italie Centrale. La Toscane et la Maison de Lorraine. Modène et les Archiducs. Parme depuis 1814. Les Légations et le pouvoir temporel*, Neuilly, Guiraudet, 1859, dedica datata Parigi, Ottobre 1859.

deux cent mille livres, dont il n'a jamais rendu compte à personne<sup>86</sup>».

E Leopoldo II? «Le Grand Duc ne revint dans ses états que lorsqu'ils lui parurent suffisamment garnis de soldats étrangers. Il fit son entrée à Florence escorté par l'état major de d'Aspre et revêtu de l'uniforme de général autrichien, Et le même jour le journal officiel publiait une longue liste de décorations accordées aux généraux et officiers de l'Armée d'occupation avec un exposé de motifs ou on li sait: Voulant ... témoigner publiquement au corps auxiliaire des troupes impériales établies en Toscane toute notre satisfaction et reconnaissance pour les services utiles rendus à notre cause et pour tout ce qu'elles ont fait pour la défense intérieure et extérieure du pays<sup>87</sup>». Ecco il vero volto del Granduca, quello di un despota: «Libre de toute contradiction, réduisit ses sujets à un état de compression et d'ilotisme sans exemple, même aux plus mauvais jours. Liberté individuelle, presse, droits politiques de toute sorte, franchises communales, liberté de conscience, tout fut supprimé. Parler de l'Italie, songer à l'indépendance, montrer de l'aversion pour le joug autrichien, tout cela devint de nouveau autant de crimes de lèse majesté. Un silence de tombeau, rompu par le seul bruit des coups de bâton, par les gémissements de la souffrance et de la misère<sup>88</sup>». Tirannico ed altero, anche se abile nella dissimulazione, Leopoldo II, con l'aiuto dei figli Ferdinando e Carlo, era pronto ad agire pure la mattina del 27 Aprile 1859 e solo il buonsenso del tenente di artiglieria Angiolini, a giudizio di la Varenne<sup>89</sup>, aveva impedito quel cannoneggiamento di Firenze, dalla Fortezza di S. Giovanni Battista e dal Forte di Belvedere, che era stato «admirablement tracé ... et signé du Ministre de la Guerre général Ferrari»<sup>90</sup>.

Dunque, con questi precedenti, come poteva essere posto nuovamente sul trono. Lo stesso principe ereditario Ferdinando non dava affidamento, al pari degli altri membri della dinastia. Era bene convincersi che «le rôle de l'Autriche est finì en Italie<sup>91</sup>» e che la Francia aveva un solo dovere: sostenere Ricasoli ed il suo governo, dove brillavano figure di grande rilievo come Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli, Raf-

---

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 62-64.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 70-71.

<sup>89</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 93-94. L'Angiolini, ricevuto l'ordine di preparare le batterie per il fuoco, avrebbe infatti dichiarato all'Arciduca Carlo: «Les dispositions qu'on vient de nous lire ne peuvent s'exécuter, parce que jamais la troupe ne tirera sur Florence. Votre Altesse et toute la Famille Royale ont été trompées jusqu'à cet instant par ceux qui leur ont fait croire le contraire».

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 10.

faello Busacca, Enrico Poggi e Celestino Bianchi. A questo riguardo le parole di la Varenne non potevano essere più chiare: «Depuis le 28 Avril la Toscane jouit d'une tranquillité intérieure dont il n'y a pas d'exemple. A l'heure actuelle il n'y a pas un soldat dans tout l'Etat. Le gouvernement n'a jamais eu à ses ordres que quelques gendarmes, fort peu sûrs. Eh bien ! Pas un seul trouble pendant tout ce temps et beaucoup moins de délits privés qu'à l'ordinaire. Livourne, la ville turbulente, le foyer perpetual d'émentes, Livourne, abandonnée à ses terrible gens du port, est restée paisible et sage comme Pisa et Sienne, ces deux vertueuses cités. Un seul et meme sentiment règle les imaginations, soutient les coeurs des deux millions de Toscans. Ils veulent en finir avec la dynastie autrichienne et devenir Italiens sous Victor Emmanuel. Riches et pauvres, nobles, bourgeoisie et people, tous n'ont qu'une voix à cet égard<sup>92</sup>». Ecco, dunque, cosa stava maturando gradualmente nell'animo di Napoleone III, attraverso la constatazione della realtà politica e l'esame oggettivo dell'animo della popolazione. «Et si Dieu, comme l'espère tout ce qui a quelque souci de la liberté et de la dignité humaine, permet que l'Italie Centrale soit enfin affranchie, la Toscane devra pour sa part aux hommes dont on vient de lire les noms, une reconnaissance égale à celle qui revient à Victor Emmanuel, à ses eroiques alliés<sup>93</sup>».

Tutto sembrava ormai deciso ma, nello stesso periodo un nuovo opuscolo scosse il mondo politico toscano e dette ulteriore slancio a Ferdinando IV. Eugenio Alberi, uno storico celebre per la documentata biografia di Caterina dei Medici<sup>94</sup>, per la splendida pubblicazione delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*<sup>95</sup> e per i suoi studi galileiani<sup>96</sup>, pubblicò, il 6 Dicembre 1859, un saggio dirompente: *La politica napoleonica e quella del Governo Toscano*<sup>97</sup>. Nel breve testo, stampato a Firenze, con la

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>94</sup> E. ALBERI, *Vita di Caterina de' Medici. Saggio storico*, Batelli, Firenze, 1838.

<sup>95</sup> E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate e pubblicate da Eugenio Alberi*, Firenze, All'Insegna di Clio, 1839-1863.

<sup>96</sup> G. GALILEI, *Le opere di Galileo Galilei, prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini*, a cura di E. Alberi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1842-1856 ed inoltre E. ALBERI, *De Galilei Galilei circa Iovis satellites lucubrationes quae in I. et R. Pittiana Palatina Bibliotheca adservantur. Ad Clarissimum ac Reverendissimum Patrem Iohannem Inghirami*, *Eugenii Alberi brevis disquisitio*, Le Monnier, Firenze, 1843.

<sup>97</sup> E. ALBERI, *La politica napoleonica e quella del Governo Toscano*, Paris, 1859. Alberi aveva già pubblicato il 18 Giugno 1859, a Firenze, un opuscolo intitolato *La Toscana durante la Guerra dell'Indipendenza*, nel quale affermava di aver fatto "amara prova" degli "istituti nazionali del Principe e del Governo", dichiarandosi contrario alla fusione con il Piemonte ed alla Restaurazione.



falsa indicazione di Parigi<sup>98</sup>, si precisava che l'orientamento di Napoleone III era chiaramente federalista. Infatti, a giudizio dell'Alberi, l'Imperatore aveva reso noto già nel Gennaio dello stesso 1859 «il suo programma politico nella questione italiana, cioè il libro *Napoleone III e l'Italia*, che tutta Europa seppe, fino dal primo giorno, essere venuto in luce sotto la diretta ispirazione dell'Imperatore. Come ognuno sa e per dirlo in una parola, il concetto fondamentale di questo libro, che è quanto dire della politica napoleonica rispetto all'Italia, è la federazione degli stati italiani<sup>99</sup>». Ma il Piemonte ed i governi dell'Italia Centrale, in particolare quello Ricasoli, ostacolavano il nobile e disinteressato disegno francese<sup>100</sup>. «Al concetto federativo di Napoleone il Governo Piemontese, nell'atto stesso che la mano del generoso alleato lo preservava da irreparabile rovina e lo iniziava ad insperata fortuna, oppose il concetto unitario o, come allora fu detto, della fusione. Dovunque prorompeva in Italia il generoso sentimento della indipendenza nazionale e i popoli si levavano per secondarlo, ecco apparire un commissario piemontese il quale, approfittando della occasione di dirigere lo sforzo delle armi al fine della guerra, intronizzava la politica della fusione dei diversi stati col Piemonte, preconizzando la generale sottomissione di tutta Italia allo scettro del Re di Sardegna; cioè una politica la quale, malgrado la sua splendida apparenza, ci avrebbe condotto dove testè abbiamo detto e che per ciò stesso era all'antipodo della politica proclamata dall'Imperatore Napoleone<sup>101</sup>».

L'opuscolo appariva direttamente ispirato dal Conte Walewski, infaticabile tessitore di trame politico-dilomatiche e fu subito considerato da Marco Tabarrini una «requisitoria contro gli Italiani, contro il Piemonte e più contro il Governo Toscano, fatta nell'interesse dell'Imperatore Napoleone»<sup>102</sup>. Enrico Poggi interpretò con pari chiarezza il significato delle affermazioni dell'Alberi, aggiungendo però acute riflessioni: «D'ingrati, d'imprudenti ed utopisti non ci risparmiò i titoli, né gli venne mai fatto di riflettere che Napoleone, come capo della nazione fran-

---

<sup>98</sup> Paris, Chez Klincksick, 11 Rue de Lille.

<sup>99</sup> E. ALBERI, *La politica napoleonica e quella del Governo Toscano*, Klincksick, Parigi, 1859, pp. 4-5.

<sup>100</sup> Scrive infatti Enrico Poggi: «Il peccato più grave di cui c'inculpò fu di avere accarezzato ed inculcato sempre l'idea dell'unione mentre Napoleone voleva costituire uno stato centrale e nient'altro». E. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-1860*, Nistri, Pisa, 1867, vol. II, p. 7.

<sup>101</sup> E. ALBERI, *La politica napoleonica*, cit., pp. 6-7.

<sup>102</sup> M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*. A cura di A. Panella, con introduzione e note di S. Camerani, Firenze, 1959, p. 112.



cese, poteva volere una cosa e che noi, come capi di un Governo italiano, da cui dipendevano le sorti del nuovo ordinamento italico, potevamo volerne un'altra, senza che Napoleone si dovesse per questo stupire e molto meno adirare e senza che noi dovessimo pagare il prezzo dell'aiuto datoci con la sottomissione ad un nuovo padrone»<sup>103</sup>.

Da buon diplomatico, Iacopo Tanay de' Nerli comprese subito l'importanza dell'intervento dell'Alberi ed invitò Ferdinando IV a cogliere questa insperata occasione: «Parmi sia venuto il momento di scrivere all'Alberi una lettera di Vostra Altezza. Lusingherà molto quel Cavaliere, dall'opera del quale io spero molto, conoscendone i mezzi e l'energia. Egli è inoltre intimamente legato cogli uomini del partito costituzionale e una sviscerata amicizia lo lega da lunga mano col Tabarrini, la migliore e la più elegante penna della Toscana nostra. Sono questi i due uomini che cerco trarre dalla nostra dall'Agosto in poi ed Ella sa che da Vienna diressi mie prime aperture. Speriamo che il partito Antinori e Covoni etc. sappia cogliere, nell'interesse di tutti, il destro di cooperare quella fazione, dalla quale ci verrà forza e favore in paese»<sup>104</sup>. La nuova strategia granducale maturò grazie all'intervento di Eugenio Alberi. Non ci si poteva fidare di avventure, di complotti, era bene entrare in contatto con gli avversari dell'unione con il Piemonte di Vittorio Emanuele II, con i sostenitori di Napoleone III e non parlare più di restaurazione ma di un nuovo soggetto politico, di un Regno dell'Italia Centrale, governato in forma costituzionale. Tabarrini poteva essere un alleato, come suggeriva Tanay de' Nerli, ma anche altri nomi eccellenti nutrivano perplessità sulla perdita dell'autonomia toscana: Malenchini, Montanelli, Guerrazzi, Capponi, perfino Ridolfi. Questa era la carta da giocare, avvicinandosi sempre più alla Francia ed a Napoleone III.

L'Austria si allarmò e lo stesso Francesco Giuseppe comunicò a Ferdinando IV di non fidarsi di altri che di lui e di non entrare in intrighi della diplomazia francese. Un Congresso, che si sarebbe presto aperto a Parigi, avrebbe consacrato i suoi diritti dinastici: «Ces droits recevront, Je n'en doute point, une consecration nouvelle dans le Congrès qui va s'ouvrir à Paris. C'est à cette assemblée qu'il appartiendra de convenir des moyens d'assurer ton retour dans tes états. Mes plénipotentiaires recevront, à cet égard, les instructions les plus précises et tous leurs efforts devront tender à faire triompher le principe de l'autorité légitime

<sup>103</sup> E. POGGI, *Memorie storiche*, cit., vol. II, p. 7.

<sup>104</sup> Tanay de' Nerli a Ferdinando IV, Parigi, 12 Dicembre 1859. Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 64.

et à ramener à l'obeissance due à leurs souverains de Modène et de Parme<sup>105</sup>». Ferdinando IV diffidava però di Metternich ed era affascinato dall'ipotesi di divenire sovrano di un territorio ben più vasto di quello toscano. Una splendida illusione destinata a durare pochi mesi. Si costruivano prospettive diplomatiche lontani dalla realtà italiana, non comprendendo che il clima politico era profondamente mutato e che un'altra potenza straniera favoriva un reale mutamento di fondo: l'Inghilterra. La "perfida Albione" aveva gioito per la sconfitta dell'Austria e guardava con disappunto ad una eventuale egemonia francese sull'Italia Centrale. Favoriva invece il consolidamento del Piemonte perché la nascita di uno stato nuovo, debole e privo di una vera immagine internazionale avrebbe determinato condizioni favorevoli all'esercizio di un vero e proprio controllo strategico ed economico da parte della corona britannica. Come ben sottolinea Denis Mack Smith: «Russell e Palmerston andavano entrambi convincendosi che se ogni altro mezzo falliva, l'Inghilterra doveva esser pronta a prendere le armi per l'ingrandimento del Piemonte, nell'interesse di una più durevole sistemazione dell'Europa<sup>106</sup>». Il Regno Unito, dove, a Londra, stava operando come rappresentante diplomatico del Governo Toscano l'abilissimo Neri Corsini<sup>107</sup>, era, inoltre, estremamente interessato alla limitazione del peso del papato, soprattutto sotto il profilo del potere temporale e gli eventi del 1859 lo confortavano anche in questa direzione.

Nuove forze si stavano poi agitando nell'ombra, all'interno della penisola italiana: gli ebrei ed i protestanti. I primi avevano generosamente contribuito al finanziamento della II Guerra di Indipendenza, certi che il nuovo orientamento laico e massonico, presente nel Governo piemontese, avrebbe favorito, in caso di vittoria, la definitiva cancellazione dei ghetti e la piena parificazione giuridica. Non a caso, amico e segretario di Cavour era l'astigiano Isacco Artom, volontario a Curtatone e Montanara nel 1848, stretto collaboratore di Costantino Nigra e vero tramite fra il maggior tessitore dell'Unità Italiana ed il mondo ebraico<sup>108</sup>. In questo contesto svolse un ruolo rilevante anche David Levi, di Chieri,

---

<sup>105</sup> Project de lettre particulière de S. M. I. e R. Apostolique à S. A. I e R. Mgr le Grand Duc de Toscane, Vienna, Dicembre 1859. H. H. S. W., *Toscana, Berichte Weisungen - Varia, 1859-1866*, 41, P.A. XI, c. 3.

<sup>106</sup> D. MACK SMITH, *Cavour*, cit., p. 204.

<sup>107</sup> Neri Corsini, Marchese di Laiatico, morì, purtroppo, a Londra il 1 Dicembre 1859.

<sup>108</sup> A coronamento della sua lunga carriera, Isacco Artom diverrà Senatore del Regno nel 1876. Si veda in proposito *Isacco Artom e gli ebrei italiani dai Risorgimenti al Fascismo*, Foggia, Bastogi, 2002, passim.

esponente di primo piano della massoneria torinese, fiancheggiatrice della Società Nazionale, membro del Parlamento dal 1860<sup>109</sup>. I protestanti non erano stati meno attivi, finanziariamente ed idealmente, per abbattere quella sacra unione fra trono e altare che li relegava in una posizione subalterna, privandoli di un reale peso politico nella società italiana. Il loro legame con Cavour era ancor più palese, il celebre Conte era infatti figlio della calvinista svizzera Adele de Sellon e, pur essendo stato battezzato, non brillava per devozione, mantenendo stretti rapporti con acattolici. Proprio la comunità svizzera aveva notevole peso economico e culturale nel Granducato di Toscana, dominando il settore della ristorazione, quello del commercio dei manufatti in paglia<sup>110</sup> e sviluppando contatti internazionali attraverso l'opera di Giovan Pietro Vieusseux e la brillante attività del suo Gabinetto Scientifico e Letterario<sup>111</sup>. Soprattutto l'Inghilterra guardava con favore ad un radicale mutamento politico nella penisola italiana e non era favorevole all'ipotesi federale che, sulla base del modello giobertiano, avrebbe posto in primo piano il ruolo del papato e di Pio IX in particolare. A Firenze era poi presente una straordinaria ambasciatrice delle posizioni inglesi, la poetessa Elizabeth Barrett Browning, strenua sostenitrice del Risorgimento, che aveva inneggiato alla libertà già nel 1848-1849, con i celebri versi contenuti nella raccolta *Casa Guidi Windows*:

«I heard last night a little child go singing  
 Neath Casa Guidi windows, by the church,  
 'O bella libertà, o bella!' stringing  
 The same words still on notes, he went in search  
 So high for, you concluded the up-springing  
 Of such a nimble bird to sky from perch  
 Must leave the whole bush in a tremble green,  
 And that the heart of Italy must beat.  
 While such a voice had leave to rise serene  
 Twixt church and palace of a Florence street  
 A little child, too, who not long had been  
 By mother's finger steadied on his feet,  
 And still 'O bella libertà' he sang<sup>112</sup>».

<sup>109</sup> Cfr. L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Einaudi, Torino, 1949, passim.

<sup>110</sup> Cfr. In proposito O. RUCELLAI, *La paglia. Intrecci svizzeri a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2001.

<sup>111</sup> Si veda al riguardo *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di Lettura 1819-2003. Cronologia. Saggi. Testimonianze*. A cura di L. Desideri, Firenze, Polistampa, 2004.

<sup>112</sup> E. BARRETT BROWNING, *Casa Guidi Windows*, With a prefatory note by W.A. Sim, Giannini, Firenze, 1926, p. 15.

Non meno attivi erano i coniugi Trollope. Il loro villino, presso Piazza Barbano, era uno straordinario luogo di incontro fra inglesi ed italiani, di idee liberali e proprio Thomas Adolphus Trollope e sua moglie Theodosia, con gli scritti più vari ed i loro carteggi, contribuirono a favorire la causa unitaria ed a radicarla ulteriormente, sia in Italia che in Inghilterra.

Troppo si era, infine, enfatizzato il ruolo dell'Alberi. La posta in gioco era così alta che un opuscolo, per quanto autorevole fosse l'autore, non poteva essere determinante. Francesco Giuseppe aveva, inoltre, espresso chiaramente un aspetto saliente della questione. Non solo i diritti di Ferdinando IV dovevano essere tutelati ma anche quelli del Duca di Parma e quelli del Duca di Modena. Come poteva dunque illudersi il Granduca di Toscana che altri sovrani italiani riconoscessero la sua superiorità ed i suoi inesistenti diritti sui loro troni? Ferdinando IV, però, insistette, nonostante le precise direttive viennesi. Era convinto che per lui non ci fossero alternative e, da Monaco di Baviera, scrisse una lettera esplicita ad Amerigo Antinori, dei Duchi di Brindisi, il 30 Dicembre 1859: «Alberi segue la politica della formazione di un Regno dell'Italia Centrale con me alla testa. Io non posso, in coscienza e senza esservi autorizzato dal Congresso, accettare provincie che non mi appartengono. Nel tempo stesso, pel bene della Toscana e dell'Italia Centrale, non voglio far conto di una combinazione che ingrandirebbe il mio paese, mettendolo in grado di riaversi dei passati trambusti. Io credo, però, che una restaurazione mia in Toscana darebbe a me gran favore e farebbe andar via le idee di un'altra dinastia, che sarebbe da tutti accettata, se fosse dal Congresso proposta. Se la Romagna e i Ducati si unissero a volermi, io, nel ricevere quelle Deputazioni, dovrei aver gran riserva, onde non incorrere nella obiezione da noi stessi fatta al Piemonte, quando voleva incorporarsi la Toscana e direi ad essi che il Congresso deciderebbe delle loro sorti. So che Napoleone vagheggi nell'idea di un Regno dell'Italia Centrale ma non si è, per ora, pronunziato ufficialmente, da tenersi certo che mi sosterebbe davanti ad altra potenza in quella candidatura»<sup>113</sup>.

Dunque non solo non si doveva tener conto dei diritti dei Duchi di Parma e di Modena, ma nemmeno di quelli di Pio IX in Romagna. Certo l'ipotesi di un Regno dell'Italia Centrale era maturata con gradualità ma era davvero di Napoleone III o dell'infaticabile e fantasioso Walewski? L'Imperatore dei Francesi era senza dubbio sibillino e l'apparizione di un nuovo opuscolo, da lui certamente suggerito, scosse,

---

<sup>113</sup> A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 69.

ancora una volta, il mondo politico. Un suo emissario, il Visconte Louis Etienne Arthur de La Guérronière, che già aveva dato alle stampe un interessante contributo: *Napoleon III e l'Italie*<sup>114</sup>, pubblicò in quei giorni invernali il dirompente *Le Pape et le Congrès*. Nel breve testo, subito tradotto in italiano e diffuso ovunque<sup>115</sup>, il problema delle Romagne era presentato in modo singolare: «A noi pare che il distacco delle Romagne porti detrimento al potere temporale del Papa. Il suo territorio è impicciolito, è vero, ma la sua autorità politica, liberandosi da una resistenza che lo soffoca, non s'affievolisce già, ma s'ingrandisce moralmente. Imperciocché, è bene che si ripeta, l'autorità del capo della Chiesa non consiste nella estensione d'un territorio, ch'ei non può conservare che coll'armi d'una potenza straniera, non nel numero de' sudditi, ch'ei deve opprimere per sottometterli, ma sì nella confidenza e nel rispetto ch'egli inspira ... Col rendersi le Romagne al Santo Padre non gli si darebbero, adunque, dei sudditi rispettosi, sottomessi, pronti a curvarsi sotto la sua mano. Non gli si darebbero che dei nemici del suo potere, decisi a fargli opposizione e che la sola forza potrebbe contenere. E con ciò che vi guadagnerebbe la Chiesa? Ella sarebbe obbligata a mirar de' figli infedeli ne' sudditi ribelli ed a scomunicare quelli che dovrebbe colpire ! Per rimanere sovrana dovrebbe forse rinunciare al suo titolo più bello, qual è quello di madre? Non è ciò quel che vuole, né ciò vogliono i Vescovi ed i cattolici. Un possesso riacquistato con simili sacrifici sarebbe un disastro<sup>116</sup>».

Quindi meglio lasciare le Romagne e pensare per quel territorio un diverso destino. Il papato non si doveva più occupare di realtà politiche ed amministrative ma solo delle anime dei credenti. La Guérronière parlava anche dell'Austria e le sue parole avevano carattere lapidario, nel generale sconcerto dei legittimisti: «Il dominio dell'Austria in Italia è finito. È questo il gran risultato della nostra campagna, consacrato dalla pace di Villafranca. Perché l'Austria potesse tornare a Firenze, a Parma, o a Bologna bisognerebbe ammettere ch'essa fu vittoriosa sopra di noi.

---

<sup>114</sup> L. E. A. DE LA GUERRONIERE, *Napoleone III e l'Italia. Discorsi dell'Imperatore dei Francesi e del Re del Piemonte pronunziati all'apertura dei Parlamenti del 1859*, Torelli, Firenze, 1859. L'opera fu subito tradotta in italiano.

<sup>115</sup> L. E. A. DE LA GUERRONIERE, *Il Papa e il Congresso*, Logge del Grano, Firenze, 1859. L. E. A. DE LA GUERRONIERE, *Il Papa e il Congresso*, Colombo, Milano, 1859. Cfr. in proposito A. SAITTA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del Visconte de La Guérronière*, Roma, 1963.

<sup>116</sup> L. E. A. DE LA GUERRONIERE, *Il Papa e il Congresso*, Logge del Grano, Firenze, 1859, p. 8.

Rendiamo giustizia alla sua lealtà ed al suo buon senso. Essa non pretende ciò e coloro che avanzano in Francia le sue pretese, dimenticano, ad un tempo, quel che i nostri principii ne impongono e quel che ne vieta l'onore. I nostri principii ne impongono di lasciar l'Italia a se stessa e di rispettare la nazionalità che le abbiamo resa, sotto condizione che saprà conciliare i suoi diritti con l'equilibrio europeo. Il nostro onore ne vieta di riconoscere all'Austria il diritto d'intervento armato<sup>117</sup>».

Dunque, voleva davvero Napoleone III restaurare il Granduca Ferdinando IV? Addirittura offrirgli la possibilità di ottenere uno stato ben più importante: elevarlo al rango di Re dell'Italia Centrale? I dubbi cominciarono a serpeggiare, visto il peso dell'autore ed il suo legame con l'Imperatore dei Francesi. La Guérrière evocava la convocazione di un Congresso generale, come, del resto, aveva fatto Francesco Giuseppe: «Un solo intervento è regolare, efficace e legittimo, quello dell'Europa intera riunita in congresso, per decidere tutte le questioni relative a' rimpasti territoriali e alle revisioni dei trattati, sulla base dei "principii del diritto internazionale"<sup>118</sup>». Tutto era dunque da valutare e da vedere. Non c'erano certezze per nessuno, soprattutto perché l'Italia doveva esser lasciata "a sé stessa" e, come lucidamente scriveva la Granduchessa Maria Antonietta al figlio Ferdinando IV: «Se i sovrani ammettono il principio del voto dei popoli, in pochi anni non ce ne resta uno e va tutto alle Repubbliche<sup>119</sup>». Il nuovo anno chiarì, fin dai primi giorni di Gennaio, l'orientamento definitivo di Napoleone III. Walewski fu allontanato e la Francia si avvicinò sempre più all'Inghilterra. Per i legittimisti era la fine e Vittorio Emanuele II iniziò ad assaporare il proprio trionfo. Si cercò, comunque, di reagire. Eugenio Alberi fu fatto arrivare a Parigi, dove era ben introdotto, per tutelare la causa della restaurazione ed appurare il quadro politico che andava delineandosi. Un colloquio con il Principe Gerolamo Bonaparte fu il primo campanello d'allarme. Il Principe ribadì, infatti, che il ritorno sul trono dei vecchi sovrani era "impossibile", soprattutto in Toscana, per gli "istinti prettamente austriaci"<sup>120</sup> di Ferdinando IV e dei suoi familiari. La Guérrière era stato buon profeta o, forse, l'interprete più informato della reale situazione. L'Alberi non si perse d'animo e riuscì ad essere ricevuto anche da

---

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>119</sup> Lettera del 26 Dicembre 1859. Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 71.

<sup>120</sup> Cfr. *Ivi*, p. 77.

Napoleone III. L'Imperatore, con la consueta diplomazia, non fu meno lapidario. Affermò infatti che, per la questione italiana, le soluzioni possibili erano tre: l'annessione, la restaurazione ed il Regno dell'Italia Centrale ma che tutte e tre erano "egualmente pericolose"<sup>121</sup> e senza alcun vantaggio specifico per la Francia. Era perciò saggio rimettersi al suffragio popolare, che avrebbe deciso per tutti.

Era ciò che l'Alberi non voleva sentire, ben sapendo che Ferdinando IV era ben lontano da poter vincere una simile sfida e non mancò di insistere con Napoleone III, richiamando gli accordi sottoscritti a Villafranca. L'imperatore fu allora molto chiaro. Dichiarò che non poteva influire in nessun modo sulla politica di Torino. Era, ancora una volta, il pensiero ben espresso da La Guérrière: l'Italia doveva pensare "a se stessa". Ferdinando IV d'Asburgo Lorena veniva lasciato cadere come un peso morto, dopo illusorie e vane speranze. Era incredibile per l'Alberi la posizione della Francia, non potendo «arrivare a capacitarsi come un colosso di questa mole si sia condotto a tale da essere, per così dire, a rimorchio del sabaudo pigmeo<sup>122</sup>». Sfuggiva allo storico toscano, troppo legato al passato, il peso dell'Inghilterra e dei nuovi orientamenti politici che, entro pochi mesi, avrebbero condotto alla vittoriosa spedizione dei Mille. L'espressione "restaurazione" era ormai divenuta, non anacronistica, addirittura irrealistica. Napoleone III proseguì il colloquio ponendo domande precise, voleva sapere il giudizio su Ricasoli nei circoli legittimisti. Alberi non si fece pregare. Disse che era "un despota furibondo"<sup>123</sup>, tanto che il suo nome veniva anagrammato in "Toscan Tiberio". Proseguì parlando poi di Mazzini e del Partito Repubblicano che si apprestava a spingere il Piemonte contro Napoli, per "cacciare quella dinastia"<sup>124</sup>. L'Alberi credeva di suscitare un moto di sdegno nell'Imperatore ma quest'ultimo reagì con freddezza, tradendo una posizione politica che, chiaramente, iniziava già a delineare eventi dalla consistenza ineluttabile: «Non sarebbe un gran male», rispose, «l'Italia diverrebbe in questa guisa vera nazione<sup>125</sup>». Cosa restava dunque a Ferdinando IV? Solo il suffragio universale ed anche l'Alberi finì per piegarsi a questa dura necessità. Nessuno parlò più di Congresso. Gli Italiani dovevano scegliere da soli il loro destino, ma il 15 Gennaio 1860 si verificò un fatto nuovo, da tempo,

---

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 79.



comunque, nell'aria: l'Inghilterra prese ufficialmente posizione. Lord Henry Richard Wellesley Cowley, a Parigi e Lord August Loftus a Vienna, presentarono quattro punti programmatici sulla questione italiana<sup>126</sup>:

- 1) Nessun intervento straniero
- 2) Ritiro delle truppe straniere dalla Lombardia e da Roma.
- 3) Il problema di Venezia doveva essere, per il momento, accantonato.
- 4) Francia e Inghilterra dovevano astenersi da qualsiasi ingerenza, prima che un voto non avesse consacrato l'annessione.

Ecco, dunque, cosa voleva l'Inghilterra: l'annessione, sancita da votazioni a suffragio universale nelle regioni ormai autonome. Il nuovo stato sabauda, più forte ed indipendente di un Regno dell'Italia Centrale controllato dalla Francia, avrebbe sancito il crollo dell'influenza austriaca in Italia e dell'asse privilegiato che univa Pio IX a Francesco Giuseppe. L'Inghilterra mirava, ovviamente, anche a non rendere più forte Napoleone III ed a stabilire rapporti più stretti con Vittorio Emanuele II e la nuova realtà politica italiana, davvero bisognosa di sostegno internazionale. I legittimisti tremarono. Vienna, che non voleva uno scontro aperto con Londra, non elevò proteste e la Francia mostrò cautela e diplomazia. Un punto stava particolarmente a cuore a Napoleone III, ben più del destino di Ferdinando IV, l'annessione di Nizza e della Savoia, secondo gli accordi che avevano preceduto la II Guerra di Indipendenza.

A Firenze i pareri sul plebiscito erano variegati. Ricasoli lo sosteneva, forte di un vasto consenso popolare e di un'opera di propaganda abilmente dispiegata.

«La Nazione» svolgeva in tal senso un ruolo primario ma, non meno importanti, erano le manifestazioni, le stampe, gli opuscoli ed il dialogo costante con gli abitanti delle città e delle campagne. Critico era Alfred von Reumont, storico celebre<sup>127</sup>, ormai di casa a Firenze, dalla natia Aquisgrana, in qualità di ambasciatore del Re di Prussia. A suo parere, il ricorso all'elettorato, era una «mesure parfaitement dérisoire, sur la quelle aucun parti ne se fait ombre d'illusion»<sup>128</sup>. Allarmato, per la piega che stavano prendendo gli eventi, il Duca Amerigo Antinori, un legittimista di peso, scrisse a Ferdinando IV il 15 Febbraio: «Le campagne

<sup>126</sup> Cfr. C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, S.T.E.M., 1963, p. 192 e ss.

<sup>127</sup> Basti ricordare le sue *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina*, Vieuville, Firenze, 1841; il suo *Ganganelli, Papst Clemens XIV, seine Briefe und seine Zeit*, Berlin, 1851; i suoi *Beitraege zur italienischen Geschichte*, Berlin 1853-1857 e *La gioventù di Caterina de' Medici*, Le Monnier, Firenze, 1858.

<sup>128</sup> A. S. F. *Carte Bianchi Ricasoli*, busta G, inserto F, c. 11.



sono ora l'oggetto delle loro cure e, col pretesto di fare una festa, si fa una dimostrazione, al che facilmente si prestano i campagnoli. Onde procurare passatempo li riuniscono nei paesetti, ove si tengono pubbliche discussioni e discorsi, sempre contro il passato governo. Si eccitano contro la dinastia ... Tale espediente avrà gran valore se si dovesse aver ricorso al suffragio universale<sup>129</sup>». Nel frattempo a Torino, Camillo Benso di Cavour, con il pieno appoggio di Vittorio Emanuele II, era riuscito ad ottenere di nuovo l'incarico di Capo del Governo. Occorreva completare l'opera iniziata con la II Guerra d'Indipendenza e procedere a quelle annessioni che avrebbero reso evidente la volontà italiana di dar corpo ad un forte stato unitario. L'Austria non volle insistere ulteriormente sul rispetto degli accordi di Villafranca, sentendosi isolata e sconfitta, visto che né la Prussia, né la Russia l'appoggiavano esplicitamente. La fermezza del Piemonte ed il mirato intervento inglese impressero una svolta decisiva alla situazione e Cavour, dopo aver provveduto all'introduzione della legge elettorale e dello Statuto Sardo, in Toscana e in Emilia Romagna, fu in grado di autorizzare Luigi Carlo Farini e Bettino Ricasoli ad indire i plebisciti per l'11 ed il 12 Marzo 1860.

Era la fine di ogni speranza per i legittimisti e Ferdinando IV, al colmo dello sconforto, scrisse al padre Leopoldo II le proprie impressioni il 6 Marzo 1860: «Adesso abbiamo un aumento di lavoro a causa della impudente commedia che si prepara in Toscana. Il Governo Ricasoli, ... in seguito alle note francesi a Torino e Londra, ha improvvisamente decretato di volere il suffragio universale e questo sarà sperimentato il 12 del corrente. Io non mi faccio illusione ad un voto raccolto sotto la direzione dell'attual Governo, coi Gonfalonieri e colle principali autorità tutte per loro, coll'ufficialità della truppa tutta cambiata, colle leggi sarde in vigore, col sistema di terrore con cui si opprime i buoni, sull'esito che esso avrà. La cosa essendo venuta così improvvisa, sebbene da lungo tempo fosse macchinata, non mi permette di paralizzarla, nonostante ho fatto e faccio quanto materialmente è possibile, in questi giorni che ci rimangono<sup>130</sup>». Lo stesso 6 Marzo, il Duca Amerigo Antinori, con la consueta solerzia, informava Ferdinando del clima politico che si stava diffondendo in Toscana: «Il Governo ha ordinato ai Gonfalonieri di tutto il Granducato di non risparmiare mezzo alcuno onde conseguire l'intento. Ha spedito in ogni provincia ufficiali di Gendarmeria con denaro allo

---

<sup>129</sup> Lettera a Ferdinando IV del 15 Febbraio 1860. Cfr. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 90.

<sup>130</sup> Lettera a Leopoldo II, Dresda, 6 Marzo 1860. Cfr. *Ivi*, p. 96.

stesso scopo, ha inviato emissari a tutte le fattorie della corona e ha dato istruzioni a tutti gli impiegati dello stato e della corte<sup>131</sup>».

Il “gioco di bussolotti”<sup>132</sup> stava per avere inizio e, per reazione, i legitimisti cercarono soprattutto di mobilitare il clero, in modo da agire sul variegato mondo dei devoti. Non mancarono gli attacchi a Ricasoli. Angelo Bandelloni, già funzionario della polizia del Granducato, posto a riposo per i suoi sentimenti filo lorenesi, gli dedicò questi caustici versi in forma di acrostico:

«B riaco d'ambizion che il divorava  
A capo si gettò della Reazione.  
R itornava Leopoldo e il decorava,  
O nor sublime, d'aureo medaglione.  
N on fu contento, perocché bramava  
E sser Ministro e farla da padrone.  
R imanendo deluso, s'imbrancava  
I nfra gli eroi della cospirazione.  
C acciò colui che avea fatto tornare.  
A ndò al potere e il Popolo Toscano  
S enti le gioie del suo governare.  
O r gode e ride aver l'Italia in mano.  
L'Europa il guarda, ride e lascia fare.  
I nfin si consumi quest'uom vano<sup>133</sup>».

Ferdinando, come era naturale, nel momento del bisogno si rivolse a Francesco Giuseppe, cercando conforto e tutela. Una sua missiva all'Imperatore, del 9 Marzo 1860, è esplicita e tradisce il vero pensiero del Granduca, ben lontano da ogni concezione democratica e vivamente preoccupato per quanto sua madre, Maria Antonietta di Borbone, aveva lucidamente pronosticato. «Lettere giunte da Firenze confermano quanto purtroppo conoscevasi, pesare cioè, in quel disgraziato paese, giogo tirannico, esser principale sostegno di quel governo il terrore, continuarsi gli arresti e le vessazioni, aprirsi processi e pronunciarsi condanne, solo emanate da spirito di parte ... In tale stato di cose e sotto questi tristi auspici, facilmente la Maestà Vostra può prevedere qual sarà l'esito del voto che, con impudente offesa di ogni principio, va a raccogliersi, il dì 12 prossimo, dal Popolo Toscano. Questa votazione pro-

---

<sup>131</sup> *Ibidem.*

<sup>132</sup> *Ibidem.*

<sup>133</sup> Archivio Bandelloni Ortignano, (A.B.O.) *Ricordi*, carte non numerate.

mossa dalla rivoluzione, annunciata soltanto or sono pochi giorni e che, precipitosamente, deve compiersi, non può essere che l'opera antica e preordinata di altra macchinazione. Io non ci posso, né ci debbo sperare alcunché di buono. Quali garanzie infatti sono accordate di libertà, quali persone, se non agenti del Ricasoli, sono destinate a raccogliere i voti? Chi oserà alzar la voce per me, quando ogni giorno si vede lo spettacolo di persone perseguitate e sacrificate per semplice sospetto di essermi favorevoli? A tutela dei miei sacri diritti io opinerei di emettere, consumato che sia questo atto illegale, dignitosa ed energica protesta contro tutti i fatti avvenuti, contro le conseguenze che ne sono derivate e contro, infine, il medesimo voto strappato a forza dal popolo e non rappresentante, per conseguenza, i desideri della Toscana. Io nutro fiducia che l'alta benevolenza ed il valido appoggio di Vostra Maestà vorrà essermi accordato anche in questa emergenza e non dubito che un tal modo di mancare agli impegni di onore di chi ha pur firmato, come il Piemonte, solenni trattati, darà luogo ad energiche rimostanze e proteste per parte d'ogni sovrano costituito e più, poi, per parte della Maestà Vostra e di Sua Maestà l'Imperatore Napoleone, i primi offesi, dopo di me, da questo inqualificabile procedere<sup>134</sup>».

L'audace lettera tradiva la mentalità di Ferdinando IV, pronto a distaccarsi furbescamente dalla politica asburgica per tutelare i propri interessi e a fare, subito dopo, appello a Francesco Giuseppe, svanite le trame di Walewski e di Napoleone III. L'Imperatore d'Austria rispose con freddezza diplomatica, non entrando nel merito dei passi da compiere per elevare le vibrante proteste che il Granduca reclamava, ma semplicemente per condannare, in linea di principio, il ricorso al voto popolare. «Faire dépendre le rétablissement des trônes d'un vote des populations serair accepter comme loi le caprice, ou la passion du moment et renoncer à toute garantie de stabilité pour l'avenir. Je serais péniblement affecté de voir le retour des princes legitimes acheté à ce prix. Une restauration complice dans des pareilles conditions ne pourrait être qu'éphémère. Elle ne ferait que consacrer le triomphe des doctrines les plus subversives et un succès remporté par des semblables moyens, ne serait, en definitive, qu'une victoire de la Révolution<sup>135</sup>». Nonostante l'opposizione del mondo asburgico il plebiscito era imminente. Bettino

<sup>134</sup> Lettera inviata a Francesco Giuseppe il 9 Marzo 1860. H. H. S. W., *Toscana. Berichte Weisungen-Varia 1859-1866*, 41, P.A., XI, c. 19.

<sup>135</sup> Bozza di lettera di Francesco Giuseppe a Ferdinando IV, Vienna, Marzo 1860. H. H. S. W., *Toscana. Berichte Weisungen – Varia 1859-1866*, 41, P. A. XI, c. 18.

Ricasoli era sempre stato un convinto sostenitore del ricorso alle urne con suffragio universale e, dopo uno scambio di telegrammi con Luigi Carlo Farini, il 2 Marzo 1860 venne pubblicato sul «Monitore Toscano» il testo del decreto con cui il popolo veniva «solennemente convocato nei comizi i giorni 11 e 12 Marzo, per dichiarare la sua volontà sulle due seguenti proposte: Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele, ovvero Regno Separato<sup>136</sup>». Il “Barone di Ferro” era entusiasta. I nodi venivano al pettine e, dopo tante schermaglie diplomatiche, si era giunti alla svolta definitiva grazie all'intervento inglese. Non si nutrivano dubbi sull'esito del plebiscito e lo stesso Ricasoli fu pronto a dichiararlo in una missiva privata: «Sono contento. La via è larga, avevo rincrescimento quando avevo le mani legate. Ora no. Vedrai che magnifica votazione. Sono lieto poi, così, di buggerare Napoleone III<sup>137</sup>».

Era la prima volta che in Toscana si ricorreva ad una votazione a suffragio universale. Furono chiamati alle urne tutti i cittadini maschi maggiorenni e la complessa macchina elettorale fu messa a punto in tempi rapidi. Si usò il massimo scrupolo. Tutto doveva essere cristallino, sotto il profilo della legalità e Ricasoli dette disposizioni tassative, ben sapendo che l'Austria e la Francia avrebbero vigilato con cura. Ai Gonfalonieri delle varie comunità venne riservata la direzione delle operazioni preliminari, mentre alla magistratura fu affidato il compito di procedere allo spoglio delle schede<sup>138</sup>. Acatolici ed ebrei ottennero, naturalmente, il diritto di voto. Il Ministro di Giustizia e Grazia, Enrico Poggi, ebbe dunque un ruolo di estrema importanza e non mancò di sottolineare l'eccezionalità del momento nella circolare inviata ai Pretori il 5 Marzo 1860: «L'atto, il più solenne della vita pubblica, a cui il Popolo Toscano sia stato, da tre secoli in poi, chiamato, si vuole dal R. Governo che si compia con le maggiori garanzie che possono desiderarsi, perché venga tolta ogni diffidenza ed ogni sospetto intorno alla verità del suffragio. Le urne, ripiene di voti, diranno, in breve, l'ultima parola che finirà di persuadere i più increduli. Ed essa sarà bandita dall'autorità giudiziaria come la più estranea alle lotte delle passioni politiche<sup>139</sup>».

L'orientamento generale era estremamente favorevole alla tesi unitaria, con poche eccezioni. Solo il territorio aretino, consolidata roc-

---

<sup>136</sup> *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 Aprile in poi*, Firenze, 1860, vol. V, pp. 316-321.

<sup>137</sup> G. MASSARI, *Diario delle cento voci*, cit., p. 500. Cfr. in proposito N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Olschki, Firenze, 1968, p. 26.

<sup>138</sup> Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 28 e ss.

<sup>139</sup> *Atti e documenti*, cit., vol. V, pp. 344-348.

caforte dei legitimisti fino dal 1799<sup>140</sup>, mostrava un deciso orientamento conservatore. Come ben sottolinea Nidia Danelon Vasoli: «Tra gli avversari dell'unione i più temibili erano, certo, i numerosi ecclesiastici, soprattutto regolari, fieramente avversari alla sacrilega monarchia piemontese, al suo Primo Ministro e alle leggi eversive, e taluni proprietari terrieri che non si erano convertiti al moderatismo unitario<sup>141</sup>». Membri del clero cercarono, con ogni mezzo, di orientare l'elettorato, spingendo, però, più verso l'astensione, che verso il voto separatista. La minaccia della scomunica, comminata a tutti quelli che si fossero resi complici di una politica antipapale, fu senza dubbio l'arma più efficace, dispiegata nei giorni che precedettero il voto. Ricasoli fu molto duro e non mancarono ammonizioni, o addirittura arresti di ecclesiastici, in quel periodo convulso. Alcuni sacerdoti giunsero a negare gli stati delle anime ai deputati comunali, per operazioni di riscontro degli aventi diritto al voto, creando un clima di palese ostilità. Da un rapporto dei Carabinieri dell'8 Marzo 1860 risulta, ad esempio che «il prete Gaetano Casini di S. Agata, presso Scarperia, con animo veramente avverso all'attuale ordine di cose, esprimevasi pubblicamente in questa guisa: I voti per l'annessione al Piemonte sono stati ordinati per ingrandire il protestantesimo ed atterrare la religione<sup>142</sup>». Non meno chiara apparve la posizione dell'arciprete di Piombino Michele Guasconi, che dichiarò: «Siamo prossimi alla votazione ma, però, il mio voto è per il Regno Separato perché Vittorio Emanuele non merita voti favorevoli, per essere irreligioso, nemico della Chiesa e scomunicato<sup>143</sup>». Estremamente deciso fu poi il proposto di Strada in Chianti Don Lorenzo Giovani che, invece, fece circolare «una lettera ai parrochi, imponendo loro d'inculcare ai popolani di non votare, né pro, né contro l'annessione<sup>144</sup>». Quest'ultima fu, infatti, la strategia che prevalse fra i legitimisti: far fallire il plebiscito. Se alto fu, però, il numero degli ecclesiastici "codini", non mancarono neppure sacerdoti favorevoli all'unione, pronti a spingere i loro parrocchiani alle urne. Abbiamo ricordato in precedenza la figura di Pietro Prezzolini, ma non meno interessante, per quanto riguarda il plebiscito, è quella del canonico grossetano Giovanni Chelli, in contatto con Rica-

---

<sup>140</sup> Cfr. G. TURI, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999.

<sup>141</sup> N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 41.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>143</sup> A. S. F., *Ministero dell'Interno*, b. 2865.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

solì, pronto a commemorare i martiri di Belfiore, i caduti a Curtatone e a Montanara e ad esortare caldamente, dall'altare, «i suoi fedeli a votare per l'unione<sup>145</sup>».

L'atteggiamento dei Vescovi fu diviso, al pari di quello dei sacerdoti. Legittimista ad oltranza, come abbiamo avuto modo di sottolineare, fu il Cardinale Cosimo Corsi, Arcivescovo di Pisa. Acerrimo nemico di Ricasoli e della politica filo sabauda, aperto sostenitore di Ferdinando IV, si adoperò in ogni modo per far trionfare il movimento antiunitario<sup>146</sup>. Nemmeno lo sconfitta lo fermò. La sua insofferenza, nei confronti del Governo Toscano, assunse forme così esplicite che, nel Maggio 1860, fu arrestato ed internato in un convento di Torino. Di sentimenti antiunitari, ma con toni più sfumati, erano poi i Vescovi di Lucca, di Fiesole, di Arezzo, di Siena, di Grosseto e di Pescia. Il Cardinale Giovacchino Limberti, Arcivescovo di Firenze, non creò mai, invece, seri ostacoli, mostrandosi un "prelato illuminato, avverso alle intemperanze, non alle novità ragionevoli"<sup>147</sup>. Si schierò sul fronte unitario, con poche eccezioni, la ricca borghesia imprenditrice. Anche larga parte del ceto dei possidenti fu attratto dalla novità politica del momento, soprattutto perché, con un'abile azione di propaganda, il Governo Ricasoli annunciò ripetutamente i benefici economici che sarebbero derivati dalla "Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele, cioè la pietra angolare della nazionalità, la grandezza che ci farà forti e rispettati, che allargherà la sfera dei nostri commerci, rinvigorerà di nuovo alimento le nostre industrie, ci libererà per sempre dall'oppressione dello straniero"<sup>148</sup>. Il giornale di Ricasoli, «La Nazione», giocò, ovviamente, un ruolo di primaria importanza in quei giorni cruciali ed iniziò una vera e propria campagna elettorale per «convincere i lettori della necessità inderogabile di partecipare alla votazione e di scegliere la formula unitaria»<sup>149</sup>. Con abilità si tracciava il profilo della Toscana: "Regno Separato". Uno stato condannato dalle proprie dimensioni ad una radicale

---

<sup>145</sup> A. S. F., *Ministero dell'Interno*, b. 2712, ins. 3.

<sup>146</sup> Sull'atteggiamento dell'Arcivescovo è senza dubbio interessante la testimonianza del Ministro Enrico Poggi: «Venne il tempo della riapertura delle università di Pisa e di Siena, reintegrate nella pienezza delle loro facoltà. Andammo a Pisa, la mattina di buon'ora, con un treno speciale e fummo ricevuti alla stazione con tutti gli onori ... Celebrò la messa, con molta pompa, il cardinale Arcivescovo, il quale però non si fece vedere da noi, né accettò l'invito a pranzo». E. POGGI, *Memorie storiche*, cit., vol. I, pp. 448-449.

<sup>147</sup> *Ivi*, vol. II, p. 71.

<sup>148</sup> *Spiegazione politica del suffragio universale toscano*. In *Atti e documenti*, cit., vol. V, p. 323.

<sup>149</sup> N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 55.

debolezza, sia all'interno che nei rapporti con gli altri stati, inevitabilmente soggetto ad un potere straniero, agitato dal malcontento degli unitari, preda di rivoluzioni. Il grave stato di tensione, che sarebbe derivato da tale realtà politica, avrebbe minato il libero e tranquillo svolgimento della vita economica, generato miseria e crisi sociale.

Proprio su «La Nazione» del 7 Marzo 1860, un articolo dal titolo esplicito: *Un buon consiglio*, metteva in risalto tutti questi aspetti. «Quelli che hanno beni da custodire, interessi da tutelare, figli da educare ... siano certi che non possono mai parteggiare ... né per la invasione, né per la guerra civile ... appunto perché ultraconservatori, laici o sacerdoti che sieno, devono desiderare che si goda un poco di quiete e di tranquillità, che l'ordine sia assicurato e stabilito, che non si parli più di congiure e di rivoluzioni ... Da una parte ci sta l'ordine, dall'altra il disordine, di qua l'Italia, di là la Rivoluzione. Davanti a questo bivio non vi è possibilità di esitare ... sia l'urna del suffragio universale l'ara di conciliazione fra i diversi partiti<sup>150</sup>». Il giornale si rivolgeva alle classi più elevate, ma Bettino Ricasoli, con grande abilità, non trascurò la popolazione minuta ed affidò ad una miriade di opuscoli il compito di far breccia nelle menti di chi combatteva quotidianamente la miseria e cercava di migliorare la propria condizione economica. «Da che scappò il Granduca, per vero dire, si sta bene assai e, dopo la nomina di Vittorio Emanuele anche noi altri siamo trattati molto meglio. Di fatto il sale costa un soldo meno la libbra e per i poveri è una risorsa. La tassa dei nostri cani non ci è più. Abolita la tassa di macellazione. Si fa la coscrizione e ci resta un uomo di più di quando c'era Leopoldo ... Abbiamo ottenuto vantaggi e ne otterremo altri e grossi<sup>151</sup>». Si leggeva nella *Conversazione avvenuta tra buoni e onesti cittadini*, stampata in quei giorni a Pisa. E tali concetti, non senza far ricorso a scenari utopistici, venivano ribaditi in un significativo appello *Al Popolo Toscano*: «Le leggi doganali del Piemonte fanno pagare molto dazio a tutte le manifatture che vengono di fuori, nulla al grano e così il popolo mangerà con pochi quattrini, tutte le nostre fabbriche prospereranno ed a nessuno mancherà lavoro. Si fanno già molte fabbriche di tessuti ed il maggior guadagno permetterà ai padroni di crescere la giornata ai lavoratori<sup>152</sup>». Più esplicito era l'opuscolo *Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele*: «La finanza del nuovo stato sarà florida, i carichi pei cittadini

---

<sup>150</sup> «La Nazione», 8 Marzo 1860.

<sup>151</sup> *Conversazione avvenuta tra buoni e onesti cittadini*, Pisa, 1859, p. 5.

<sup>152</sup> *Al popolo Toscano*, Pisa, 1859, p. 4.



saranno minori, il commercio, in paese grande e libero, tornerà florido, ricco, onorato. Se restassimo separati si tornerebbe al sicut erat. Idee piccine, armata piccina, libertà piccina. Di grande non c'è che il numero de' mangiapani di corte, per lo più forestieri, venuti qui a ingrassare e a far quattrini per poter mettere su casa, tornando al loro paese<sup>153</sup>».

Furono fatti appelli espliciti per la partecipazione al voto. L'astensionismo poteva costituire una seria minaccia e, soprattutto «La Nazione», fu pronta a sollecitare l'impegno civile e democratico degli elettori. «Accorran tutti i Toscani che abbiano compiuti i 21 anno a depositare la loro scheda nell'urna del suffragio universale. Vi accorran coloro che sono favorevoli alla politica dell'Unione. Vi accorran coloro che sono contrarii a quella politica, parteggiano invece, sotto qualunque siasi Principe, al Regno Separato. Vi accorran tutti: diano il voto che vogliono<sup>154</sup>». L'abolizione delle leggi restrittive sulla stampa, promulgate dal Granduca Leopoldo II, venne concessa da Ricasoli il 5 Marzo 1860, per «rendere pienamente libera la discussione in materia politica<sup>155</sup>». Fu un abile espediente per dimostrare all'opinione pubblica internazionale che tutto avveniva alla luce del sole, ma il poco tempo a disposizione dei legittimisti rese, di fatto, impossibile una campagna elettorale in condizioni di parità. Fino a quel momento, infatti, né giornali, né opuscoli che perorassero la causa di Ferdinando IV erano stati ammessi, in base alla normativa voluta degli stessi Asburgo Lorena<sup>156</sup> che, astutamente, era stata mantenuta in vigore. Furono poi favorite le feste popolari di carattere politico, a sfondo chiaramente filounitario e, come ben sottolinea Nidia Danelon Vasoli: «Nei giorni tra il 1 e il 10 Marzo quasi ogni paese e città della Toscana vide così affluire in bell'ordine, capeggiati da fattori e da preti, masse di contadini vestiti a festa, con la scheda unitaria inalberata sui cappelli, accompagnati da bande e ricevuti all'ingresso dei centri urbani dalle più eminenti personalità locali. Nel corso di queste cerimonie ... gli esponenti unitari non persero occasione per ricordare ai contadini il loro dovere di presentarsi compatti alle votazioni plebiscitarie e per contrapporre, alla propaganda astensionistica, diffusa nel ceto rurale, l'incitamento ad accettare la formula unitaria, impersonata dalla popolare figura del Generale Garibaldi, ancor più, forse, che da Vittorio Emanuele e dal Cavour<sup>157</sup>».

<sup>153</sup> *Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele*, Livorno, 1859, p. 6.

<sup>154</sup> «La Nazione», 7 Marzo 1860.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 70.

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 81.



Ormai Ricasoli poteva contare su ampi settori dell'elettorato, anche nelle campagne, tradizionalmente conservatrici. Dove poi il pericolo della propaganda astensionistica, o antiunitaria, appariva più marcato, per la maggior presenza di ecclesiastici conservatori o di aristocratici e proprietari "codini", autorità e singoli cittadini non esitarono a mettere in allarme il governo, sollecitando interventi mirati. La vittoria doveva essere certa e schiacciante. Giuseppe Massari, inviato di Cavour, così commentava il clima di quei giorni: «A giudicare da quanto ho veduto finora, la fiducia del Barone nell'esito della votazione mi sembra fondatissima. In tutto il paese c'è un grande movimento, si stampano a migliaia schede per l'annessione. A Pistoia vi hanno unito il ritratto di Vittorio Emanuele. Le signore scrivono lettere e circolari nelle campagne per rimuovere ogni dubbio dell'animo dei contadini<sup>158</sup>». Prato, anche grazie all'opera di Pietro Cironi, fu uno dei centri più sensibili alla causa unitaria e gli operai pratesi giunsero a presentare, ai rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia a Firenze, i loro appelli a sostegno della Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele, perché fossero inviati in quei paesi<sup>159</sup>. Alcuni aristocratici, ormai lontani dal mondo asburgico, agirono con straordinario impegno. Fra questi il Marchese Lorenzo Ginori Lisci, Gonfaloniere di Sesto Fiorentino che, «come forte possidente e proprietario di una importante manifattura», mantenendo lo stesso spirito combattivo con cui aveva condannato gli Asburgo Lorena, il 13 Agosto 1859, alla Assemblea dei Rappresentanti Toscani, invitò a votare senza esitazioni per l'Unione, perché «col richiedere un Regno Separato non si chiederebbe altro che di rientrare, prima o poi, in una nuova serie di rivoluzioni e di guerre che desolerebbero il paese e ci obbligherebbero ad immensi sacrifici di uomini e di denaro<sup>160</sup>».

La situazione stava ormai sfuggendo di mano ai legittimisti. Quanto aveva pronosticato Maria Antonietta di Borbone si stava avverando e Ferdinando IV vedeva profilarsi all'orizzonte una dura sconfitta. Era la stessa aristocrazia, in larga misura, al pari della ricca borghesia imprenditrice a volere la fine del Granducato ed i contadini ed i dipendenti non potevano che eseguire gli ordini dei proprietari, pena la perdita del lavoro. A Pescia il ricchissimo imprenditore Giorgio Magnani, uno dei possidenti di

---

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>159</sup> Cfr. P. CIRONI, *Il voto del distretto di Prato nel plebiscito degli 11 e 12 Marzo 1860*, Prato, 1860.

<sup>160</sup> A. S. F., *Ministero dell'Interno*, b. 548, Affari risolti 1860. Sezione Municipi 3/8bis. Cfr. in proposito E. RAGIONIERI, *Un comune socialista. Sesto Fiorentino*, Edizioni Rinascita, Roma, 1953, pp. 36-37.

maggior spicco, fece un chiaro discorso ai propri contadini che potevano nutrire sentimenti astensionistici: «Chi non vota non pota<sup>161</sup>» e lo stesso Bettino Ricasoli impartì disposizioni tassative allo “scrivano di Brolio”, il 6 Marzo 1860: «Procurerete che tutti coloro che dipendono da cotesta amministrazione e che hanno il diritto di dare il voto, si portino a rendere questo voto e lo rendano per la Unione alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele, che è il solo che può giovare agli interessi del paese. Il modo, poi, che terrete sarà di riunirli tutti ad un dato punto e con la bandiera tricolore alla testa e avendo ciascuno la scheda in tasca, vi portiate in bell’ordine al luogo della votazione<sup>162</sup>». Il suffragio era universale ma i contadini, che costituivano la maggioranza della popolazione, erano strettamente controllati dai loro padroni e pochissimi erano legittimisti. La stessa Chiesa, di orientamento conservatore, si trovò di fronte un muro impenetrabile e molti sacerdoti “codini” furono costretti o a tacere, o a dissimulare. Il segretario di Ricasoli, a questo riguardo, illustrò con estrema chiarezza la situazione: «I signori hanno paralizzato l’influenza dei preti e questo mostra come tutto il valore che ha avuto la presente rivoluzione le sia derivato dall’aristocrazia<sup>163</sup>».

Si attendeva con ansia il momento della consultazione elettorale. Come sottolinea Enrico Poggi: «Il minuto popolo, vedendo sparire in sì solenne momento, ogni differenza di casta e di classe, sentiva, per la prima volta, la propria forza ed il proprio valore politico<sup>164</sup>». Firenze, l’11 Marzo, mostrò subito il suo volto filounitario: «Si atteggiò a festa in un baleno e le mille e mille sue bandiere tricolori, si affacciarono alle finestre ed ai balconi delle case per rallegrare la città. La campana di Palazzo Vecchio, usa a suonare solo per le grandi solennità religiose, suonava quel dì per la più grande festa civile. In ogni contrada vedevasi un insolito movimento e sul volto dei cittadini una straordinaria e dignitosa contentezza<sup>165</sup>». Anche nelle altre città l’afflusso dei votanti fu rilevante, con l’eccezione del Mugello e della Valle Superiore dell’Arno. «Nella serata giunsero notizie di un gran concorso di popolo alle urne ... Molta parte del clero e vari Vescovi, insieme coi Canonici, si recarono a rendere il suffragio, certamente non favorevole all’Unione. Pure, andandovi, mostrarono di riconoscere che quel voto era un principio<sup>166</sup>».

---

<sup>161</sup> M. TABARRINI, *Diario*, cit., p. 135.

<sup>162</sup> *Carteggi di B. Ricasoli*, cit, vol, XIII, pp. 252-253.

<sup>163</sup> N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 93.

<sup>164</sup> E. POGGI, *Memorie*, vol. II, p. 234.

<sup>165</sup> *Ivi*, vol. II, pp. 236-237.

<sup>166</sup> *Ivi*, vol. II, pp. 238-239.

Tutto si svolse senza incidenti. Vari legittimisti erano stati ammoniti o arrestati e, grazie alle ferree disposizioni di Ricasoli e di Poggi, non avvennero disordini. Si ebbero solo casi isolati di protesta e, curiosamente, uno di essi avvenne proprio a Brolio. La proprietà, come abbiamo visto, aveva impartito ordini tassativi ma, forse su istigazione del parroco di S. Regolo, Don Benedetto Vestrucci, tre contadini di Brolio reclamarono anche la scheda in favore del Regno Separato e non solo quella per l'Unione, minacciando di lanciar sassi e costringendo molti a tornare indietro dalla sede della votazione. Ricasoli fu inflessibile. Dodici contadini ed il parroco furono subito arrestati anche se, grazie all'amnistia del 20 Marzo, tutti tornarono in libertà. L'episodio suscitò osservazioni salaci e lo stesso Enrico Poggi commentò con ironia: «Nessuna confusione, nessun disordine si ebbe a deplorare in alcun luogo, tranne un tentativo criminoso di rovesciare le urne, avvenuto, ch'è crederebbe, nel Chianti e precisamente per opera di alcuni contadini del Barone Ricasoli, i quali non pare volessero ciò che il padrone voleva, né che temessero gli sdegni di lui, né del Governo<sup>167</sup>». Lo spoglio delle schede iniziò la sera del 12 Marzo 1860 e «proseguì con alacrità per tutto il tredici. Nella giornata del quattordici e fino a notte inoltrata, pervennero dalle Prefetture i pacchi alla Cancelleria della Corte Suprema<sup>168</sup>». Quasi alla mezzanotte del 15 Marzo il risultato fu consegnato al Ministro di Giustizia e Grazia, per la lettura ufficiale dalla ringhiera di Palazzo Vecchio. Data la modesta statura di Enrico Poggi, Ricasoli consigliò un panchetto, perché divenisse più alto, in quel momento solenne ed il Ministro ebbe modo di vedere uno spettacolo straordinario, che non mancò di descrivere nitidamente nelle sue *Memorie storiche*. «Era il cielo piuttosto oscuro e nuvoloso, ma non pioveva, l'aria calma e tranquilla. Dinanzi agli occhi mi si parava una folla sterminata di popolo che occupava la via di Vacchereccia e si stendeva anco per la contrada di San Michele in Orto, fino alla via Calzaioli. Dalla parte sinistra sentiva la gente agitarsi nella piazzetta degli Uffizi, dalla destra il romoreggiare di quella che ingombrava il largo spazio ove sorge la statua di Cosimo I. Sotto la loggia dell'Orca-gna ed alle finestre delle case che rispondevano sulla piazza, la gente affollatissima. Spettacolo inusitato che non avea precedenti nella storia ! L'impressione che mi destò rassomigliava a quella che suole suscitare un larghissimo tratto di mare osservato a breve distanza, dall'alto, con le onde agitate e romoreggianti ma non tempestose<sup>169</sup>».

---

<sup>167</sup> *Ivi*, vol. II, p. 239.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> *Ivi*, tomo II, p. 244.

L'esito del plebiscito era chiaro e Poggi lo comunicò con voce alta e sostenuta: «Toscani concorsi a dare il voto 386.445. Voti per l'Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele 366.571. Voti per il Regno Separato 14.925. Voti dichiarati nulli 4.949. E per conseguenza la Corte ha dichiarato il Plebiscito del Popolo Toscano essere per l'Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele ... Viva Vittorio Emanuele nostro Re. Viva l'Italia<sup>170</sup>». Mentre il Ministro «finiva di favellare, una selva di bandiere e di fiaccole si avanzava dalla Via Calzaioli. Erano, o consorterie delle varie arti e mestieri, o popolazioni di circondarvicini paesi, ordinata ciascuna sotto il proprio stendardo tricolore e accompagnata da una delle moltissime bande musicali che facean parte del corteo. Con faci e minori vessilli, in gran numero passavano i patriottici drappelli dinanzi al balcone del Palazzo Vecchio, dove raddoppiavano le grida ed i plausi festosi, anzi ebbri. E in mezzo procedeva l'antico carro civico che non solevasi trar fuori se non nelle feste di San Giovanni, ma che, in sì straordinaria circostanza, si volle far comparire, mutata bensì, in vetta alla trionfale sua antenna, la statua del Batista nel giglio fiorentino, sormontato dalla bandiera della nazione<sup>171</sup>». Ogni speranza per Ferdinando IV e per i legittimisti tramontava e, mentre un dispaccio telegrafico veniva inviato a Torino, significativamente, l'incaricato britannico, Sir Colbett, esprimeva commosso le sue felicitazioni. La dinastia Asburgo Lorena non avrebbe più governato la Toscana e, per sottolinearlo ulteriormente, si ordinò che, nel Palazzo Municipale di ogni comunità, venisse posta una lapide marmorea con i risultati del plebiscito.

---

<sup>170</sup> *Ivi*, tomo II, p. 245.

<sup>171</sup> E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1 Gennaio 1859 al 30 Aprile 1860*, Alberghetti, Prato, 1861, pp. 318-319.



## Firenze e il biennio 1859-60. Dal municipio ad un nuovo Stato e una nuova dinastia

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

Gli studi più recenti e più ancora le iniziative promosse dal Comitato Nazionale per il Bicentenario della nascita di Bettino Ricasoli hanno contribuito a riportare al centro della riflessione storiografica il ruolo cruciale svolto dalle «insurrezioni» in Toscana, nei ducati emiliani e nelle legazioni pontificie nella primavera del 1859, ma ancor di più nei nove mesi successivi alla grave crisi apertasi con i preliminari di pace di Villafranca dell'11 luglio del '59 e le contestuali dimissioni di Cavour fino al momento del suo ritorno alla guida del governo nel gennaio del 1860 e poi nel marzo dello stesso anno, quando si tennero i plebisciti. La forte personalità di Ricasoli e la sua ferma convinzione unitaria, maturata fin dalla restaurazione lorenese del '49, giocò un ruolo rilevante<sup>1</sup>, ma è indubbio che assai importante fu il ruolo della Società Nazionale, e poi ancora del marchese Bartolommei o del Dolfi, sd infine del plenipotenziario di Cavour a Firenze Boncompagni<sup>2</sup>. L'altro protagonista della “rivoluzione toscana” fu però il sentimento patriottico che in modi diversi si diffuse fra il patriziato agrario e il popolo<sup>3</sup>. Nei mesi che precedettero lo scoppio della guerra contro l'Austria l'atteggiamento filo piemontese divenne largamente prevalente nell'opinione pubblica nelle città e cittadine toscane con Firenze al centro quasi come network di ogni impulso politico. Prima sul piano culturale, poi per finanziare il prestito per il riarmo, poi nel movimento dei volontari che da ogni città toscana partivano per arruolarsi nell'esercito sabaudo o nei cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Si trattava di migliaia di ragazzi che partivano per la guerra patriottica contro l'Austria a cui era pur sempre legato in senso politico e dinastico Leopoldo II. Per la dinastia dei Lorena la guerra contro

---

<sup>1</sup> M. TADDEI, *Siamo onesti. Bettino Ricasoli, il barone che volle l'Unità d'Italia*, Mauro Pagliai, Firenze, 2010.

<sup>2</sup> Cfr. G. PAOLINI, *Il tramonto di una dinastia, La Toscana e il 27 aprile 1859*, Nuova Toscana editrice, Firenze, 2010.

<sup>3</sup> Cfr. R. DELLA TORRE, *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma, Napoli, 1915.

l'Austria non era possibile, come non lo era un governo costituzionale con un'assemblea dominata da sentimenti patriottici che sarebbero andati oltre l'orizzonte della "Toscanina".

In questa fase cruciale, che vide ridursi fortemente le basi di consenso alla dinastia lorenese, Firenze svolse un ruolo chiave per il finanziamento e l'organizzazione dei trasferimenti dei volontari toscani verso il Piemonte. In particolare il marchese Bartolommei e con lui gli altri esponenti del patriziato liberale sborsarono cifre ingenti<sup>4</sup>. In ogni città si attivarono comitati di assistenza e sottoscrizione, Vincenzo Malenchini a Livorno fu un altro grande protagonista e il livornese si era spostato da seguace di Montanelli a seguace di Cavour<sup>5</sup>.

Quel che, però, costituì il fattore determinante e decisivo del ruolo della Toscana fu la compattezza del movimento e la decisione che il governo provvisorio da Firenze seppe dare all'intero processo. Come scrisse Marco Tabarrini, Ricasoli guidò la Toscana come un direttore d'orchestra sino all'esito del plebiscito<sup>6</sup>.

Un esito che nell'aprile del '59 era ancora condizionato da infinite variabili e da svolte e condizionamenti del contesto internazionale, ma anche dal gioco per egemonizzare il movimento che aveva trovato in Garibaldi la sua guida nell'azione concreta che mobilitava il volontario e le componenti mazziniane e democratiche di esso.

Ricasoli, in momenti cruciali e particolarmente nei nove mesi da Villafranca al plebiscito, fu in grado di tenere la barra fissa verso la meta, senza mai deflettere e permettere a Cavour di rientrare nella scena politica in un contesto non pregiudicato per giocare la carta unitaria, fino ad allora ritenuta più un sogno che una meta.

Cavour, come è noto, si sarebbe potuto accontentare di "un piccolo Stato dell'Italia centrale", come scrisse lo stesso Ricasoli nel dicembre del '59, con Modena, Parma e le Romagne. E persino sul piano internazionale una soluzione confederale poteva essere la più accettabile. Del resto nei mesi che seguirono Villafranca, che, prevedendo il ritorno dei Lorena in Toscana e la creazione di una confederazione italiana della quale avrebbero dovuto far parte anche l'Austria e il papa, non solo si era dato un colpo mortale alla politica cavouriana, ma anche all'unione delle

---

<sup>4</sup> Cfr. T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki Firenze, 2005.

<sup>5</sup> Cfr. P. PUCCIONI, *Vincenzo Malenchini nel Risorgimento italiano*, Vallecchi, Firenze, 1930.

<sup>6</sup> M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*, a cura di A. Panella, introduzione e note di Sergio Camerani, Felice Le Monnier Firenze, 1959.

forze liberali e democratiche, che si era prodotta con la guerra. Solo l'atteggiamento risoluto di Ricasoli e Farini, mentre il governo di Torino era sempre più incerto, impedì che la stesura definitiva del trattato di pace a Zurigo, nel novembre del 1859, realizzasse non solo la velleitaria confederazione, ma anche l'applicazione dell'intesa austro-francese in merito alla restaurazione dei Ducati di Parma e di Modena, del Granducato di Toscana e delle terre papali di Romagna. Grazie all'atteggiamento dei governi e delle popolazioni dell'Italia centrale, le potenze straniere non potevano più decidere da sole la sorte dei popoli. Sola la guerra avrebbe potuto portare gli antichi sovrani sui loro troni, mentre il nuovo governo inglese Palmerston- Russel non solo non avrebbe accettato passivamente un intervento armato, ma era favorevole alla totale esclusione dell'Austria dall'Italia<sup>7</sup>. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza la fermezza e la compattezza con cui si mossero Ricasoli e Farini.

Per ciò con questo convegno internazionale si potrà focalizzare ancora di più l'attenzione su quegli anni cruciali per cercare di illuminare qualche aspetto sinora poco studiato della pur ricca storiografia. Per parte mia vorrei concentrare l'attenzione su Firenze, o meglio sul ruolo della città in quel periodo cruciale, perché a Firenze i due poteri, quello del governo e quello del municipio, si mossero con straordinario tempismo e coordinamento, trasferendo lo stesso impulso al resto della Toscana. Anzi il municipalismo, pure vivissimo in Toscana, si risolse a vantaggio di una sinergia e poi di una soluzione statuale: un nuovo Stato e una nuova dinastia dentro una cornice costituzionale.

«Ed eccoci dunque al martedì 26 aprile, seconda festa di Pasqua – scrisse Jarro, il famoso giornalista, critico e scrittore, biografo di Ubalduino Peruzzi – il mese di aprile doveva nella storia della Toscana esser memorando: nell'aprile del 1849 il governo democratico cadeva in sconfitto, i ministri fuggivano: era il Guerrazzi imprigionato, *il Comune [di Firenze] subentrava al Governo, e si pigliava l'autorità...<sup>8</sup>*». Ora dopo la manifestazione-rivoluzione (15-20 mila persone), del 27 aprile 1859, mentre Leopoldo II lasciava la città, e il suo regno, bisognava ancora una volta, come nel '49, richiamare il Municipio fiorentino a conferire legittimità ad un governo provvisorio. Anzi una Commissione governativa provvisoria, formata dal patrizio liberale fiorentino Ubaldino Peruzzi, il democratico livornese avvocato Vincenzo Malenchini e il cavalier Alessandro

---

<sup>7</sup> Cfr. H. HEADER, *Cavour*, Milano, 2010, p. 174. Cfr. anche A. VIARENGO, *Cavour*, Salerno editrice, Roma, 2010.

<sup>8</sup> Cfr. JARRO (G. PICCINI), *Vita di Ubaldino Peruzzi*, Firenze, 1891.



Danzini, Maggior comandante il corpo di Artiglieria e maggior responsabile di aver diffuso il sentimento patriottico alla truppa dell'esile esercito toscano.

Il marchese Odoardo Dufour Berte, Gonfaloniere di Firenze nominato dal Granduca, non era presente per motivi di salute, anzi era introvabile e quindi il Consiglio fu convocato d'urgenza dal primo priore, Domenico Naldini. In realtà, come scrive Jarro, il granduchista gonfaloniere Dufour Berte "si acquattò". Solo il prefetto di Firenze, Commendator Francesco Petri "abbenché avvertisse d'esser dimissionario"<sup>9</sup> applaudì subito al governo provvisorio. Nel vuoto di potere che si era creato bisognava agire in fretta. Fino all'ultimo minuto si era tentato di salvare la dinastia facendo scendere in campo anche il Marchese di Laiatico, Don Neri Corsini, che prima di formare un nuovo governo consigliò al Granduca: l'abdicazione a favore del figlio Ferdinando, la destituzione del Generale Ferrari da Grado comandante supremo, l'alleanza col Piemonte e l'ordinamento costituzionale "a guerra finita secondo l'ordinamento generale dell'Italia". Neri Corsini dichiarò che su queste basi si poteva ottenere "la cooperazione" di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Salvagnoli, Celestino Bianchi, Galeotti, Menichelli, Giuseppe Mantellini, Morandini, Malenchini, Bartolommei, Rubieri e "altri personaggi adunati presso il ministro di Sardegna" Carlo Boncompagni. Mancava solo Ricasoli che era partito per Torino per concertare le mosse da fare direttamente con Cavour. Naturalmente il vecchio granduca rifiutò quello che Corsini giudicava "un battesimo italiano", la sola ricetta per salvare la dinastia. La neutralità sarebbe stata la morte della dinastia e lo spiazzamento di quel patriziato rimasto fedele al Granduca come i Martelli, gli Antinori, i Gerini, i Firidolfi, i Covoni Girolami, i Frescobaldi, gli Strozzi, i Giuntini, ma persino gli incerti e tutti coloro, non erano pochi, che non potevano nemmeno pensare di perdere la "Toscanina". Oramai non c'era più tempo per nessuno, tutto stava precipitando e la guerra bussava alle porte. La folla immensa delle 15-20 mila persone di Piazza Barbano aveva impressionato tutti, facendo rompere gli indugi al povero Leopoldo II, ma adesso bisognava riempire il vuoto di potere che si era venuto a creare. Un vuoto ben più grande e pericoloso della folla immensa della piazza fiorentina. Una piazza che era diventata anche una minaccia che evocava i ricordi dell'estate del '48 e ciò che seguì.

---

<sup>9</sup> Cfr. G. CIPRIANI, *Michele Sardi: le memorie e l'archivio di un filo lorenese*, Nicomp, Firenze, 2007, p. 43. Cfr. Anche G. CECCONI, *Il 27 aprile 1859*, Bocca, Firenze, 1909.

Tutto era stato organizzato e in parte pensato, ma ora bisognava passare dai piani ai fatti. In quei giorni, la guerra non era ancora cominciata, anche se da molte città toscane, Livorno in testa, i volontari con l'appoggio della Società Nazionale erano già partiti per il nord. Le divisioni di Giulay avevano già passato il Ticino e puntavano su Torino. Firenze, con il 27 aprile assumeva una parte dei rischi politici e militari della guerra e legava il suo destino a quello di Torino.

Alle sette di sera del 27 aprile, mentre le carrozze granducali avevano preso la via di Pratolino, Ubaldino Peruzzi, con Malenchini e Danzini, si recò a Palazzo Vecchio, "tutto splendente di lumi, gl'impiegati tutti ai loro posti, pronti a far atto di devozione al nuovo governo, salvo alcuni arrovellati...".

Il Triumvirato si era costituito, ma aveva bisogno di una investitura formale. Anzi aveva bisogno di una *nomina* con Deliberazione della Municipalità della città dominante.

I triumviri in pectore, erano stati preceduti dal lafariniano Ermolao Rubieri che portò ai Priori, rappresentanti del comune, una lettera del Boncompagni che li esortava "a nominare un governo provvisorio"<sup>10</sup>, Rubieri trovò in Comune solo "tre o quattro priori", ignoranti e retrogradi li definì nelle sue memorie, al punto che non se la sentivano di nominare alcunché per la paura di essere accusati di lesa maestà. Rubieri li minacciò, dicendo che il Granduca era partito e bisognava colmare il vuoto di potere, ma essi volevano un atto ufficiale. Sicché Rubieri di corsa si precipitò dal Boncompagni per esibire la lettera in cui il Ministro Baldasseroni annunciava al Ministro francese la partenza del Granduca. Solo che la lettera era scritta in francese e nessuno dei Priori era in grado di leggerla. Alla fine Rubieri con le buone e con le cattive, la spuntò e i poveri Priori furono costretti a deliberare, pur mantenendo nell'atto ufficiale della Deliberazione, che alla magistratura non risultava "ufficialmente" che S.A.R., il Granduca avesse abbandonato il territorio toscano. Nonostante i dubbi e la prudenza dopo mezz'ora tutto era pronto, persino il manifesto che annunciava alla cittadinanza la nomina del Governo Provvisorio: "Il Municipio di Firenze venuto in cognizione che il Granduca ha abbandonato il territorio toscano, senza avere emessa nessuna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo *nella di Lui assenza*, e sentendo in sì grave momento tutta la necessità di adottare un

---

<sup>10</sup> Cfr. R. DELLA TORRE, *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile al 15 marzo 1860*, Milano, 1915, pp. 63-64; E. RUBIERI, *Storia interna della Toscana dal 1° gennaio 1859 al 3 aprile 1860*, Tip. F. Alberghetti, Prato 1861.

provvedimento ebbe a prevenire le calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza anche momentanea dell'azione Governativa, ha nominato con Deliberazione di questo giorno un Governo Provvisorio nella persona...

«Dal Palazzo municipale di Firenze, li 27 aprile 1859 a ore 7 e mezzo  
pomeridiane

“Per il Gonfaloniere impedito” (testuali parole)

Domenico Naldini 1° Priore».

Un vero capolavoro confezionato da quelli che il Marchese de Ferrière-Le-Vayer, scrivendo al Ministro francese, Walevski (8 giugno 1859) definiva “nos petits Machiavels de Florence”<sup>11</sup>. A quel manifesto si accostava quello del Governo Provvisorio, pubblicato nelle stesse ore:

«Toscani,

Il Granduca ed il suo Governo, anziché soddisfare ai giusti desideri in tanti modi e da tanto tempo manifestati dal paese, lo hanno abbandonato a se' stesso».

«In questi frangenti – proseguiva il Manifesto – il Municipio di Firenze, solo elemento di autorità qui rimasto, adunatosi straordinariamente, volendo provvedere alla suprema necessità di non lasciare la Toscana senza governo, ha nominato i sottoscritti a reggerla provvisoriamente...»

Naturalmente questo secondo manifesto era più esplicito, non parlava di un Granduca momentaneamente “assente”, ma di un grave incarico per il tempo necessario “perché Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele provveda tosto, e durante il tempo della guerra, a reggere la Toscana in modo che essa concorra efficacemente al riscatto Nazionale”... Naturalmente tutto doveva avvenire “coll'ordine e colla disciplina”. Il manifesto dei Triumviri andava ben oltre il mandato della Municipalità fiorentina. Per i diplomatici francesi quella di Firenze non era nemmeno una parvenza di rivoluzione e avevano, dal loro punto di vista, ragione. Tuttavia per un colto e raffinato inglese come Thomas A. Trollope nella giornata del 27 aprile, il popolo fiorentino in Piazza Barbano che sfidava le bocche di cannone della Fortezza da Basso, diede vita ad una “civile rivolu-

---

<sup>11</sup> Cfr. *M. de Ferrière-le-Voyer au comte Walevski, Florence, le 8 juin 1859*, in M. BOURGIN, *Le réunion de la Toscane en 1859 d'après le dépêches du Ministre de France et Florence*, in «Bollettino senese di storia patria», a. LVIII-LIX, 1951-1952, p. 286.

zione”<sup>12</sup>. Bisogna tuttavia chiederci perché, da cosa derivava, questo ruolo così importante dei municipi in Toscana, se ancora una volta come nel '48-'49, a più riprese furono chiamati proprio i municipi a conferire legittimità a svolte politiche e a vuoti di potere.

In pochi giorni, anzi in poche ore, diedero adesione alla Deliberazione del Municipio ben 216 Consigli comunali su 241, probabilmente anche sotto la spinta dei Commissari che il Governo provvisorio inviò in ogni parte della Toscana: Enrico Fossombroni ad Arezzo; l'avv. Piero Puccioni a Siena e Grosseto; l'avv. Odoardo Maggiorani a Lucca, l'avv. Tito Menichetti a San Miniato, il dott. Francesco Carega a Pisa e Livorno, il dott. Augusto Brandizzi a Prato. Bisognava agire sui municipi sebbene in base alla legge del 1853 i consigli non fossero più elettivi e i gonfalonieri fossero di nomina granducale. L'azione dei commissari fu decisa, ma non incontrò particolari resistenze anche perché nelle città i notabili avevano compreso che l'opinione pubblica aveva ormai sposato la causa nazionale. In effetti solo alcuni gonfalonieri furono sostituiti.

A Firenze il 28 aprile fu nominato dal Governo il nuovo gonfaloniere nella persona del Marchese Bartolommei e prefetto provvisorio l'avvocato Tomaso Corsi.

Ferdinando Bartolommei, nobile di antica casata, ma moderno imprenditore era stato uno dei principali animatori della Società Nazionale a Firenze e in Toscana con Carlo Fenzi, rampollo di una famiglia di banchieri e il livornese Vincenzo Manchini. Il marchese Bartolommei impegnò parte del suo ingente patrimonio per sostenere la causa, ma più che altro sfruttò i rapporti diretti con Cavour e con Ricasoli. Fu lo stesso Cavour fin dal febbraio del 1859 a sollecitare Bartolommei a passare all'azione: «Il tempo di agire in Toscana è giunto – gli scrisse il 12 febbraio del '59 – bisogna ordinare l'agitazione in modo che l'avvenire rimanga intatto; che si fondi sopra idee di razionalità d'indipendenza che sopra principi di libertà; che sia tale che tutti i liberali, a qualunque frazione appartengono, possono parteciparvi; che i militari promesso accettarla senza tradire l'onore militare<sup>13</sup>». Si può dare che a questo programma Bartolommei si attenne in perfetto accordo con Ricasoli. Non solo il marchese fu il regista e il principale finanziatore di volontari toscani diretti al Nord e un protagonista dell'opera di diffusione delle idee patriottiche nel piccolo esercito toscano (11 mila effettivi), ma fu colui che fece da

<sup>12</sup> T. A. TROLLOPE, *Tuscanay in 1849 and in 1859*, a cura di G. Sacerdoti Mariani, Edizioni dell'Assemblea, Firenze, 2009.

<sup>13</sup> ?????????????.

coordinatore e da collante fra il movimento popolare, controllato dal Dolfi, e il nucleo di unitari capeggiato da Ricasoli. Quando dopo il 27 aprile si formò il governo provvisorio, proprio Ricasoli e Bartolommei si trovava ai vertici l'uno del governo e l'altro della città di Firenze, da cui partivano tutti gli impulsi per il resto della Toscana.

L'asse fra liberali e Società nazionale aveva preso l'egemonia del movimento e controllava la capitale e dalla capitale l'intera Toscana. Una terra fatta di città, dove il patriziato era di estrazione civica ed aveva tratto origine dall'appartenenza a famiglie entro cui da secoli venivano scelti i reggitori delle cariche pubbliche e amministrative cittadine. Ecco perché le città ebbero un ruolo chiave e il patriziato agrario toscano fu in grado di esercitare un'egemonia sull'intero movimento<sup>14</sup>. Tuttavia fu la guerra, anzi l'ultimatum all'Austria, il "terno al lotto" di cui scrisse da Londra D'Azeglio a Cavour il 23 aprile '59, a facilitare l'allineamento delle varie posizioni politiche presenti nello scenario fiorentino su quelle degli unitari, che erano minoritarie almeno nel campo moderato. La forza degli unitari stava solo nell'alleanza con gli uomini della Società Nazionale, con Bartolommei e con Dolfi, un marchese e un ricco fornaio, che ne erano i capi.

Ancora fino all'ultimo i liberali moderati toscani erano in maggioranza autonomisti, e alcuni volevano una abdicazione di Leopoldo II e l'alleanza con il Piemonte contro l'Austria. Quando Leopoldo II rifiutò l'una e l'altra soluzione, gli autonomisti rimasero senza una realistica base politica. Ricasoli e Peruzzi, dopo la giornata del 27 aprile compresero che la crisi dinastica aveva come inevitabile corollario la fine dello Stato regionale, della adorata "Toscanina" e che lo sbocco unitario, quando e come ancora non era chiaro, sembrava l'unica soluzione possibile non solo per la Toscana, ma per la questione italiana nel suo complesso. A quel punto la figura di Bettino Ricasoli, che aveva fin da subito puntato al rovesciamento dei Lorena, divenne centrale e Firenze esercitò una egemonia in Toscana e nell'Italia centrale, in unione con Farini. Nello stesso tempo questa unità di intenti mantenne aperta la soluzione unitaria a livello nazionale e internazionale per tutta la guerra e specialmente dopo l'armistizio di Villafranca. A buon diritto il popolo fiorentino poteva cantare fin dai giorni di aprile: «Codini andate a letto. Il babbo, un torna più».

---

<sup>14</sup> P. CAUSARANO, *Il municipio patriottico. I moderati toscani e il comune di Firenze nel processo di unificazione nazionale (1859-1860)*, in «Rassegna Storica Toscana», 2, 2010, pp. 271 ss.

In realtà le cose erano più complicate, specialmente per il fatto che gli autonomisti, tipo Ridolfi, potevano contare sull'appoggio del ministro francese a Firenze, il Marchese de Ferrière-le-Voyer e sulla politica di Napoleone III. Il ministro francese parlava esplicitamente che a Firenze andava in scena "l'intrigue sardo-unitaire"<sup>15</sup>. Il diplomatico francese non si rassegnava a sopportare il fatto che le scelte annessionistiche si era consumata una presenza "d'un prince français a la tête de 12 mila baionnettes" e tanto meno sopportava il barone Ricasoli "gentilhomme compagnard, melange de rusticité et d'argueil"<sup>16</sup>. Quando venne a cessare il 12 maggio del '59 la vita del Triumvirato e il Boncompagni assunse il titolo di Commissario Straordinario, in nome del Re Vittorio Emanuele, i moderati autonomisti posero delle condizioni per salvaguardare, dopo la guerra, l'autonomia della Toscana. I moderati ottennero molto spazio nella composizione del governo, ma Bettino Ricasoli ebbe il ministero chiave: quello degli Interni e in più l'appoggio dell'Assemblea. Capeggiati da Ricasoli, che evitò anche delle sollecitazioni intempestive di Cavour in favore dell'annessione, gli unitari, sostenuti da Dolfi e Bartolommei egemonizzarono l'opinione pubblica, già galvanizzata dalle notizie delle vittorie sui campi di Palestro e Magenta. Ora era Cavour stesso a raffrenare gli spiriti annessionistici in Toscana. Prima che la notizia dell'Armistizio e poi della pace di Villafranca giungessero in Toscana, Ricasoli e Dolfi promossero, partendo proprio dal Comune di Firenze, ora retto dal Bartolommei, un indirizzo unitario che fu votato, Siena in testa, dalla maggioranza dei municipi toscani e sottoscritto da migliaia e migliaia di cittadini. In verità una mozione filoannessionistica proposta da Dolfi e formulata da Bartolommei fu respinta dal Consiglio di Firenze perché pregiudicava l'autonomia della Toscana. Ricasoli aveva fatto di tutto per sostenerla ma alcuni membri del governo come Enrico Poggila contrastarono sino all'ultimo<sup>17</sup>. Era un gesto che aveva un significato politico simbolico, ma che per Ricasoli era fondamentale in quanto sapeva che l'opinione pubblica interna e internazionale doveva prendere atto dei sentimenti più profondi e diffusi del popolo toscano. Ricasoli puntava decisamente verso un nuovo Stato, uno "Stato grosso" e una nuova dinastia ancorata a basi costituzionali. Il che faceva saltare anche la solu-

---

<sup>15</sup> M. de Ferrière-le-Voyer au conte Walewsk, *florence, le 8 juin 1859*, in M. BOURGIN, cit., p. 284.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 287.

<sup>17</sup> E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, 3 voll., Nistri, Pisa, 1867.

zione federale e naturalmente impensieriva la Francia, che di quel disegno si era fatta portatrice. In particolare la Francia doveva prendere atto che in Toscana la situazione politica era mutata in senso unitario, almeno rispetto all'inizio della guerra e ai calcoli di Napoleone III. Quando a Firenze giunsero le notizie di Villafranca il 13 luglio '57, si creò un clima di forte tensione<sup>18</sup>. Pietro Puccioni scrisse alla moglie di Bartolommei che il 17 luglio sarebbe scoppiata la "controrivoluzione", mentre il Dolfi minacciava "stragi" preventive di codini<sup>19</sup>. Tranne qualche tafferuglio non accadde altro, anche perché non ci fu nessuno sbandamento nel gruppo dirigente.

Le ragioni dei legittimisti filolorenese erano ormai appese alle decisioni delle grandi potenze, ma non potevano più contare sull'opinione dei patrizi moderati e sul sostegno popolare<sup>20</sup>. Il municipio fiorentino il 20 luglio '59 votava una deliberazione che escludeva una restaurazione lorenese e faceva voto che la Toscana entrasse a far parte di "un vasto regno, sotto la dominazione di S.M. il Re Vittorio Emanuele".

Il 2 agosto, mentre Boncompagni lasciava la carica di Commissario, Bettino Ricasoli veniva nominato Presidente del consiglio, con l'interim al Ministero degli Interni. Il 7 agosto veniva eletta l'Assemblea toscana, che il 16 dello stesso mese, su proposta dell'ex ciambellano del Granduca, Lorenzo Ginori Lisci, dichiarava decaduta la dinastia dei Lorena. Con la nuova legge del 4 settembre 1859 si ripristinava il sistema elettivo nella formazione della rappresentanza comunale, mentre il governo toscano il 22 dicembre 1859 riconfermava nel ruolo di Gonfaloniere di Firenze il Bartolommei. Il 4 gennaio 1860 si insediava la nuova rappresentanza comunale con nomi di spicco del patriziato fiorentino come il marchese Cosimo Ridolfi, il conte Guglielmo De Cambray Digny, il marchese Carlo Torrigiani, il marchese Gino Capponi, il principe Ferdinando Strozzi, il marchese Francesco Panciatici, il conte Carlo Leonetti, il marchese Lorenzo Ginori Lisci, il marchese Lorenzo Garzoni, il banchiere Orazio Hall, più il cavalier Ubaldino Peruzzi, che entrò a far parte dei Priori insieme con Torrigiani, Mari, Garzoni ed altri. Grazie a Ricasoli e alla solidità delle alleanze politiche degli unitari in Toscana non ci fu mai un vuoto di potere e mai venne meno il senso dello Stato. Anzi le amministrazioni locali, i municipi, divennero l'espressione dello

---

<sup>18</sup> Per le ripercussioni di Villafranca cfr. P. DEL NEGRO, *Villafranca: la leggenda di un "Re Nazionale"*, in «Critica storica», a. VII, 1963, pp. 20-57; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, Laterza, Bari-Roma, 1984.

<sup>19</sup> Jarro, cit.

<sup>20</sup> Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana*, Olschki, Firenze, 1967.



Stato in periferia, superando qualsiasi tensione autonomista. Per questo Firenze, il governo e il comune, esercitarono un ruolo così importante non solo per l'intero perimetro della Toscana, ma anche nello svolgimento della crisi dopo Villafranca.

Bartolommei annunciò subito un vasto piano di ammodernamento della città: nuove strade, un nuovo mercato, risanamento del ghetto, nuovi ospedali fuori dal centro storico, nuove fognature, nuovo acquedotto, miglioramento dell'istruzione ecc.

Già dalle prime sedute del nuovo Consiglio era stata avanzata da Siena la proposta di inaugurare le sedute del Consiglio comunale con "un voto solenne per l'Unione della Toscana al Regno Costituzionale di Casa Savoia". Peruzzi si oppose, perché la ritenne lesiva della sovranità dell'Assemblea, che ora era la depositaria della volontà nazionale. In realtà Peruzzi, in accordo con Ricasoli temeva l'insorgere dello spirito municipalista tanto radicato in Toscana. Ricasoli stesso inviò al prefetto di Siena, come agli altri, una circolare in cui richiamava i comuni ai loro compiti e a non oltrepassare i limiti assegnati loro dalla legge senza sconfinare sul piano politico.

Ormai Cavour, dopo la crisi di Villafranca, nel gennaio del 1860 era tornato alla guida del Governo e occorreva che Firenze si muovesse di concerto con il grande tessitore. Tanto più che con il ritorno di Cavour proprio il parlamento subalpino era diventato il centro propulsore, quasi il simbolo dell'indipendenza italiana. Cavour richiedendo la convocazione urgente del parlamento intendeva sollecitare questo ruolo e poteva poggiare sulle nuove realtà dell'Italia centrale, che avevano proclamato la volontà di annessione, e sul sentimento patriottico che esse avevano espresso in ogni modo e per ultimo con il plebiscito per legalizzare di fronte alle potenze europee la rivoluzione nazionale. Tutto procedeva verso un'idea possibile di indipendenza e unità nazionale. Il sogno di Mazzini, ora, stava diventando un sogno possibile, ma con la guida delle forze liberali che avevano egemonizzato il movimento nazionale.

Ci si muoveva ormai sull'ipotesi del plebiscito e qualsiasi altra strada di adesione politica all'Unione poteva essere meno efficace. Tantopiù che Ricasoli temeva, in una terra come la Toscana, che si scatenassero gli egoismi municipali all'ombra del separatismo.

Tuttavia furono proprio le campane di Palazzo Vecchio ad annunciare ai fiorentini l'apertura dei seggi per "il solenne atto di votazione" in occasione del plebiscito dell'11 marzo del 1860. Come fece notare «La Nazione» erano 330 anni che questa antica consuetudine di convocare il popolo per decidere su questioni importanti per la città non si praticava. «La stessa campana – notava il giornale – convocava [in passato] sulla



Piazza del comune il popolo quando si trattava di mutare lo Stato e di costituire la Balìa» («La Nazione», 13 marzo 1860).

Carlo Collodi descrisse mirabilmente l'esultanza del popolo alla proclamazione dei risultati del plebiscito in Piazza Signoria. «La cifra dei 14mila dissenzienti – a fronte dei 366.571 favorevoli» – fu accompagnata da una risata prolungata e clamorosa, come le risate degli eroi di Omero («La Nazione», 8 marzo 1860). Il destino della Toscana era, ormai, quello dell'Italia e il Comune di Firenze aveva fatto la sua parte.

## Ricasoli e “La Nazione”

COSIMO CECCUTI

È nota da tempo la diretta filiazione del quotidiano fiorentino «La Nazione» dalla volontà di Ricasoli e la stretta colleganza fin dalle sue origini con le vicende politiche di centocinquant’anni fa.

Nella logica del barone di ferro la limitata libertà di stampa nella Toscana *post* 27 aprile 1859, serviva ad evitare il ripetersi dei disordini fomentati dai quotidiani dieci anni prima, sì da motivare l’intervento dall’esterno che rischiava di vanificare la volontà di autodeterminazione dei toscani.

Da qui il rifiuto perentorio di Ricasoli, nel maggio 1859, ai tre amici della sua stessa parte politica – Leopoldo Cempini, Carlo Fenzi e Piero Puccioni – alla richiesta di dar vita a un quotidiano politico. Per lui erano sufficienti il «Monitore toscano», (magari migliorandolo) e i giornali provenienti dal Piemonte.

La radicale inversione di rotta avviene il 13 luglio, allorché a Firenze giunge la notizia della fine delle ostilità, con i preliminari di Villafranca, il passaggio della sola Lombardia al Regno di Sardegna e della minaccia (ben più di un’ipotesi) del ritorno dei sovrani spodestati nei rispettivi territori.

Sia per la necessità di tranquillizzare gli animi (si erano avute manifestazioni di protesta alle Logge del Grano e presso la sede del *Monitore*) sia per far conoscere a tutti, dentro e fuori la Toscana, la ferma volontà del governo – interprete dei desideri della popolazione – di unire il Granducato al Regno di Sardegna, Ricasoli torna sulla sua decisione di appena un paio di mesi prima, poiché il quadro politico-militare è radicalmente mutato. Il Barone convoca i tre patrioti e autorizza, anzi impone, l’uscita del giornale di lì a poche ore per la mattina del 14 luglio.

Protagonisti, con Ricasoli, Leopoldo Cempini, Carlo Fenzi e Celestino Bianchi, sono Alessandro D’Ancona (che metterà giù il primo “fondo” riletto e autorizzato da Ricasoli) e Gaspero Barbera (il tipografo-editore piemontese formatosi nell’officina di Felice Le Monnier e da pochi anni messosi in proprio): sarà lui, con i propri mezzi, per diversi mesi ad assicurare l’uscita del giornale.

È di Ricasoli la scelta della testata, emblematica e rivelatrice, «La Nazione», che s'impone a «Il Nazionale» caro a Celestino Bianchi; sono di Ricasoli le autorizzazioni in deroga per i primi fogli – cinque in tutto – che usciranno senza pagamento del bollo e addirittura senza numerazione fino al giorno 19, allorché nella parte alta della testata si legge “N° 1”.

Lasciamo ai filologi e alle garbate polemiche interpretative che durano tutt'oggi stabilire la data di nascita de «La Nazione», se 14 o 19 luglio: a Ricasoli premeva l'immediata diffusione delle idee e questa avviene dalla mattina del 14. Differenza sostanziale è che fino al 18 luglio la testata esce in un unico foglio, mentre dal 19 luglio, costituita la redazione, il giornale esce “completo di 4 pagine”.

Niente cambia, tuttavia, rispetto ai contenuti. «I principi politici del giornale “La Nazione” – ripete l' ‘avviso ai lettori’ del giorno 18 – sono già divulgati abbastanza dal copioso e rapido smercio dei primi quattro fogli già venuti in luce. Questi principi verranno propugnati ed esplicitati con sempre nuovo ardore dalla eletta schiera di Scrittori che hanno già offerto la loro collaborazione al giornale “La Nazione”».

Direttore, dal 14 luglio al 9 agosto 1859, Leopoldo Cempini, seguito da Alessandro D'Ancona (fino al 30 aprile 1860) e da Piero Puccioni che reggerà la testata fino all'11 gennaio 1865. Raimondo Brenna (1865-1869) e Giuseppe Civinini (1869-1871) si succederanno alla direzione negli anni della capitale, per lasciare il posto per un arco di 15 anni, dal 1871 al 1885, a Celestino Bianchi, il “fedelissimo” di Ricasoli.

Soffermiamoci su quei primi numeri, fra 14 e 18 luglio 1859. In sintesi gli aspetti politici rilevanti sono:

- appello all'ordine e al superamento di ogni demoralizzazione;
- rivendicazione dell'autonomia delle scelte;
- rifiuto dell'ipotesi di ritorno dei sovrani battutisi a fianco degli austriaci;
- rifiuto dell'idea di confederazione decisa dalle Potenze europee;
- auspicio che il destino di Venezia non sia separato da quello della Lombardia, magari attraverso una soluzione “politica” in sede internazionale.

Su questo punto si insiste in modo particolare in quei giorni. Se “popoli italiani” continuassero a rimanere sotto l'Austria la “questione italiana” avrebbe fatto passi avanti, ma non poteva dirsi risolta: con le conseguenze immaginabili per la pace in Europa.

Altro aspetto preoccupante, la mancanza di notizie certe sugli accordi presi in merito ai Ducati, alle Romagne e alla Toscana. «Perché questo probabilmente è punto sul quale nulla è stato deciso dai due imperatori – azzarda il giornale – e di cui dovrà occuparsi un prossimo congresso europeo».

Nel fondo del primo numero ufficiale, quello del 19 luglio, «La situazione», il quadro politico risulta più chiaro (in virtù dei proclami ai soldati di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II), più definiti gli accordi raggiunti a Villafranca, ridimensionate le illusioni.

La battaglia portata avanti dalle colonne de «La Nazione» sarà la battaglia politica intrapresa da Bettino Ricasoli, facendo da cassa di risonanza del suo pensiero: precisato, anche attraverso contenute polemiche con quotidiani fiorentini di cui era consentita la pubblicazione, in particolare «Il Risorgimento Italiano» diretto da Achille Gennarelli, (l'altro quotidiano consentito, «L'indipendenza», diretto da Cesare Donati, affiancava integralmente la linea di Ricasoli).

Nel periodo che separa la nascita de «La Nazione» dai plebisciti, (11-12 marzo 1860), è ovviamente la questione relativa alle sorti della Toscana ad impegnare il giornale.

Rifiuto del ritorno dei Lorena, ma rifiuto altresì dell'ipotesi avanzata dalla Francia in particolare, e condivisa da altri Stati europei, di un altro sovrano in Toscana, al limite della stessa famiglia dei Savoia, ma non Vittorio Emanuele II. Pur di impedire l'avvio inarrestabile del processo unitario, nel laboratorio istituzionale delle Cancellerie europee si ipotizzava un rapporto stretto tra Toscana e Italia settentrionale (comprensiva quindi delle Romagne e dei Ducati), conservando una formale separazione: o attraverso due sovrani distinti della stessa famiglia, oppure la sola unione di due Stati sovrani nella figura di uno stesso Re. Una specie di «unione monarchica» quale verrà realizzata nel 1867 tra Austria e Ungheria.

Tutto questo perché l'unione (o annessione che dir si voglia) *tout court* avrebbe reso ineluttabile l'estendersi del processo unitario, rivoluzionario o meno, agli altri territori del centro-sud della Penisola, *in primis* il Regno delle Due Sicilie col rischio di coinvolgimento dello Stato della Chiesa. Non è un caso che Garibaldi avvii la spedizione dei Mille a meno di due mesi di distanza dal plebiscito in Toscana.

Tali e tanti i rischi, rappresentati da soluzioni politiche sostanzialmente avverse al suo progetto unitario, spiegano l'intransigenza di Ricasoli pienamente riflessa nelle pagine del «La Nazione» ed il perentorio rifiuto di ogni soluzione parziale e provvisoria.

Sarà questo il nodo cruciale – fino al plebiscito – della polemica col «Risorgimento Italiano», assai più vicino a Farini che non a Ricasoli.

Sia «La Nazione» che il «Risorgimento Italiano» puntano come soluzione finale ad un Regno d'Italia unito sotto Vittorio Emanuele II. Con una differenza: mentre Ricasoli e il suo giornale respingono ogni soluzione intermedia, ritenendola anzi la più pericolosa perché male minore

per le potenze europee e quindi soluzione transitoria destinata a diventare definitiva, per il «Risorgimento Italiano» – vicino appunto alle posizioni di Farini e di Cipriani – non si poteva puntare all'*unità* senza prima procedere alla *unificazione*, senza cioè dimostrare di essere capaci nell'Italia centrale di avere una sola assemblea anziché quattro, un solo governo, eguali leggi, eguale moneta, eguale amministrazione.

Primo obiettivo, in ordine di tempo, l'unificazione dei territori insorti o affrancatisi dagli antichi sovrani nella primavera del 1859, poiché questo era meno difficile da ottenere dalle Potenze; in una seconda fase, quando politicamente fosse stato possibile, si sarebbe proceduto all'unione formale di quest'unico "aggregato", già governato da persona di fiducia di Vittorio Emanuele, al regno di Casa Savoia.

Lo scontro col "tutto o niente" de «La Nazione» e soprattutto di Ricasoli appare evidente: deciso, il Barone di Ferro, perfino a "far la guerra occorrendo".

Non ci fu bisogno di ricorrere alla guerra poiché la linea dura del dittatore di Toscana sarebbe stata infine premiata.

Dovrà "digerire", Ricasoli, i plebisciti imposti da Napoleone III, ma una volta accettata l'idea spiazzerà tutti, specie la diplomazia francese, impedendo giochi e controgiochi tesi a prendere tempo per impedire o ritardare l'unione.

Il Barone concederà piena libertà di stampa a tutte le parti politiche a una settimana dal voto, sufficiente a suo giudizio – giudizio supportato da «La Nazione» – per fornire indicazione agli elettori, in un senso o nell'altro. Il risultato del plebiscito sarà esaltato dal quotidiano fiorentino, che ne affida il più approfondito commento a Carlo Lorenzini.

«La Nazione» segue con apprensione l'impresa dei Mille, ma con forti simpatie nei confronti del Generale, verso il quale Ricasoli nutriva – per l'onestà e l'altezza degli ideali – profondo rispetto e una certa ammirazione proprio per la coerenza coi propri principi e l'irruenza nel sostenerli.

L'8 maggio 1860, mentre l'Eroe non era ancora sbarcato a Marsala, «La Nazione» nel "Diario politico" ne preannunciava indirettamente le gesta, affermando: "l'insurrezione in Sicilia si dilata ed è vittrice". L'indomani, il 9, dava particolare rilievo alla lettera che Garibaldi aveva scritto, con la data del 5 maggio, ad Agostino Bertani per incaricarlo di procurare armi ed armati.

Il 10 maggio, prima ancora dello sbarco a Marsala, affermava risolutamente: «La questione italiana è per entrare in un periodo novello. La parte meridionale della Penisola che fino ad oggi, compressa dalla tirannide borbonica, non aveva potuto partecipare al magnifico risorgimento

italiano, ora, scossa dalla presenza e più dall'entusiasmo di Garibaldi, sorgerà in armi per recuperare la libertà sua e concorrere a stabilire l'indipendenza della patria comune». Parole profetiche, destinate ad una luminosa realtà.

Sarà proprio Ricasoli, il "Garibaldi civile" come lo chiamava nei momenti di stizza Cavour, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, a intervenire in Parlamento – aprile 1861 – per placare gli animi eccitati dallo scontro fra Garibaldi e il capo del governo sulle sorti dell'esercito meridionale.

Tutto nasce dal regio decreto dell'11 aprile, sulla formazione di tre divisioni del Corpo dei volontari italiani (ex-esercito borbonico, volontari garibaldini, stanziali), vago ed incerto su più punti.

È Ricasoli che muove un'interpellanza, ottenendo che venga discussa con Garibaldi presente. Il suo scopo, oltre a chiarire in modo soddisfacente i termini del decreto, è soprattutto quello di fugare le voci su espressioni ingiuriose del Generale nei confronti del Re. «La Nazione», il 14 aprile, plaude, poiché su temi di tale portata – la concordia nazionale – occorre comportarsi lealmente in Parlamento.

Nessuno poteva, con maggiore autorevolezza di Ricasoli, assumere simile iniziativa: "Il suo passato dà garanzia (commenta «La Nazione» il 17 aprile), il suo nome lo rende superiore ad ogni sospetto sia di servilità, sia ad un tempo di intemperanza. Noi non dubitiamo punto che egli porterà nello spinoso argomento quella pacatezza che ha dovuto acquistare sedendo al maneggio della cosa pubblica toscana, e quel patriottismo illuminato che vede fin dove possa giungere, dove sia prudenza e dovere arrestarsi".

I fatti, nelle sedute della Camera dei Deputati del 18, 19 e 20 aprile sono noti e «La Nazione» li riferisce in ampia cronaca. Lo svolgimento dell'interpellanza da parte di Ricasoli è denso di elogi per i garibaldini, di rifiuto di inammissibili dualismi e antipatie che riducano le forze di fronte ai nemici esterni ed interni.

Si assiste all'imbarazzo del ministro della Guerra Fanti nel fornire spiegazioni sulla sorta di "liquidazione" (sei mesi di paga) proposta ai volontari, e al violento intervento di Garibaldi contro Cavour che provoca lo scontro in aula e la sospensione della seduta. Quindi, alla ripresa, l'appello alla concordia di Nino Bixio, spalleggiato da Crispi, e la replica dello stesso Cavour.

Politicamente è Ricasoli che ha in mano la situazione, proponendo un ordine del giorno col quale da un lato chiede piena ed ampia attuazione del decreto regio, invitando altresì il governo a "provvedere convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale".

«Il Barone – commenta «La Nazione» il 21 aprile – ha fatto opera di buon cittadino, perché mentre da un lato ha voluto si ricercassero le cause del mal contento dall'altro canto non ha mancato di rivendicare al governo quei diritti che per lo Statuto gli spettano».

È la linea accettata dal ministero: Cavour riconosce la validità dell'o.d.g. Ricasoli che provvede alla sorte dei volontari, evitando però i toni da nazione armata in procinto di fare la guerra espressi nell'ordine del giorno presentato dallo stesso Garibaldi.

Così, dopo un rinnovato appello alla concordia che il Barone di Brolio rivolge al Generale, si arriva all'approvazione del suo ordine del giorno con 194 voti a favore, 79 contrari e 5 astenuti, fra i quali lo stesso Eroe dei due mondi.

«La Nazione» plaude il 24 aprile al “lieto fine”, e soprattutto alla determinazione di Ricasoli, il cui ordine del giorno aveva ottenuto il triplice scopo di porre un termine ad una infausta contesa, di compiere un atto di giustizia (fissando la sorte degli ufficiali del già esercito meridionale tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, senza scomporre l'esercito, senza ingiustizie, senza diseguaglianze e senza esclusioni), di rafforzare al di dentro e al di fuori la morale autorità del governo.

In sostanza ciò che aveva ottenuto era l'impegno del governo ad una interpretazione estensiva del decreto laddove limitava l'accoglimento degli ufficiali dell'esercito meridionale in quello regio alla disponibilità di risorse finanziarie, costringendo Cavour a mettere a disposizione mezzi economici superiori a quelli inizialmente ipotizzati.

La notizia dell'avenuto incontro pacificatore fra Garibaldi e Cavour, e fra Garibaldi e Cialdini, riportato nelle cronache del 26 aprile con un'enfasi superiore alla realtà, coronò la vicenda che aveva rischiato di scavare un profondo solco in Parlamento e nel paese.

Solo pochi mesi trascorrono perché l'uomo che più di ogni altro, fra le fila dei moderati, ha voluto l'unità, venga chiamato alla guida del paese, all'indomani della repentina morte di Cavour, il 6 giugno di quello stesso anno, 1861.

Scarna la notizia dell'incarico, nelle pagine del quotidiano alla data dell'11 giugno: «Torino, 8 giugno. Il barone Ricasoli è stato ricevuto oggi da S.M. il Re alle ore 5 pomeridiane. L'autorevole deputato ha accettato dopo lunga conferenza l'incarico affidatogli da S.M. di formare il Ministero. Egli era additato a quest'ufficio dalla maggioranza della Camera e della popolazione». A sottolineare che la scelta del sovrano non era personale, ma si faceva interprete della volontà della maggioranza parlamentare e del paese.

Ancora dalle cronache, il 14 giugno, si apprende l'avvenuta composizione del Ministero, il giorno 11. Il 15, finalmente, il fondo dedicato alla compagine ministeriale, con una soddisfazione particolare per la presenza di Marco Minghetti, autorevole espressione della continuità con Cavour.

Il quotidiano fiorentino respinge le polemiche di quanti volevano inalterato, in tutti i suoi ministri, il gabinetto presieduto da Cavour. Ricasoli aveva scelto la via di mezzo, né compagine inalterata, né completamente nuova. Fra i nuovi ministri spicca Luigi Menabrea. Ciò che preme al quotidiano, che si fa interprete dei desideri degli italiani, è che tutti si stringano in un corpo compatto per procedere insieme, nel proseguire l'opera del Conte.

L'unità d'Italia, con Venezia e Roma, è ancora da completare e – sul piano internazionale – restano ancora da ottenere i riconoscimenti di numerose Cancellerie al nuovo Stato Italiano.

All'iniziale concordia sarebbero ben presto subentrate nuove e profonde divisioni.





# L'assemblea toscana del 1859-'60

PIER LUIGI BALLINI

La pacifica rivoluzione del 27 aprile 1859 aprì un fase del tutto nuova nella storia della Toscana e nel processo di unità nazionale<sup>1</sup>, confermata due giorni dopo dall'inizio effettivo delle ostilità tra i soldati dell'Impero asburgico e quelli piemontesi. Gli sviluppi delle vicende della guerra, nelle settimane successive, non prefigurarono comunque un esito definito.

Il Municipio di Firenze deliberò, la sera stessa del 27 aprile, la nomina di un governo provvisorio<sup>2</sup>. Anche se la richiesta al Re di Sardegna di accettare «la Dittatura della Toscana durante la guerra» non venne accolta, Vittorio Emanuele II assunse «il titolo più modesto di protet-

---

<sup>1</sup> N. CORSINI, *Storia di quattro ore. Dalle 9 antimeridiane alle 1 pomeridiane del 27 aprile 1859*, Barbèra e Bianchi, Firenze 1859; C. RIDOLFI, *Breve nota a una storia di quattro ore intorno ai fatti del 27 aprile 1859*, Barbèra, Bianchi e C., Firenze 1859; G. BALDASSERONI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi: memorie*, Tipografia all'insegna di Sant'Antonino, Firenze 1871; A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859 corredata di documenti per servire alla storia*, 2 Voll., Grazzini, Giannini e C., Firenze 1859-1860. Si vedano inoltre R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, UTET, Torino 1993 [*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Vol. XIII, T. III]; T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze 2005 e il recente volume di G. PAOLINI, *Il tramonto di una dinastia. La Toscana e il 27 aprile 1859* (con documenti editi e inediti), Prefazione di S. Rogari, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Le Monnier, Firenze 2010. Sulle vicende del 27 aprile si rinvia alla bibliografia curata da S. CAMERANI, *Il Granducato di Toscana*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, Olschki, Firenze 1972, pp. 117-174, e da C. CECCUTI, *Il Granducato di Toscana*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Vol. II, Olschki, Firenze 2003, pp. 997-1023.

<sup>2</sup> «Il Municipio di Firenze venuto in cognizione che il Granduca [aveva] abbandonato il Territorio Toscano, senza avere emessa veruna disposizione relativa a chi [doveva] rappresentarlo nella di Lui assenza, e sentendo in sì grave momento tutta la necessità di adottare un provvedimento atto a prevenire le calamità, che [avrebbero potuto] verificarsi nella mancanza anche momentanea dell'azione Governativa», aveva nominato un Governo provvisorio nelle persone di Ubaldino Peruzzi, Vicenzo Malenchini, Alessandro Danzini: *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte Prima, Stamperia sopra le Logge del Grano, Firenze 1860, p. 9.

tore»<sup>3</sup>; l'11 maggio, il Governo provvisorio poté trasmettere così tutti i poteri al Commissario Straordinario per il Governo della Toscana durante la guerra, Carlo Boncompagni<sup>4</sup>, che provide subito alla nomina di ministri<sup>5</sup> e alla istituzione di una Consulta, «considerando che la rappresentanza nazionale dello Stato non [poteva] essere costituita e convocata durante la guerra della indipendenza»<sup>6</sup>.

Se era chiara «l'indole del movimento che aveva cambiato l'ordine politico della Toscana», se «la rivoluzione accaduta in Firenze» aveva «proceduto esclusivamente dall'idea nazionale e dal conseguente desiderio di concorrere alla guerra che si sta[va] combattendo per l'indipendenza d'Italia»<sup>7</sup>, il dibattito sul futuro del Granducato era però

<sup>3</sup> Ivi, pp. 19-21 (per la lettera a Cavour del 28 aprile per chiedere «la Dittatura di S.M. il Re Vittorio Emanuele»), pp. 73-74 (per la lettera del 9 maggio di Boncompagni ai componenti il Governo provvisorio).

<sup>4</sup> Ivi, p. 77. Su Boncompagni: F. TRAINELLO, *Boncompagni Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 11, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 695-703. Cfr. in particolare B. MANZONE, *Cavour e Boncompagni nella Rivoluzione toscana del 1859*, «Il Risorgimento Italiano», a. II, fasc. 2, pp. 199-231.

<sup>5</sup> Ivi, p. 86. Per «provvedere al regolare andamento delle Amministrazioni dello Stato», il Commissario straordinario del Re Vittorio Emanuele durante la guerra d'indipendenza, con un decreto nominò ministri: «all'Interno, il barone Bettino Ricasoli; alla Pubblica Istruzione, il marchese Cosimo Ridolfi; alla Giustizia e Grazia, il consigliere della Corte d'Appello di Firenze, Enrico Poggi; alla Finanza, Raffaello Busacca». Venne inoltre nominato interinalmente ministro della Guerra l'avvocato Vincenzo Malenchini; del ministero degli Affari Esteri venne incaricato interinalmente Cosimo Ridolfi; del ministero degli Affari ecclesiastici il consigliere Enrico Poggi. Con altro decreto dell'11 maggio, Celestino Bianchi fu nominato Segretario Generale del Commissario Straordinario: ivi, p. 85.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 87-89 (citazione da p. 87). Si veda pure il testo del decreto in *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., pp. 639-640, anche per i nomi dei componenti la Consulta. Ne facevano parte, fra gli altri, Pietro Bastogi, Gino Capponi – che venne eletto Presidente –, Silvestro Centofanti, Tommaso Corsi, Neri Corsini, Emanuele Fenzi, Giovan Battista Giorgini, Raffaello Lambruschini, Vincenzo Malenchini, Ubaldo Peruzzi, Giuseppe Puccioni – vicepresidente della Corte Suprema di Cassazione –, Ermolao Rubieri, Vincenzo Salvagnoli, Atto Vannucci.

<sup>7</sup> Segretario della Consulta venne eletto Leopoldo Galeotti. Su di lui: G. CALAMARI, *Leopoldo Galeotti e il moderatismo toscano*, Società Tipografica Torinese, Modena 1935 [Collezione storica del Risorgimento italiano, Vol. XIV, Serie I]; P. MILLEFIORINI, *Due cattolici liberali toscani negli anni dell'unificazione (1859-1870): Leopoldo Galeotti, G.B. Giorgini*, «Bollettino storico pisano», a. XXX (1961), III serie; G. ASSERETO, *Leopoldo Galeotti. Biografia politica d'un moderato toscano nel periodo preunitario*, «Annali della Fondazione Einaudi», 1971, pp. 77-189. I caratteri della «rivoluzione» del 27 aprile erano ribaditi da tre componenti il Governo provvisorio in un *Memorandum* del 2 maggio 1859 ai Membri del corpo diplomatico già accreditato in Toscana: ivi, pp. 45-52 (pp. 51-52 per la citazione).

ancora aperto non soltanto fra le potenze europee, ma fra gli stessi moderati toscani.

L'autonomia toscana era sostenuta, fra gli altri, da Raffaello Lambruschini – con posizioni simili a quelle del ministro degli Esteri, Cosimo Ridolfi –: prospettava «una Toscana di mezzo, ingrandita un poco, temperata, non debole d'armi, ma più forte per senno; sarebbe il terzo – scriveva a Ricasoli – che armonizza i due; o (come direbbe il Gioberti) il mezzo dialettico»<sup>8</sup>. Diverse, insomma, e contrastanti erano le visioni del futuro ordinamento del Granducato nello stesso «partito liberale».

«Perché tutti si entusiasmano al solo pronunziare il nome di Vittorio Emanuele, perché tutti applaudiscono i pochi Piemontesi qua venuti, ed accettano con soddisfazione il Commissario ed il Protettorato, non crediate che già cessi d'esistere la divisione del partito liberale in *unitari* ed *autonomisti*, e che non esistano un partito rosso ed uno nero; poco forte, ma ardito il rosso, più forte ma timido il nero ai quali si aggiungono i partigiani della Dinastia; questi peraltro, non conviene dimenticarlo, uniti ai neri rinforzerebbero le file del partito dell'autonomia sperando ripetere le gesta del 1849, e cioè far tornare la Dinastia con grandi promesse di libertà e quindi rifarsi austriacanti ed assolutisti. Il partito rosso si agita impotentemente, e si dice ora occupato a promuovere la candidatura del Principe Napoleone al Trono toscano, secondato, per quel che pare, da una parte del partito nero specialmente nel Lucchese [...]. Il vero pericolo nostro sta nello eventuale accordo del partito dell'Autonomia col partito dinastico mercè larghe concessioni del secondo agli intendimenti liberali e nazionali del primo. Come ciò possa accadere mercè abili manovre di diplomatici ed agenti inglesi, ed altri, non ho bisogno di spiegarvelo [...].

Il partito liberale è ormai scisso in due partiti capitanato l'uno da Ricasoli e Salvagnoli, l'altro da Ridolfi [...].

Il partito autonomo liberale dovrebbe, a senno mio, perire come autonomo per difetto di alimento, cioè per mancanza di Dinastia; e la vera fusione dovrebbe esser fatta, dopo questo processo di eliminazione, per effetto della vittoria e del prestigio d'un Re e d'una Armata vittoriosa. Ecco insomma in brevi parole il Programma che a me parrebbe il più atto a condurre al fine comunemente desiderato. Aggiornamento di ogni questione di futuro ordinamento; azione del Governo molto più viva che quella tenuta dall'attual Ministero nel rompere colla Dinastia e col passato [...]; ed inoltre riformare quanto più si può Dogane, Poste, Pesi e Misure, Polizia, per uniformare al Piemonte, nominare all'uopo com-

---

<sup>8</sup> Ivi, n. 85, p. 67, per la lettera del 18 maggio 1859, citata; ivi, n. 104, p. 83, per la lettera del 20 maggio, con altre riflessioni sul tema.

missioni toscane e miste; piemontesizzare quanto più si può nel Militare; ed eccitar l'entusiasmo pubblico quanto più si può ad ogni occasione per la persona del Re. Privo di Dinastia, entusiasta del Re, e delle sue vittorie, eccitato dall'esempio della Lombardia, del Veneto, di Parma, di Modena, delle Legazioni, il partito liberale autonomo toscano si accorgerà del ridicolo che avrebbe un piccolo Granducato toscano accanto a un sì grande Stato italiano; e senza accorgersene diverrà unitario nel momento appunto in cui ciò sarà necessario<sup>9</sup>.

Le vittorie di Montebello, il 20 maggio 1859, di Palestro, il successivo 30 maggio, e poi di Magenta, il 4 giugno, e di Solferino, il 28 giugno, rafforzarono gli «unitarj». «L'annessione al Piemonte, o meglio la formazione di uno Stato grosso, col Piemonte, colla Toscana, con quanta più roba si potrà farci entrare, più grosso che si possa fare dalle Alpi in giù, è quello che si desidera e si vuole in Toscana – scriveva Giovan Battista Giorgini all'amico Luigi Guglielmo De Cambray Digny –, non dico dai più, ma certo da que' meno che sempre tirano i più»<sup>10</sup>.

La guerra, le vittorie contribuirono a rafforzare le tendenze a favore del principio unitario, come riconosceva Leopoldo Galeotti, ricordando i tempi di formazione della sua «fede unitaria»:

«Se io dicessi di aver creduto possibile prima del 1859 la unità d'Italia, o che, prima di allora io fossi unitario, mentirei in faccia agli elettori e in faccia alla mia coscienza [...]. Prima del 1859 avendo sempre voluta la indipendenza del mio paese ed amata la libertà [...], se contemplavo l'unità come un bellissimo ideale cui in progresso avremmo potuto giungere, la vedevo troppo in contrasto con le nostre condizioni presenti e colle difficoltà da superarsi [...]. Quindi rispetto alla costituzione politica dell'Italia, non mi ero spinto oltre all'idea federativa che pure trovavo nelle tradizioni italiane, e che sotto forme diverse i nostri più grandi sta-

---

<sup>9</sup> La lettera citata è interamente pubblicata in A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Olschki, Firenze 1965, pp. 39-43 [Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea / Studi e documenti I].

<sup>10</sup> Ivi, pp. 49-50, per il testo della lettera, forse del giugno 1859. Sulle difficoltà incontrate da Ricasoli in questo periodo, annotava Tabarrini il 4 luglio: «Non sento più parlare di fusioni dal Ricasoli e mi pare che la cosa vada a cadere. E nella forma e coi modi che s'era tentato doveva essere così. Il Ricasoli che aveva ragione nel fondo, si è lasciato traviare dal Salvagnoli nella forma, ed ha fatto un'alleanza col partito della piazza, che gli ha recato torto fuori e dentro [...]. Il ministro di Francia è furente singolarmente contro il Ricasoli che chiama un cospiratore». E il 25 luglio: «So che oggi è venuta una nota del Cavour che disdice ogni tentativo che qui si faccia l'unione»: M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*, cit., pp. 60-61.

tisti avevano risuscitata come il mezzo più acconcio e più pratico per riconquistare la perduta indipendenza.

La mia fede unitaria data dalla guerra del 1859, perché allora soltanto mi parve possibile. Dopo la pace di Villafranca, non ci voleva un grande acume di mente per capire che fuori della unità non ci era altra possibilità di scampo né per noi né per il Regno di Sardegna, contro gli stranieri e contro i tradimenti. Quando i nemici dell'Italia accettavano così presto e così agevolmente il vessillo della federazione, chiaramente c'indica- vano quale era il campo nel quale avremmo potuto difenderci dai loro assalti, e più che da loro assalti, dai loro artifizii<sup>11</sup>».

La prospettiva di una annessione al Piemonte fu tuttavia per molti moderati una scelta strumentale: convinti di non poterla, alla fine, impedire si posero come "guida" per non essere in contrasto con la maggioranza della popolazione, per non perdere la loro influenza politica e restar parte della classe dirigente. Quest'atteggiamento della nobiltà fu – annotò Tabarrini nell'agosto 1859 – «la vera rivoluzione» che caratterizzò le vicende toscane di quell'anno.

«L'aristocrazia si è messa nel movimento e finisce di dare il carattere al moto toscano del 1859, e lo fa sostanzialmente diverso da quello del 1848. Non sono le paure presenti, a parer mio, che hanno condotto i Signori per questa via, ma le paure dell'avvenire. Prevedendo il trionfo della causa nazionale, essi non han voluto porsi al bando del paese. Fanno e faranno cose contro lo stomaco piuttosto che esporsi ad esser fatti segno delle mire popolari<sup>12</sup>».

In quell'estate, numerose questioni rimanevano tuttavia da chiarire fra il Piemonte e la Francia<sup>13</sup>. Eppoi, la prospettiva dell'unificazione doveva essere realizzata all'interno ed essere riconosciuta dalla diplomazia europea. L'intreccio fra le relazioni tra le potenze europee e le

---

<sup>11</sup> L. GALEOTTI, *La prima legislatura del Regno d'Italia. Studi e ricordi*, Successori Le Monnier, Firenze 1865, pp. 3-5.

<sup>12</sup> M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*, cit., p. 76 (relativa al 14 agosto 1859), citato da T. KROLL, *La rivolta del patriziato*, cit., p. 417, il quale sottolinea che «nonostante il consenso dato all'unione della Toscana al Regno di Sardegna, i patrizi toscani non rinunciarono affatto a combattere lo Stato burocratico centralista».

<sup>13</sup> Per un quadro della politica napoleonica nei confronti degli Stati italiani: E. DI RIENZO, *Napoleone III*, Salerno editrice, Roma 2010, pp. 214-279 [Profili, Collana fondata da Luigi Firpo, Nuova serie diretta da Giuseppe Galasso, 50]. Cfr. in particolare per le posizioni delle potenze europee di fronte all'impresa italiana di Napoleone III: ivi, pp. 230-243.

vicende toscane fu strettissimo<sup>14</sup>. All'interno, a dividere il cosiddetto «partito degli unitari» contribuì inoltre «la seconda risposta negativa di Cavour alla proposta di immediata dichiarazione di annessione».

«Ma venendo a noi – scriveva ancora il 16 giugno 1859 Ubaldo Peruzzi a Luigi Guglielmo De Cambray Digny – leggesti il proclama della Commissione Bolognese? Unito al rifiuto del nostro Atto di annessione, significa discordia fra l'imperatore e Cavour, disegni del primo determinati per Lombardia e Ducati; ma incerti o per i tre Regni quanto all'Italia centrale. Ed in tale stato vuol il Piemonte forzargli la mano col fatto compiuto della piazza?<sup>15</sup>»

Il trattato di Villafranca dell'11 luglio non favoriva, inoltre, le tesi annessioniste. Secondo quel testo, discusso in tutti i punti dal Principe Napoleone con l'imperatore d'Austria – come si legge, fra l'altro, nell'ampio e dettagliato racconto fattone da Nicomede Bianchi nella sua *Storia documentata* – il Granduca di Toscana e il Duca di Modena<sup>16</sup> sarebbero rientrati nei loro Stati concedendo un'amnistia generale.

Contrario ad una fusione con il Piemonte restava anche Giuseppe Montanelli che aveva abbandonato i suoi progetti del 1848-'49; in quel periodo, «ammaestrato da dieci anni di esilio»<sup>17</sup>, era favorevole alla designazione di un membro della Casa imperiale francese sul trono del Granducato per garantire l'indipendenza della Toscana e per impedire che finisse nella sfera di influenza degli Asburgo.

Dopo le dimissioni di Cavour (12 luglio 1859), poi, la politica del governo di Torino non era chiara sul futuro dei territori dell'Italia Centrale; lo stesso Vittorio Emanuele II difendeva il trattato di Villafranca, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, ed invitava i ministri toscani – che il

---

<sup>14</sup> Cfr., fra gli altri: A. SIGNORETTI, *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1940; D. BEALES, *England and Italy 1859-1860*, Nelson, London 1861; *La questione italiana delle annessioni al Regno d'Italia nei rapporti fra la Francia e l'Europa*, a cura di A. Saitta, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1965; F. VALSECCHI, *L'unificazione italiana e la politica europea. Dalla guerra di Crimea alla guerra di Lombardia, 1854-1859*, ISPI, Milano 1939; ID., *Italia ed Europa nel 1859*, Le Monnier, Firenze 1965.

<sup>15</sup> Ivi, p. 51.

<sup>16</sup> Francesco V aveva lasciato Modena l'11 giugno; due giorni prima la duchessa Maria Luisa di Borbone, reggente, aveva abbandonato Parma.

<sup>17</sup> Cfr. la lettera di Domingo Fransonì, un vecchio amico di Montanelli, a Marco Tabarrini del 6 agosto 1859, citata in A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, Olschki, Firenze 1967, p. 19 [Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea / Studi e documenti 4].

14 luglio avevano decretato la costituzione della Guardia nazionale<sup>18</sup> – ad assumere posizioni prudenti.

A Ricasoli furono fatti arrivare consigli dal Presidente del Consiglio Lamarmora e da Petitti di Roreto che «continuare a fare adesione al Piemonte sarebbe [stata] cosa inutile, perché il Piemonte non potrebbe ricevervi – scriveva al ministro dell'Interno il fratello Vincenzo –. Credono che dovrete formulare le condizioni del ritorno del Granduca e la costituzione e dirli: a questi patti venga, altrimenti coll'aiuto dell'armata lo respingeremo»<sup>19</sup>.

A Parigi, Peruzzi sostenne l'assoluta impossibilità del ritorno della dinastia dei Lorena, ma la replica fu che il ritorno era stabilito dai patti che Napoleone III aveva firmato e che intendeva rispettare. Durante l'estate, numerose furono le iniziative del "partito legittimista" e degli autonomisti toscani; Ferdinando IV si recò a Parigi per un accordo diretto con l'imperatore dei francesi<sup>20</sup>.

Anche l'appello di Vincenzo Salvagnoli<sup>21</sup>, che il 29 maggio era stato nominato ministro degli Affari ecclesiastici, a Napoleone III perché

---

<sup>18</sup> *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte Prima, cit., pp. 309-312, per il testo del decreto del Commissario straordinario, vistato dal ministro dell'Interno Ricasoli, del 14 luglio 1859. La Guardia Nazionale avrebbe dovuto essere formata solo «di nativi dello Stato, o ivi domiciliati da dieci anni, i quali nella rispettiva Comunità [fossero] possidenti di beni stabili, o esercenti professioni, e arti liberali, o capi di negozio, o bottega, immuni da ogni condanna criminale per delitti veri e propri, o da ogni sottoposizione alla vigilanza di polizia, e della età dai ventuno ai cinquanta anni compiuti».

<sup>19</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. VIII (27 aprile 1859-31 luglio 1859), a cura di M. Nobili e S. Camerani, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1956, per la lettera del 15 luglio 1859 [Fonti per la storia d'Italia, pubblicate a cura dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 25]. Due giorni dopo, Vincenzo Ricasoli scriveva di nuovo al fratello di continuare nella «via dell'unione al Piemonte o nel chiedere una nuova dinastia»: ivi, p. 344.

<sup>20</sup> A fine luglio, il ministro degli Esteri del governo provvisorio, Cosimo Ridolfi, convinto di non poter realizzare l'annessione, aveva come obiettivo la costituzione di un Regno dell'Italia centrale, senza escludere, peraltro, Ferdinando IV: R. CIAMPINI, *I Toscani del '59. Carteggi inediti di C. Ridolfi, U. Peruzzi, L. Galeotti, V. Salvagnoli, G. Massari, C. Cavour*, cit., p. 31.

<sup>21</sup> Vincenzo Salvagnoli era stato nominato ministro degli Affari ecclesiastici il 29 maggio 1859; in precedenza il ministero era stato affidato ad Enrico Poggi, ministro di Giustizia e Grazia. Su di lui si veda, anche per aggiornate indicazioni bibliografiche: *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento*, Atti del Convegno, Empoli, Convento degli Agostiniani, Firenze, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, 29-30 novembre 2002; Atti della giornata di presentazione dell'*Inventario dell'Archivio Salvagnoli Marchetti*, Empoli, Convento degli Agostiniani, 5 marzo 2002, Pacini editore, 2004.



inviasse truppe in Toscana – descritta «sul punto di disfarsi in piena anarchia, minacciata da una reazione mazziniana» – favorì la prospettiva di un Regno dell'Italia Centrale per il principe Gerolamo Napoleone che nel gennaio 1858 aveva sposato la figlia del Re Vittorio Emanuele, la principessa Maria Clotilde.

In questa situazione, Ricasoli non voleva, «a qualunque costo [...], l'ombra del '48 – come scriveva al governatore di Livorno –. Se c'è per salvare qualche cosa del nostro paese, è quella dell'ordine congiunto alle manifestazioni legali e civili. Non è il popolo che comanderà al Governo; ma il governo che deve indirizzare il popolo ai migliori destini che possono conseguirsi»<sup>22</sup>.

Neppure con l'ordine assicurato dai drastici provvedimenti presi da Ricasoli si rivelò possibile, nell'estate '59, la realizzazione degli obiettivi degli «unitari». Nell'agosto 1859, tuttavia, la gran parte dei moderati si era ormai convinta della soluzione annessionistica i cui caratteri non erano però ancora definiti; riconobbe che «per essere in consonanza con i processi di modernizzazione in atto in Europa, era necessaria la fine della frammentazione della penisola in Stati regionali»<sup>23</sup>. «Vi è una ragione economica. Il tempo dei piccoli Stati è finito, perché ridotta l'arte di Governo ad una gestione di Finanza: o bisogna che i piccoli Stati rinunzino ai benefici della civiltà moderna o si sobbarchino a spese inevitabili, sempre superiori alle proprie risorse»<sup>24</sup>. Anche l'abbandono dell'ipotesi di un Regno dell'Italia centrale era motivato dalla preoccupazione di porre alle diplomazie delle potenze europee il problema di un «grande Stato». Per altri moderati, l'approdo unitario intorno a Casa Savoia fu dovuto ai timori per le reazioni che si sarebbero manifestate al ritorno dei Lorena o per un prospettato inserimento della Toscana nell'orbita di influenza francese. La «forma», per Galeotti, non era quella di «una unità fittizia centralizzatrice e (come direbbero) alla Francese, ma quella di uno Stato Confederato»<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. VIII, cit., n. 421, p. 328, per la lettera a Teodoro Annibaldi Biscossi.

<sup>23</sup> G. LUSERONI, *Giovanni Fabrizi, Giambattista Giorgini e l'annessione della Toscana. Lettere inedite a Bettino Ricasoli*, cit., p. 202. di C. Ridolfi, U. Peruzzi, L. Galeotti, V. Salvagnoli, G. Mas-sari, C. Cavour, cit., p. 31.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. VIII, cit., p. 221, nota 1, per la lettera del 20 giugno 1859.

*L'elezione dell'Assemblea Toscana*

Quando erano stati conosciuti i preliminari di Villafranca, la Consulta di governo – istituita l'11 maggio, presieduta da Gino Capponi – aveva proposto «come via da seguire una intensa azione diplomatica all'estero e la convocazione dell'Assemblea all'interno»<sup>26</sup> per esprimere la volontà dei Toscani; non ritenne che i Municipi avrebbero potuto rappresentare i voti del paese, come aveva voluto inizialmente il governo. Nelle settimane precedenti le elezioni dell'Assemblea, 225 Comunità su 246, comprendenti 1.658.574 abitanti – sul totale della popolazione toscana: 1.806.940 abitanti – avevano votato infatti deliberazioni dichiarando di voler far parte del Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II<sup>27</sup>.

Essendo prevalsa l'opzione di far dichiarare «la volontà della Toscana» ad una Assemblea speciale fu scelta, per le elezioni, la legge elettorale del 3 marzo 1848: costituiva «il diritto pubblico dello Stato»; era stata proclamata dal governo granducale del tempo ed aveva – notava Galeotti – «il duplice vantaggio di mostrarsi immune da ogni sospetto, e di essere assistita dalla presunzione d'imparzialità e di giustizia». A coloro che prospettavano il suffragio universale, il Segretario della Consulta ricordava che la Toscana non era nelle condizioni della Francia «quando col [suo] mezzo si [era rialzata] a nuova vita»<sup>28</sup>. Il suffragio universale non era «per certo la forma unica per cui la sovranità Nazionale si manifesta[va]; altrimenti avrebbero dovuto essere considerate illegittime nell'origine loro tutte le trasformazioni sociali avvenute innanzi al 1848; e così illegittimo l'atto del Parlamento inglese che proscrive agli Stuardi, illegittimi gli Stati Generali che inaugurarono la rivoluzione del 1789, illegittime le deliberazioni della Camera francese nel 1830, illegittimi a più forte ragione tutti gli atti ai quali in nessuna guisa concorse la volontà delle Nazioni»<sup>29</sup>. La questione del suffragio apparteneva «al diritto pub-

---

<sup>26</sup> R. DELLA TORRE, *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, Dante Alighieri, Milano-Roma 1915, p. 135 (?).

<sup>27</sup> Fra le 225 Comunità che avevano deliberato c'erano quelle di Firenze, di Livorno e delle più importanti città della Toscana; 20 Comunità non avevano preso, prima della metà di agosto, alcuna deliberazione (comprendevano 138.148 abitanti); 1 Comunità – di 10.218 abitanti – aveva deliberato negativamente: *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte Seconda, Stamperia sopra le Logge del Grano, Firenze 1860, p. 175.

<sup>28</sup> L. GALEOTTI, *L'Assemblea Toscana. Considerazioni*, Tipografia Barbèra, Bianchi e C., Firenze 1859<sup>2</sup>, p. 7.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 8-9.

blico interno di ciascun popolo»; la rappresentanza della nazione, qualunque fosse, quando era «conforme alla legge del Paese» era, a suo avviso, «legittima in se stessa, ed insindacabile negli atti suoi»<sup>30</sup>.

Il governo decise quindi di «provvedere il Paese d'una Assemblea di rappresentanti» che potesse emettere «un Voto legittimo sulla sorte definitiva della Toscana», considerando che le dichiarazioni di Napoleone III e quelle dei ministri della Regina nel Parlamento inglese avevano assicurato che si sarebbe tenuto «conto dei voti espressi nei modi legittimi dagl'italiani».

Considerando che l'Assemblea sarebbe stata «più che costituente, perché gli interessi di cui [era] chiamata a decidere tocca[va]no non la Toscana sola, ma l'Italia tutta» venne avanzata anche la proposta che nelle questioni discusse dall'Assemblea coloro che erano elettori potessero esprimere «direttamente» il loro voto<sup>31</sup>.

Con un decreto del 15 luglio, firmato congiuntamente dai ministri dell'Interno e di Giustizia e Grazia, il Commissario straordinario Boncompagni attivò la legge elettorale del 3 marzo 1848 per procedere alla formazione immediata delle liste elettorali<sup>32</sup>; successivamente, un altro decreto stabilì i tempi che i Gonfalonieri avrebbero dovuto rispettare per la formazione delle liste, per la trasmissione di queste al Prefetto del Compartimento; per la loro generale revisione e per i ricorsi<sup>33</sup>. Il primo decreto

---

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Cfr. la l. del 3 agosto 1859 di Leopoldo Tanfani in R. CARMIGNANI, *Opinioni e problemi in Toscana nel 1859-60*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLVI, fasc. IV, ottobre-dicembre 1959, pp. 385-412.

<sup>32</sup> *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte I, cit., pp. 314-316.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 320-323, per il testo del decreto del 16 luglio 1859 che precisava pure che si intendeva attivato con la legge del 3 marzo 1848 anche il decreto del 26 aprile di quell'anno. Per quanto riguarda la formazione, nello stesso periodo, di altre Assemblee, a Parma si optò inizialmente per una consultazione popolare diretta, come stabiliva un decreto dell'8 agosto 1859 del governatore provvisorio, Giuseppe Manfredi, che decretò la convocazione delle «popolazioni delle Province Parmensi in comizi il giorno 14» dello stesso mese, con il metodo dei registri, a suffragio universale. Successivamente, Parma si allineò all'indirizzo che era prevalso, di far decidere la forma di governo ad Assemblee rappresentative, elette *ad hoc*. A Modena, Luigi Carlo Farini aveva infatti pubblicato, con decreto del 29 luglio, la «legge elettorale», ispirata in gran parte alle norme elettorali sarde: cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, I. *Prefazione generale, Piemonte, Lombardia, Bologna, Modena, Parma, Camera dei deputati*, Roma 1911, pp. 521-525. Il decreto venne ripreso, l'8 agosto, dal Governo provvisorio delle Romagne e il 19 agosto da quello di Parma per l'elezione delle relative Assemblee. Su questi decreti: E. MONGIANO, *Il "voto della Nazione". I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-60)*, Giappichelli, Torino 2003, pp. 190-197.

era stato preparato dal ministro di Giustizia e Grazia Enrico Poggi, d'intesa con Salvagnoli e Galeotti; gli altri soltanto da Poggi dopo essersi consultato con Galeotti che «aveva molta pratica in simili materie»<sup>34</sup>.

Per accelerare quanto più fosse possibile le elezioni, fu pubblicato un altro decreto che, fra l'altro, autorizzò il ministro dell'Interno a prendere provvedimenti per il Compartimento di Grosseto per poter conciliare l'applicazione della legge e dei decreti elettorali «con le circostanze della Maremma»<sup>35</sup>.

La suddivisione in Sezioni di un collegio, composizione e competenze del seggio, eleggibilità – per la quale erano richiesti la qualità di elettore nei collegi del distretto e il compimento di trenta anni di età –, modalità di votazione vennero precisati nel decreto del 24 luglio 1859 che innovò in modo notevole la normativa del 1848<sup>36</sup>. Venne raddoppiato, fra l'altro, il numero dei rappresentanti – ogni collegio ne avrebbe nominati due – considerando che si sarebbe composta così «un'Assemblea proporzionata alla estrema importanza del suo mandato popolare e sufficiente a dare le guarentigie che nei casi ordinarij ve[nivano] da un Parlamento diviso in due Camere»<sup>37</sup>.

Quando avesse votato almeno un terzo degli elettori, sarebbe riuscito eletto chi avesse ottenuto la metà più uno dei voti dati. Nel caso che

---

<sup>34</sup> E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, Tipografia Nistri, Pisa 1867, p. 146.

<sup>35</sup> *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte Prima, cit., pp. 351-352; cfr. in particolare l'art. 5 del decreto del 22 luglio 1859 per il riferimento alla Maremma.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 362-369. Per quanto riguarda la eleggibilità, era riconosciuta anche a coloro che, in base allo Statuto del 1848, erano stati senatori e a coloro che nel 1859 erano Consultori di Governo. Con una circolare ai Capi delle Magistrature, il ministro di Giustizia e Grazia chiarì poi alcuni dubbi sulle modificazioni apportate alla legge del 1848 per quanto riguardava le iscrizioni degli elettori e sulla mancata esclusione dal novero degli elettori di coloro che erano stati condannati, per delitti di falso o contro la proprietà, a pene correzionali. Essendo state modificate dopo il 1848 le competenze in materia penale, fu deciso di escludere dal diritto elettorale soltanto «tutti i condannati per delitti comuni a pene di competenza delle Corti d'Appello; vennero invece ammessi i condannati dai Tribunati correzionali». Annotò nelle sue *Memorie* il ministro di Giustizia e Grazia: «Se tra questi avessimo voluto fare una nuova distinzione, bisognava spogliare i registri dei Tribunali di prima istanza e separare i condannati per furto e per falsità da tutti gli altri; fatica soverchiamente lunga e impossibile ad eseguirsi in pochi giorni, e di niun utile risultamento, poiché finalmente i colpevoli di un reato punito con pena correzionale, potevano, espiata la pena, reclamare una piena indulgenza ed una piena reintegrazione nei loro diritti politici»: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, cit., pp. 147-148.

<sup>37</sup> *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana*, Parte I, cit., p. 363.

fosse risultato eletto un solo rappresentante, sarebbero stati proposti per il ballottaggio, il giorno successivo, i due candidati che avessero avuto il maggior numero di voti. Nel caso, invece, di mancata elezione di due rappresentanti, i candidati proposti per il secondo scrutinio – nel quale l'elezione sarebbe avvenuta a semplice pluralità di voti, qualunque fosse il numero dei votanti – sarebbero stati quattro<sup>38</sup>.

Per quanto riguardava l'elettorato, oltre agli aventi diritto secondo le norme del 3 marzo e 26 aprile 1848, poterono essere iscritti nelle liste elettorali tutti i pubblici impiegati che pagavano un tasso personale o di famiglia non inferiore a 10 lire<sup>39</sup>.

In base alla riforma del 1852 – che aveva istituito la tassa detta *personale* al posto di quella di *famiglia*, soppressa – «moltissimi di coloro che sui ruoli della tassa di famiglia stavano nelle infime classi dei paganti al di sotto delle lire 10» erano nel 1859 «sottoposti alla tassa personale di lire 10, ed anche maggiore». Essendo cioè triplicata la tassa di famiglia, nel 1859 pagavano 10 lire ed erano elettori molti che nel 1848 «pagavano solo tre lire e non lo erano»<sup>40</sup>.

Gli aventi diritto al voto risultarono così, nel complesso, 68.311, quasi il doppio degli elettori iscritti per le elezioni del 1848: 38.188.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 367-368; si vedano in particolare gli artt. 29-35.

<sup>39</sup> Ivi, p. 379, per il testo del decreto, Articolo unico, del 28 luglio 1859.

<sup>40</sup> Scriveva Guglielmo Cambray Digny a Neri Corsini, il 2 agosto 1859: «quasi tutti i contadini *capocci* sono elettori tanto che nelle comuni rurali essi occupano più della metà della lista»: *Carteggio politico di L.G. De Cambray Digny (aprile-novembre 1859)*, Pubblicato a cura della figlia e di Giuseppe Baccini, Prefazione di Gaspare Finali, Fratelli Treves Editori, Milano 1913, p. 196. Le interpretazioni della legge non risultarono comunque uniformi. Annotò Rubieri: «con alcune speciali istruzioni fu prescritto che elettore potesse essere non chi effettivamente pagasse dieci lire nel 1859, ma chi le avrebbe pagate secondo le norme che vigevano nel 1848. Questa prescrizione apriva l'adito a una infinità di equivochi, di falli e forse di abusi»: E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, Tipografia F. Alberghetti e C., Prato 1861, p. 196.

Non tutti i Gonfalonieri ricevettero e osservarono le istruzioni relative al diritto di voto riconosciuto a quei pubblici impiegati che pagavano 10 lire di imposta personale o di famiglia; i deputati riuscirono così «eletti sopra un elettorale diritto diverso»: *ibidem*. Cfr. pure C. MONTALCINI, *Prefazione*, a *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. LXV. Fra i critici della legge, Guerrazzi scriveva: «perché di grazia escludesi il popolo dal voto? Perché ei non paga dieci lire di tassa? Certo ei non le paga, bensì può dare dieci libbre di sangue alla patria. Forse dieci libbre di sangue non valgono dieci lire?»: *Al popolo toscano, ricordi di F.D.G.*, Tip. Cerutti, Derossi e Dusso, Torino 1859, p. 120. Fra i giornali che giudicarono difettosa la legge perché limitava a pochi cittadini il diritto di voto si veda «Il Romito» di Livorno del 30 luglio 1859: R. CARMIGNANI, *Opinioni e problemi in Toscana nel 1859-60*, cit., pp. 385-412 (in particolare p. 397n).

Nelle città, il numero degli elettori<sup>41</sup> aumentò di un terzo, nelle campagne duplicò<sup>42</sup>. Dai calcoli fatti allora si dedusse che «i paganti la Tassa cioè i contadini livellari o mezzaioli rappresenta[va]no quasi la metà degli elettori iscritti»<sup>43</sup>.

Non fu riconosciuto però, come nel 1848, il diritto di voto a molti aventi diritto che erano nell'armata lasciata a Modena e a Reggio – che secondo i preliminari di Villafranca dovevano rimanere «sgombre dalle

---

<sup>41</sup> L. GALEOTTI, *L'Assemblea Toscana. Considerazioni*, cit., p. 11. «Per esempio, nei ruoli della Comunità di Firenze, i paganti nel 1848 le lire 10, appariscono oggi nella classe ventottesima che paga lire 25. Sui ruoli della mia Comunità, cioè di Pescia, e delle Comunità limitrofe si vedono iscritti tra i paganti le lire 10, quelli che nel 1848 erano perfino nella infima classe di lire 2»: *ibidem*.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 11-12. «Firenze che nel 1848 dava 3.134 elettori, nel 1859 ne ha dati 4.819. Pescia, che in gran parte è comunità rurale, ha dato 616 elettori, mentre nel 1848 ne dette soltanto 328. Quindi ne è avvenuto che mentre nel 1848 i contadini come che paganti un tassa di famiglia inferiore alle lire 10 erano quasi esclusi dalle liste elettorali, si leggono oggi iscritti in quelle [del 1859] per modo da duplicare il numero degli elettori [...]. Quei contadini che pagano una tassa personale al di sotto di lire 10, appartengono ai poderi d'infima classe, i quali sono per così dire lo scarto della industria campestre, e quasi mancano degli elementi che occorrono per dirsi poderi. Nella fattoria di *Meleto* del Marchese Ridolfi composta di 21 poderi, cinque famiglie coloniche soltanto pagano al di sotto di lire 10. In quella di *Brollo* del Barone Ricasoli, composta di 60 poderi, cinquanta famiglie figurano nelle liste elettorali come paganti la tassa legale. Nelle fattorie Corsini di *Vaglia* e delle *Corti*, la prima di 44, la seconda di 27 famiglie, non vi sono che 16 famiglie in tutto che non giungono alla tassa contemplata dalla legge agli effetti elettorali».

<sup>43</sup> Ivi, p. 14. Galeotti offriva alcuni riferimenti per motivare la sua valutazione: nel distretto di Castelfiorentino, ad esempio, su 1.103 elettori, 52 rappresentavano la capacità, 242 il possesso, 809 la tassa personale. In quello di Bagno a Ripoli, su 1.422 elettori, 73 rappresentavano la capacità, 464 il possesso, 1.185 la tassa suddetta [...]. Nel distretto di Borgo a Buggiano sopra 739 elettori, 33 rappresentavano la capacità, 218 il possesso, 488 la tassa. Nel distretto di Capannori, sopra 1.511 elettori, 95 rappresentavano le capacità, 671 il possesso, 745 la tassa. Nella Comunità di Empoli, secondo i calcoli fatti da Ridolfi, 83 famiglie di mezzadri pagavano da 2 a 8 £. di tassa personale, 59 pagavano 10 £., 258 pagavano da 12 a 40 £.; nella Comunità di Montelupo, 10 erano le famiglie di mezzadri che pagavano da 2 a 8 £., 9 pagavano 10 £., 116 pagavano invece da 12 a 40 £.; nella Comunità di Capraia erano 41, 13, 32 le famiglie che pagavano rispettivamente da 2 a 8 £., da 12 a 40 £. Gli appunti e i calcoli di Ridolfi, del 1 agosto 1859, allegati a una lettera del 3 agosto 1859 di Ferrière-Le-Vayer a Walewski, in *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III Serie: 1848-1860, Vol. III (6 gennaio 1858-14 luglio 1860), a cura di A. Saitta, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1959, pp. 235-239 [Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Fonti per la storia d'Italia]. Alcuni giorni prima, Antonio Ricci aveva scritto a Ricasoli, da Siena, il 20 luglio 1859: «l'abbassamento del titolo elettorale alla tassa di £. 10 comprende moltissimi contadini: il governo ha pensato ai rischi di questo fatto?»: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. VIII, cit., p. 360.

truppe piemontesi e francesi, e però esposte alle offese nemiche» – a «guardare frontiere ormai comuni contro un comune nemico». Mentre l'armata toscana tutelava così «la libera espressione dei voti altrui, rimaneva priva del dritto di partecipare alla espressione dei propri»<sup>44</sup>.

La legge elettorale toscana risultò, nel complesso, meno «larga» rispetto al decreto del 29 luglio definito da Farini per l'Assemblea di Modena e al decreto del 19 agosto per quella di Parma, nei quali, secondo Rubieri, «dominava il principio democratico»<sup>45</sup>.

Il 29 luglio, il governo della Toscana convocava, con un decreto firmato da Boncompagni e da Ricasoli, i collegi elettorali per il 7 agosto<sup>46</sup>. Per favorire la partecipazione al voto della popolazione di Grosseto e di altri luoghi di quel distretto elettorale – in quella stagione «in gran parte assente» o che «secondo il consueto [aveva] trasferito la sua dimora estiva a tale distanza dal Capoluogo del Distretto» e che avrebbe avuto disagi e spese «non lievi» per poter votare – gli elettori di quelle zone erano autorizzati a dare il voto «per mezzo di schede segrete»<sup>47</sup>.

Prima delle elezioni Vittorio Emanuele II richiamò dalla Toscana il proprio Commissario «per lasciare maggiore libertà alla manifestazione dei voti delle popolazioni»<sup>48</sup>. Prima di partire, Boncompagni – Regio

---

<sup>44</sup> «Il Governo avrebbe potuto facilmente evitare questa ingiustizia, col permettere ad ogni elettore militante d'inviare suggellato il proprio voto al rispettivo collegio; fu anche esortato a provvedervi; disse di pensarvi; nol fece»: E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, cit., p. 203.

<sup>45</sup> Ivi, p. 204. I due decreti riconobbero il diritto di voto a tutti i cittadini che avessero compiuto 21 anni e sapessero leggere e scrivere, ed eligibili tutti gli elettori che avessero 25 anni. Meno «larga fu la legge dell'8 agosto 1859 per l'assemblea delle Romagne, la quale diede per norma alle liste elettorali quelle già formate per la nomina di consigli comunali, adottando l'età di 25 anni come titolo di elegibilità per ogni elettore»: *ibidem*. Cfr. inoltre E. MONGIANO, *Il "voto della Nazione". I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-60)*, cit., pp. 193-196.

<sup>46</sup> *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 650.

<sup>47</sup> Cfr. il testo dell'ordinanza del ministro dell'Interno del 29 luglio 1859 in *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte I, cit., pp. 389-391. Le «schede segrete» avrebbero dovuto essere «coperte da un involucro sigillato» sul quale gli elettori avrebbero dovuto apporre la loro firma «riconosciuta da Notaro». Le schede avrebbero dovuto essere fatte pervenire a Grosseto dal Gonfaloniere presidente del collegio elettorale entro le ore 12 del 7 agosto. Le stesse disposizioni relative alle «schede segrete» erano applicabili per le Comunità dell'Isola del Giglio, di Montieri e di Gavorrano. Con la stessa ordinanza, il Distretto di Orbetello era stato suddiviso nelle due Sezioni collegiali di Orbetello – comprendente le Comunità di Orbetello, di Monte Argentario e del Giglio – e di Pitigliano – comprendente le Comunità di Pitigliano, di Sorano e di Manciano –.

<sup>48</sup> C. MONTALCINI, *Prefazione*, a *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. LXVI.



Commissario Straordinario in Toscana dal Re Vittorio Emanuele durante la guerra d'indipendenza – rimise il potere al Consiglio dei ministri che aveva designato<sup>49</sup> e nominò Ricasoli Presidente del Consiglio<sup>50</sup>.

A Firenze la composizione delle liste venne decisa da un Comitato elettorale che propose «uomini egualmente d'ogni partito e condizione»; le candidature vennero offerte «non solo a progressisti, non solo a conservatori, ma anche a quella parte del patriziato la quale, benché illuminata ed onesta, si era per li innanzi astenuta da ogni cimento politico ed aveva né condannato con coraggio, né propugnato con fanatismo, ma tollerato con indifferenza e talvolta anche sanzionato con complicità l'austriaco e dispotico andazzo del granducale governo»<sup>51</sup>.

Alcuni esponenti della nuova classe dirigente – come Galeotti – si preoccuparono tuttavia del pericolo «dei Mandati imperativi che [erano dati] dai Comitati elettorali»<sup>52</sup>. Dominante fu comunque l'idea, in quel

---

<sup>49</sup> Cfr. il *Messaggio del Commissario straordinario per la cessazione dei suoi poteri*, del 1 agosto 1859, e il decreto, pari data, per la *Trasmisione del governo della Toscana dal Commissario Straordinario nel Consiglio de' Ministri*, in *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte Prima, cit., pp. 394-397. Sui diversi pareri emersi nella Consulta, sulla trasmissione dei poteri: E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, cit., p. 205.

<sup>50</sup> *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte Prima, cit., p. 398, per il decreto di nomina di Bettino Ricasoli a Presidente del Consiglio.

<sup>51</sup> E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, cit., pp. 200-201. Sui candidati proposti dai vari Comitati elettorali, annotò: «l'elenco dei candidati proposti dal Comitato ebbe l'apparenza di un bizzarro simbolo di confusione e di discordia, anziché di armonia e di indettatura. Poiché quello elenco accanto ai nomi che rappresentavano i democratici principii più schietti, altri ne accolse notissimi per aristocratiche tradizioni, come quelli degli Alessandri, degli Altoviti, de' Bartolommei, de' Borghesi, de' Capponi, de' Corsini, de' Feroni, de' Garzoni, de' Gherardesca, de' Ginori, degli Incontri, de' Mannelli-Riccardi, de' Manzi, de' Masetti, de' Michelozzi, de' Mozzi, degli Orsetti, de' Pazzi, de' Peruzzi, de' Piccolomini, de' Ricasoli, de' Ridolfi, de' Sergardi, degli Srozzi, degli Stufa, de' Tolomei, de' Torrigiani, nomi storici che illustrano tutti gli antichi prioristi delle toscane repubbliche, e alcuni anche i recenti almanacchi di corte, dove o coloro o i congiunti di coloro che ne era fregiati, coprivano non ha guari le primissime cariche. Oltre poi molti uomini di toga, notissimi per essere zelanti amici dell'ordine, vi comparivano quattro magistrati, cioè il comm. Vincenzo Bani e il cav. Giuseppe Puccioni, Presidente il primo e Vice-presidente il secondo della suprema Corte di Cassazione, e i Consiglieri cav. Tito Coppi ed Enrico Poggi»: ivi, p. 201.

<sup>52</sup> «Sarebbe bene avvertire gli elettori – scriveva Leopoldo Galeotti a Ricasoli il 3 agosto 1859 – su questo punto. I Mandati imperativi furono sempre pericolosi, perché porrebbero i nostri rappresentanti nel bivio o di mancare al mandato, o di mancare a ciò che credessero più conveniente al paese. Molti dovrebbero astenersi dal dare il voto, quando per caso venissero fuori proposte differenti dal mandato»: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. IX, (1 agosto 1859-30 settembre 1859), a cura di M. Nobili e S. Camerani, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1957, p. 16 [Fonti per la storia d'Italia].



frangente, che dovessero essere superate le diversità di impostazioni e di obiettivi; l'Assemblea non avrebbe avuto compiti legislativi, ma un ruolo legittimante della politica del governo per il futuro della Toscana. La lotta venne così «ridotta a poco; si tratt[tò] di una gara tra i vari gruppi del partito nazionale che procedettero generalmente in completo accordo sotto la guida governativa»<sup>53</sup>, anche se vi furono candidati montanelliani<sup>54</sup>, ex democratici, vicini a Guerrazzi.

Dei 68.311 elettori (su 1.806.990 abitanti), i votanti furono 35.240 – soltanto 1.085 più della metà –. Le percentuali più alte dei votanti vennero raggiunte nei compartimenti di Grosseto (68,1%) e di Livorno (66,3%); le più basse in quelli di Arezzo (soltanto il 45,8% degli aventi diritto si recò alle urne) e di Firenze, dove votò il 48,1%<sup>55</sup>.

«Appena restarono tre Collegi senza compire la loro elezione e nel '48 furono moltissimi che non elessero alla *prima* – scriveva Ricasoli a Peruzzi, l'8 agosto –. Tutti deputati d'ogni ceto e d'ogni colore, vera rappresentanza del paese! Resta non eletto il *Guerrazzi*; fu eletto Montanelli e Mordini, ma per ricevere il colpo di grazia. Il paese è pieno di confidenza nel suo diritto sovrano di decidere delle proprie sorti e, oramai, conto le deciderà in modo calmo e solenne, senza transazione, secondo la volontà popolare nell'interesse nazionale»<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> R. DELLA TORRE, *La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, cit., p. 271.

<sup>54</sup> «Di *fusione* si capisce che non è a parlarsi» – scriveva, nel luglio 1859, Tito Menichetti a Montanelli –, «pure, forse, non sarà male esprimere questo voto: in qualunque modo la nostra professione di fede dev'essere contro la passata dinastia; per la dinastia, mi pare, della principessa Clotilde col principe Napoleone; per l'ingrandimento della Toscana»: P. GERINI, *Candidature di autonomisti nelle elezioni all'Assemblea costituente toscana del 1859*, «Il Risorgimento italiano», a. II (1909), fasc. 2, p. 323.

Sui candidati proposti dal Comitato elettorale costituzionale, a Livorno, e sui democratici, divisi tra i «mazziniani puri [...]» e i «garibaldini»: F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*, cit., pp. 590-592.

<sup>55</sup> Nel compartimento di Siena, la percentuale di votanti sugli elettori fu del 59,4%; in quello di Pisa del 56,9%; in quello di Lucca del 49,9%. Nel complesso dei 7 Dipartimenti nei quali era stato suddiviso il territorio del Granducato, la percentuale raggiunta fu 51,6%. Commentava il Console generale della Francia a Livorno, in un rapporto al ministro degli Esteri, Walewski, dell'8 agosto 1859: «Ce qu'on peut reprocher aux élections ce qu'elles on eu lieu sous un régime de dictature, sans libre discussion et dans un pays pris à l'improviste»: *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato, III Serie: 1848-1860*, Vol. III, cit., p. 248.

<sup>56</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. IX, cit., p. 51.

Per circa il 90% i deputati si riconoscevano nel «partito dei moderati»<sup>57</sup>; per oltre il 50% provenivano dalla nobiltà. «Grazie al peso parlamentare del patriziato, l'opposizione dei moderati contro le clausole di Villafranca poté contare su un vasto sostegno sociale»<sup>58</sup>.

Dei 172 eletti all'Assemblea Toscana, «almeno 26» avevano aderito alla Società Nazionale<sup>59</sup>; 34 furono poi eletti al I Parlamento italiano<sup>60</sup>.

«Corrispondevano i nomi e le qualità degli eletti alle vedute del Governo. Di centosettantadue rappresentanti – annotò il ministro di Giustizia e Grazia –, più di cento erano nuovi alla vita politica, cioè non avevano precedenti né come membri del Parlamento toscano del 1848 e '49, né come giornalisti o scrittori politici, né come attori conosciuti nei drammi del passato decennio. Si contavano in buon numero i possidenti di latifondi, tra i quali diversi patrizi, che negli ultimi anni avevano frequentato il Palazzo Pitti, e visitato la Famiglia reale. V'erano i costituzionali del 1848, e gli ultraprogressisti di quel tempo, v'erano i liberali provetti ed i giovani; notabilità letterarie e scientifiche, impiegati distinti e valenti giureconsulti, mercanti e banchieri e pochi del clero. Insomma la composizione dell'Assemblea, facendo onore alla Toscana, doveva rassicurare la diplomazia<sup>61</sup>».

---

<sup>57</sup> Secondo una statistica fatta da Galeotti, l'Assemblea risultò composta da due principi, dal barone Ricasoli, da 29 fra marchesi e conti, da 12 cavalieri, da 6 militari, da 10 professori e letterati, da 4 ecclesiastici, da 31 avvocati, da 45 dottori in legge e scienze, da 2 ingegneri, da 5 banchieri e manifatturieri e da 20 «notabili»: L. GALEOTTI, *L'Assemblea Toscana*, cit., pp. 18-21.

Si vedano le Tabelle sui deputati eletti all'Assemblea del 1859, confrontati con quelli eletti nelle consultazioni elettorali del 1848 e del 1860, per quanto riguarda la percentuale di nobili, i deputati nobili divisi per tipo di nobiltà o con impieghi nell'Amministrazione locale o provenienti dai ranghi degli ufficiali e le Tabelle relative alla suddivisione dei deputati per scaglioni di rendita fondiaria secondo il Catasto toscano e quelle sulla «Proprietà fondiaria dei deputati eletti all'Assemblea dei Rappresentanti toscana del 1859: nobili, borghesi e 'clienti' della nobiltà a confronto» in T. KROLL, *La rivolta del patriziato*, cit., pp. 447-457.

<sup>58</sup> Ivi, p. 416.

<sup>59</sup> R. GREW, *La Società Nazionale Italiana in Toscana*, cit., p. 99.

<sup>60</sup> Furono eletti nell'VIII legislatura, la prima del Parlamento italiano: Andreucci, Bianchi, Boddi, Cempini, Cini, Cipriani, Collacchioni, Corsi, De' Pazzi, Del Re Isidoro, Fabbri, Fenzi Carlo, Franchini, Galeotti, Gemelli, Ginori Lisci, Giorgini, Lambruschini, Malenchini Vincenzo, Mari, Massei, Menichetti, Montanelli, Morandini, Mordini, Morosoli, Orsetti, Panattoni Giuseppe, Peruzzi, Ricasoli Bettino, Ricasoli Vincenzo, Rubieri, Ruschi, Sergardi.

<sup>61</sup> E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., p. 177. Concorde era il giudizio del rappresentante francese nel rapporto inviato a Walewski:

La prima seduta dell'Assemblea si tenne la mattina dell'11 agosto; prima, tutti i rappresentanti, preceduti dai ministri e seguiti dal Corpo municipale di Firenze, si erano recati in corteo, fra un folla osannante, da Palazzo Vecchio al Duomo dove venne celebrata una messa e cantato il *Veni Creator Spiritus* «per invocare il divino aiuto sopra le deliberazioni dell'Assemblea»<sup>62</sup>. Ritornati in Palazzo Vecchio, nel Salone dei Cinquecento, «magnificamente addobbato e ridotto in forma di sala parlamentare»<sup>63</sup>, Ricasoli lesse, dopo l'apertura della seduta, un Messaggio sottolineando che era stata la guerra nazionale a privare «la Toscana di una dinastia che vi regnava da più di un secolo. Non fu cacciata – precisava –; ma di sua scelta preferì di correre la fortuna dell'Austria, con la quale aveva stretto patti di vassallaggio, piuttostoché seguire il paese, e soddisfare il sentimento nazionale. Non vi furono violenze; ma il Principe chiaritosi austriaco, ed il paese volendo rimanere italiano, ciascuno prese la sua via»<sup>64</sup>.

Il Consiglio dei ministri aveva nel frattempo «condotto pratiche per una lega militare che accomun[asse] le forze di difesa e cominci[asse] a stabilire quella solidarietà nazionale senza la quale gli sforzi dei singoli Stati [sarebbero riusciti] sempre manchevoli»<sup>65</sup>. «Il nostro pensiero deve

---

«Les députés appartiennent pour la plupart à l'opinion constitutionnelle modérée et beaucoup portent les plus beaux noms de la Toscane. Le démocrate Guerrazzi avait été proposé dans trois Collèges, à Florence et à Livourne et à Rosignano, il a échoué dans tous les trois»: *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III Serie: 1848-1860, Vol. III, cit., p. 247.

<sup>62</sup> *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 659. Nel suo *Diario*, Tabarrini annotò alla data dell'11 agosto 1859: «Si è fatta l'apertura dell'Assemblea. La città era in festa, ma non c'era gioia. Manca fiducia nell'avvenire, e l'incertezza tiene sempre gli animi sospesi. In duomo il clero non ha fatto alcun atto di ossequio al Governo. Anche l'arcivescovo è stato immobile e impassibile sulla sua cattedra. Il Barone ne era adontato. La solennità dell'apertura nel salone di Palazzo Vecchio è stata grave e bella. Il ministro di Francia vi assisteva con mal dissimulato disprezzo. È arrivato il Reizet. Parla in favore di Ferdinando IV e giunge anche a minacciare interventi tedeschi; credo per impaurire. La condizione del paese gli ha fatto gran senso»: M. TABARRINI, *Diario 1859-60*, cit., p. 74.

<sup>63</sup> E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., p. 208.

<sup>64</sup> *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., pp. 659-660.

<sup>65</sup> Ivi, p. 661. Il 10 agosto fu poi definita a Modena l'idea di una Lega. Ne fissarono gli obiettivi, a nome dei due governi, il marchese Ginori e il marchese Coccapani. La Lega aveva «il triplice oggetto di: a) respinger l'aggressione dei Principi disertori per rientrare negli Stati; b) mantener l'ordine contro qualunque turbamento; c) stabilire il principio dell'unità de' pesi e delle misure, e della moneta sulla base del sistema decimale, e togliere ogni impedimento alla libera circolazione, tra stato e stato, delle merci e delle persone. Dovea la Toscana dare un contingente di diecimila uomini, Modena di quattromila.

mirare all'Italia. Il Municipio senza la nazione sarebbe oggi un contro-senso», aggiungeva il Presidente del Consiglio dei ministri<sup>66</sup>.

Dopo aver ascoltato il discorso inaugurale di Ricasoli, l'Assemblea<sup>67</sup> procedette, per sorteggio, alla nomina di 9 Uffici<sup>68</sup>. Nella seduta successiva furono verificati i poteri ed eletti il Presidente e la Presidenza. Nella prima votazione l'abate Lambruschini ottenne 75 voti; Tito Coppi, consigliere della Corte toscana di Cassazione, 69 voti<sup>69</sup>. Non avendo riportato nessuno dei due la maggioranza dei voti, si dovette procedere al ballottaggio: risultò eletto con 82 voti Tito Coppi; Lambruschini ne ebbe soltanto 77<sup>70</sup>.

L'elezione del Presidente rivelò «lo schieramento occulto dei partiti; e quello dell'annessione pura e semplice aveva trionfato sull'altro sempre nostalgico dell'autonomia che l'annessione avrebbe votato con la segreta speranza di non vederla realizzata, ma di escludere solo, attraverso un tal voto, la dinastia lorenese»<sup>71</sup>. Significativa fu, nelle prime sedute, la votazione di approvazione dell'attività svolta dal governo che implicava un

---

Di comune accordo si sarebbe nominato il Generale della Lega». Al Trattato aderirono poco dopo le Romagne, che contribuirono alla difesa con un contingente di 7.000 uomini; poi Parma, con 4.000 uomini. Fu così riunito un corpo di 25.000 soldati: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, cit., pp. 201-202.

<sup>66</sup> *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 661.

<sup>67</sup> La prima seduta dell'Assemblea venne presieduta dal più anziano dei rappresentanti, Puccioni; ai più giovani rappresentanti – Carega, Della Stufa, Ticci, Martinucci – venne affidato l'Ufficio di Segretari: *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 662.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 662-664. I primi otto Uffici furono composti da 19 deputati, il IX contò invece 20 deputati.

<sup>69</sup> Ivi, p. 669. Gli altri voti andarono dispersi; i votanti risultarono 165.

<sup>70</sup> *Ibidem*. Nella seconda votazione, i votanti risultarono 160; una scheda fu annullata. Annotò Tabarrini: «È stato eletto il Coppi, già sollecitatore di grazie granducali, ora antidinastico e unitario arrabbiato. Gran fango. E questi non son giovani scapati, ma vecchi magistrati e uomini sodi»: M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*, cit., p. 75. Nel *Diario* del 13 agosto del Lambruschini è invece annotato: «Il nuovo Presidente entra col nuovo seggio. Si mostra subito ignaro degli usi parlamentari e uomo di rozzo sentire. Parla da sedere e dice cose triviali con modi triviali e non pensa a far votare ringraziamenti al seggio che esce. Il Mari vi supplisce con una domanda e l'Assemblea li vota»: S. CAMERANI-M. NOBILI, *L'Assemblea dei Rappresentanti di Toscana nel Diario di Raffaello Lambruschini*, cit., p. 57.

<sup>71</sup> R. DELLA TORRE, *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana*, cit., p. 307. L'abate Lambruschini era forse il più gradito, annotò il Poggi, «ma nel 59 non spirava come nel 48 un buon vento a favore degli ecclesiastici; e sebbene il Lambruschini non vestisse l'abito clericale, pure fu vinto dal Coppi Presidente in ritiro della Corte d'Appello di Lucca, nuovo affatto alla vita politica, ed ignaro degli usi parlamentari»: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., p. 211.

voto di fiducia<sup>72</sup> e l'adozione, nel Comitato segreto del 13 agosto, del Regolamento del Consiglio Generale del 1848<sup>73</sup>.

Pochi giorni dopo l'arrivo a Firenze del diplomatico francese de Reiset, incaricato dal ministro degli Esteri Walewski di adoperarsi per la restaurazione lorenese<sup>74</sup>, l'Assemblea esaminò la proposta, presentata da Ginori Lisci, di decadenza della dinastia austro-lorenese<sup>75</sup>.

Illustrando il rapporto sulla proposta approvata da tutti gli Uffici, il relatore Andreucci richiamò le ragioni della «dichiarata incompatibilità» («Che i toscani, come naturalmente sono, così vogliono essere anco politicamente italiani, mentre la Dinastia [...] non [era], non [voleva] né [poteva] essere che austriaca»), ricordò che gli atti della dinastia dei Lorena presentavano «violazioni molteplici del diritto pubblico dello Stato. Il chiamare e introdurre soldatesche straniere nel territorio era atto espressamente vietato dallo Statuto fondamentale»; «ricusare di assumere la guerra», voluta dal popolo «per la sua nazionale indipendenza»; «abbandonare il paese, e riparare nel campo dei nemici della sua indipendenza, e starvi come alleato loro»<sup>76</sup>. Andreucci ricordò poi il predominio del malgoverno dopo il ritorno del Granduca nel 1849, l'«incostanza di professione politica»: nei mesi precedenti, «prima alleanza austriaca, poi una momentanea adesione alla causa nazionale; poi fuga nel campo nemico; e di nuovo alleanza austriaca»<sup>77</sup>. Continuava il Rapporto: «dalla decaduta Dinastia non altro ci divide che la causa nazionale, e il suo essere austriaca, e l'esser noi italiani»<sup>78</sup>. Il futuro della Toscana doveva essere, secondo i rappresentanti eletti nell'Assemblea, di indipendenza dall'Austria; un obiettivo ritenuto non contrario

---

<sup>72</sup> *Le Assemblée del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 673. La proposta era stata presentata dal deputato Romanelli.

<sup>73</sup> Ivi, p. 674. L'adozione del Regolamento del 1848, con le relative modificazioni, avvenne «per alzata e seduta a grandissima maggioranza».

<sup>74</sup> Ivi, pp. 675-676, per una sintesi del dibattito sul rapporto del ministro degli Affari Esteri, Ridolfi, sulle lettere inviate da Walewski e sui dispacci telegrafici inviati dal Governo toscano agli «Inviati cavalier Peruzzi e marchese Lajatico», Neri Corsini. Sulla politica di Walewski: F. DE BERARDY, *Alexandre Walewski et la question italienne*, «Revue d'Histoire diplomatique», a. LII (1976), n. 2, pp. 248 segg.

<sup>75</sup> *Le Assemblée del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 672.

<sup>76</sup> Ivi, p. 682.

<sup>77</sup> Ivi, p. 683.

<sup>78</sup> Ivi, p. 684. «E questa è divisione profonda, è diversità e contrarietà inconciliabile, poiché ne dipendono due cose essenziali nell'ordine sociale delle nazioni: cioè la indipendenza da esterna dominazione, che sarebbe sempre in pericolo; e la pace pubblica interna che sarebbe impossibile a conservarsi».

agli interessi dell'Europa: l'Italia non sarebbe stata «sempre agitata da commozioni rivoluzionarie, capaci di turbare per facile contagio anche altri Stati». Il raggiungimento di questo obiettivo non sarebbe stato “frenato” dai «vociferati *preliminari* di Villafranca», né dai «consigli e dalle esortazioni che in nome di Napoleone [faceva] officiosamente la francese diplomazia»<sup>79</sup>. L'uso della forza era considerato, in quelle «condizioni d'Italia [...], moralmente impossibile»<sup>80</sup>. L'Assemblea approvava così, nella seduta del 16 agosto, all'unanimità, la decadenza della dinastia di Lorena<sup>81</sup>. Nella stessa seduta, un gruppo di deputati – primi firmatari Girolamo Mansi e Ugolino della Gherardesca – presentarono una proposta, si dichiarava esser fermo voto della Toscana «di far parte di un forte Regno Italiano sotto lo scettro» di Vittorio Emanuele II<sup>82</sup>; proposta analoga venne presentata da Carlo Massei, deputato di Lucca<sup>83</sup>.

«Il sentimento d'italianità implicava, esigeva l'esclusione della Dinastia austriaca dal trono della Toscana; il sentimento medesimo implica, esige l'unione della Toscana con quante più provincie italiane potranno riunirsi sotto lo scettro di Casa Savoia», sosteneva Giovan Battista Giorgini incaricato di presentare il Rapporto sulle due proposte. «L'aggregazione dei piccoli Stati al Regno Sabaudo» era considerata inoltre «la forma politica più consentanea ai bisogni della nazionalità», data anche la inattua-

---

<sup>79</sup> Ivi, p. 685.

<sup>80</sup> Ivi, p. 686. Il «rapporto» di Andreucci, secondo Poggi, «riuscì magnifico e superiore ad ogni aspettativa»: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., p. 215.

<sup>81</sup> Secondo la proposta Ginori-Lisci, «con le modificazioni da lui consentite», l'Assemblea dichiarò che «la Dinastia austro-lorenese [...], si [era] resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana» e che «conseguentemente non potersi né richiamare, né ricevere la Dinastia austro-lorenese a regnare di nuovo sulla Toscana»: *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 686. I voti a favore risultarono quanti i votanti, 168. Assenti risultarono Peruzzi e Corsini «per causa pubblica», Contrucci, per malattia. Annotò Lambruschini nel suo *Diario*: «Quel voto ha destato grande commozione, massimamente il veder salire alle urne il Capponi cieco, appoggiato al suo genero Farinola. I forestieri hanno ammirato il decoro, la gravità, la solennità del nostro procedere»: S. CAMERANI-M. NOBILI, *L'Assemblea dei Rappresentanti di Toscana nel Diario di Raffaello Lambruschini (7-20 agosto 1859)*, cit., p. 55.

<sup>82</sup> *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 689.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 689-690. Nel dibattito negli Uffici si manifestarono le opposizioni di «due o tre rappresentanti» – Montanelli e Di Lupo Parra – i quali «volevano la formazione di un'Italia centrale per darla probabilmente al Principe Napoleone. Non ispiegarono chiaramente queste loro intenzioni, ma il nome degli opposenti lo faceva abbastanza sospettare»: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., p. 216.

bilità del concetto della Confederazione italiana<sup>84</sup>. La Casa Savoia aveva esercitato «la virtù militare, la prima perduta in Italia, causa di tutte le altre in breve perdute», e aveva avuto «il sogno dell'indipendenza»<sup>85</sup>.

«Se il concetto di una grande monarchia rappresentativa sotto lo scettro di Casa Savoia, è la forma nella quale il sentimento nazionale tende ad attuarsi in Italia, quella forma non potrebbe essere negata, o violata nell'assetto definitivo della Toscana, senza andar contro al sentimento nazionale, senza lasciare la Toscana esposta al continuo pericolo di vedere offesa la sua indipendenza, turbato e sconvolto il suo ordine interno»<sup>86</sup>.

Il Rapporto di Giorgini – «un convertito di fresca data al principio unitario», scriveva il ministro di Giustizia e Grazia, Poggi<sup>87</sup> – sottolineava inoltre che il voto favorevole non avrebbe avuto nulla che avrebbe potuto «offendere l'Europa, così nella sostanza, come nella forma» e raccomandava «la causa» della Toscana «alla sapiente giustizia dell'Europa, ai sentimenti liberali del popolo e del Governo inglese, e in modo affatto speciale all'Imperatore Napoleone III: del quale protettore più potente e più generoso non ebbe mai l'Italia, né altra nazione in nessun tempo che ricordi la storia»<sup>88</sup>.

Nel dibattito, Carlo Massei richiamò le ragioni della legalità e dell'autorità del voto dell'Assemblea richiamando anche la storia dell'Inghilterra – in particolare il ruolo della Camera dei Comuni nella rivoluzione del 1688 –, della Francia – per le caratteristiche della Camera che nel 1830 aveva dichiarato «la decadenza di Carlo X, e la intronizzazione di Luigi Filippo», e di quella del 1848, che aveva dichiarato «il trono vacante, cessata la dinastia d'Orleans»<sup>89</sup> –.

La proposta per l'annessione al Regno Sardo venne infine approvata, nella seduta del 20 agosto, con 163 voti; non parteciparono al voto Di

---

<sup>84</sup> *Le Assemblée del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 694. Sul dibattito svoltosi negli Uffici, cenni nel *Diario di Lambruschini* alle date del 17, 19 e 20 agosto: S. CAMERANIM. NOBILI, *L'Assemblea dei Rappresentanti di Toscana nel Diario di Raffaello Lambruschini (7-20 agosto 1859)*, cit., pp. 55-56.

<sup>85</sup> *Le Assemblée del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 695.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 696.

<sup>87</sup> E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., p. 217.

<sup>88</sup> Continuava Giorgini: «La sua spada non si è spezzata, ma riposta nel fodero, e non è a dire di quanta utilità ci potrà essere il suo patrocinio nei Consigli dell'Europa»: *Le Assemblée del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 697.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 700.



Lupo Parra, Mazzoni e Montanelli<sup>90</sup>. Prima che il ministro di Giustizia e Grazia leggesse il decreto di proroga fino a nuova convocazione dell'Assemblea<sup>91</sup>, il Presidente Coppi propose di «legittimare il mandato», con un voto, al Presidente del Consiglio Ricasoli e ai ministri perché continuassero «a governare il paese fino al definitivo assetto del medesimo»<sup>92</sup>.

Due giorni dopo le deliberazioni all'unanimità dell'Assemblea, il governo inviò una Circolare alle autorità ecclesiastiche, civili, politiche e militari per sottolineare che «la esclusione perpetua dell'assolutismo austriaco e l'acclamazione del Principato costituzionale e italiano [erano] ormai le basi del diritto pubblico» della Toscana<sup>93</sup>. Inviò poi un *Memo-randum alle potenze europee*<sup>94</sup> nel quale si prospettava quali conseguenze fatali avrebbe avuto la restaurazione della dinastia lorenesse: la toscana sarebbe diventata «il focolare della rivoluzione permanente»<sup>95</sup>. Un intervento straniero «colla forza delle baionette» sarebbe stato «una calamità» con esiti preoccupanti al di là dei confini del Granducato; anche il non riconoscere il voto della Toscana avrebbe potuto provocare una «agitazione» che probabilmente si sarebbe propagata «ad altre parti d'Italia» con «nuove e terribili complicazioni».

«Si è fatta una guerra sanguinosissima per rendere all'Italia la tranquillità e spegnere un fomite d'incessanti pericoli per la pace d'Europa, e si farebbe poi assegnamento sullo stato rivoluzionario di un paese italiano per ricondurre una condizione di cose che racchiuderebbe in sé il germe e la ragione necessaria di nuovi sconvolgimenti! Le Romagne, le

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 701. Non risposero all'appello perché ammalati o assenti per causa pubblica: Attilio Bazzanti, Pietro Contrucci, Neri Corsini, Ubaldino Peruzzi, Tiberio Sergardi. Deliberazioni solo formalmente diverse, relative alla decadenza delle rispettive dinastie e all'annessione al Regno sardo, vennero prese, il 21 agosto, dall'Assemblea delle «Province modenesi», il 7 settembre da quella delle Romagne, riunita in Bologna, e il 12 settembre da quella delle «Province parmensi»: *Le Assemblée del Risorgimento, Prefazione generale – Piemonte – Lombardia – Bologna – Modena – Parma*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1911, pp. 551, 397, 715, rispettivamente.

<sup>91</sup> *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte seconda, cit., p. 153; *Le Assemblée del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 702. Il decreto era firmato dal presidente del Consiglio, Ricasoli, e da Enrico Poggi, ministro di Giustizia e Grazia.

<sup>92</sup> Ivi, p. 701. La proposta venne approvata all'unanimità.

<sup>93</sup> Ivi, pp. 702-703 (per la citazione, p. 702), il testo della Circolare firmata da B. Ricasoli, C. Ridolfi, E. Poggi, P.A. De Caverio Busacca, V. Salvagnoli, C. Bianchi segretario.

<sup>94</sup> Il testo del documento del 24 agosto 1859, ivi, pp. 703-710.

<sup>95</sup> Ivi, p. 706.



province di Modena, quelle di Parma si trovano in posizione uguale alla nostra, e naturalmente si applicherebbe loro lo stesso sistema. Ecco dunque, se certe lusinghe venissero a verificarsi, nel bel mezzo d'Italia quattro milioni e più d'italiani agitati dal disordine rivoluzionario e l'Europa che indifferente, impassibile assiste a questo spettacolo. E se, ad onta di tutto ciò, i popoli si ostinassero nel non voler richiamare i Principi detronizzati, e il disordine diventasse anarchia, che farebbe l'Europa? Lascerrebbe che l'anarchia consumasse tutti i suoi eccessi, e i popoli si dilaniassero? Interverrebbe? E in questo caso chi interverrebbe? Austria? Francia? Ambedue insieme? Ognuna di queste ipotesi è una politica impossibilità! Il Governo della Toscana perciò, raffidato dal senno e dall'equità delle grandi potenze, ha ferma fiducia che, ponderato pacatamente il sistema qui sopra discorso e ravvisatine gli effetti o inutili o disastrosi, esse tutte si troveranno d'accordo nel giudicarlo impraticabile<sup>96</sup>.

Il governo ricordava, oltre il voto unanime dell'Assemblea, le deliberazioni municipali di 225 Comunità che costituivano un'espressione fedele della volontà dei Toscani; dimostravano che «il carattere principale, anzi meglio diremo unico ed esclusivo, del movimento italiano del 1859 [era] il sentimento della nazionalità»<sup>97</sup>. In questa prospettiva, «rafforzare il Piemonte [era] necessità di difesa e di equilibrio»; costituiva non soltanto «un interesse italiano, ma europeo»: «finché il Piemonte – si affermava nel *Memorandum* – non sarà abbastanza forte da esser in grado di opporre all'Austria una seria resistenza, l'Austria sarà sempre tentata di attaccarlo»<sup>98</sup>. L'unione della Toscana con il Piemonte avrebbe costituito così «la più certa e solida guarentigia». Inoltre, non sarebbe «giusto o sapiente di privare i toscani dei vantaggi che ven[ivano] dal far parte di un grande Stato». L'esperienza aveva «dimostrato che fuori delle grandi aggregazioni non [poteva] esservi per un popolo quel largo sviluppo morale o materiale che [era] uno dei caratteri distintivi della civiltà moderna»<sup>99</sup>.

Quando i delegati dell'Assemblea Toscana presentarono a Torino, a Vittorio Emanuele II, il voto unanime «di far parte di un Regno italiano sotto il [suo] scettro costituzionale»<sup>100</sup>, il Re rispose però che l'adempì-

<sup>96</sup> Ivi, pp. 707-708.

<sup>97</sup> Ivi, p. 708.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 708-709.

<sup>99</sup> Ivi, p. 709.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 710-711, per il testo dell'indirizzo del governo toscano a Vittorio Emanuele II, del 31 agosto 1859. I delegati toscani furono ricevuti dal Re, dal Ministro e dagli Ufficiali della Casa Reale il 3 settembre 1859.

mento di quel voto non avrebbe potuto effettuarsi «che col mezzo dei negoziati che [avrebbero avuto] luogo per l'ordinamento delle cose italiane sperando che l'Europa avrebbe esercitato verso la Toscana» «quell'opera riparatrice [svolta], in circostanze meno favorevoli, in pro della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo-Valacchi»<sup>101</sup>.

Finché il «Re eletto» non avesse «preso a reggere personalmente i toscani», il governo Ricasoli decise, il 29 settembre, di esercitarli in suo nome<sup>102</sup>.

Nel settembre erano proseguite, fra alterne vicende, le trattative fra Napoleone III e l'imperatore Francesco Giuseppe per un Congresso delle Potenze che decidesse il futuro assetto italiano. I rappresentanti all'estero del Governo Ricasoli difendevano la sua linea politica unitaria, mentre si intrecciavano progetti alternativi di Reggenza. Le posizioni tenute dalla Francia e dall'Austria sembrarono favorire, oggettivamente, le posizioni dei toscani.

«Essi han creduto – scriveva Peruzzi a Cambray Digny, da Parigi, il 3 settembre 1859 – che le divisioni del '48 si sarebbero rinnovate e che gli uomini quali siamo noi e gli amici nostri avremmo finito per adoperarsi a far accettare la Restaurazione colla Bandiera tricolore e la costituzione siccome unico mezzo per liberarci dall'Anarchia. L'attitudine calma e fidente nel proprio diritto colla quale si sono comportati gli Italiani, la lega che han fatto fra loro i quattro Stati lasciati in abbandono, la unani-

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 713. L'unione dei Principati di Moldavia e Valacchia era stata riconosciuta dalle potenze europee alla vigilia della II guerra di indipendenza. Il voto di unione – e la duplice elezione di Alessandro Cuza a principe dei due Stati di Moldavia e Valacchia – era risultato dalle deliberazioni di due Assemblee elette; non aveva avuto la conferma di una votazione a suffragio universale e diretto. Tuttavia, era la prima volta, dopo il Congresso di Vienna, che le decisioni di Assemblee elette prevalessero sugli accordi fra le grandi potenze. La vicenda fu sottolineata da Cavour per l'importanza che avrebbe potuto avere, nella prospettiva di un'affermazione del principio di sovranità nazionale, nella soluzione del problema italiano: «l'unione dei Principati e la consultazione del voto del popolo, è l'inizio di una nuova èra nel sistema politico dell'Europa – scriveva alla vigilia della guerra d'indipendenza –. Esse prepareranno, col loro trionfo, la unione di tutti gli italiani in un solo corpo, giacché oggi nessuno può impedire che il magnifico atto compiuto alle falde dei Carpazi, si realizzi anche alle falde delle Alpi»: A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, ILTE, Torino 1958, pp. 343-304 (sui rapporti tra il problema dei principati danubiani e le vicende della questione italiana fra il 1859 e il 1860; p. 287, per la citazione di Cavour).

<sup>102</sup> *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte seconda, cit., pp. 275-277. Il *Proclama* fu il primo del «Governo della Toscana in nome di S.M. il Re Vittorio Emanuele II Re eletto».

mità dei suffragi, l'accoglienza calda ed ordinata a un tempo fatta dalle popolazioni ai voti dell'Assemblea, sono stati altrettanti elementi nuovi da noi introdotti, ai quali la Diplomazia non era apparecchiata. Questo io dico particolarmente per ciò che concerne l'Imperatore d'Austria e la diplomazia Walewski; giacché credo che Napoleone senza farsi neppure esso un'idea ben chiara della condotta degli italiani, avesse su alcuni qualche speranza e sia di gran lunga più soddisfatto della soluzione cui noi tendiamo che di quella così infelicamente sbazzata a Villafranca<sup>103</sup>.

Ma in un incontro a Parigi con una delegazione dell'Assemblea Toscana, Napoleone III ribadì di essere «legato dai preliminari di Villafranca» e di non poter «imporre all'Austria le annessioni»<sup>104</sup>.

La situazione, verso la metà dell'autunno, era ancora di grande incertezza. Annotava Marco Tabarrini: «L'opinione del paese peraltro comincia a pencolare, e il toscanismo rinasce. Timidamente per ora, ma rinasce»<sup>105</sup>.

I risultati delle elezioni municipali costituirono comunque una conferma «della fiducia politica e del mandato conferito» ai deputati dell'Assemblea Toscana, che riuscirono quasi tutti eletti, «salvo pochissime eccezioni per mancanza di censo»<sup>106</sup>.

---

<sup>103</sup> La lettera conservata in BNF, Carteggio Cambray Digny, è pubblicata in A. SALVESTRI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, cit., pp. 56-60.

<sup>104</sup> Ivi, p. 60 per la lettera del 17 ottobre 1859 di Emilia Peruzzi alla signora Virginia, consorte di Guglielmo Cambray Digny, da Parigi. Cfr. *La questione italiana dalle annessioni al Regno d'Italia nei rapporti fra la Francia e l'Europa*, a cura di A. Saitta, Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1965.

<sup>105</sup> M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*, cit., pp. 98-99, per le annotazioni alla data del 1° novembre.

<sup>106</sup> Cfr. *Firenze, 10 novembre*, «La Nazione», 11 novembre 1859; *Ancora sulle elezioni municipali*, ivi, 12 novembre 1859 (per le citazioni). Il quotidiano, nell'articolo citato, presentava anche interessanti osservazioni e proposte di modifica alla legge che regolava le elezioni municipali. Fin dal luglio precedente Ricasoli si era dichiarato favorevole a «restaurare il principio elettivo come fondamento degli ordini municipali» e aveva fatto predisporre al Consiglio di Stato una legge basata sul Regolamento del 1849, ma con significative variazioni: cfr. la sua lettera a Boncompagni del 5 luglio 1859 in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. VIII, cit., pp. 287-288. Considerava le elezioni municipali come «suggerimento all'Assemblea dei Rappresentanti»: ivi, p. 126 (per la lettera a Tabarrini del 5 maggio 1859). Cfr. inoltre G. PANSINI, *Bettino Ricasoli e l'unificazione amministrativa dello Stato italiano*, in F. BENVENUTI-G. MIGLIO, a cura di, *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, Atti del Congresso celebrativo del centenario delle leggi di unificazione, Firenze 1965, Neri Pozza, Vicenza 1969, p. 386. Per i criteri scelti per gli elettori e per gli eleggibili, per la formazione delle liste e per la convocazione dei collegi elettorali comunali: *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte Seconda, cit., pp. 210-214 (per il testo del decreto del 4 settembre *Legge sulle rappresentanze comunali elettive*);

*Il dibattito sulla Reggenza*

L'Assemblea Toscana fu convocata di nuovo il 7 novembre<sup>107</sup>. La convocazione, fatta dal governo<sup>108</sup>, suscitò nuove polemiche, dopo quelle del 20 agosto, da parte di coloro che sostenevano che la proroga e la convocazione avrebbero dovuto esser decise dall'Assemblea stessa.

Nei mesi precedenti, il governo aveva inviato intanto delegati a Londra, a Berlino, a Varsavia per illustrare la posizione dei Toscani e preso decisioni «svolgendo logicamente il concetto dell'unione deliberata»:

«Si diede unità di comando all'esercito della Lega – ricordò Ricasoli all'Assemblea Toscana, all'inizio di novembre –; si intitolarono gli atti pubblici del nome del Re Eletto; si unificò la moneta, e si abolirono le dogane fra le quattro provincie unite, ultime reliquie materiali di divisione di Stato. Così alla grande idea politica dell'unione nazionale, si aggiunsero i simboli che la rappresentano, e gli interessi che la fortificano, ponendo veramente le fondamenta del Regno Italico che vuolsi costituire. La Croce di Savoia splende oggi gloriosa e reverita dalle Alpi al Rubicone, e dodici milioni d'italiani hanno aperto un mercato ai loro prodotti naturali e manufatti da Culoz a Rimini<sup>109</sup>».

---

pp. 253-260 (per il testo del *Regolamento per la formazione dei Consigli Comunali*, 23 settembre 1859); pp. 261-262 (per il testo del decreto del 23 settembre 1859 *Formazione delle liste elettorali comunali e Convocazione dei collegi elettorali comunali*); pp. 297-299 (per la *Circolare del Ministro dell'Interno ai Prefetti sopra le Elezioni Comunali* del 4 ottobre 1859); pp. 338-339 (per la *Circolare ai Prefetti e Governatore di Livorno sulle Elezioni Comunali* del 19 ottobre 1859). Nelle elezioni dell'autunno '59 i moderati «riportarono una vittoria strepitosa, visto che proveniva dalle loro fila oltre l'80% dei consiglieri comunali»: T. KROLL, *La rivolta del patri-ziato*, cit., p. 403. Per riferimenti ai Consigli comunali negli anni precedenti e per una statistica dei consiglieri e dei supplenti nel 1852: G. PANSINI, *I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859)*, in «Rassegna storica toscana», a. V, fasc. I-II, gennaio-giugno 1859, pp. 29-154.

<sup>107</sup> Dopo la lettura e l'approvazione del Verbale della seduta del 20 agosto, l'Assemblea verificò i poteri di due nuovi deputati le cui elezioni erano avvenute nell'intervallo: quella dell'avv. Tommaso Corsi nel Collegio di Greve – la precedente elezione era stata annullata nella seduta del 20 agosto – dopo la rinuncia del Presidente Vincenzo Bani, e quella del dott. Didaco Macciò, eletto nel Collegio di Serravalle, in seguito alla morte dell'abate Contrucci di Pistoia, letterato ed epigrafista, morto nel mese di agosto. Per le approvazioni del relatore del I Ufficio, Ticci, sull'elezione di Corsi e del relatore Caldini, sull'elezione di Macciò: *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., pp. 715-716.

<sup>108</sup> Ivi, p. 714, per il decreto del Governo della Toscana del 1° novembre 1859 di convocazione dell'Assemblea.

<sup>109</sup> Ivi, p. 717, per la citazione del Messaggio letto da Ricasoli all'Assemblea Toscana nella seduta del 7 novembre 1859.

Ricasoli propose infine – richiamando la deliberazione dell'Assemblea del 20 agosto con la quale si dichiarava «esser *fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele*» e di voler contemporaneamente adottare lo Statuto sardo del 4 marzo 1848 – di nominare il Principe Eugenio di Savoia Carignano Reggente della Toscana<sup>110</sup>.

Significativa fu un precisazione di Lambruschini – che interpretava un'opinione largamente condivisa – nel Comitato segreto che precedette la seduta del 9 novembre: avrebbe accettato soltanto una formula che chiarisse che l'Assemblea avrebbe adottato «lo Statuto sardo semplicemente e non già le leggi organiche piemontesi»; prima di essere eventualmente adottate avrebbero dovuto «essere ad una ad una prese in esame»<sup>111</sup>.

Galeotti, relatore sulla proposta del governo, la presentò come «una conferma solenne dei voti precedenti»<sup>112</sup>. Nel frattempo, la sovranità della Toscana non era cessata: tutti gli atti che il governo aveva fatto «nella via della unione tracciata» dall'Assemblea erano stati, secondo Galeotti, «altrettanti atti di sovranità compiuti dalla Toscana per diritto proprio, e indipendentemente dalla volontà del Re, che rispetto [all'Assemblea era] il Re Eletto, ma che fino a qui non [aveva fatto] atto di Regno né [spiegato] giurisdizione alcuna sulla Toscana»<sup>113</sup>. L'aver mantenuto l'ordine interno era «merito del senno ammirabile delle popolazioni, della vigilante fermezza del Governo, dell'aver compreso tutti che nella nostra ordinata aspettativa stava il germe della pacificazione d'Italia». Il mantenimento dell'ordine interno era considerato non soltanto la «prima ed essenziale ragione delle simpatie» dimostrate dall'Europa, ma anche la «prima ed essenziale condizione» perché l'Europa sanzionasse la volontà dei toscani<sup>114</sup>. In questa prospettiva, la nomina di un Reggente era presentata come «una garanzia nuova data all'Europa» che l'Assemblea e il governo volevano assicurato l'ordine interno<sup>115</sup>.

Sulla proposta del governo, parzialmente emendata sulla base delle osservazioni di alcuni Uffici<sup>116</sup>, si manifestò una larghissima maggio-

<sup>110</sup> Ivi, p. 719.

<sup>111</sup> Ivi, p. 720.

<sup>112</sup> Ivi, p. 724.

<sup>113</sup> Ivi, p. 723.

<sup>114</sup> Ivi, p. 724. Queste notazioni furono considerate dal ministro di Giustizia e Grazia «la parte più mirabile del rapporto»: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., pp. 392-393.

<sup>115</sup> *Le Assemblée del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., pp. 724-725. «Noi non siamo rivoluzionari né in pratica, né in teoria», affermava ancora Galeotti.

<sup>116</sup> Ivi, p. 727.

ranza. Anche Montanelli si dichiarò d'accordo, dopo aver motivato la sua astensione nella votazione sull'annessione della Toscana al Piemonte, avendola ritenuta impossibile e preferendo la formazione di uno Stato dell'Italia Centrale<sup>117</sup>. La proposta ebbe l'approvazione quasi unanime dell'Assemblea<sup>118</sup>. In un *Memorandum* il governo Ricasoli poté così ribadire ai governi europei la volontà dei Toscani e i rischi, per le stesse Potenze, se l'unione non fosse stata facilitata: «il principio monarchico associato all'idea nazionale avrebbe spento in Italia il principio rivoluzionario, fatto sparire le sette»; altrimenti le si sarebbero fatte rivivere e si sarebbe reso «allo spirito rivoluzionario una formidabile intensità»<sup>119</sup>. Ogni decisione contraria ai deliberati dell'Assemblea non sarebbe stata accettata: «attaccati, tenteremmo respingere, quantunque certi di soccombere, la forza con la forza»<sup>120</sup>.

«Potenti consigli e ragion di politica convenienza», essendo allora prossima l'apertura del Congresso nel quale sarebbero stati discussi i problemi italiani, motivarono il rifiuto di Eugenio di Savoia Carignano di accettare la Reggenza, decretata contemporaneamente – seppur con significative differenze – dalle altre Assemblee dell'Italia Centrale<sup>121</sup>.

---

<sup>117</sup> *Ibidem*. Alla sua dichiarazione aderirono Mazzoni e Di Lupo Parra.

<sup>118</sup> Ivi, p. 728. Nella votazione risultò 1 voto contrario. Il voto fu considerato dal giornale ricasoliano «come una ripetizione e uno svolgimento di quello del 20 agosto»: *Il voto del 9 novembre*, «La Nazione», 10 novembre 1859. Alla fine della seduta, il Presidente Coppi fece approvare all'Assemblea la conferma dei pieni poteri al governo in modo che potesse «continuare a governare il paese fino all'arrivo del Reggente eletto», poi fece leggere al ministro Poggi il decreto di proroga: *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 732.

<sup>119</sup> Ivi, p. 736.

<sup>120</sup> Ivi, p. 738.

<sup>121</sup> *Ibidem*, per la *Risposta di Eugenio di Savoia* pubblicata sul «Monitore Toscano» del 16 novembre 1859. La deliberazione dell'Assemblea Toscana precedette quella dell'Assemblea parmense, che fu l'ultima. «Le differenze tra le deliberazioni delle Assemblee transappenniniche e la nostra – annotò il ministro di Giustizia e Grazia del governo Ricasoli – stavano principalmente in questo: che le prime riguardavano il Reggente come una emanazione della loro autorità, mentre l'Assemblea toscana lo qualificava rappresentante del Re eletto, in nome del quale doveva governare: le prime trasfondevano nel Reggente i pieni poteri; la Toscana non trasfuse nulla; colà fu proclamata la fusione dei Governi; qui nulla fu detto»: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., p. 395. Sulla Reggenza si vedano, fra l'altro, le annotazioni fatte fra il 18 novembre e il 10 dicembre da G. MASSARI, *Diario delle cento voci 1858-1860*, cit., pp. 420-436. Per le valutazioni del ministro di Francia a Firenze, Ferrière-Le-Vayer, sulla questione della Reggenza, si vedano i suoi rapporti dal 9 al 15 novembre al ministro degli Esteri, Walewski, in *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III Serie: 1848-1860, Vol. III, cit., pp. 328-334.

Il «veto di Parigi» – Napoleone III era preoccupato che la Reggenza rappresentasse una ulteriore difficoltà per il Congresso che doveva essere convocato per definire le questioni italiane – aveva convinto il Principe a delegare «al Buoncompagni [sic!] una specie di Reggenza di seconda mano», secondo l'espressione di Tabarrini<sup>122</sup>.

L'indicazione di Boncompagni era stata discussa in una riunione dei ministri sardi con i delegati dell'Assemblea bolognese, Minghetti e Audinot, alla quale erano intervenuti anche Cavour, D'Azeglio, lo stesso Commissario Straordinario in Toscana e Peruzzi, il quale ritenne di essere mandatario dell'Assemblea e del governo toscano<sup>123</sup>. La proposta non venne inizialmente accettata da Ricasoli che, il 19 novembre, fece dichiarare anzi dal Consiglio dei ministri «illegale e nullo quanto era stato fatto dal Peruzzi»<sup>124</sup>. «Per uscir dall'imbarazzo»<sup>125</sup>, fu deciso di interpretare la risposta del principe di Carignano e la sua lettera al Boncompagni come una accettazione della Reggenza; non avendo potuto assumerne l'esercizio «per la imminenza del Congresso», il Boncompagni era stato «designato a far le sue veci»<sup>126</sup>. Ma si trattò di un'interpretazione che non poté essere accolta a Torino: «il principe, non avendo accettato, non poteva delegare, né il Boncompagni si sarebbe mai qualificato suo Rappresentante»<sup>127</sup>. Inutili riuscirono i tentativi di mediazione. Una circolare del ministro degli Esteri del Regno di Sardegna, Dabormida, ai ministri residenti presso le Potenze estere precisò anzi – «per rassicurare i potentati contro ogni prematura intromissione del Piemonte negli Stati dell'Italia centrale» – che la nomina del Boncompagni non aveva carattere alcuno di Reggenza o di Vice-reggenza, «ma era preordinata allo scopo di sottrarre le provincie del

---

<sup>122</sup> M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*, cit., pp. 99-107, per le annotazioni relative al periodo fra il 2 novembre e il 2 dicembre 1859.

<sup>123</sup> Ubaldino Peruzzi, rappresentante della Toscana a Parigi, era arrivato a Torino il 10 novembre. Lo stesso giorno sarebbero dovuti arrivare nella città Coppi, Galeotti e Fabrizi per presentare la deliberazione votata dall'Assemblea Toscana, ma la loro partenza fu rinviata, «per vari incidenti», al 15 novembre; non poterono così essere presenti alla riunione suddetta. Peruzzi, in mancanza di una risposta ai telegrammi inviati a Ricasoli, da Minghetti e da lui stesso, «si arrogò addirittura la qualità che non aveva di mandatario nostro», annotò E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., p. 401.

<sup>124</sup> *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. LXXI. Cfr. inoltre E. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. I, cit., pp. 402-403, per i cenni riferiti al dibattito svoltosi nel Consiglio dei ministri e per le critiche a Ricasoli di non aver comunicato ai ministri i telegrammi inviati da Minghetti e da Peruzzi.

<sup>125</sup> Ivi, p. 405.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> Ivi, p. 406.



centro al pericolo dell'anarchia o della rivoluzione»<sup>128</sup>. Il governo Ricasoli confermò, nonostante molte pressioni, «l'idea di ricusare il Boncompagni [...]. La Reggenza del Carignano stringendoci sempre più al Re – osservò Poggi – aveva un senso; quella di lui, togliendo ai nostri atti ogni carattere d'indipendenza, metteva in pericolo l'unione»<sup>129</sup>.

Ricasoli, Poggi in particolare e gli altri ministri non accettavano una reggenza «così trasformata che non rispettava il voto dell'Assemblea»; non intendevano tuttavia separare «la sorte della Toscana da quella delle provincie sorelle», ma volevano «l'unione italiana» e si opponevano «a tutte quelle unioni parziali che, sotto apparenze unitarie, riesc[ivano] in fatto a vere separazioni». Furono perciò ostilissimi, in quel periodo, ad ogni prospettiva – anche di «fusione amministrativa» dei territori del Centro Italia – che potesse favorire la formazione di uno Stato separato nell'Italia Centrale<sup>130</sup>.

Vari incontri, a Torino, di Ricasoli con Vittorio Emanuele II, con il Principe di Carignano e poi con Boncompagni, Minghetti e Audinot consentirono di definire un accordo che il 5 dicembre lo stesso Ricasoli presentò al Consiglio dei ministri<sup>131</sup>. Nonostante l'iniziale rifiuto di acco-

---

<sup>128</sup> Ivi, p. 408. Cfr. pure C. MONTALCINI, *Prefazione*, ivi, pp. LXXII-LXXIII, per l'articolo sul «Monitore Toscano» del 29 novembre 1859 sul quale si illustra la posizione del governo toscano sulla Reggenza.

<sup>129</sup> E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, cit., p. 409. Per i dissenzi con Farini e con le sue posizioni espresse nel messaggio ai Presidenti delle tre Assemblee: ivi, pp. 414-415. Nelle varie riunioni tenute in quei giorni per valutare le proposte presentate da Salvagnoli dopo la sua missione a Modena, il ministro di Giustizia e Grazia sottolineò che la Toscana, «nella questione unitaria, era in una condizione tutta diversa» da quella delle Romagne, di Modena e di Parma: ivi, p. 419.

<sup>130</sup> Cfr. «Il Monitore Toscano» del 29 novembre 1859 citato in C. MONTALCINI, *Prefazione*, cit., pp. LXXII-LXXIII.

<sup>131</sup> Ivi, pp. 423-426. I punti caratterizzanti della Convenzione firmata il 3 dicembre 1859 da Boncompagni e da Ricasoli stabilivano che i governi di qua e di là dell'Appennino avrebbero mantenuto tutti i poteri conferiti loro dalle Assemblee, che il Boncompagni avrebbe assunto il titolo di Governatore generale della Lega costituita dall'agosto 1859 tra le provincie dell'Italia centrale, che avrebbe trasmesso al Comandante generale delle forze della Lega gli ordini per i provvedimenti militari delle provincie collegate, che avrebbe avuto la direzione delle pratiche diplomatiche collettive ogni volta che l'avessero voluto e consentito i vari Governi i quali avrebbero comunque mantenuto, per mezzo di agenti propri, le loro relazioni con i governi esteri «al fine di conseguire lo scopo dell'unione al Regno costituzionale del Re Vittorio Emanuele»: ivi, pp. 425-426. Cfr. pure *Atti editi e inediti del governo toscano dal 27 aprile in poi*, Parte Terza, cit., p. 131. La suddetta Convenzione è riportata in B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, a cura di M. Tabarrini e A. Gotti, IV Volume, Successori Le Monnier, Firenze, 1888, p. 79.



gliere Boncompagni, il «puritano unionista»<sup>132</sup> finì così per accettare – dopo le trattative condotte da Salvagnoli con Boncompagni stesso e il suo incontro con Vittorio Emanuele II – la nomina dell'ex-Commissario straordinario a Governatore generale della Lega degli Stati dell'Italia centrale per assicurare un «legame diretto fra questi Stati e il Re Eletto», per dare «direzione uniforme alle cose militari dell'esercito» e provvedere «alla esecuzione di tutti quegli atti collettivi» che i due governi avrebbero fatto «nell'interesse comune». La nomina di Boncompagni era fatta dai due governi che lo consideravano «come rappresentante del concetto unitario già espresso dai voti delle Assemblee», «come simbolo della unione col Regno italiano, come aiuto a conseguirla»<sup>133</sup>. In questa prospettiva, un decreto del governo della Toscana aveva sancito che «i Piemontesi, i Lombardi, i Parmensi, i Modenesi e i Romagnoli, formando parte coi Toscani di un Regno istesso», non potevano «altrimenti qualificarsi per forestieri nel senso e per gli effetti contemplati dalle leggi civili e penali toscane»<sup>134</sup>.

Con un decreto del 20 gennaio 1860 veniva poi proclamato in Toscana lo Statuto del Regno sardo, «con la riserva [però] di quelle istituzioni particolari che ne [avrebbero accresciuti] i vantaggi, conservando i benefizi di libere istituzioni»<sup>135</sup>: rimanevano cioè in vigore, in particolare – come precisava un comunicato pubblicato sul «Monitore Toscano» –, «le leggi organiche sanzionate nello Statuto fondamentale toscano concernenti la libertà di commercio e d'industria, la materia delle manimorte», fino alle decisioni che avrebbe assunto il Parlamento nazionale<sup>136</sup>.

Ma il futuro della Toscana non era ancora definito, in quel periodo; sarebbe dipeso dalle complesse relazioni fra le potenze europee, dalle posizioni che avrebbero assunto la Francia e la Gran Bretagna, la Prussia e la Russia di fronte alle nuove iniziative prese da Ferdinando IV<sup>137</sup> e dagli esiti della politica cavouriana.

---

<sup>132</sup> M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*, cit., p. 102.

<sup>133</sup> *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., pp. 741-745, per il testo della Circolare dell'8 dicembre 1859 inviata da Ricasoli ai Prefetti e al Governatore di Livorno sullo svolgimento degli avvenimenti che si riferivano alla Reggenza.

<sup>134</sup> Il testo del decreto del 2 novembre 1859 in *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 740.

<sup>135</sup> *Ivi*, pp. 746-747.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 747n, per il testo del comunicato pubblicato sul «Monitore Toscano» del 25 gennaio 1860.

*L'Assemblea toscana e il plebiscito*

Alla fine dell'anno, la pubblicazione dell'opuscolo *Le Pape et le Congrès*<sup>138</sup> – che prevedeva fra l'altro una riduzione del territorio dello Stato della Chiesa stessa – costituì una svolta per le decisioni sulla questione italiana rimasta insoluta. L'opuscolo, ispirato da Napoleone III, non riconosceva i principi affermati dai preliminari di Villafranca e dalla pace di Zurigo<sup>139</sup>, implicava la rottura dell'accordo franco-austriaco e rendeva improbabile la convocazione di un Congresso europeo sulla questione italiana. La politica di Napoleone III nei confronti dell'Italia Centrale fu allora caratterizzata dall'abbandono delle precedenti posizioni, legate fra l'altro «alla intransigente avversione del Walewski alle annessioni»<sup>140</sup>. «Napoleone III ha appena reso all'Italia un servizio più importante della vittoria di Solferino», scrisse Cavour in una lettera al cugino ginevrino Augusto della Riva<sup>141</sup>.

Le dimissioni del ministro degli Esteri «che aveva legato tutta la sua politica all'accordo con l'Austria e al principio delle restaurazioni», la sua sostituzione con Edouard-Antoine Thouvenel, «esecutore fedele delle

<sup>137</sup> A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, cit., pp. 43-71.

<sup>138</sup> Cfr. *Le Pape et le Congrès*, E. Dentu-Firmin Didot Frères, Fils et C<sup>ie</sup>, Paris 1859. Si veda pure A. DE LA GUÉRONNIÈRE, *Il Papa e il Congresso*, con un'appendice contenente la lettera di Mons. l'Arcivescovo di Firenze e la risposta del barone Bettino Ricasoli e altri documenti sulla Questione romana, Barbèra e Bianchi, Firenze 1859. L'opuscolo, scritto da La Guéronnière – autore, nel '59, di *Napoléon III et l'Italie* – in collaborazione con Louis Rendu, pubblicato a Parigi il 22 dicembre 1859, fu subito ristampato in Toscana nell'originale francese e in traduzione e fu molto venduto: cfr. *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de la Guéronnière*, a cura di A. Saitta, Vol. IV, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1963. Per la reazione all'opuscolo del clero italiano e francese: J. MAURAIN, *La politique ecclésiastique du Second Empire, 1852-1869*, Alcan, Paris 1930, pp. 396-398. Per i giudizi sull'opuscolo e per le conseguenze nei rapporti fra le potenze: W. DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo: 7 luglio-10 novembre 1859*, Prefazione di F. Valsecchi, Vallecchi, Firenze 1960, pp. 99-109. Per le reazioni che suscitò in Toscana: R. DELLA TORRE, *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, cit., pp. 464-466.

<sup>139</sup> Cfr. *Le conferenze e la pace di Zurigo nei documenti diplomatici francesi*, a cura di A. Saitta, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1965.

<sup>140</sup> N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Olschki, Firenze 1968, p. 2 [Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea, Studi e documenti, 4].

<sup>141</sup> C. CAVOUR, *Epistolario*, XVII, 1860-I, a cura di C. Pischetta, R. Rocca, Olschki, Firenze 2005, p. 24.

decisioni di Napoleone III»<sup>142</sup>, la firma del trattato commerciale anglo-francese e il ritorno al potere di Cavour, il 20 gennaio 1860, «dettarono nuovo impulso al movimento unionista»<sup>143</sup>. Favorirono inoltre la soluzione della difficile questione italiana le proposte presentate all'imperatore francese dal governo inglese: per quanto riguardava l'Italia centrale, il ministro degli Esteri, Lord Russell, sosteneva che Gran Bretagna e Francia avrebbero dovuto invitare il Re di Sardegna a non inviare truppe in quei territori fino a quando «i vari Stati e province non [avessero] solennemente dichiarato i loro desideri circa il loro destino, dopo una nuova elezione». Se la consultazione fosse stata favorevole all'annessione al Regno di Sardegna, Gran Bretagna e Francia non si sarebbero più opposte all'ingresso di truppe sarde in quei paesi<sup>144</sup>.

Prima di accettare questa proposta, Napoleone III volle concludere un'intesa con Vittorio Emanuele II: basata sull'esclusione del principio dell'intervento, sulla rinuncia al Veneto, prevedeva una nuova votazione nell'Italia Centrale, il riconoscimento agli abitanti di Nizza e della Savoia di esprimere i loro voti e l'accettazione della volontà delle popolazioni consultate<sup>145</sup>. Ciò nonostante, la diplomazia francese continuò a prospettare la formazione di un ipotetico Regno Centrale, considerato, fin dagli accordi di Plombières, un utile avamposto dell'influenza francese<sup>146</sup>.

La soluzione del problema toscano venne collegata alla cessione di Nizza e della Savoia in modo che la consultazione popolare dovesse solo «formalmente» sanzionare l'esito di trattative dirette fra il Regno di Sardegna e l'Impero francese, avallate dalle altre potenze<sup>147</sup>. Non solo: Napoleone III avanzava la richiesta di una consultazione a suffragio universale, ben diversa dalla proposta inglese di una nuova votazione delle Assemblies

---

<sup>142</sup> Ivi, p. 3. Con Walewski usciva di scena, come è stato notato, «una personalità che, secondo Merimée, prima, durante e dopo l'apertura delle ostilità, aveva dato sempre "libero corso ai suoi sentimenti cattolici e legittimisti"»: E. DI RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 253-254. Per il giudizio di Merimée: P. MERIMÉ, *Lettres a Panizzi, 1850-1870*, publiées par L. FAGAN, Calmann Lévy, 2 Voll. 1881, 1° Vol., p. 69, alla data del 10 gennaio 1860.

Sul successore di Walewski alla guida del ministero degli Affari esteri: L.M. CASE, *Edouard Thouvenel et la diplomatie du Second Empire*, A. Pedone, Paris 1976.

<sup>143</sup> A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, cit., p. 61.

<sup>144</sup> R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana*, cit., pp. 375-378, per la lettera di Lord Russell all'ambasciatore inglese a Parigi, Cowley, con il testo delle proposte.

<sup>145</sup> Il testo della lettera del 27 gennaio 1860, consegnata dal ministro francese a Torino, Charles de Talleyrand, il 2 febbraio, in *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, Vol. III, Zanichelli, Bologna 1928, p. 25.

<sup>146</sup> *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III serie: 1848-1860, Vol. III, cit., p. 423.

<sup>147</sup> *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, Vol. III, cit., pp. 49-50.

elette, che Palmerston consigliò comunque Cavour – che il 20 gennaio era stato nuovamente nominato Presidente del Consiglio –, contrario, ad accettare<sup>148</sup>. L'atteggiamento inglese si rivelò decisivo anche per impedire la realizzazione di nuove proposte francesi – considerate da Lord Russell «la rovina dell'indipendenza italiana»<sup>149</sup> – che prevedevano fra l'altro l'autonomia della Toscana, possibilmente sotto un principe sabauda<sup>150</sup>.

Cavour, Presidente del Consiglio, poteva così respingere il piano francese e le nuove iniziative diplomatiche di Thouvenel e mettere in pratica il consiglio dello stesso Russell di far eleggere subito i rappresentanti degli Stati centrali nel Parlamento subalpino<sup>151</sup>.

La richiesta di una seconda votazione «per mezzo di una nuova Assemblea» trovò tuttavia ostilissimo Ricasoli<sup>152</sup>, che non accolse neppure, inizialmente, la proposta di Fabrizi, definita dopo un colloquio con Cavour, di una votazione effettuata dai deputati «nuovamente eletti con la legge sarda prima di partire alla volta di Torino»<sup>153</sup>.

---

<sup>148</sup> Ivi, pp. 46-47. Il 22 febbraio Massari scrisse tuttavia a Ricasoli; riteneva opportuno «di troncar la questione col suffragio universale»: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII (31 gennaio 1860-31 marzo 1860), a cura di M. Nobili e S. Camerani, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1960, p. 146 [Fonti per la storia d'Italia].

<sup>149</sup> R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana*, cit., pp. 389-395.

<sup>150</sup> Cfr. *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V.E. D'Azeglio*, Vol. II, Zanichelli, Bologna 1933, p. 33. Le proposte presentate da Thouvenel il 24 febbraio 1860 comprendevano fra l'altro l'annessione immediata di Parma e Modena al Piemonte e il Vicariato sulle Romagne posto sotto la sovranità della Santa Sede e governate da Vittorio Emanuele II. La Toscana avrebbe dovuto essere costituita in Regno separato, sotto un Principe liberamente eletto dalla popolazione: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., p. 199, per la lettera di Cavour a Ricasoli del 29 febbraio 1860, nella quale riferisce le idee di Napoleone III sull'Italia centrale, pervenutegli con un dispaccio del barone de Talleyrand (pp. 200-203 per la copia del dispaccio del Ministro Thouvenel al barone).

<sup>151</sup> Su queste iniziative: *Cavour e l'Inghilterra*, Vol. II, cit., p. 38; R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana*, cit., pp. 323-327.

<sup>152</sup> Cfr. la lettera di Ricasoli a D'Azeglio del 1° febbraio 1860 in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., p. 7 e la lettera di Cavour a Ricasoli, pari data, ivi, pp. 13-14; G. MASSARI, *Diario delle cento voci*, cit., p. 479 (relativa al Diario del 2 febbraio 1860).

<sup>153</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., pp. 11-12 per la lettera di Fabrizi, da Torino, del 1° febbraio 1860. «Sarebbe un insulto – scriveva Ricasoli a Cavour – che si getterebbe sulla Toscana tutta, quasiché le prime votazioni avessero mancato di spontaneità, di legittimità; quasiché l'Assemblea che ne risultò non avesse origine dalla gran maggioranza della Toscana; quasiché, se si volesse un Regno dell'Italia Centrale, le Assemblee dell'Emilia e della Toscana non l'avessero potuto dichiarare nei loro voti»: ivi, pp. 27-29. Ribadiva queste posizioni in un'altra lettera a Cavour del 6 febbraio 1860, nella quale accettava tuttavia che i «deputati toscani eletti col R. Decreto del 20 novembre 1859» potessero radunarsi a Firenze e deliberare la loro «riunione ai deputati delle altre provincie nel Parlamento Nazionale [e] dichiarare ancora una volta i voti della Toscana»: ivi, pp. 44-45.

La volontà dei cittadini toscani era ribadita in quelle settimane dalle deliberazioni di 3.541 consiglieri comunali<sup>154</sup> – «quanto vi è di più illustre nella Toscana per ricchezza di censo, per nobiltà di natali, per reputazione politica ed amministrativa», sottolineava «La Nazione» –, di 246 Comunità, di fiducia nel governo e nel Re Vittorio Emanuele II<sup>155</sup>.

Le ragioni di politica estera si rivelarono comunque decisive: la «question non [era] solo italiana da dibattersi fra la Toscana e la Sardegna [...]»; non lo si può disconoscere, la questione nostra è questione europea – scriveva Cavour a Ricasoli l'8 febbraio –. Non si muta l'assetto territoriale da tanti trattati stabilito, non si costituisce un forte regno, non si modifica così gravemente la carta del mondo, senza che le Grandi Potenze abbiano il diritto di essere per lo meno consultate<sup>156</sup>. Si ritenne così non possibile opporsi alla richiesta di Napoleone III che chiedeva di risolvere il problema toscano ricorrendo all'istituto del plebiscito<sup>157</sup>; una richiesta ribadita fino al 1° marzo nel discorso all'apertura del Parlamento, che confermava fra l'altro le dichiarazioni fatte, nei giorni precedenti, dal ministro degli Esteri<sup>158</sup>.

---

<sup>154</sup> Cfr. *Le potenze occidentali e i voti dei popoli italiani*, «La Nazione», 20 gennaio 1860, in cui si sosteneva, in sintonia con le posizioni ricasoliane, che sarebbe stata «offesa alla dignità delle Assemblee, ed alla volontà del Paese, ogni nuovo esperimento che si volesse fare della volontà nazionale convocando nuove Assemblee»; cfr. pure *I consigli della Opinione*, ivi, 10 febbraio 1860.

<sup>155</sup> Sul totale di 3.541, i consiglieri residenti nel Compartimento Fiorentino erano 1.259, in quello Lucchese 373, in quello Pisano 533, in quello Senese 496, in quello Areentino 540, in quello Grossetano 253, in quello Livornese 87. I consiglieri erano stati eletti da 76.377 votanti su 153.322 elettori iscritti. Sul totale di 246 comunità, due – Reggello e Chitignano – non approvarono le suddette deliberazioni: *Gli indirizzi dei Consigli comunali*, «La Nazione», 13 febbraio 1860.

<sup>156</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., pp. 53-57.

<sup>157</sup> Nella seconda metà di agosto e ai primi di settembre 1859, l'organo ufficioso «Le Patrie» aveva già proposto di far ratificare i voti dell'Assemblea toscana con una votazione a suffragio universale: N. DANIELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., pp. 15-16.

<sup>158</sup> Il riferimento era alle lettere inviate dal Thouvenel al conte di Persigny, ambasciatore a Londra, e al barone de Talleyrand, ambasciatore a Torino. Nelle lettere – inviate affinché fossero comunicate a Cavour – si sosteneva che l'annessione di tutta l'Italia Centrale avrebbe alterato gli equilibri e che avrebbe obbligato il Piemonte a scegliere tra la guerra all'Austria e la rivoluzione interna. L'imperatore consigliava il Re di aggregare Parma e Modena, di assumere un semplice Vicariato nelle Romagne e a lasciare Granducato indipendente la Toscana – con un principe di Casa Savoia –, cedendo inoltre Savoia e Nizza alla Francia. Nella lettera a Persigny, inviata in copia a Talleyrand, aggiungeva però che sarebbe stata ammissibile l'annessione di tutta l'Italia Centrale se i popoli di quegli Stati avessero potuto dimostrare le loro volontà in votazioni con il suffragio universale. «Contro ogni uso diplomatico», le lettere vennero pubblicate nel diario governativo francese «Le Moniteur Universel» del 3 marzo 1860: cfr. E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, cit., p. 313.

La proposta suscitò reazioni diverse nella classe dirigente toscana: Peruzzi non credeva «temibile» il suffragio universale<sup>159</sup>; Corsini aveva notato, già all'inizio di settembre, che quello non era «un farmaco che tutti gli stomaci [potevano] sostenere» e che si voleva esigere dalla Toscana «più di quello che [aveva fatto] l'Inghilterra» quando aveva dichiarato «abdicatorio Giacomo secondo»<sup>160</sup>; Galeotti aveva sostenuto di non aver timore di un voto a suffragio universale, ma che era importante «combatterlo, tanto sotto il punto di vista legale, quanto sotto il punto di vista politico» – «la questione del suffragio appartiene, scriveva Peruzzi, al diritto pubblico interno di ciascun popolo»<sup>161</sup> –; diverso era il caso della Francia dove il suffragio universale «era già nel diritto pubblico» e dove era stato «interrogato non per costruire ma per legittimare un nuovo ordine di cose che già era stato creato dall'armata, indispettita e avversa alla Repubblica»<sup>162</sup>. Il Salvagnoli, pur ritenendo migliore la soluzione «di far votare l'Assemblea ancora aperta», proponeva a Ricasoli – dato l'avvenuto scioglimento delle Assemblee emiliane – «il votar per Comuni», dato che questo sistema si sarebbe avvicinato «più al suffragio universale»<sup>163</sup>. Ricasoli ritenne invece che se si fosse dovuto «eleggere un'Assemblea *ad hoc*, si [sarebbe dovuto] piuttosto andare alla votazione per sì o per no, tutta popolare, raccolta alle *Comunità*».

---

<sup>159</sup> Cfr. la lettera di Peruzzi a Corsini, da Parigi, del 7 settembre 1859 in U. PERUZZI, *Lettere politiche*, cit., pp. 106-107.

<sup>160</sup> Ivi, pp. 160-162, per la lettera a Galeotti del 6 settembre 1859, da Londra.

<sup>161</sup> Cfr. la lettera di Leopoldo Galeotti a Peruzzi, da Pescia del 17 ottobre 1859, in R. CIAMPINI, *I Toscani del '59*, cit., pp. 167-169. Continuava Galeotti: «Esso dipende dal grado della pubblica educazione, dipende dal fatto stesso degli esclusi. Se questi tacciono e non giungono a mutarla, né tentano nemmeno, sia per rivoluzione sia per riforme, il loro consenso tacito conferma il suffragio di quelli che vi sono ammessi. E guai se non si ammette il principio del consenso tacito! Non avrebbe legittimità alcuna nemmeno il suffragio universale, giacché non ammette né i maschi da 14 a 21 o 25 anni e non ammette le donne, che pure (lo dico per la signora Emilia [Peruzzi]) costituiscono la metà più eletta del genere umano. [...] Perché si vuole il suffragio universale? Perché si conta che il voto delle classi ignoranti venga a smentire il voto delle classi intelligenti. Ma col voto degli ignoranti è egli possibile il governare? È egli possibile il governare col voto dei contadini (per esempio) che tornano alle case loro, quando restano nelle città e nei paesi le classi colte avverse e le classi popolari turbolente? È egli possibile governare, quando non vi è un esercito che dia forza alle maggioranze ignoranti, sulle quali si vuole costruire la restaurazione?».

<sup>162</sup> Ivi, p. 168. «Ma in Francia non s'introdusse il suffragio universale a bella posta. Vi era già nel diritto pubblico. Era stato conquistato dalla Rivoluzione, era stato adoperato al servizio della Repubblica».

<sup>163</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., p. 66, per la lettera a Ricasoli del 9 febbraio 1860. Aggiungeva: «e coi Comuni potrebbero far votare le Camere di Commercio, le Università israelitiche e la Consulta».

«Questo rappresenta un principio intero, ed è il più pronto e il meno imbarazzante. In quindici giorni si inizia e si compie la votazione, e l'avremo formidabile; e si pianta un fatto che deve scuotere in pochi mesi tutto il resto d'Italia [...]; aut, aut... se non vi basta l'Assemblea vecchia, se non vi bastano i deputati che si eleggeranno per il Parlamento nazionale, se non vi bastano i municipi, se nulla di questo vi soddisfa, in questo caso non vogliamo via di mezzo, e sarà col suffragio universale che vi contenteremo<sup>164</sup>».

Ricasoli assicurò poi che si sarebbe rimesso «in tutto e per tutto al governo del Re»<sup>165</sup>, ma per ragioni di opportunità, avanzò anche la proposta, verso la fine di febbraio, di una votazione a suffragio diretto, limitata agli elettori dell'Assemblea Toscana pur essendo «inclinato al suffragio universale»<sup>166</sup>.

Per togliere ogni pretesto a nuove manovre diplomatiche napoleoniche per un Regno separato, Cavour ribadì, il 21 febbraio, la necessità di «fare appello al suffragio universale» e decise la convocazione dei collegi elettorali per il 22 o il 23 marzo per l'elezione dei rappresentanti al Parlamento subalpino.

«De cette manière je tiendrais la parole que j'ai donnée à Talleyrand et le Parlement ne se réunira pas avant le 1 Avril. Aussitôt qu'ils auront reçu la nouvelle de la convocation des collèges électoraux, Farini et Ricasoli poseront la question aux populations de l'Italie centrale dans ces termes: Annexions ou Royaume séparé? Le plebiscite étant favorable à l'annexion,

<sup>164</sup> Ivi, pp. 67-68, per la lettera a Vincenzo Salvagnoli del 9 febbraio 1860. Questa sua posizione fu confermata da una lettera dell'Incontri – scritta da Londra l'8 febbraio – al Ridolfi nella quale si sottolineava che il suffragio universale era forse l'unico sistema per far fallire le manovre napoleoniche e per rispondere alle pretese legitimiste: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. III, Nistri, Pisa 1867, pp. 276-279.

<sup>165</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., pp. 73-74, per la lettera del 10 febbraio 1860. Anche in un rapporto dell'incaricato d'Affari francese a Firenze, inviato a Thouvenel il 15 febbraio 1860, si parlava della decisione del Governo toscano che aveva «remis entre les mains de Mr. de Cavour le soin de discuter et de décider de concert avec les grande Puissances le principe et la forme du nouveau vote auquel le pays pourrait être appelé dans des circonstances données»: *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III Serie: 1848-1860, Vol. III, cit., p. 420.

<sup>166</sup> Cfr. *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., pp. 151 e 157, le lettere di Ricasoli a Cavour del 22 e 24 febbraio 1860. La proposta era motivata, nella seconda lettera, da due ragioni: «1) perché la nostra legge elettorale è piuttosto larga, bastando di pagare franchi otto per essere elettore; 2) perché avendo le liste pronte avessimo compito quest'atto prestissimo». Ma il suffragio diretto non «contenta[va] né l'Inghilterra né la Francia», gli scriveva Massari il 24 febbraio 1860: ivi, pp. 160-161.



comme je ne doute pas, ils convoqueront, d'après nostre loi électorale, les collèges de l'Emile et de la Toscane qui enverront leurs députés siéger à côte de représentants du Piémont et de la Lombardie<sup>167</sup>».

Consigli di indire quanto prima una consultazione a suffragio universale erano fatti pervenire a Ricasoli dal governo inglese<sup>168</sup>, che nei giorni successivi confermò l'appoggio alla soluzione annessionistica.

Decisivo fu il ruolo svolto anche in questo periodo dal Presidente del Consiglio del governo toscano:

«avete reso all'Italia un grandissimo beneficio. Disfare le Romagne e i Ducati di Parma e di Modena era meno che nulla, perché quelle popolazioni non potevano salvarsi che disfacendosi – gli scriveva Carlo Matteucci –: ma fare col suffragio oggi universale dei Toscani degl'Italiani; della Toscana una provincia italiana, imporre all'Europa questa opinione e questo fatto, è qualche cosa che Voi avete creato con una forza di fede, di convincimento, di patriottismo, che io ammiro ogni giorno di più<sup>169</sup>».

Per il plebiscito, Ricasoli propose la formula deliberata dall'Assemblea («Unione al Trono Costituzionale di Vittorio Emanuele»), in modo che il voto popolare confermasse le sue decisioni, che il voto venisse raccolto «per Registri aperti e non per Bollettini» e al «Capoluogo di ogni Comunità» e non «in mano dei parrochi, ma in quelle dei Gonfalonieri»<sup>170</sup>; dichiarava

<sup>167</sup> *Carteggio Cavour-Nigra*, Vol. III, cit., pp. 92-93.

<sup>168</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., pp. 146-147. Cfr. pure, ivi, pp. 184-185, per la lettera di James Hudson a Ricasoli, da Torino, del 27 febbraio 1860.

<sup>169</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., p. 81, per la lettera, da Pisa, dell'11 febbraio 1860.

<sup>170</sup> Ivi, pp. 159-160; cfr. pure, ivi, le lettere di Massari a Ricasoli del 24 febbraio 1860 (pp. 160-161), del 25 febbraio (p. 167); di Ricasoli a Massari del 27 febbraio (pp. 178-180); di Ricasoli a Cavour, dello stesso giorno (pp. 180-182). In quest'ultima lettera Ricasoli annotava criticamente, in riferimento alla richiesta di Napoleone III di un plebiscito con una formula assai più vasta rispetto a quella scelta, negli anni precedenti, a Parigi: «Non fa mestieri che io le dica che l'Impero di Napoleone non fu soggetto al plebiscito in concorrenza di una Repubblica, ma lo fu per *Sí* e per *No*: perché dunque dovremo dirimpetto a noi, accettare l'umiliazione di una formula ingiuriosa e stupida ad un tempo, quale si è quella di un Regno centrale, o Regno separato che non avrebbe alcuna condizione propria di esistenza e di durata?» (ivi, p. 181). Ricasoli insisteva con Massari perché venisse scelta la formula deliberata dall'Assemblea Toscana (ivi, pp. 159, 178-179), per le lettere del 24 e del 27 febbraio 1860), anche per ragioni di opportunità, come scriveva a Cavour: «Il Governo non può da sé, dirimpetto al voto escludente dell'Assemblea stessa, imporre la formula di un *Regno separato*. Io non starò a svolgere le ragioni di convenienze politiche e di ragion legale per dimostrare che il Governo non può battere altra strada di quella prescritta dal voto dell'Assemblea»: ivi, p. 181, per la lettera del 27 febbraio 1860.



tuttavia che avrebbe accettato «le istruzioni e la formula stessa» che Vittorio Emanuele II avrebbe deciso<sup>171</sup>. Finì così per prendere atto – data l'incertezza della situazione – della bozza di decreto concordata fra Cavour e Farini su due formule diverse da quelle da lui indicate<sup>172</sup>. Dopo un'intesa con Farini, un decreto del 2 marzo del Consiglio dei ministri della Toscana convocava per l'11 e 12 marzo i comizi perché il popolo toscano dichiarasse «la sua volontà sulle due seguenti proposte: Unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele, ovvero Regno Separato»<sup>173</sup>.

Nei giorni precedenti le votazioni, la propaganda della stampa unitaria richiamò i vantaggi di «un forte e grande regno unitario», i pericoli di un'autonomia che «per la piccolezza a cui [i toscani sarebbero stati] condannati, li [avrebbe resi] soggetti alle influenze straniere»; sottolineò inoltre i vantaggi economici dell'unificazione, il significato «rivoluzionario» del suffragio universale, i minori obblighi della nuova legge di coscrizione<sup>174</sup>.

I risultati del plebiscito costituirono un notevole successo del governo e della classe dirigente moderata e offrirono «alla diplomazia francese la prova inconfutabile del largo seguito delle idee di nazionalità italiana»<sup>175</sup>.

<sup>171</sup> Ivi, pp. 185-187, per la lettera a Fabrizi del 28 febbraio 1860.

<sup>172</sup> Ivi, pp. 188-189, per il testo del decreto trasmesso da Farini a Ricasoli.

<sup>173</sup> *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Vol. V, cit., pp. 316-321.

<sup>174</sup> N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, cit., pp. 54-70.

<sup>175</sup> Ivi, p. 141. Significative per quanto riguarda la partecipazione al voto sono tuttavia le indicazioni contenute in una circolare inviata il 3 marzo 1860 da Ricasoli ai Prefetti e al Governatore di Livorno: «I fattori alla testa dei contadini della propria amministrazione, il possidente campagnuolo il più influente alla testa degli uomini della sua parrocchia, il cittadino più autorevole alla testa degli uomini che abitano una strada, una contrada, ecc., con vessillo italiano guidi e capitani un drappello, in schiera più o meno rumorosa, ma sempre ordinata, e dignitosamente procedendo, all'urna dei destini della nazione la sua comitiva, e ciascuno vi deponga la sua scheda, e quindi retroceda e ad un punto stabilito il drappello si scioglia con la quiete e la dignità, che deriva dalla coscienza d'aver compiuto un alto dovere»: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., pp. 228-229.

Per quanto riguarda i comportamenti di alcuni vescovi e di gran parte del clero va tenuto presente il decreto del 27 gennaio 1860 con il quale il Presidente del Consiglio, Ricasoli, e il ministro degli Affari Ecclesiastici Salvagnoli, avevano dichiarate risolte e perciò non altrimenti eseguibili la Convenzione conclusa fra Leopoldo II e la Corte Romana il 25 aprile 1851, la Circolare, dello stesso giorno, ai Vescovi relativa all'*exequatur* e le Istruzioni per l'esecuzione di alcuni articoli della Convenzione. Salvagnoli aveva scritto a Ricasoli il 18 gennaio 1860: «Il Galeotti mi ha parlato del pericolo del suffragio universale. Nella probabilità di questo esperimento, conviene il decreto che abolisce il Concordato? Non potrebbe alienarci molti contadini?»: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XI (1° dicembre 1859-31 gennaio 1860), a cura di M. Nobili e S. Camerano, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1960, p. 263.

I voti per l'Unione risultarono 366.571 – su 386.445 votanti –, quelli per il Regno separato 14.925; i voti dichiarati nulli 4.949<sup>176</sup>.

Il governo della Toscana commentava, in un Manifesto, «la nuova ed importante manifestazione della volontà»<sup>177</sup> popolare e ribadiva la valutazione che nessun giovamento sarebbe derivato alla «quiete d'Italia [dalla] costituzione della Toscana in Regno separato»<sup>178</sup>. Invitava inoltre a considerare che la Toscana, «costituita a parte e ridotta agli antichi limiti territoriali non [aveva] più, economicamente parlando, condi-

---

L'annullamento della Convenzione (cfr. il citato decreto in *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte Quarta, Stamperia sulle Logge del Grano, Firenze 1860, pp. 318-321) era motivato dalla mancanza «d'intrinseca validità, perché non sottoposta all'approvazione del Parlamento a forma dello Statuto non abolito neppure di fatto in quel tempo» e perciò «esclusivamente personale a Leopoldo II» e non estensibile «ai successori della Sovranità». Si considerava inoltre che la Corte Romana non poteva pretendere il mantenimento della predetta Convenzione «per aver troncato dopo il 27 aprile 1859 ogni relazione ecclesiastica e civile col Governo della Toscana, consigliando perfino i Vescovi ad astenersi da ogni atto di recognizione dell'autorità del Governo nella collazione di benefici di Patronato Regio, e per avere inoltre riconosciuta solennemente come sovrana della Toscana la Dinastia lorenese, e permesso che in Roma si facciano dal suo rappresentante atti di ribellione e di ostilità contro il Governo medesimo»: ivi, pp. 318-319. «Quello che poi deve reputarsi gravissimo», scriveva il ministro gli Affari ecclesiastici in una Circolare ai Prefetti, «trattandosi di concordato, la Santa Sede ha troncato ogni relazione religiosa col Governo Toscano, lasciando vacanti tre Vescovati, negando l'investitura ai Parrochi e beneficiati nominati dal Governo patrono, e ordinando ai Vescovi in modo che il loro silenzio, o le loro pastorali non conferiscano alla buona armonia fra il Clero e lo Stato, e molto meno al pubblico riposo. Il qual procedere romano è degno maggiormente di nota quando si confronti col procedere del Governo, che veglia per prevenire e per punire ogni trascorso contro la Religione cattolica, e largamente provvede al culto, e si studia di sopperire ai bisogni de' Sacerdoti che languiscono, mentre le rendite del patrimonio ecclesiastico potrebbero bastare al decente mantenimento di tutti, quando fossero repartite a dovere»: ivi, pp. 323-324.

<sup>176</sup> N. DANOLON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana del 1860*, cit., pp. 125-140, per una approfondita analisi dei risultati e delle cause delle astensioni. Per i risultati ufficiali del plebiscito: *Le Assemblée del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 756. Per quanto riguardava la formula che avrebbe dovuto adoperare la Corte di Cassazione per emettere la dichiarazione finale, il Prefetto di Lucca aveva scritto a Ricasoli «censurando» il sistema proposto dal ministro di Giustizia e Grazia ritenendo che la Corte, «invece di constatare il resultamento generale del voto, dovesse pronunziare un vera e propria sentenza precluduta dai suoi motivi, e terminante con la dichiarazione del plebiscito». Il ministro sostenne invece che «si trattava, secondo le formule romagnosiane, dell'esercizio del gran potere certificante che si faceva dal più gran Magistrato dello Stato, non dell'esercizio dell'autorità giudicante». Su questa interpretazione della funzione della Corte consentirono il ministro Salvagnoli, gli avvocati Andreucci e Galeotti, interpellati: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Vol. III, cit., pp. 235-236.

<sup>177</sup> *Le Assemblée del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 759.

<sup>178</sup> Ivi, p. 762.

zioni di esistenza».

«Agitazione permanente, probabilità di catastrofe finanziaria, questa era dunque, prescindendo dal sacrificio della idea nazionale, la prospettiva della costituzione della Toscana in Regno separato<sup>179</sup>».

Nell'ultima seduta dell'Assemblea Toscana, il 20 marzo 1860, Ricasoli presentò un rendiconto dell'opera del governo da lui presieduto<sup>180</sup> e concluse: «la nostra missione municipale è compiuta, da che il Municipio si trasfuse nella nazione»<sup>181</sup>.

Era compiuto anche il compito affidato all'Assemblea Toscana. La proposta del suo presidente di dichiararla sciolta sollevò però una dura opposizione di Montanelli il quale denunciò che l'Assemblea era stata «umiliata quando svanito il progetto della Reggenza – sostenne – non fummo chiamati a deliberare sul partito da prendere; quando dopo la proposta francese si fece appello alla sovranità popolare senza chiamarci a discutere se questo appello fosse opportuno, e in quali termini il plebiscito dovesse farsi».

«Cessammo di esistere per un colpo di Stato del potere esecutivo, che del resto fu assoluto dal Plebiscito. Resti dunque nel Ministero tutta la responsabilità della nuova situazione. Egli, se crede averne bisogno, proclami morta l'Assemblea. Non dobbiamo seppellirla noi, la seppellisca il Governo che l'uccise<sup>182</sup>».

---

<sup>179</sup> Ivi, p. 763.

<sup>180</sup> Ivi, pp. 765-768.

<sup>181</sup> Ivi, p. 768.

<sup>182</sup> Ivi, p. 770. Sulla incertezza circa le posizioni da prendere, all'inizio della seduta annotò E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, cit., pp. 326-327: «E questa incertezza era prodotta dal fatto che il governo aveva commesso nel lasciarla sopravvivere alla convocazione di Comizi. Vi era chi sosteneva, e con molta ragionevolezza, che per natural conseguenza di una tale convocazione, l'Assemblea doveva considerarsi sciolta di diritto e di fatto, e non poteva perciò ricevere comunicazione, e prendere deliberazione veruna. Altri opinavano che quando pure l'Assemblea avesse dovuto esser considerata come disciolta di diritto ed anche di fatto, nulla ostava a che ricevesse un definitivo commiato di semplice forma. Ma queste erano contese frivole e fredde, rispetto ad altre, ben più aspre e calorose, suscitate dal fallo ministeriale. Poiché eravi chi negava al Governo il diritto di convocare i Comizi senza aver prima consultata l'Assemblea legittimamente costituita, e di tornare a convocar l'Assemblea dopo che i comizi l'avevano annichilata, e questi avrebbe voluto metterlo in istato di accusa. Ma siccome lo adottare questo principio conduceva a porre in quistione la legittimità e il valore del Plebiscito, prevalse la contraria opinione di chi riportava la disputa dal campo

Con una votazione per alzata e seduta, l'Assemblea approvò la proposta di scioglimento<sup>183</sup>. Il 25 marzo vennero poi eletti nei 57 Collegi toscani, sulla base della legge elettorale del Regno del 20 novembre 1859<sup>184</sup>, 57 deputati al Parlamento subalpino.

---

del diritto a quello della opportunità. Da queste premesse nascevano le opposte conclusioni di chi o non ammetteva che l'Assemblea potesse deliberare e neppure sciogliersi perché già sciolta di diritto e di fatto, e voleva che essa di sciogliersi negasse, fino a che il voto dei Comizi non avesse ricevuto il suo adempimento, e proponeva che si dichiarasse sciolta allora per quando questo adempimento fosse avvenuto. Per dare più libero e men violento sfogo a questi mali umori, era stata tenuta nella sera del 19 una conferenza segreta nella quale dopo non breve contrasto fu convenuto che l'Assemblea, considerandosi sciolta di diritto fin da quando erano stati convocati i Comizi, non facesse ora che dichiararsi sciolta di fatto».

Anche Fabrizi aveva proposto a Ricasoli, in una lettera del 16 febbraio 1860, da Parigi, che l'Assemblea, prima di sciogliersi, deliberasse che fosse «interrogato definitivamente il popolo toscano tutto quanto, per sí o per no, se vuole o no la Unione al Regno Subalpino»: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Vol. XII, cit., p. 11.

<sup>183</sup> *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., p. 771. Non si alzarono 4 deputati e i ministri. Dichiarò di votare, contro la proposta il democratico unitario, "guerrazziano", Mangini ritenendo l'Assemblea «esautorata di fatto e di diritto fino da quando [era stato] proclamato il plebiscito». Il quotidiano che aveva sostenuto con fermezza le posizioni di Ricasoli scrisse invece che sarebbe stato «opportuno partito» riunire l'Assemblea dopo che era venuta a mancare la Reggenza del Principe di Carignano: *Firenze*, 20 marzo, «La Nazione», 21 marzo 1860.

<sup>184</sup> *Le Assemblee del Risorgimento, Toscana*, Vol. I, cit., pp. 748-749, per il decreto di pubblicazione in Toscana del 21 gennaio 1860, della legge elettorale e di costituzione dei collegi elettorali. Il compartimento fiorentino avrebbe dovuto eleggere 22 deputati; quello Lucchese 8; quello Pisano 7; quello Senese 6; quello Aretino 7; quello Grossetano 3; il governo di Livorno 3; il Governo dell'Elba 1.



## Leopoldo II e gli eventi del '59

ANTONIO DE RUGGIERO

In un importante scritto di Ernesto Sestan si ripercorreva in maniera sintetica ma efficace, l'intera vicenda politica di Leopoldo II nei trentacinque anni in cui fu al comando delle sorti del Granducato di Toscana. Con particolare riferimento all'ultimo decennio di governo, lo storico concludeva con un giudizio severo sul granduca:

«Uomo nato per non essere principe grande in nessun tempo, don Abbondio della regalità, anacronistico illuminista, candido prosastico, e senza vanità, sperduto nel romantico Ottocento»<sup>1</sup>.

Tuttavia il bilancio sulle scelte politiche e l'impostazione del governo granducale fino al '48 poteva considerarsi, tutto sommato, positivo, nonostante già con il 1830, e cioè con l'aggravarsi della situazione internazionale ed il clima che si respirava a Vienna, Leopoldo II fu spinto a piegare verso la reazione, tradendo le aspettative dei moderati toscani che abbandonarono le speranze di aver ritrovato un secondo Pietro Leopoldo in Toscana<sup>2</sup>.

Ma pur considerata la modestia politica, le ingenuità e le titubanze espresse dal lorenese in un quadro generale di paternalismo illuministico che sempre contraddistinse il suo modello di amministrazione, molte furono le riforme accolte con entusiasmo in Toscana fino ai primi mesi del '48. In particolare quelle del 1847 con la legge sulla stampa, la guardia civica, l'eliminazione del «Buon Governo» e la concessione dello statuto che si inseriva in un moto generale «italiano», in cui il Granduca aveva seguito le iniziative piemontesi e napoletane. E poi la guerra all'Austria che sembrava rompere i vincoli familiari e dinastici; una scelta questa su cui molto aveva inciso il fatto che Leopoldo II si fosse sentito schiacciato dagli eventi come avrebbe dichiarato nelle sue Memorie<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> E. SESTAN, *Don Abbondio in soglio: il granduca Leopoldo II*, in E. Sestan, *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Leo S. Olschki, Firenze, p. 153.

<sup>2</sup> Per un bilancio completo dell'opera politica di Leopoldo II si veda F. PESENDORFER, *Leopoldo II di Lorena. La vita dell'ultimo granduca di Toscana*, Sansoni, Firenze, 1989; v. anche ID. (a cura di), *Il Governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, Sansoni, Firenze, 1987.

<sup>3</sup> L. LOTTI, *Leopoldo II e le riforme in Toscana*, in «Rassegna Storica Toscana», n. 2, 1999, pp. 241-251.

In realtà gli avvenimenti successivi tra '48 e '49 conclusi con la fuga a Gaeta rappresentarono per Leopoldo II un vero e proprio trauma che avrà ripercussioni durante tutto il decennio successivo, quando emerse con evidenza la debolezza politica di un sovrano ormai completamente asservito alle direttive austriache. La restaurazione del granduca dopo il fallimentare esperimento democratico era stata spontanea con il pieno appoggio dei liberali costituzionali toscani. La condizione del mantenimento dello statuto diventava, però, prioritaria per questi ultimi. Averlo addirittura abrogato nel '52, segnò la causa principale della definitiva rottura con i moderati.

Intanto i legami con Vienna si erano rinsaldati e la linea di Leopoldo II era determinata dalla paura verso un altro scivolamento democratico, ma ancora di più dalla consapevolezza che l'unico sostegno concreto per lui era quello austriaco. Giustamente è stato più volte evidenziato il disagio psicologico provato dal granduca dopo la rottura con l'Austria nel '48. Leopoldo II doveva in qualche modo farsi perdonare dal giovane imperatore asburgico dopo l'avvenuto tradimento e riguadagnarne, così, la completa fiducia. Il vincolo familiare dinastico diventò indissolubile e fu nuovamente sancito dai patti del 1850. All'alba del cosiddetto «decennio di preparazione», insomma, la Toscana, non poteva più muoversi su una linea autonoma. Anche dopo il ritiro delle truppe austriache presenti nel granducato nel 1855, ormai le aspirazioni liberali sembravano seppellite del tutto<sup>4</sup>.

Quando si arrivò agli eventi salienti del '59 la rottura con alcuni esponenti dei moderati liberali era già consumata. La debolezza politica dimostrata dal sovrano nelle difficoltà, diventò eclatante in questo momento cruciale, quando mantenne un atteggiamento di incertezza e di attendismo fino all'ultimo istante. Diciamo che Leopoldo II si chiuse in una forma di preoccupante passività rinunciando nelle circostanze più critiche, a prendere una direzione precisa in un senso o in un altro. Gli errori e la scarsa lungimiranza furono alimentati anche dall'incapacità dei suoi uomini di governo, in particolare del primo ministro Giovanni Baldasseroni, e del ministro degli interni Leonida Landucci, di intessere fin da subito una strategia politica concreta. Sottovalutarono fino all'ultimo il rischio della guerra che pensavano non fosse immediata e, al contempo, non percepirono la portata degli accordi di Plombières. Non furono in grado di comprendere, almeno fino agli ultimi momenti

---

<sup>4</sup> A. VARNI, *Leopoldo II, in I Lorena in Toscana*, a cura di C. Rotondi, Leo S. Olschki, Firenze, 1989, pp. 118-119.

prima del crollo, il profondo fermento e il desiderio di italianità che si celavano in Toscana sotto la coltre di una calma apparente.

Anche il moderatissimo e vicino alla dinastia, Marco Tabarrini, segretario al Consiglio di Stato, ribadiva a pochi giorni dalla rivoluzione dell'aprile 1859, l'insufficienza politica dei ministri che governavano alla giornata senza peraltro le direttive di un granduca, ormai convinto di poter fare a meno del sostegno e del legame con il suo popolo<sup>5</sup>. I ministri, insomma, sottovalutarono la possibilità di una guerra imminente e non prepararono in anticipo al granduca la possibilità di un'abdicazione. In caso di guerra, poi, come precisava l'ufficiale toscano Giovanni Cecconi nella sua opera del 1892, *Il 27 aprile 1859*, alla corte del granduca predominava la certezza che la vittoria austriaca fosse garantita, soprattutto grazie ai 95000 soldati dislocati in Lombardia contro i circa 55.000 piemontesi. Bastava che l'Austria agisse prima che il contingente dei centomila soldati napoleonici varcasse le Alpi, e sarebbe avvenuto con Torino la stessa cosa che era avvenuta con Novara. In effetti, sostenere per molto tempo l'urto delle divisioni austriache, in attesa del contingente alleato sarebbe stata impresa assai gravosa per il più leggero esercito sardo<sup>6</sup>. Come evidenziava il Cecconi, la scelta della neutralità per Leopoldo II fu determinata anche da questa convinzione. Dopo la probabile vittoria austriaca, come avrebbe reagito l'imperatore e come si sarebbe comportato con la Toscana e la dinastia in caso di un secondo tradimento della stessa Casa Lorena?

Ad inizio anno, per la verità, Leopoldo II non prevedeva che sarebbe potuta scoppiare una guerra, nonostante che un certo fermento fosse già attivo dal '58 quando la polizia aveva cominciato a sequestrare i primi materiali di contestazione e propaganda della Società Nazionale, mentre erano aumentate le voci su possibili disordini promossi dai costituzionali per chiedere l'abdicazione del granduca a favore del figlio Ferdinando. Erano presenti diversi indicatori che evidenziavano la crescita di un sentimento anti-dinastico e la popolarità dei Lorena appariva in forte calo anche tra i più moderati e nelle stesse campagne, tradizionalmente legate al governo<sup>7</sup>. A partire dal gennaio 1859, poi, cominciarono ad infittirsi la corrispondenza e le trame diplomatiche ordite tra il com-

---

<sup>5</sup> A questo proposito vedi le pagine del *Diario* di Marco Tabarrini, riportate in G. PAOLINI, *Il tramonto di una dinastia. La Toscana e il 27 aprile 1859*, Le Monnier, Firenze, 2010, pp. 186-190.

<sup>6</sup> Cfr. P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, vol. II, pp. 589-594.

<sup>7</sup> G. PAOLINI, *Il tramonto di una dinastia. La Toscana e il 27 aprile 1859*, cit., p. 61.



mendator Boncompagni, ministro sardo in Toscana e Cavour, che da Torino inviava le direttive per preparare anche in Toscana quella che definì «l'ultima prova per liberare l'Italia»<sup>8</sup>. Il ruolo diplomatico di Boncompagni era quello di spingere il titubante sovrano lorenese verso un atteggiamento filo piemontese. Insieme a questo aumentava negli stessi giorni l'incidenza della stampa clandestina in funzione antiasburgica. C'era un fermento, ma appariva disciplinato e contenuto, riuscendo, così, ad ingannare le forze di polizia che pure vigilavano attentamente.

Leopoldo II rimase tranquillo poiché non intravedeva la possibilità concreta di sommosse immediate. Lui che fin dal suo ritorno in Toscana, dopo la fuga a Gaeta, aveva mantenuto un certo distacco dal popolo, anzi, quando poteva si allontanava da Firenze per raggiungere la serenità nelle tenute della sua amata Maremma, decise addirittura di rimanere più di un mese nel Sud Italia tra gennaio e febbraio con la famiglia, approfittando delle nozze di Francesco di Borbone, erede al trono con l'arciduchessa di Baviera. Anche il diplomatico austriaco von Hügel sembrava rassicurare il granduca sulla sostanziale tranquillità in Toscana, così come faceva Baldasseroni nelle lettere a lui inviate durante il soggiorno meridionale.

Nel marzo del '59 quando per il giorno delle ceneri Leopoldo II tornava da un viaggio dalle paludi maremmane, cominciò a respirare in prima persona un'aria che si stava facendo sempre più pesante. In Firenze, infatti, la diffusione di «una pubblicazione iniqua, sovvertitrice», come la definì, di Salvagnoli turbava l'ordine<sup>9</sup>: si trattava del volume *Dell'Indipendenza d'Italia* a cui l'avvocato empoiese lavorava da qualche mese. Sia il granduca che von Hügel e i ministri, tranne Landucci, considerarono il *pamphlet* poco pericoloso poiché scritto con linguaggio e concetti troppo «complicati». In realtà la libera circolazione del testo creò scalpore tanto che alla corte piemontese pensavano ad un avvicinamento del governo toscano alla politica sarda.

Il Granduca acquisì la consapevolezza della volontà del Piemonte di alimentare un clima di disordini in Toscana al fine di provocare l'Austria. Si rese conto che le istruzioni dirette erano quelle di diffondere giornali, opuscoli, scritti che incitassero alla causa dell'indipendenza italiana per favorire, in questo modo, l'auspicata alleanza del granducato con il Piemonte. Nelle sue memorie si legge:

---

<sup>8</sup> A chiara dimostrazione di ciò, si vedano le numerose lettere che i due si inviavano tra il gennaio e l'aprile del '59 ripubblicate accorpate nell'ultimo pregevole lavoro di G. PAOLINI, *Il tramonto di una dinastia. La Toscana e il 27 aprile 1859*, cit., pp. 223-250.

<sup>9</sup> *Il governo di famiglia in Toscana*, cit., p. 519.

«In Firenze si facevano visite al ministro di Sardegna Boncompagni, si spargevano foglietti, si empivano i muri di iscrizioni. Austria se aggredita da Piemonte solo non erano timori, aggredita ancor da Francia si contava che avrebbe alleata Germania tutta. Dai ricchi ed italianissimi lombardi già si afferivano al Piemonte somme di denaro, Cavour trattava con i capi della rivoluzione, i liberali toscani si avvicinavano a lui; in Piemonte era permesso vilipendere i sovrani italiani, indisporre le popolazioni contro di essi. Fu pubblicata la brochure *Napoléon III et l'Italie...*»<sup>10</sup>.

Uno degli opuscoli che ebbe maggiore diffusione fu quello intitolato *Toscana ed Austria*, nato principalmente per mano di Celestino Bianchi, ma migliorato nel testo e firmato anche da Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi e Leopoldo Cempini. Pur sequestrato, comparve in pubblico con le sue convincenti denunce sulla preoccupante sottomissione all'Austria «portatrice di tutte le sventure italiane e in particolare toscane». Considerazioni che influirono sostanzialmente sugli orientamenti dell'opinione pubblica. Anche in questa occasione l'esecutivo apparve debole e completamente isolato. Di fronte al sequestro ordinato da Landucci, di un libro ingiurioso per il granduca e per il governo, infatti, ebbe la meglio l'editore piemontese Barbèra, che appoggiato dal Boncompagni e dalla quasi totalità del foro fiorentino, riuscì ad ottenere il risultato sperato. La visibilità del libro aumentò e se ne stamparono in breve tempo moltissime copie<sup>11</sup>.

L'unico a rispondere a tali provocazioni fu Baldasseroni con una lunga nota dove criticava punto per punto le affermazioni trovate nel volume. A suo modo di vedere dopo il '49 tutti gli stati italiani ad esclusione del Piemonte avevano adottato un conservatorismo più o meno rigido. Questo per garantire una propria autonomia senza avvantaggiare il governo sardo. La nota di Baldasseroni, però, rimase lettera morta e Leopoldo II stesso non fece nessuno sforzo per diffondere tali idee.

Anche il segnale dei numerosi giovani volontari che dal marzo partirono verso il Piemonte fu minimizzato dalle autorità che rimasero impotenti e indecise nella circostanza che avrebbe dovuto, al contrario, metterle in allarme.

Moltissimi segnali indicavano che il sentimento patriottico e antiaustriaco fosse assai più diffuso e più forte di quanto non fosse stato nel '48. Il 18 marzo il marchese di Lajatico, Neri Corsini, aveva inviato una lettera

---

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 517.

<sup>11</sup> Per una dettagliata ricostruzione della vicenda vedi G. PAOLINI, *Il tramonto di una dinastia. La Toscana e il 27 aprile 1859*, cit., pp. 67-72.

a Baldasseroni, che circolò nei giorni successivi anche tra gli amici, in cui dichiarava fosse una «follia» per il granduca allearsi con l'Austria. Serviva invece per i Lorena un vero e proprio «battesimo italiano». Negli stessi giorni Cosimo Ridolfi faceva notare a Corsini che la dinastia aveva bisogno di un doppio «battesimo di coraggio» non soltanto con la partecipazione alla guerra, ma anche con la rinuncia al trono di Leopoldo II<sup>12</sup>.

Il battesimo di coraggio non ci fu né in un senso né in un altro. Leopoldo rimase titubante e immobile. Anche quando Baldasseroni e Landucci premevano per l'arresto di Corsini, di Ricasoli e di Peruzzi, non se la sentì affatto di procedere nei confronti di quei nobili che avevano sostenuto il suo ritorno in Toscana, a patto di mantenere le istituzioni liberali.

Nelle sue memorie scritte alla fine degli eventi e quindi meditate a freddo, Leopoldo II si auto-presentava come un sovrano che non si sarebbe mai discostato dalla linea austriaca, né tanto meno avrebbe mai accettato l'abdicazione, considerata «un'offesa al suo senso dell'onore». Allo stesso tempo, realisticamente, aveva ritenuto impossibile l'intervento toscano a fianco dell'Impero. Leopoldo II sapeva, infatti, che le truppe non lo avrebbero seguito in caso di alleanza con l'Austria. Scriveva nelle memorie:

«le truppe toscane non sarebbero venute ad unirsi alle austriache e la rivoluzione sarebbe subito scoppiata (...) Io anderei in contro a ruina senza avvantaggiar in alcun modo li interessi della monarchia austriaca»<sup>13</sup>.

La massima concessione e anche la più razionale che potesse fare all'Austria era la neutralità. Questa scelta apparve assai vigliacca agli occhi di von Hügel quando alla metà di aprile questi cercava in tutti i modi di condurlo verso la causa austriaca. Per il diplomatico austriaco il granduca avrebbe dovuto aspettare l'inizio della guerra per schierarsi con l'Austria senza nessuna ulteriore esitazione. Se ciò avesse reso impossibile la sua permanenza in Toscana sicuramente avrebbe trovato appoggio e rifugio a Vienna. Pur con vari ondeggiamenti, titubanze e paure nei confronti della possibile collera imperiale, Leopoldo II rimase convinto dell'utilità della neutralità. Questo a differenza di quello che pensava il figlio Ferdinando persuaso, invece, dell'impossibilità di rimanere fuori dal conflitto e favorevole, quindi, ad onorare i legami e i patti stipulati con Vienna.

---

<sup>12</sup> L. RIDOLFI, *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio Luigi*, Civelli, Firenze, 1901, pp. 378-380.

<sup>13</sup> *Il governo di famiglia in Toscana*, cit., p. 523.

Pensava, Ferdinando, che la neutralità non sarebbe stata comunque sufficiente ad impedire ai toscani di schierarsi contro l'impero; in caso di alleanza con il Piemonte non riteneva possibile che quest'ultimo rispettasse la dinastia granducale in caso di vittoria; e temeva la vendetta dell'Austria in caso di sconfitta piemontese. Per questi motivi l'unica e la migliore scelta sarebbe stata per lui quella di affiancarsi a Vienna<sup>14</sup>.

Baldasseroni, però, in caso di guerra a fianco dell'Austria avrebbe dato le dimissioni così come tutti gli altri ministri che non appoggiavano tale scelta. Solo Landucci sembrava più possibilista. La maggior parte dell'esecutivo si chiuse nella difesa della "toscanità del governo" che non aveva necessità al momento di diventare né filo piemontese né filo austriaco.

Quando oramai la guerra era alle porte – il 25 aprile – Salvagnoli mise al corrente Baldasseroni sull'imminenza di una dimostrazione di popolo che avrebbe messo in gioco le sorti della Toscana e della dinastia. Leopoldo II avvertito, ispezionò le truppe apparentemente deciso a tener testa più a lungo possibile alle eventuali sollevazioni popolari. Se non vi fosse riuscito sarebbe stato pronto a rifugiarsi nel forte Belvedere con le truppe fedeli per ricongiungersi poi agli austriaci. Le speranze di fedeltà dell'esercito, però, erano ormai vane ed i soldati parteggiavano per il Piemonte e sostenevano lo slancio popolare. Molti episodi in città, come evidenziava il comandante della gendarmeria Sardi, non lasciavano dubbi sulla fraternizzazione dei militari con il popolo<sup>15</sup>. Quando la sera del 26 tutti i ministri si riunirono d'urgenza a Palazzo Pitti, anche Leopoldo si convinse che ci si trovava davvero alla vigilia della rivoluzione.

Ormai in balia degli eventi, la mattina pensò prima di rinchiudersi in fortezza, ma quando comprese che le truppe non lo avrebbero protetto, chiamò Corsini per formare un nuovo ministero. Intanto, impaurito ed accerchiato, concesse l'innalzamento del tricolore per riportare la calma nella piazza. Messo alle strette dichiarò l'adesione alla politica sarda e promise la riattivazione dello Statuto affidando a Corsini l'incarico di formare il nuovo governo. Fu in queste sole 4 ore – usando la definizione dello stesso Corsini nel suo racconto –<sup>16</sup> che si consumò il tramonto

---

<sup>14</sup> Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, L. Olschki, Firenze, 1967, pp. 241-253.

<sup>15</sup> Cfr. G. CIPRIANI, *Michele Sardi: Le memorie e l'archivio di un filo lorenese*, Nicomp, Milano, 2007.

<sup>16</sup> N. CORSINI, *Storia di quattro ore. Dalle 9 antimeridiane alle 1 pomeridiane del 27 aprile 1859*, Barbera e Bianchi, Firenze, 1859; ora in G. Paolini, *Il tramonto di una dinastia*, cit., pp. 267-270.

della dinastia lorenese. Corsini dopo essersi consultato con la legazione di Sardegna pose le cinque condizioni sul tavolo del granduca. L'abdicazione e la proclamazione del figlio era la condizione *sine qua non* oltre alle concessioni su cui il granduca si era già mostrato disponibile. Leopoldo II non si sentì in coscienza di affidare al figlio un trono comunque destinato a finire presto senza gloria. Lo avrebbe fatto, poi, nel luglio successivo sotto le richieste dell'Austria.

Garantitosi la protezione di alcuni gendarmi, decise di abbandonare, così, la Toscana. Anche il diplomatico austriaco von Hügel, che nei mesi successivi avrebbe declamato «la regia vigliaccheria» del lorenese, in quel momento vide come miglior soluzione la partenza di Leopoldo II. Il granduca «disperato e piangente» come scriveva il figlio nei suoi diari, ebbe un'esitazione e un attimo di ripensamento anche all'ultimo istante, ma fu convinto dalla granduchessa a partire.

L'ultimo atto concreto di Leopoldo II nell'imminenza della sua partenza fu quello di redigere un proclama che inviato alle stampe fu subito bloccato dai rivoluzionari. Nel documento si leggeva:

«Toscani,  
in mezzo alle gravi circostanze nelle quali si trova il Paese, e nel vivo desiderio di risparmiare al medesimo immensi mali, il vostro Principe poteva disporsi a secondare i concetti che in questi ultimi giorni si erano manifestati. Ma il partito agitatore ha spinto le sue intemperanze fino ad esigere la nostra abdicazione. Non desiderio di regno, grave peso sempre, ora gravissimo, ma sentimento di dovere, e di decoro, ci impone di non piegare avanti questa violenza. Vogliamo che i buoni Toscani ne siano istruiti, mentre protestiamo contro la violenza che ci viene imposta, e della nullità di tutti gli atti che venissero fatti da questo momento. Firenze 27 aprile 1859.

Leopoldo»<sup>17</sup>.

Il proclama non fu propagato e il suo tono paternalistico, seppur sincero, avrebbe inciso ben poco di fronte al crescente «sentimento nazionale», ormai diffuso tra i suoi sudditi.

Con l'addio del sovrano si concludeva, di fatto, l'intera esperienza dei Lorena in Toscana. Nei successivi accordi preliminari di Villafranca, infatti, l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe impose a Leopoldo II

---

<sup>17</sup> A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana*, L. Olschki, Firenze, 1965, p. 31.

l'abdicazione a favore del figlio che, il 21 luglio 1859, ottenne formalmente il trono granducale con il titolo di Ferdinando IV. In realtà, però, nonostante le richieste di sostegno esercitate su Napoleone III, l'ultimo erede divenne fin da subito spettatore impotente di quel movimento toscano che, organizzato da Bettino Ricasoli, avrebbe condotto repentinamente alla deposizione della dinastia lorenese e all'annessione della Toscana al Regno d'Italia<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> F. PESENDORFER, *La Toscana dei Lorena. Un secolo di governo granducale*, Sansoni, Firenze, pp.190-191.



# La Società Nazionale e la «rivoluzione toscana» del 27 aprile 1859

CHRISTIAN SATTO

## *Premessa*

Lo studio del ruolo della Società Nazionale nelle vicende toscane, ma anche italiane in generale, del triennio 1859-61, presenta diverse problematiche, in primo luogo legate alla dispersione dei documenti, causata dalla segretezza nella quale i suoi affiliati furono costretti ad operare per non incappare nella repressione poliziesca. I protagonisti dell'epoca, infatti, difficilmente conservarono documenti che di fatto potevano costituire prove di reato. Solo per fare degli esempi si possono ricordare Giuseppe Dolfi la cui abitazione era continuamente sottoposta a perquisizioni di polizia<sup>1</sup>, oppure l'archivio di Ferdinando Bartolommei, andato disperso<sup>2</sup>. Dunque, è difficile misurarne il successo, almeno per il periodo qui preso in considerazione, cercando di ricostruire il numero degli iscritti e le loro biografie. Credo, invece, più opportuno tentare di vedere quale e quanta efficacia abbiano avuto le azioni portate avanti dai suoi aderenti, soprattutto per il periodo immediatamente precedente alla rivoluzione del 27 aprile. Infatti, l'operato della Società Nazionale si rivelò fondamentale per la diffusione degli ideali patriottici e la realizzazione dei piani cavouriani nei mesi e nei giorni che precedettero la decisione di Leopoldo II d'Asburgo-Lorena di lasciare Firenze. Nella presente comunicazione vorrei, quindi, cercare di mettere a fuoco proprio il ruolo della Società Nazionale nella prima parte del decisivo anno 1859, tenendo conto che non fu una struttura organizzata, ma una "rete" incentrata su alcune personalità.

Da un punto di vista più strettamente storiografico, invece, possiamo disporre di una notevole quantità di memorialistica dell'epoca, utile

---

<sup>1</sup> Le carte Dolfi, oggi conservate presso la Domus Mazziniana di Pisa, coprono, sostanzialmente, il periodo 1860-1869, anno della scomparsa di Giuseppe Dolfi. Cfr. A. BOCCHI, *Introduzione* a M. GRASSO, A. BOCCHI, *L'archivio di un capopopolo. Inventario del fondo Giuseppe Dolfi presso la Domus Mazziniana*, Pacini Fazzi, Lucca, 2009, p. XVII.

<sup>2</sup> Cfr. sul punto la voce *Ferdinando Bartolommei* redatta da Sergio Camerani per il *Dizionario Biografico degli Italiani*.



per molti aspetti, ma spesso tendente a ricondurre gli eventi descritti ad un'ottica particolare<sup>3</sup>. Tuttavia, questo materiale, pur con il limite evidenziato rimane una fonte di primaria importanza. L'unico studio di ampio respiro rimane quello di Raymond Grew, *A Serner plan for Italian Unity. The italian national society in the risorgimento*, uscito nel 1963 per i tipi dell'Università di Princeton nel 1963, mai tradotto in italiano e severamente criticato da Rosario Romeo perché troppo spesso portato a «ricondurre tutte le testimonianze provenienti dall'ambiente della Società Nazionale sotto la categoria penalistica del “millantato credito”»<sup>4</sup>. Lo stesso Grew, qualche anno prima, nel 1956, aveva consegnato alla pagine della «Rassegna Storica Toscana» un articolo dedicato a *La società nazionale italiana in Toscana* poi rifiuto nel testo generale appena ricordato. Entrambi i contributi sono alla base delle pagine che seguono. Da segnalare, infine, all'interno di un quadro generale ancora carente per quel che attiene strettamente alla Società Nazionale, il recente lavoro di Gabriele Paolini che ha il merito di mettere ordine negli eventi accaduti fra i patti di Plombières e la partenza del Granduca Leopoldo II d'Asburgo-Lorena da Firenze presentando anche una utile appendice di documenti editi ed inediti<sup>5</sup>.

### *La Società Nazionale*

Indipendenza e unificazione di Italia sotto il libero reggimento di Casa Savoia; tale è il programma che la Società Nazionale si impose fin dal suo nascere e che essa con saldo proposito sempre mantenne e difese<sup>6</sup>.

Così iniziava il *Manifesto* del Comitato centrale toscano della Società Nazionale Italiana datato Firenze 27 febbraio 1860 e sottoscritto dai dirigenti di questo, ossia: Ferdinando Bartolommei (presidente); Tommaso Corsi; Emilio Cipriani; Carlo Fenzi; Tito Menichetti; Giacomo Cheleschi;

<sup>3</sup> Alcuni esempi sono: E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, 3 voll., Nistri, Pisa, 1867; E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1° gennaio 1859 al 30 aprile 1859*, Alberghetti, Prato, 1861; M. GIOLI BARTOLOMMEI, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare, 1847-1860. Dai ricordi familiari del marchese Ferdinando Bartolommei*, Barbèra, Firenze, 1905.

<sup>4</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 278.

<sup>5</sup> Cfr. G. PAOLINI, *Il Tramonto di una dinastia. La Toscana e il 27 aprile 1859*, Le Monnier, Firenze, 2010.

<sup>6</sup> Il *Manifesto* è citato, in R. GREW, *A serner plan for Italian unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton University press, Princeton, 1963, p. ???.

Alessandro D'Ancona; Piero Puccioni (segretario). Siamo ormai a dieci mesi dalla rivoluzione del 27 aprile 1859, terminata con la fuga di Leopoldo II e l'affermazione delle tendenze liberal-nazionali incarnate dal governo provvisorio guidato da Bettino Ricasoli. Il *Manifesto* appena ricordato nasceva in coincidenza con la riorganizzazione su vasta scala della Società Nazionale voluta da Giuseppe La Farina al fine di potenziarne la presenza nei vecchi stati regionali in procinto di unirsi al Regno di Sardegna. Pochi giorni dopo, l'11 e il 12 marzo, com'è noto, avrebbe avuto luogo il plebiscito con il quale il popolo toscano si sarebbe dichiarato a larghissima maggioranza «per l'annessione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele».

La Società Nazionale mosse i primi passi nel 1856 ad opera di Daniele Manin (morto il 22 settembre 1857) con l'aiuto decisivo Giorgio Pallavicino<sup>7</sup>. L'ex dittatore di Venezia fin dal 1855 insisteva con articoli opuscoli sulla necessità di trovare una soluzione di compromesso fra il «partito puro mazziniano» e il «partito puro piemontese» al fine di identificare un terreno ideale comune sul quale operare per il buon esito della causa nazionale. Da questa convinzione trassero origine le note lettere indirizzate al «Caro Valerio» e pubblicate su «Il Diritto», la prima delle quali uscì l'11 febbraio 1856<sup>8</sup>, in cui Manin sosteneva la necessità della costituzione di un Partito Nazionale Italiano al fine di tradurre in pratica il progetto politico sintetizzato dall'espressione «Indipendenza ed Unificazione»<sup>9</sup>. Come si è appena visto, Manin parlava di Partito Nazionale Italiano dato che la denominazione di Società Nazionale Italiana sarebbe stata adottata ufficialmente a partire dall'agosto del 1857 nell'intento di dare prevalenza alla linea più strettamente moderata di Pallavicino e La Farina su quella democratico-moderata che era stata impostata da Manin. Il termine «partito», infatti, ricalcava troppo da vicino le organizzazioni mazziniane dalle quali si volevano prendere le distanze<sup>10</sup>.

La soluzione proposta da Manin, comunque, fu quella riassunta dal motto sopra richiamato, ossia «Indipendenza e unificazione di Italia sotto il libero reggimento di Casa Savoia» o più semplicemente «Italia e

---

<sup>7</sup> Sul rapporto fra i due cfr. *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. Epistolario politico (1855-1857)*, a cura di B.E. Maineri, Bortolotti, Milano, 1878.

<sup>8</sup> La lettera è in *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino con note e documenti sulla Quistione italiana*, Torino, 1859, pp. 125-126.

<sup>9</sup> Cfr. R. UGOLINI, *La via democratico-moderata all'Unità: dal «Partito Nazionale Italiano» alla Società Nazionale Italiana*, in *Correnti ideali e politiche della Sinistra italiana dal 1859 al 1861*, Olschki, Firenze, 1978.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, p. 209.

Vittorio Emanuele». In questo modo si sarebbero potute conciliare l'idea unitaria, propria della tradizione mazziniana, e quella monarchica, irrinunciabile per il «partito piemontese» dato che il Regno di Sardegna era l'unico stato italiano con aspirazioni nazionali ed era, inoltre, retto da un regime liberale-costituzionale al quale sarebbe stato dannoso muovere guerra per i democratici. Non si tralasci il fatto che queste prese di posizione avvenivano in concomitanza della guerra di Crimea e delle sue conseguenze sulla questione italiana. A Manin premeva assicurare la monarchia che nulla si sarebbe intrapreso contro di lei da parte dei patrioti, e questi ultimi della buona volontà della prima per la causa nazionale.

Il movimento promosso dalle idee di Manin, quindi, ebbe fin da subito un discreto successo potendo attirare una larga parte del mondo democratico deluso dagli esiti del 1848-49 e dai dibattiti successivi che accusavano e respingevano i metodi e le idee di Mazzini<sup>11</sup>. Il risultato indubbiamente più importante fu l'adesione di Giuseppe Garibaldi, datata 5 luglio 1856<sup>12</sup>, e confermata in modo continuativo. Garibaldi, infatti, si era convinto che in quel frangente storico il realismo avrebbe dovuto prevalere sull'ideologia. E il realismo era incarnato dalla Società Nazionale. Emblematica in questo senso la lettera che indirizzò a Pallavicino il 20 maggio 1857 da Caprera:

Io imparai a stimarvi ed amarvi dal nostro Foresti e dalle vicende dell'onorevole vostra vita. Le idee che voi manifestate sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra.

Vogliate contraccambiare co' miei affettuosi saluti Manin, Ulloa e La Farina, ch'io vo superbo d'accompagnare in qualunque manifestazione politica<sup>13</sup>.

«La solenne adesione di Garibaldi a' nostri principi è un fatto immenso», chiosava Pallavicino notando come, «oggi Mazzini è un pericolo minore, quantunque anche il mazzinismo s'agiti senza posa con grave discapito della causa nazionale»<sup>14</sup>. La linea della Società Nazionale, quindi, si era rivelata vincente e si sarebbe rafforzata negli anni successivi, anche grazie all'opera del ricordato Giuseppe La Farina. Egli, approdato dopo gli

<sup>11</sup> Sul punto cfr. l'ormai classico F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Angeli, Milano, 2004.

<sup>12</sup> Cfr. G. MONSAGRATI, *Giuseppe Garibaldi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem.

<sup>13</sup> La lettera di Garibaldi è riportata in Giorgio Pallavicino a Daniele Manin, Torino 19 giugno 1857. In *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, cit., p. 312.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

eventi del 1848-49 ad una posizione unitaria e filopiemontese, dal giugno 1856 in poi pubblicò «Il Piccolo Corriere d'Italia», che divenne di fatto l'organo ufficiale della Società nella quale svolse il delicato ruolo di segretario a partire dal 1 agosto 1857<sup>15</sup>, e tenne i contatti con Cavour. Infatti, a partire dal 12 settembre 1856 Cavour e La Farina discussero spesso in incontri segreti della situazione politica della Penisola stringendo un legame di collaborazione molto solido e proficuo per la causa nazionale, tanto che il patriota siciliano avrebbe assunto «col tempo le funzioni di vero e proprio capo del partito cavouriano in tutta Italia»<sup>16</sup>. Insomma grazie alle doti innate di organizzatore e di propagandista messe in luce da Giuseppe La Farina, la Società Nazionale riuscì a svolgere «un'opera di propaganda e di coordinamento attiva ed efficace in una serie di regioni, dal Piemonte ai Ducati alla Lombardia alla Toscana alle Romagne»<sup>17</sup>.

La tragedia di Sapri del 1857, infine, incrinò definitivamente la presa di Mazzini sul mondo democratico e determinò il convogliarsi di una consistente parte di questo, non tutto, nella Società Nazionale che in quel momento sembrava indicare l'unica strada percorribile per la causa italiana<sup>18</sup>.

### *La Società Nazionale e il 27 aprile 1859*

Il 1857 segnò anche per la Toscana il declino del tradizionale modello mazziniano, compromesso dal fallimento del moto livornese previsto per il 30 giugno di quell'anno e inserito nel quadro insurrezionale che avrebbe dovuto avere nello sbarco di Sapri il momento più importante. Livorno, quindi, rientrava in una strategia di più ampio respiro – era prevista un'insurrezione anche a Genova che ebbe gli stessi esiti fallimentari<sup>19</sup> – elaborata da Mazzini per provare a scuotere la Penisola in almeno tre punti<sup>20</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. G. MONSAGRATI, *Giuseppe La Farina*, in L. Rossi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Due secoli di interpretazioni*, Gangemi, Roma, 2010, p. 217.

<sup>16</sup> Cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, cit., p. 277.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 279.

<sup>18</sup> Cfr. A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, ESI, Napoli, 1969, cap. I.

<sup>19</sup> Su Genova cfr. G. MONSAGRATI, *L'insurrezione urbana: il caso di Genova*, in P.F. Giorgetti (a cura di), *L'Arco Latino e il Risorgimento. Realtà ed echi dei moti mazziniani del 1857*, ETS, Pisa, 2007, pp. 19-32.

<sup>20</sup> Sul fallimento del moto livornese cfr. F. BERTINI, *L'insurrezione urbana: il caso di Livorno*, in *ivi*, pp. 33-40. Cfr. anche F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*, Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 462 ss. e G. PAOLINI, *Mazziniani, assolutisti e costituzionali nella Livorno di metà Ottocento: il moto del 30 giugno 1857*, «Rassegna Storica Toscana», 2002, 1, pp. 87-106.

All'insuccesso livornese seguì un'ondata di arresti che permise alla polizia di Leopoldo II di disarticolare la rete cospirativa che aveva fino ad allora fatto perno sul porto labronico, rete cospirativa alla quale se ne sostituì una diversa, tutta fiorentina e rinnovata dal punto di vista dei dirigenti, tra i quali emerse presto la figura di Giuseppe Dolfi<sup>21</sup>.

Il 1857, quindi, fu un anno decisivo per il successo della Società Nazionale in tutta la Penisola. In Toscana, secondo Raymond Grew, la Società ebbe un inizio stentato pur contando fin dal 1856 aderenti illustri quali Vincenzo Malenchini e Carlo Fenzi. Un comitato a Firenze sorse appunto nel 1857. Questi sviluppi piuttosto cauti e tutto sommato lenti erano testimoniati anche dal fatto che nel materiale propagandistico dei primi due anni di vita della Società, i riferimenti alla Toscana fossero piuttosto scarsi o, comunque, molto vaghi. Scelta frutto, secondo lo storico americano, di una strategia volta a rassicurare coloro i quali non erano convinti della soluzione unitaria – in Toscana esisteva una forte tradizione autonomista – che però rischiava seriamente di lasciare disorientati quelli che invece avevano aderito alla Società proprio per lo scopo dichiaratamente unitario e nazionale<sup>22</sup>.

Fu solo sotto la presidenza di Ferdinando Bartolommei che la Società iniziò ad agire in modo più efficace anche nel Granducato. Egli, infatti, oltre ad una fama indiscussa di patriota, provata dalle vicende che lo avevano portato per ben due volte all'esilio<sup>23</sup>, poteva contare su una serie di

---

<sup>21</sup> Su Dolfi oltre il Dizionario Biografico degli Italiani, *ad vocem*, cfr. il datato, ma documentato G. VALEGGIA, *Giuseppe Dolfi e la democrazia in Firenze negli anni 1859 e 1860. Quattro lezioni all'Università Popolare di Firenze (aprile-maggio 1913) con un'appendice di documenti*, La Stella, Firenze, 1913. Cfr. inoltre: A. SALVESTRINI, *Giuseppe Dolfi. Un capopopolo nella rivoluzione dei signori*, «Rassegna Storica Toscana», 1969, 2, pp. 221-232. A. BOCCHI, *Introduzione*, cit., pp. VII-LIV. P. Finelli, *Spontaneismo, reti cospirative e azione diretta per una storia del movimento democratico in Toscana (1849-1859)*, «Rassegna Storica Toscana», 2010, 2, pp. 310-311.

<sup>22</sup> R. GREW, *La Società Nazionale Italiana in Toscana*, p. 79.

<sup>23</sup> Cfr. la voce Ferdinando Bartolommei in *Dizionario Biografico degli Italiani* di Sergio Camerani. «Tornato in Toscana, fu il promotore della commemorazione dei morti di Curtatone e Montanara organizzata il 29 maggio 1851 nella chiesa di S. Croce. Come è noto, l'opposizione del governo e la repressione della polizia dettero a quella manifestazione un valore e una risonanza superiori al suo effettivo contenuto e contribuirono al distacco fra la popolazione e la dinastia. Il B. fu arrestato e condannato a sei mesi di confino nella sua tenuta di Val di Nievole; ma appena rientrato in Firenze riprese l'attività politica, impiantò una tipografia clandestina nel suo palazzo e incominciò a diffondere scritti sovversivi. La tipografia non fu scoperta, ma il B., accusato di diffondere manifesti sediziosi, fu arrestato ancora, processato e condannato a sei mesi nella fortezza di Piombino (1852). La condanna fu commutata in un anno di esilio».

relazioni personali importanti con l'élite nobiliare liberale fiorentina e su un cospicuo patrimonio personale al quale ricorse con continuità per sostenere le iniziative promosse dalla Società.

L'anno decisivo fu il 1859, quando gli associati in Toscana si aggiravano intorno ai 200, dei quali solo una cinquantina realmente attivi. Infatti, già dal febbraio di quell'anno Giuseppe La Farina, d'accordo con Cavour, scriveva da Torino a Bartolommei di iniziare i preparativi per agire in Toscana e per predisporre l'invio di volontari poiché "è molto probabile che s'entri in campagna nei primi di aprile"<sup>24</sup>. Alla missiva era allegato un appunto di Cavour stesso nel quale si diceva che:

Il tempo di agire in Toscana è giunto [...] Bisogna ordinare l'agitazione in modo che l'avvenire rimanga intatto; che si fondi più sopra idee di nazionalità e d'indipendenza che sopra principii di libertà; che sia tale che tutti i liberali, a qualunque frazione appartengano, possano parteciparvi; che i militari possano accettarla senza tradire l'onore militare<sup>25</sup>.

Procedendo «prima per via di petizioni, e di dimostrazioni poi» bisognava convincere Leopoldo II ad allearsi con Vittorio Emanuele II per «promuovere coi mezzi diplomatici, ed in difetto anche colle armi»<sup>26</sup> la causa italiana.

In particolare, la Società appoggiò tra il marzo e l'aprile del 1859 l'intenso movimento di volontari che lasciavano il Granducato per arruolarsi nell'esercito sardo in vista dell'auspicata guerra contro l'Austria. La dimensione delle partenze raggiunse cifre veramente cospicue, coinvolgendo giovani provenienti da tutto il territorio toscano, a tal punto che il debole e incerto governo di Leopoldo II cercò, senza riuscire, di protestare con il governo sardo<sup>27</sup>. Ferdinando Bartolommei fu il vero regista delle partenze alle quali contribuì finanziando coloro i quali non erano in grado di affrontare le spese di viaggio di tasca propria<sup>28</sup>. A questo fine

---

<sup>24</sup> Giuseppe La Farina a Ferdinando Bartolommei, Torino 12 febbraio 1859. In *Epistolario di Giuseppe La Farina*, vol. II, p. 128.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Cfr. G. PAOLINI, *Il tramonto di una dinastia*, cit., p. 84.

<sup>28</sup> M. GIOLI BARTOLOMMEI, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare, 1847-1860*, cit., p. 227. «Intanto, ai primi sentori di guerra, il Bartolommei da solo aveva concepito e messo in pratica il modo di inviare in Piemonte i volontari toscani. Quelli di loro che ne avevano i mezzi sopprimevano alle proprie spese di viaggio e di mantenimento, fino al momento in cui si trovavano al soldo del Governo sardo; per aiutare chi non poteva fare altrettanto, da prima provide il Bartolommei con non poco danno del suo patrimonio, finché cominciarono a venire in soccorso i denari provenienti da una sottoscrizione

fu anche aperta una sottoscrizione che dal 16 marzo al 28 aprile raccolse la ragguardevole cifra di 46.173 lire.

L'altro infaticabile organizzatore di volontari fu Vincenzo Malenchini che operando a Livorno gestiva la fase vera e propria delle partenze. Il momento culminante di questo forte movimento di volontari, avvenuto alla luce del sole, senza che il governo prendesse provvedimenti, avvenne il 16 aprile 1859 quando ben 700 uomini, agli ordini di Malenchini stesso e di Livio Zannetti, lasciarono il porto labronico per Genova<sup>29</sup>. Ogni partenza era divenuta occasione di manifestazioni politiche ostili al governo e all'Austria tanto che gli stessi organizzatori dovettero ricorrere a dei volantini che invitavano a mantenere la calma onde non creare i presupposti per un intervento repressivo delle autorità.

Accanto a Bartolommei e Malenchini operavano anche altri importanti personaggi. Secondo la prefettura di Firenze, infatti, si era costituita una vera e propria società con lo scopo di reclutare giovani volontari per l'Armata Sarda, della quale erano membri, oltre a Bartolommei, Celestino Bianchi, Luigi Guglielmo di Cambray Digny, Carlo Fenzi, Bettino Ricasoli e Vincenzo Salvagnoli. Insomma, un'associazione trasversale che vedeva fianco a fianco liberali moderati e Società nazionale<sup>30</sup> e che dimostra come i collegamenti tra le varie tendenze politiche avevano trovato terreni comuni sui quali collaborare proficuamente.

La Società Nazionale, inoltre, si adoperò per guadagnare alla causa patriottica il piccolo ma ben organizzato esercito toscano, che in virtù degli accordi con l'Austria era stato ricostituito a partire dalla riforma De Laugier del 1849-1851 e posto sotto il comando di un militare imperiale quale Federico Ferrari da Grado. «Un esercito piccolo ma solido», come lo ha definito Piero Pieri, di 11.616 effettivi che, se fosse stato leale a Leopoldo II, avrebbe costituito un serio ostacolo ai disegni del fronte patriottico. Sarebbe, infatti, stato più che sufficiente per stroncare efficacemente una qualsiasi manifestazione sediziosa. Tuttavia, i soldati toscani, soprattutto gli ufficiali, maturarono un forte sentimento nazionale, dovuto anche ai gloriosi momenti di Curtatone e Montanara e all'odio per la sottomissione all'Austria, personificata dal comandante. A tutto questo si aggiunga il disinteresse e le scarse attitudini di per la vita mili-

---

con la quale si poté far fronte alle ingenti spese che occorreivano per la spedizione dello straordinario numero di volontari». Cfr. T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze, 2005, p. 388.

<sup>29</sup> Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale*, pp. 535 ss. Sull'episodio dei 700 cfr. *ivi*, p. 547.

<sup>30</sup> G. PAOLINI, *Il tramonto di una dinastia*, cit., p. 80.



tare mostrate da Leopoldo II e dall'erede al trono Ferdinando, caratteristiche queste poco asburgiche che contribuirono a tenerli lontani dalle simpatie del loro piccolo esercito.

Proprio queste circostanze ideali permisero agli uomini della Società nazionale di guadagnare gran parte degli ufficiali e della truppa alla causa patriottica inondando le caserme con volantini inneggianti alla guerra a fianco dell'Armata Sarda contro gli odiati austriaci. L'operazione non fu facile, tanto che ancora a pochi giorni dal 27 aprile, Bon Compagni, inviato sardo in Toscana che teneva i collegamenti fra Cavour e i patrioti, manifestava al conte la paura che l'esercito fosse ancora fedele a Leopoldo II, cosa che avrebbe reso tutto più complicato.

In questo caso un notevole aiuto all'opera della Società Nazionale venne dal mondo democratico fiorentino che si era allontanato dall'ortodossia mazziniana e che aveva trovato un capo nel fornaio Giuseppe Dolfi, personaggio interessantissimo, capace di stabilire negli anni successivi uno stretto rapporto di collaborazione con il governo provvisorio retto da Ricasoli<sup>31</sup>. Dolfi, che non entrò a far parte della Società Nazionale pur lavorando in contiguità con essi<sup>32</sup>, si distinse, infatti, nella riorganizzazione del fronte democratico all'indomani di Sapri e delle conseguenze del fallimento livornese del 1857 spostando il baricentro della rete su Firenze<sup>33</sup>. In particolare la sua abilità e il suo fiuto politico si rivelarono fondamentali per far convergere la galassia democratica toscana verso le posizioni della Società Nazionale instaurando proficui rapporti personali con Ferdinando Bartolommei e Vincenzo Malenchini e imponendo ai suoi il primato dell'Unità nazionale, insomma l'adesione al motto «Unità e Vittorio Emanuele» a spese degli ideali repubblicani che passarono in secondo piano. Inoltre Dolfi, come è stato giustamente sottolineato, fu abilissimo nell'utilizzare come elemento chiave di contrattazione politica con i liberali moderati, ma anche con lo stesso Bartolommei, la gestione della piazza garantendone il supporto alla causa nazionale al fine di dissipare le paure circa una possibile deriva rivoluzionaria incontrollata e violenta<sup>34</sup>.

Gli uomini di Dolfi, come detto, si rivelarono fondamentali per guadagnare alla causa patriottica proprio l'esercito granducale avvicinando

---

<sup>31</sup> Cfr. sul punto P. FINELLI, *Il Capopopolo e il Barone. Note sui rapporti tra Bettino Ricasoli e Giuseppe Dolfi*, in A. Breccia (a cura di), *Pisa dal Granducato al Regno d'Italia. Istituzioni, economia e società al tempo di Bettino Ricasoli*, Polistampa, Firenze, 2011, pp. 213-222.

<sup>32</sup> R. GREW, *A sterner plan for Italian unity*, cit., p. ???.

<sup>33</sup> Cfr. A. BOCCHI, *Introduzione*, cit., pp. XII-XIII.

<sup>34</sup> Cfr. P. FINELLI, *Spontaneismo, reti cospirative, e azione diretta*, cit., p. 311.



i soldati nelle locande popolari per “convertirli”. La presenza accanto ai liberali moderati e alla Società Nazionale di nuclei della democrazia venne colta e prontamente segnalata a Cavour da Boncompagni:

So da fonti sicure che in Firenze esistono dei comitati composti di gente che appartenne alle parti più spinte, e che sta nel ceto dei popolari. Hanno rinunciato ad ogni aspirazione, si professano disposti a secondare il Piemonte, non vogliono sapere di costituzione toscana, perché non vogliono sapere di dinastia: lodano la società della Biblioteca civile, ma non vorrebbero essere lasciati in disparte, se lasciati faranno da sé. Hanno relazioni con la milizia. In caso di guerra, vogliono forzare il Governo<sup>35</sup>.

La strategia era quella di esercitare pressioni su Leopoldo II affinché decidesse finalmente da quale parte schierarsi. Infatti, come scriveva Cavour a Boncompagni l'11 aprile 1859:

Rotta la guerra, voi rivolgerete senza indugio una nota al Governo toscano per chiederli di stringere un'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte; dichiarando senza indugio la guerra all'Austria e mandando l'esercito, se non nello stato sardo, per lo meno al confine, se il Gran Duca consente, si manderà tosto uno o più ufficiali per concertare le operazioni militari. Se rifiuta bisogna far paura al Gran Duca onde scappando lasci il terreno libero al partito nazionale. Se non scappa, bisogna rovesciarlo non con una rivoluzione, ma con un pronunciamento al quale l'esercito si associerebbe al nome del principio dell'indipendenza nazionale<sup>36</sup>.

I fatti del 27 aprile e la conseguente partenza di Leopoldo II segnarono la vittoria della strategia cavouriana, seguita quasi scrupolosamente dal fronte patriottico e dalla Società Nazionale in particolare. Concludendo, quindi, la Società Nazionale, ebbe un ruolo importante nella politica di pressioni intrapresa dall'inviato sardo Boncompagni sul granduca Leopoldo II per convincerlo ad abbandonare la scena, senza ricorrere alla truppa per la repressione. Per questo, dopo la partenza del sovrano asburgico, Vincenzo Malenchini, uno degli esponenti di spicco della Società Nazionale Italiana toscana, entrò a far parte del triumvirato che assunse momentaneamente la guida dello stato, insieme con Ubal-

---

<sup>35</sup> Boncompagni a Cavour, 7 aprile 1859, in G. PAOLINI, *Il tramonto di una dinastia*, cit., p. 240.

<sup>36</sup> Cavour a Boncompagni, 11 aprile 1859, in *ivi*, pp. 241-242.

dino Peruzzi e il maggiore Danzini, presenza quest'ultima che dimostrò con quale e quanta cura l'esercito toscano era stato sottoposto alla propaganda nazionale, onde togliere al sovrano lo strumento principale per qualunque tentativo di repressione. Nel governo provvisorio gli associati della Società nazionale trovarono meno spazio, ma arrivarono ugualmente ad occupare posti di rilievo: Piero Puccioni, commissario di Siena-Grosseto; Tito Menichetti commissario di San Miniato; Augusto Branchini per la Romagna; Ermolao Rubieri commissario per Prato; lo stesso Bartolommei divenne gonfaloniere di Firenze<sup>37</sup>.

Il merito maggiore della Società Nazionale fu, quindi, quello di aver unito intorno al programma unitario il variegato fronte patriottico toscano che andava dagli autonomisti, ormai messi fuorigioco dalla decisione del Granduca di abbandonare la scena, ai liberali ricasoliani e al mondo democratico di Dolfi. Una miscela riuscita, che portò al buon esito della rivoluzione del 27 aprile, primo e decisivo passo per l'inclusione del vecchio Granducato nella compagine del nascente Regno d'Italia.

---

<sup>37</sup> Cfr. R. GREW, *La società Nazionale italiana in Toscana*, cit., pp. 97-98. Cfr. anche P. Causarano, *Il Municipio patriottico: i moderati toscani e il Comune di Firenze nel processo di unificazione nazionale (1859-1860)*, «Rassegna Storica Toscana», 2010, 2, pp. 285 ss.



II Sessione

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Presiede  
*Romano Ugolini*



# Austria al bivio.

## La politica toscana della monarchia asburgica alla vigilia della guerra del 1859

THOMAS KROLL

### I. Introduzione: Austria, la politica internazionale e il Risorgimento in Toscana

Il ruolo che ebbe la politica internazionale nella Rivoluzione toscana del 1859 in particolare e nell'unificazione italiana in generale è stato un argomento importante del dibattito della storiografia degli ultimi decenni. Per esempio Sergio Romano, e dopo di lui molti altri, hanno sostenuto che la formazione dello stato nazionale italiano era un risultato contingente della storia e può essere considerata esito di una crisi internazionale, appunto quella della guerra sardo-austriaca del 1859, se non proprio casuale, in ogni modo non aspettato dai protagonisti risorgimentali e da loro non previsto<sup>1</sup>. Un'altra corrente storiografica che – con una prospettiva storicamente più finalizzata e delle volte teleologica – ha sottolineato il cruciale ruolo della politica estera machiavellista di Cavour e dell'agire degli ambienti moderati ossia della Società Nazionale nei diversi stati preunitari dell'Italia centrale e settentrionale<sup>2</sup>. Anche se la “nuova storia culturale” degli ultimi anni ha indubbiamente contribuito autorevolmente all'interpretazione del Risorgimento in generale, non ha risolto il problema del suo “contesto” internazionale, che per molti storici culturali è passato piuttosto in secondo piano, perché nella cornice della loro interpretazione storica gli effetti della politica internazionale ed gli obiettivi dei grandi poteri non potevano frenare *per definitionem* la dinamica politica dei discorsi nazional-patriottici e della ondata di passione nazionale del Risorgimento italiano<sup>3</sup>. Nientedimeno il contesto

---

<sup>1</sup> Ringrazio prof. Sandro Rogari per la revisione linguistica del mio saggio.

Cfr. S. ROMANO, *Declino e morte dell'ideologia risorgimentale*, in: Idem, *Finis Italiae*, Milano 1993, pp. 1-44.

<sup>2</sup> G. PÉCOUT, *Il lungo risorgimento. la nascita dell'italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 193.

<sup>3</sup> Si veda i contributi in: Albero Mario Banti-Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 22: *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007 oppure di recente L. RIALI, *Risorgimento. The History of Italy from Napoleon to Nation State*, Palgrave Macmillan, London, 2009. Si veda invece gli considerazioni metodologici ancori validi di D. LAVEN, *Austria's Italian Policy Reconsidered*, in: *Modern Italy* 1,3 (1997), pp. 3-33.

internazionale importa molto per tutte le correnti storiografiche e le loro varianti di costruzione narrativa del Risorgimento. Vale specialmente per il ruolo politico svolto dalla monarchia asburgica nell'Italia risorgimentale. Dopo la rivoluzione del 1848-49 l'Austria venne percepito invero come il "nemico politico" quasi assoluto da tutte le correnti del movimento nazionale italiano anche se fra moderati e democratici rimasero aperti i contrasti intransigenti riguardante la questione della costituzione politica della futura Italia unita<sup>4</sup>. Il declino della posizione egemonica dell'Impero asburgico in Italia costituì infatti una condizione politica irrinunciabile per la formazione dello stato nazionale italiano e in quanto a questo anche per la rivoluzione toscana ossia per l'espulsione della dinastia lorenese dalla Toscana nel 1859<sup>5</sup>. Solo quando l'imperatore francese Napoleone III tentava di conquistare di nuovo una posizione di egemonia in Italia dopo il 1856 e i grandi poteri, Inghilterra, la Russia e la Prussia rifiutavano di sostenere attivamente la politica legittimista dell'imperatore Francesco Giuseppe nell'arena della politica internazionale, un fondamentale cambiamento della geografia politica dell'Italia preunitaria nel senso nazionale diventò pensabile possibile<sup>6</sup>. Per l'Austria invece gli avvenimenti politici in Toscana e in Italia avevano gravi conseguenze, sia per la costituzione politica interna, sia per il prestigio dell'imperatore Francesco Giuseppe e della monarchia d'Asburgo-Lorena<sup>7</sup>. Il 1859 equivaleva infatti ad una crisi di legittimazione politica profonda della monarchia asburgica che sboccò in riforme della costituzione e del-

---

<sup>4</sup> S. Malfèr, *Immagini dell'altro: austriaci e italiani*, in: Alberio Mario Banti-Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 22: Il Risorgimento, Einaudi, Torino, 2007, pp. 825-856, p. 851; M. Meriggi, *Austriaci e austriacanti*, in: *Gli Italiani in guerra*, vol. I, Utet, Torino, 2008, pp. 226-232, p. 229.

<sup>5</sup> Angelo Ara, *Die Haltung Italiens gegenüber der Habsburgermonarchie*, in: *Die Habsburgermonarchie*, vol. VI, Vienna, 1993, pp. 190-216, p. 194 sgg.

<sup>6</sup> Per un profilo breve da un punto di vista storiografico di Francesco Giuseppe veda F. Fellner, *L'imperatore Francesco Giuseppe*, in: Marco Bellabarba (a cura di), *Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 347-359; C.W. Hallberg, *Franz Joseph and Napoleon III 1852-1864. A Study of Austro-French Relations*, Octagon Books, New York, 1973, pp. 195 sgg.; J.F. McMillan, *Napoleon III*, Longman, London 1991, pp. 80-92; Z. Ciuffoletti, *Stato senza Nazione. Disegni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Morano, Napoli 1993, pp. 179 sgg.; P. Hawig, *Napoleon III. und Europa – Revision eines Geschichtsbildes: aufgezeigt an der Beurteilung seiner Mittelmeerpolitik*, Frankfurt a.M., 1983.

<sup>7</sup> L. Höbelt, *Franz Joseph I. Der Kaiser und sein Reich. Eine politische Geschichte*, Böhlau Verlag Wien, Vienna 2009, pp. 35-36; H. Rumpler, *Österreichische Geschichte 1804-1914. Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie*, Ueberreuter, Vienna, 1997, pp. 369-372.

l'amministrazione centrale austriaca dopo il 1860<sup>8</sup>. La presenza dell'Austria in Italia, vale a dire, era stato considerato di essenziale importanza per il mantenimento dell'ordine del 1815 e per tutti i cosiddetti diritti legittimi del sovrano austriaco<sup>9</sup>. Diritti comunque che costituivano la base della autocoscienza monarchica dell'imperatore ed anche della rappresentazione pubblica e simbolica del suo regime di carattere neoassolutista<sup>10</sup>. Questa concezione del ruolo dell'Italia nel sistema imperiale asburgico è vera per l'"Austria italiana", cioè per il regno lombardo-veneto, ma anche per il ducato di Modena e pure per la Toscana, la quale dal settecento in poi aveva rappresentato una specie di stato satellite modello della dinastia asburgica in Italia<sup>11</sup>. Dato questa storia dell'egemonia austriaca in Italia era ovvio per i contemporanei che la Toscana doveva svolgere un ruolo cruciale nella crisi internazionale del '59, anche se chissà esagerava lo storico e diplomatico prussiano Alfred von Reumont, un conoscitore tedesco del granducato e amico di Gino Capponi, quando scrisse nel 1877 che gli avvenimenti in Toscana erano altrettanto importanti per l'Austria che la guerra combattuta in Lombardia<sup>12</sup>. Ma ancora Franco Valsecchi sottolineava in un modo abbastanza simile che alla vigilia della guerra del 1859 la Toscana aveva "una posizione strategica e politica di primo ordine" per il mantenimento del sistema egemonico dell'Austria in Italia<sup>13</sup>.

## II. La struttura del sistema egemonico dell'Austria in Italia nell'epoca del Risorgimento

La politica toscana dell'Austria e la fitta rete delle relazioni internazionali, della quale faceva parte il granducato, rappresentavano comunque non soltanto una specie di "retroscena" del Risorgimento nell'Italia centrale, ma piuttosto un fattore decisivo del processo politico che alla

---

<sup>8</sup> A. SKED, *Der Fall des Hauses Habsburg*, Komet, Berlin 1993, p. 228.

<sup>9</sup> Cfr. A. WANDRUSZKA, *Kaiser Franz Joseph als Herrscher und Mensch*, in: *Das Zeitalter Kaiser Franz Josephs*, vol. I, No Landesmuseums, Vienna, 1984, pp. 17-23.

<sup>10</sup> Cfr. da un punto di vista metodologico: Laurence Cole - Daniel L. Unowsky (a cura di), *The Limits of Loyalty. Imperial Symbolism, Popular Allegiances and the State Patriotism in the Late Habsburg Monarchy*, New York, 2007.

<sup>11</sup> A. WANDRUSZKA, *Österreich und Italien im 18. Jahrhundert*, Verlag für Geschichte und Politik, Vienna, 1963, pp. 84 sgg.

<sup>12</sup> A. VON REUMONT, *Geschichte Toskana's*, vol. III, Gotha, 1877, p. 573.

<sup>13</sup> F. VALSECCHI, *Toscana ed Austria nel 1859 nei documenti diplomatici austriaci*, in: *Archivio Storico Italiano* XCIV (1936), pp. 37-66, p. 37.



fine sboccò – nonostante tutte le contingenze storiche e l'esistenza della possibilità del verificarsi di soluzioni politiche alternative fino all'ultimo momento – nell'unità italiana del 1859/61 e nella unione della Toscana al nuovo Regno sotto lo scettro di Vittorio Emanuele<sup>14</sup>. In ogni caso bisogna prendere seriamente in considerazione il carattere “europeo” ovvero “trasnazionale” della politica nell'Italia risorgimentale<sup>15</sup>. La posizione egemonica della monarchia asburgica in Italia era però molto particolare e complessa dal punto di vista politico e geografico, e forse non è completamente corretto parlare di contesto “internazionale” quando si impegnano ad analizzare da un canto il ruolo svolto dall'Austria nella rivoluzione toscana del 1859 e da un altro canto l'impatto che ebbe la politica toscana nel centro di decisione a Vienna. Per questo motivo vengono delineate in seguito le conture della struttura politica del sistema egemonico dell'Austria in Italia e il ruolo svolta dalla Toscana in questo contesto, prima di analizzare la concreta intricata politica toscana dell'Austria nel 1859.

Una tale impresa deve certamente partire dal fatto, che la Toscana durante tutto il primo Ottocento e specialmente dopo il 1849 aveva una posizione politica completamente subalterna nei riguardi dell'Impero asburgico<sup>16</sup>. Dal punto di vista politico dell'Impero a Vienna la Toscana, come regione periferica del sistema egemonico della monarchia asburgica in Italia, doveva adempire prima di tutto al compito di sostenere il predominio imperiale in Italia<sup>17</sup>. In questo senso veniva ovviamente strumentalizzato il vincolo dinastico tra Vienna e Firenze<sup>18</sup>. I granduchi

---

<sup>14</sup> Cfr. R. PAOLO COPPINI, *Il Granducato di Toscana dagli “anni francesi” all'Unità*, Utet, Torino, 1993, pp. 416 sgg.; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Olschki, Firenze 1965 e T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze 2005, pp. 393-422.

<sup>15</sup> Rilevante in questo contesto da un punto di vista metodologico: C.A. Bayly-Eugenio F. Biagini (a cura di), *Giuseppe Mazzini and the globalisation of democratic nationalism 1830-1920*, Oxford University Press, Oxford 2008. Ma si veda ancora F. VALSECCHI, *La storiografia austro-germanica sul 1859 e l'interpretazione del Risorgimento come avvenimento europeo*, in: *Rassegna storica del Risorgimento* (1936), pp. 1164-1169.

<sup>16</sup> Cfr. W. A. JENKS, *Francis Joseph and the Italians 1849-1859*, University of Virginia Press, Charlottesville, 1978, pp. 1-11; G. PAOLINI, *Nel sistema di Metternich: Il Granducato di Toscana e congressi di Lubiana e Verona (1821-1822)*, in: *Rassegna storica del Risorgimento* (2000), pp. 583-508.

<sup>17</sup> Si veda in questo contesto le considerazioni di Luca Mannori, *Alla periferia dell'Impero. Egemonia austriaca e immagini dello spazio nazionale nell'Italia del primo Risorgimento (1815-1835)*, in: Marco Bellabarba et al (a cura di), *Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 309-346.

<sup>18</sup> H. KRAMER, *Österreich und das Risorgimento*, Vienna, 1963, pp. 140-142; Laven, p. 14.

– da secondogeniti della casa d’Asburgo-Lorena – facevano parte di una comunità morale della loro dinastia che era caratterizzata da regole di comportamento sociale assolutamente obbligatorie non soltanto nella sfera privata ma anche nell’arena politica: nella loro funzione di arciduchi asburgici i principi toscani (come i duchi di Modena e Parma) non si potevano – e certamente non intendevano a – sottrarsi a quel sistema clientelare e di parentela alla cui cima si trovò l’imperatore a Vienna. Non c’era ombra di dubbio per nessun membro della casa asburgica che Francesco Giuseppe era il capo di famiglia con il diritto di prescrivere le scelte politiche fondamentali della dinastia<sup>19</sup>. Inoltre l’imperatore può essere considerato altresì il “patrono politico” degli principi degli stati italiani conservatori che facevano parte della sfera d’influenza dell’Austria, anche se non erano membri della casa asburgica oppure erano solamente collegati ad essa attraverso legami matrimoniali (come vale ad esempio per il Re delle due Sicilie negli anni Cinquanta)<sup>20</sup>.

L’imperatore si aspettava ubbidienza e lealtà, mentre lui stesso garantiva a suoi parenti e alle sue “creature” la sicurezza delle sue posizioni di potere nei loro stati. Vale specialmente per le fasi di crisi politica – ad esempio la rivoluzione del 1830-31 – quando il sostegno della forza politica e spesso militare di Vienna era indispensabile per stabilire la bilancia del potere in favore delle case regnanti<sup>21</sup>. Che questa relazione di tipo clientelare politico rimaneva sempre precaria e che funzionava spesso solo con perturbazioni, l’imperatore doveva accorgersi nella rivoluzione del 1848-49 quando Leopoldo II – dal punto di vista di Vienna – aveva fatto patto con “il campo nemico” durante la prima guerra d’indipendenza, cioè con il movimento nazionale e il Regno di Sardegna<sup>22</sup>. Questo atteggiamento del principe toscano costituiva certamente il motivo decisivo per il quale l’imperatore ed il suo ministro degli esteri come i rappresentanti diplomatici a Firenze mettevano sempre di nuovo in rilievo che Leopoldo non era soltanto il sovrano dello stato toscano, ma in primo luogo un arciduca asburgico che doveva quasi di natura adempire

---

<sup>19</sup> Si veda ad esempio: *Franz Joseph I. in seinen Briefen*, a cura di Otto Ernst, Vienna, 1924, pp. 98-99.

<sup>20</sup> Cfr. JENKS, Francis Joseph, pp. 144 sgg.; F. ENGEL-JANOSI, *Österreich und der Untergang des Königreichs Neapel*, in: *Historische Zeitschrift* 194 (1962), pp. 62-84.

<sup>21</sup> Laven, *Austria’s Italian Policy*, pp. 8 sgg.

<sup>22</sup> Cfr. G. CIPRIANI, *Gli antistatutaristi nella Toscana del 1848*, in: Sandro Rogari (a cura di), *Dal 1848 al 1948: Dagli statuti alla costituzione repubblicana*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2010, pp. 111-126, pp. 112 sgg.

alla specifica responsabilità di tipo dinastico e cioè rispettare il dovere di lealtà verso il sovrano viennese<sup>23</sup>.

Per garantire un tale indirizzo della politica toscana l'imperatore si serviva di una rete di persone che dovevano esercitare influsso su Leopoldo, per esempio del rappresentante austriaco a Firenze, ma anche dei ministri filoaustriaci del granduca, in primo luogo di Giovanni Baldasseroni che era molto stimato a Vienna<sup>24</sup>. Servirsi dell'entourage legittimista di Leopoldo sembrava necessario, perché il sovrano toscano non era disposto a adempiere sempre ai rituali di devozione verso l'imperatore nemmeno negli anni dell'occupazione austriaca in toscana richiesta da Leopoldo stesso nel 1849<sup>25</sup>. Infatti Vienna tentava di controllare il mondo dei simboli politici in Toscana in modo quasi micropolitico, ad esempio la scelta dell'uniforma (austriaca o no) del granduca oppure la misura della pompa per la festa dell'anniversario dell'imperatore a Palazzo Pitti<sup>26</sup>. Nonostante il granduca non poteva ignorare l'obbligo di presentarsi come membro della casa asburgica, non voleva compromettersi in Toscana mostrandosi pubblicamente troppo "austriaco" e provocare in questa maniera la popolazione del granducato che era – anche secondo l'opinione del rappresentante austriaco a Firenze – nella sua maggioranza ormai di sentimento antiaustriaco<sup>27</sup>. Ma Leopoldo inoltre non doveva accentuare troppo la sua volontà autonomista perché in questo modo rischiava di perdere la benevolenza del capo della sua casa<sup>28</sup>. Alla fin fine il vincolo dinastico e di parentale era molto forte e reggeva alle tensioni politiche. Anche se Francesco Giuseppe non perdonò mai Leopoldo II personalmente l'agire politico di lui durante la rivoluzione del 1859 e lo costrinse ad abdicare dopo la pace preliminare di Villafranca del 11 luglio 1859, l'imperatore si dimostrò leale verso la dinastia lorenesa in Toscana sottolineando durante i primi anni Sessanta che pure era

---

<sup>23</sup> Von Hügel a Buol-Schauenstein, *Florenz*, den 7. April 1859, in: Angelo Filipuzzi (a cura di), *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, vol. V, Roma, 1969, p. 488.

<sup>24</sup> R. MORI, *Introduzione*, in: Giovanni Baldasseroni, *Memorie 1833-1859*, Le Monnier, Firenze 1859, pp. V-XXV.

<sup>25</sup> S. CAMERANI, *Leopoldo II e l'intervento austriaco in Toscana*, in: Archivio Storico Italiano 112 (1949), pp. 54-88.

<sup>26</sup> F. JENKS, *Francis Joseph*, University Press of Virginia, Charlottesville, 1978. pp. 85-87 e pp. 95 sgg.

<sup>27</sup> Cfr. per esempio il rapporto VON HÜGEL A SCHWARZENBERG, *Florenz*, den 3. Februar 1852, in: Angelo Filipuzzi, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. III, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1968, 294.

<sup>28</sup> F. JENKS, pp. 82 sgg.

in grado di cedere una provincia, però mai un principato sovrano della casa d'Asburgo<sup>29</sup>.

Una relazione politico-dinastica di questo tipo non legava soltanto l'imperatore e granduca, ma anche Francesco Giuseppe e altri monarchi della penisola che costituivano nel loro insieme (tranne il re piemontese, ma incluso il papa) un sistema solidale filo austriaco e conservatore. Anche se erano falliti il tentativo di costituire una Lega italiana conservatore all'inizio degli anni Cinquanta e il progetto di un'Unione doganale degli stati italiani dopo il 1857, perché i principi diffidarono del carattere istituzionale e perciò troppo obbligatorio delle federazioni progettate e Cavour negò del tutto l'utilità economica dell'impresa, i principi conservatori attribuirono grande valore alla solidarietà monarchica in Italia<sup>30</sup>. Nel senso di una affermazione della coesione di quel gruppo dei monarchi conservatori e filo austriaci si dovrebbe interpretare il viaggio di Leopoldo II a Napoli nel gennaio 1859 (sentimenti personali e religiosi a parte), criticato da tutte le parti<sup>31</sup>. Si può dubitare se quel viaggio era davvero opportuno o politicamente razionale alla vigilia di una guerra, ma forse appunto in una situazione di crisi internazionale in vista bisognava dimostrare simbolicamente la forza del sistema solidale delle monarchie filo austriache. Il sistema egemonico austriaco poggiava comunque su un reticolo complesso di relazioni clientelari e di parentela, forti e precarie nello stesso momento. La precarietà di questo sistema spiega – almeno in parte – anche gli atteggiamenti politicamente ambigui sia dell'imperatore sia del granduca nella primavera del 1859.

Un'altro pilastro dell'egemonia austriaca era il sistema militare. Il Granducato poteva essere raggiunto facilmente dalle truppe austriache, concentrate nel Lombardo-Veneto, attraverso il corridoio del ducato di Modena o di quello di Parma<sup>32</sup>. Il granduca lorenese poteva contare sulla protezione militare dell'Austria, anche se un'intervento poteva recare un danno grave all'autonomia toscana e al prestigio della dinastia. Non è sorprendente che la presenza militare dell'Austria in Italia veniva interpretata in modo molto diverso dai contemporanei: mentre negli

---

<sup>29</sup> F. RAY BRIDGE, *Österreich(-Ungarn) unter den Großmächten*, in: *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. VI,1, Vienna 1989, pp. 196-373, p. 223; Blaas, p. 159.

<sup>30</sup> F. JENKS, *Francis Joseph*, p. 95. Si veda inoltre R. MOSCATI, *Austria, Napoli e gli Stati conservatori italiani, 1849-1852*, Società di storia patria, Napoli 1942; H. BENEDIKT, *Kaiseradler über dem Apennin. Die Österreicher in Italien 1700 bis 1866*, Vienna, 1964, p. 197.

<sup>31</sup> *Il governo in famiglia. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di Franz Pesendorfer, Sansoni, Firenze, 1987, pp. 513 sgg.

<sup>32</sup> KRAMER, pp. 53-91.

occhi del granduca la presenza militare era una specie di garanzia quasi materiale della sua posizione e della sua politica neoassolutista negli anni cinquanta, per i moderati e i democratici toscani – come dimostra per esempio il famoso opuscolo «Austria e Toscana» – rappresentava una specie di blocco tirranico dell'unificazione italiana, specialmente dopo le campagne militari del 1848/49 e negli anni dopo l'occupazione austriaca della Toscana<sup>33</sup>. Per l'Austria infine le forze armate dislocate in Italia avevano la funzione di garantire l'ordine costituito nel 1815 e comunque di ribattere ogni pericolo di una campagna militare degli francesi nella valle padana. Ma forse prima di tutto le truppe comandate da Radetzky costituivano uno strumento efficace per combattere il partito rivoluzionario in tutta l'Italia, ossia nelle parole di un diplomatico austriaco “una garanzia per la repressione forte e immediata”<sup>34</sup>. Anche se l'influenza politica dell'Austria in Toscana era mediata e la diplomazia austriaca presentava la Toscana come “stato indipendente e sovrano”, Vienna trattava il Granducato in realtà sempre come un paese satellite o almeno semidipendente il cui principe doveva seguire gli ordini del capo della casa asburgica<sup>35</sup>.

Questo sistema funzionava abbastanza bene nell'era neoassolutista di von Schwarzenberg, anche se la rivoluzione del 1849/49 aveva cambiato fundamentalmente la vita politica in Italia. Alla fine degli anni Cinquanta però l'egemonia austriaca si dimostrava molto meno stabile in quanto avevano creduto l'imperatore e il suo entourage. In fondo Francesco Giuseppe sottovalutava notevolmente la vera portata delle aspirazioni e del bisogno strutturale di autonomia del governo granducale, che doveva fare i conti con il movimento nazionale e la sua dinamica. Si tratta di un calcolo politico fatalmente sbagliato dall'imperatore come risultò alla fine degli anni Cinquanta<sup>36</sup>. I meccanismi con i quali l'Austria aveva esercitato l'influenza nell'arena politica toscana non adempirono più bene le loro funzioni. Nella primavera del 1859 – con la guerra in vista – la situazione diventò ancora più complicata, perché le regole del gioco e gli

---

<sup>33</sup> Cfr. L. LOTTI, *Il '48-'49 e il decennio di preparazione*, in: Clementina Rotondi (a cura di), *I Lorena in Toscana*, Olschki, Firenze 1989, pp. 201-212, p. 208. A proposito si veda anche A. ZOBİ, *Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859*, Grazzini- Giannini, Firenze, 1860.

<sup>34</sup> VON HÜGEL AN BUOL SCHAUENSTEIN, *Florence, le 25 Janvier 1859*, in: Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana, vol. V, p. 473.

<sup>35</sup> Buol-Schauenstein a von Hügel, *Vienne, le 28 Mars 1859*, in: Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana, vol. V, p. 473.

<sup>36</sup> *Franz Joseph I. in seinen Briefen*, pp. 108 sgg.

spazi di manovra delle forze politiche cambiarono velocemente. I moderati si affermarono di nuovo come attori politici influenti (anche se ancora molto cauti). Nella percezione poco differenziata di Vienna loro costituirono insieme ai democratici il partito rivoluzionario *tout court* che veniva guidato dal ministro plenipotenziario piemontese a Firenze<sup>37</sup>. Nientedimeno il granduca e il suo governo rimanevano un fattore politico di grande rilievo: dal gennaio 1859 in poi Baldasseroni e il ministro degli esteri Ottavio Lenzoni dovevano agire in una situazione molto complessa, parlavano con tutti, venivano incontro a tutti, trattavano molto, ma concedevano poco o niente. I diplomatici del Piemonte e della Francia cercavano di metterli sotto pressione<sup>38</sup>. Lo stesso tentava l'Austria indicando vigorosamente alla validità del trattato del giugno 1815. Un'attore molto importante in questo contesto era il ministro austriaco a Firenze, il barone Carl Alexander von Hügel, che mandò i suoi dispacci a Vienna e riceveva continuamente ordini dal ministro degli esteri Graf Karl Buol-Schauenstein a Vienna. Von Hügel spesso parlava di persona con il granduca assumendo la funzione dell'intermediario della volontà dell'imperatore e rappresentandolo come patrono di famiglia<sup>39</sup>. Per evitare la ripetizione dello "scandolo del 1848", rivendicava inoltre una politica estera filoaustrica che adempiva alle regole del sistema clientelare politico in vigore<sup>40</sup>. Ma nella primavera del 59 ne riuscì sempre di meno, perché bastava che si spargesse una voce e il granduca e Lenzoni cambiassero la direzione politica. Aspettative e promesse si deformavano in un continuo processo di comunicazione fra governo, opposizione e i rappresentanti dei grandi poteri a Firenze. Con la mobilitazione del movimento nazionale nell'aprile 1859 l'Austria perdeva inoltre rapidamente seguaci a Firenze, non soltanto in quella parte della popolazione che finora era rimasta politicamente indifferente, ma addirittura nel campo legitimista. Alla fine von Hügel poteva solo limitare il danno recato all'Austria dalla politica reticente del granduca organizzando la fuga ordinata e decorosa del principe dopo la vittoria delle forze nazionali e liberali<sup>41</sup>.

---

<sup>37</sup> T. KROLL, *La rivolta del patriziato*, Olschki, Firenze, 2005, pp. 407 sgg.

<sup>38</sup> Cfr. fra molti esempi possibili: Ferrière-Vayer, ministro plenipotenziario a Firenze, al ministro degli esteri Walewski, Florence, le 19 janvier 1859, in: Armando Saitta (a cura di), *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, vol. III, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1959, pp. 92-94.

<sup>39</sup> Buol-Schauenstein a von Hügel, Vienne le 23 mars 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 469.

<sup>40</sup> Von Hügel a Buol-Schauenstein, Florenz, den 7. April 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 489.

<sup>41</sup> Cfr. Hermann Reuchlin, *Geschichte Italiens*, vol. III, Lipsia 1879, pp. 441 sgg.

### III. *La politica toscana del governo viennese nel 1859*

Il declino dell'egemonia austriaca in Italia era già cominciato dopo la guerra di Crimea quando l'Austria si stava isolando crescentemente nella politica internazionale, anche se i grandi poteri non osavano ancora ad agredire apertamente la posizione della monarchia asburgica in Europa e in Italia. La situazione cambiò però con la svolta imperialista della politica estera di Napoleone III che sperava di poter sostituire la Francia all'Austria come potere egemone in Italia<sup>42</sup>. Il monarca francese collaborava con Cavour e Piemonte che strappò nell'aprile del 1859 a Francesco Giuseppe l'ultimato famoso e poi l'aggressione militare contro il Regno di Sardegna ossia la condizione necessaria per l'aiuto militare da parte della Francia in caso di guerra, concordata a Plombières<sup>43</sup>.

Nelle settimane prima della dichiarazione di guerra l'atteggiamento della Toscana nei riguardi dell'Austria era un fattore molto importante nel contesto della politica di Francesco Giuseppe, il quale voleva difendere in ogni caso i suoi diritti sovrani in Italia. Considerava la presenza dell'Austria in Italia non soltanto legittima, ma una dimostrazione della validità della sua autorità sovrana e dell'ordine santo del 1815<sup>44</sup>. Pensava ancora nelle categorie di un codice tradizionale di onore e non osservava la lezione della guerra di Crimea, come ha sottolineato Alan Palmer: «[...] he had – at least in these years of unfettered autocracy – a simplistic, old-world belief in treating military threats from abroad like a challenge to a duel, with the honour of the dynasty at stake<sup>45</sup>». Ignorava in effetti che la nazionalizzazione crescente delle società europee aveva limitato notevolmente la libertà d'azione dei monarchi anche nel campo della politica estera e l'imperatore non prendeva adeguatamente in considerazione che le premesse politiche dell'ordine internazionale prerivoluzionario stavano crollando<sup>46</sup>. Ciò significò che non esisteva più la solidarietà conservatrice dei poteri europei che avrebbero potuto

---

<sup>42</sup> Bridge, Österreich (-Ungarn), p. 219.

<sup>43</sup> Cfr. F. ENGEL-JANOSI, *L'ultimatum austriaco del 1859*, in: *Rassegna storica del Risorgimento* 24 (1937), pp. 1565-1600.

<sup>44</sup> A proposito del concetto di "legittimità" dell'imperatore cfr. M. McGARVIE, *Francis Joseph I.*, London, 1966, p. 36.

<sup>45</sup> A. PALMER, *Twilight of the Habsburgs. The Life and Times of Emperor Francis Joseph*, Atlantic Monthly Press, London, 1994, p. 102.

<sup>46</sup> Si veda in questo contesto lo studio stimolante di J. PAULMANN, *Pomp und Politik. Monarchenbegegnungen in Europa zwischen Ancien Régime und Erstem Weltkrieg*, Ferdinand Schöningh Verlag, Paderborn, 2000.



garantire la validità dei trattati del 1815 solo agendo assieme con una direzione antinazionale<sup>47</sup>. Questa politica non veniva solo respinta da Napoleone III, che ovviamente aveva intenzione di strumentalizzare i sentimenti nazionali dell'epoca per le sue proprie aspirazione imperialiste<sup>48</sup>. Anche la Prussia, che puntava ad una posizione più favorevole e ad un aumento di potere nella Confederazione tedesca a scapito dell'Austria, rimaneva in cauta attesa per non compromettersi politicamente nel contesto nazionale tedesco ed evitava perciò di dichiararsi in favore dell'Impero asburgico<sup>49</sup>. Così i tentativi dell'Austria di trasformare il conflitto imminente in Italia in una guerra per i diritti legittimi di tutti i sovrani e con questo in una vera guerra europea di tipo tradizionale, non erano coronati da successo<sup>50</sup>. Alla fine l'imperatore si trovò in una posizione di isolamento completo ed entrò a viso aperto in una guerra senza poter contare su alleati nell'impresa di combattere la Francia come rivale per l'egemonia in Italia e di disarmare il Piemonte considerato una testa di ponte pericolosa della rivoluzione in Italia<sup>51</sup>.

In questi mesi l'atteggiamento della Toscana assunse una grandissima importanza politica per Vienna. I diplomatici austriaci dovevano tentare venire a capo della situazione dell'isolamento della monarchia asburgica e mettevano in risalto gli obblighi di diritto internazionale della Toscana nei confronti dell'Austria<sup>52</sup>. Nel giugno del 1859 il granducato aveva stipulato un trattato di alleanza che obbligava il piccolo stato a soccorrere l'Austria in caso di guerra. Per l'imperatore nella primavera del 1859 non erano decisivi i sei mila soldati che doveva fornire

---

<sup>47</sup> Cfr. B. UNCKEL, *Österreichs Politik im Krimkrieg und im italienischen Krieg 1854-1859*, in: Michael Gehler et al. (a cura di), *Ungleiche Partner? Österreich und Deutschland in ihrer gegenseitigen Wahrnehmung*, Stuttgart, 1996, pp. 201-221, p. 215 sgg.

<sup>48</sup> P. MILZA, *Napoléon III*, Perrin, Paris 2004, pp. 334-367; E. ANCEAU, *Napoleone III, un precursore tra complessità, contraddizione e incomprensione*, in: Marco Bellabarba et al. (a cura di), *Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 511-533, pp. 525 sgg.

<sup>49</sup> Cfr. M. SENNER, *Preußens Strategie und Politik im Krimkrieg und im italienischen Krieg*, in: Michael Gehler et al. (a cura di), *Ungleiche Partner? Österreich und Deutschland in ihrer gegenseitigen Wahrnehmung*, Stuttgart, 1996, pp. 173-200, p. 194 sgg.

<sup>50</sup> R. BLAAS, *Die italienische Frage und das österreichische Parlament 1859-1866*, in: *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs* 22 (1969), pp. 151-199, p. 253.

<sup>51</sup> J. VON PAIĆ, *Zur politischen Vorgeschichte des Feldzugs 1859. Nach offiziellen österreichischen Quellen*, in: *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung* 43 (1929), pp. 376-390, p. 386.

<sup>52</sup> A proposito della diplomazia austriaca nel 1859 si veda F. ENGEL-JÁNOSI, G. RECHBERG, *Vier Kapitel zu seiner un Österreichs Geschichte*, Monaco e Berlino, 1927, p. 37.



il Granducato nel caso foederis. Dal punto di vista militare non contavano molto. Più importante per tutta la strategia politico-simbolica dell'imperatore era però il rispetto da parte del granduca per l'autorità dei diritti legittimi dell'Austria e dei trattati vigenti. Per questo motivo l'Austria doveva evitare qualsiasi dichiarazione di neutralità da parte della Toscana, come Buol-Schauenstein scriveva a Lenzoni: «Le traité d'alliance entre nos deux pays existe; l'ignorer serait rénier les principes sur lesquels repose l'ordre européen tout entier [...] Ce à quoi nous vous engageons c'est de vous mettre sur vos gardes à préparer, en silence, sans éclat, les mesures nécessaires pour le cas d'une guerre<sup>53</sup>».

Il problema diventava più scottante quando i poteri tentavano una mediazione per evitare la guerra<sup>54</sup>. L'imperatore non era disposto a rinunciare a niente. Inoltre doveva venire a capo delle tensioni politiche all'interno del suo impero, che lo costringevano a puntare alla guerra e cioè ad un successo militare in grado di riparare la pressione da parte dei liberali per le riforme costituzionali della monarchia<sup>55</sup>. Per legittimare una tale politica la Toscana doveva dimostrarsi, secondo l'opinione della diplomazia viennese, alleato leale dell'Austria. Ma si trattava di una politica che non poteva godersi pienamente dell'appoggio del governo toscano. Il granduca e il suo entourage erano desici di dichiararsi neutrali già nel febbraio perché non volevano rischiare un'aggressione del Piemonte oppure moti popolari, come affermava Lenzoni in una lettera a Buol-Schauenstein: «Je ne vous parlerai pas des difficultés et des dangers qui nous menaçeraient de l'extérieur e adoptant le parti de vous suivre comme alliés dans la guerre que vous iriez entreprendre contre la France. [...] Il est évident que nous serions tout de suite exposés du côté de la mer et sans défense à tout ce que vos ennemis voudraient nous imposer. [...] Ce pays, comme les petits pays en général, peut vivre d'une vie indépendante et saine dans les temps ordinaires. Il l'a prouvé et le prouverait encore. Mais il n'est pas en état de résister aux orages qui viennent de l'extérieurs. Le voisinage du Piémont, les souvenirs encore récents de l'année '48, la nature des ses habitants rendent cette tâche encore plus difficile. [...] Croyez-moi, mon cher comte, j'en ai la conviction et c'est douloureux à dire, mais une révolution accomplie serait au bout de tout

---

<sup>53</sup> Buol-Schauenstein a Lenzoni, Vienne, 11 avril 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. S. 494.

<sup>54</sup> Cfr. F. VALSECCHI, *La mediazione europea e la definizione dell'aggressore alla vigilia della guerra del 1859*, in *Rassegna stroica del Risorgimento* 24 (1937), pp. 865-894.

<sup>55</sup> Bridge, *Österreich* (-Ungarn), p. 222.

ça. [...] Mais ici je ne puis voir que la ruine de la Toscane sans avantage pour vous: tandis que je vois un avantage commun dans le présent et dans l'avenir si ce pays sait traverser cette crise dans une position d'attente tranquille<sup>56</sup>».

Dal punto di vista di un ministro toscano legitimista del 1859 questa posizione neutrale del Granducato doveva sembrare razionale e inevitabile. Anche se il ministro degli esteri austriaco si presentava nelle sue comunicazioni al governo toscano come il rappresentante pure degli interessi toscani, per molti osservatori contemporanei era tuttavia plausibile, che il governo austriaco poteva essere disposto accettare magari un'invasione del Piemonte o della Francia in Toscana invece di tollerare la neutralità dichiarata di un Granducato davvero autonomo. Oltre a ciò Vienna non voleva appunto rischiare un processo di riforme costituzionali o addirittura una rivoluzione nazionale in Toscana alla quale partecipava di nuovo un arciduca asburgico<sup>57</sup>. Forse è esagerato dire, che l'Austria era pronta a sacrificare la Toscana, ma sembra plausibile supporre che l'imperatore si sarebbe rassegnato ad accettare un'occupazione da parte dei piemontesi o dei francesi (sempre però nella convinzione di riconquistare la Toscana dopo la vittoria militare finale), se questo avrebbe servito a costringere gli altri grandi poteri a considerare la guerra contro Piemonte un conflitto per la difesa dei diritti legittimi della casa asburgica. Il ministro d'Austria a Firenze, von Hügel, consigliava già all'inizio di aprile di prendere in considerazione che il granduca sarebbe stato costretto a lasciare la Toscana in caso di guerra: «Nel momento dello scoppio della guerra lui sarà molto probabilmente cacciato via da qui, e quest'avvenimento deve essere integrato necessariamente nelle previsioni, perché possa essere assicurata al granduca e alla famiglia granducale la possibilità di un ritiro onesto in Austria<sup>58</sup>.

Dall'inizio dell'aprile del 1859 in poi la politica toscana dell'Austria era ben chiara. Secondo von Hügel “la causa dei granduchi austriaci” era con-

---

<sup>56</sup> Lenzoni a Buol-Schauenstein, Florence, le 30 Mars 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 493.

<sup>57</sup> Von Hügel a Buol-Schauenstein, Florence, le 5 Avril 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 487.

<sup>58</sup> Originale in tedesco: «In dem Augenblicke des Ausbruches des Krieges wird er höchstwahrscheinlich von hier weggejagt, und dies Ereignis muss nothwendig mit in die möglichen Praevisionen aufgefasst werden, um dem Großherzog und der großherzoglichen Familie die Möglichkeit eines ehrenvollen Rückzuges nach Österreich zu sichern» Von Hügel a Buol, Florenz, den 7. April 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 488.

nessa “insolubilmente all’Austria”. Tuttavia non era in grado di spingere il granduca a rinunciare alla neutralità e a dichiararsi pubblicamente a favore dell’Austria. Anche se Leopoldo II rifiutava e odiava ogni riforma costituzionale, puntava ostinatamente sulla politica di neutralità nel conflitto imminente. Questa politica non si dovrebbe interpretare come espressione di un “carattere debole” del granduca o della sua incapacità di decidersi, come riteneva il barone von Hügel disprezzando fortemente la presunta debolezza di Leopoldo<sup>59</sup>. Già il 17 marzo 1859 scrisse quasi indignato a Buol-Schauenstein a Vienna: «Le véritable danger, en Toscane, consiste dans la pusillanimité et la lâcheté des personnes qui représentent l’ordre, et qui se laissent intimider par les agitateurs<sup>60</sup>».

Questa interpretazione della politica di Leopoldo II si inserisce bene nella tradizione storiografica risorgimentale che giudicava severamente le capacità politiche di “canapone”. Tuttavia il suo atteggiamento verso l’Austria potrebbe essere interpretata diversamente, cioè come una politica razionale di non-decisione nella tradizione della politica estera di Fossombroni<sup>61</sup>. La sua politica dell’aspettare cautamente gli avvenimenti inoltre non si distinse molto dal giudizio della situazione da parte di Metternich, che aveva sconsigliato a Francesco Giuseppe di rischiare una guerra con il Piemonte e la Francia<sup>62</sup>. Secondo Leopoldo era necessario e anche possibile evitare una partecipazione del suo paese alla guerra, se solo si riuscisse a preservare l’ordine all’interno. Voleva salvare l’autonomia della Toscana e ciò vuol dire anche il suo proprio trono del Granducato. L’intenzione di conservare l’autonomia della Toscana (sempre neoassolutista) spiega il fatto che Leopoldo entrò in trattative con la Francia nel marzo durante le quali si dimostrava disposto a sostituire il protettorato esclusivo dell’Austria ad una garanzia europea, che avrebbe potuto proteggere la neutralità della Toscana. In un modo molto simile si dichiarò il principe ereditario in un colloquio con il ministro plenipotenziario francese a Firenze «avouant que la garantie européenne vaudrait mieux que le protectorat de l’Autriche, parce qu’elle donnerait

<sup>59</sup> Von Hügel a Buol, Florenz, den 7. April 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l’Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, pp. 488-489.

<sup>60</sup> Von Hügel a Buol, Florence, le 17 Mars 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l’Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 463.

<sup>61</sup> Cfr. I. BIAGIANTI, *Vittorio Fossombroni e la politica estera del Granducato. Dalla neutralità di Pietro Leopoldo alla restaurazione di Ferdinando III*, in: *Rassegna Storica Toscana* 43 (1997), pp. 199-235.

<sup>62</sup> H. RITTER VON SRBIK, *Metternich. Der Staatsmann und der Mensch*, vol. II, München p. 508.

aux princes la même sécurité sans les rendre impopulaires<sup>63</sup>». Una certa dose di doppiezza politica del governo toscano non si può ovviamente smentire, tanto più che quasi nello stesso momento il granduca faceva dichiarare il suo presidente del consiglio dei ministri Giovanni Baldasseroni che la Toscana sarebbe stato sempre completamnete indipendente e che l'influenza morale dell'Austria non avrebbe mai reso un danno al suo paese<sup>64</sup>. Sembra che in quelle settimane cruciali il granduca non abbia voluto perdere il favore di nessuno. In questo senso si potrebbe interpretare qualche passaggio nelle sue memorie, dove scrisse: «[...] a me pareva evidente che, se momento era di far poco, lo era questo: calma era indispensabile per pigliare al momento il partito giusto: li proprj errori temevo, e si sapeva che questa calma imponeva ai tristi<sup>65</sup>». Aveva capito il granduca molto presto che una dichiarazione aperta in favore dell'Austria, la quale magari dichiarava davvero la guerra a Piemonte equivaleva alla fine del suo governo e al declino della sua dinastia in Toscana: «Erano pericoli dall'una come dall'altra parte; a dichiararsi per l'Austria in questo momento era certo il rovescio istantaneo del paese e sangue sparso nel combattimento, e di questo l'esito più che incerto<sup>66</sup>».

In questa situazione di voluta non-decisione da parte del granduca il ministro austriaco a Firenze e Buol-Schauenstein aumentarono la pressione su Leopoldo e sul suo governo. In questo senso il ministro degli esteri austriaco scriveva a Lenzoni: «[...] vous devez comprendre que le salut de votre pays repose sur son alliance avec l'Autriche, qui défend la cause de l'indépendance des états souverains<sup>67</sup>». Non esitava nemmeno a minacciare il granduca che doveva ricordarsi bene del Quarantotto e che doveva evitare di compromettersi da arciduca un'altra volta<sup>68</sup>. Così l'imperatore voleva far valere per forza la sua autorità di capo di famiglia. Secondo lui, come riteneva anche von Hügel, la Toscana non poteva ignorare una guerra che doveva diventare europea per garantire i diritti

---

<sup>63</sup> Ferriere-Le-Vayer a Walewski, Florence, le 15 mars 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, vol. III, p. 106.

<sup>64</sup> Von Hügel a Buol-Schauenstein, Florence, le 5 Mars 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 454.

<sup>65</sup> *Leopoldo*, Memorie, S. 519.

<sup>66</sup> *Leopoldo*, Memorie, S. 522.

<sup>67</sup> Buol-Schauenstein a Lenzoni, Vienne, 11 avril 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. S. 494.

<sup>68</sup> Buol-Schauenstein a Lenzoni, Vienne, 3 avril 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 485 (nota).

della monarchia asburgica. Una dichiarazione di neutralità si avrebbe dovuto considerare una violazione aperta del trattato del 1815, per il quale validità l'Austria si vorrebbe combattere insieme a tutti i suoi alleati leali in una guerra eventuale. Nel caso che la Toscana avesse dichiarato la sua neutralità, minacciò von Hügel, il governo granducale non avrebbe potuto certamente contare sinceramente sulla protezione della Francia oppure dell'Inghilterra<sup>69</sup>, che non si sarebbero interessati di una Toscana neutrale. Una sifatta politica avrebbe servito solo da aiuto per il partito rivoluzionario e le sue macchinazioni. L'unica forza che poteva proteggere la Toscana politicamente e militarmente, e questo era il messaggio più importante di Hügel, rimaneva l'Austria. Sempre di nuovo von Hügel affermava la disponibilità dell'Austria a soccorrere la Toscana nel caso di guerra o di un'aggressione piemontese. E anche Buol-Schauenstein, in una lettera a Lenzoni del 11 aprile 1859, affermava che il salvataggio della Toscana e della dinastia lorenese si sarebbe ottenuta solo a mezzo dell'aiuto dell'Austria: «Une fois le combat engagé, si dès le commencement notre secours ne vous est garanti, vous êtes débordés et forcés, malgré vous, de vous joindre au mouvement général dont le dernier mot serait l'absorption du pays par la révolution. Il sera trop tard alors pour résister et si vos troupes ne combattent pas à côté des nôtres que deviendra votre brave armée, quel sera le sort de l'auguste maison régnante! Non, ces tristes conséquences ne sauraient échapper à votre sagacité: vous devez comprendre que le salut de votre pays repose sur son alliance avec l'Autriche, qui défend la cause de l'indépendance des états souverains<sup>70</sup>».

In verità, nemmeno von Hügel non si faceva più illusioni della situazione politica reale in Toscana<sup>71</sup>. In metà aprile scriveva a Buol-Schauenstein che Leopoldo in Toscana non poteva contare su nessuno. Nemmeno era sfuggito a von Hügel la doppiezza del governo toscano che consentiva la partenza di gruppi di volontari di guerra in Piemonte, contro la quale protestava invano. Alla fine dell'aprile il granduca era deciso a dichiarare apertamente la neutralità. Von Hügel si spiegava questo passo con l'irresponsabilità del principe e deplorava "un découragement complè" del governo granducale: «Le manque de décision

---

<sup>69</sup> Cfr. anche C. SETON WATSON, *Toscana e Inghilterra, 1859-1860*, in: Giovanni Spadolini (a cura di), Ricasoli e il suo tempo, Le Monnier, Firenze 1981, pp. 147-172, p. 147.

<sup>70</sup> Buol-Schauenstein a Lenzoni, Vienne, le 11 Avril 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 494.

<sup>71</sup> F. Valsecchi, *Toscana e Austria*, p. 48.

de Mgr. Le Grand-Duc a paralysé toute la machine d'état: c'est le tâtonnement pénible, à observer dans toute les démarches du gouvernement, qui détruit les bonnes intentions des personnes attachées à l'ordre, et qui encourage les émissaires et les amis de la révolution à corrompre plus et plus la partie saine de la population. Chaque jour que l'incertitude sur l'avenir dure est du gain pour les mauvais esprits. Tout petit état est faible de sa nature, mais j'aurais jamais cru qu'il était possible que l'incapacité de gouverner d'en haut puisse produire en si peu de temps un tel changement comme celui que nous avons malheureusement sous les yeux, quand en compare la situation de la Toscane à ce qu'elle a été, il y a six semaines<sup>72</sup>».

Ma forse von Hügel si era sbagliato e Leopoldo era in verità – nonostante la sua religiosità bigotta e la sua esitazione notoria – un seguace cautiissimo di una specie di *realpolitik*, perché aveva capito che l'egemonia austriaca in Italia non si poteva salvare a mezzo di una guerra che puntava alla conservazione dell'ordine tradizionale del 1815. Mentre Francesco Giuseppe dichiarava nelle trattative a Villafranca che per lui non esisteva una volontà indipendente dei popoli, il granduca di Toscana argumentava a mezzo di un linguaggio ben diverso: secondo lui la Toscana non doveva partecipare a una guerra per i diritti legittimi se questa distruggeva il legame fra il popolo e la dinastia lorenese in Toscana. Non capiva oppure faceva finta di non capire il senso di una politica simbolica in favore di un ordine tradizionale il quale per Francesco Giuseppe rimaneva tuttora l'unica base ideologica della monarchia asburgica. Per questo motivo non è sorprendente che Francesco Giuseppe disprezzava di cuore la svolta politica del suo parente alla fine dell'aprile del 1859. Sull'orlo dell'abisso politico Leopoldo era stato pronto ad allearsi con Piemonte ed associarsi alla causa nazionale<sup>73</sup>, ma la rivoluzione scoppiò troppo presto e tutte le manovre del granduca furono destinate a fallire<sup>74</sup>. Che l'imperatore persisteva nel ritorno della dinastia lorenese in Toscana dopo Villafranca fino al 1866 non si può certamente ricondurre alla solidarietà con l'ultimo granduca Ferdinando IV.

---

<sup>72</sup> Von Hügel an Buol-Schauenstein, Florence, le 19 Avril 1859, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 505.

<sup>73</sup> Von Hügel an Buol-Schauenstein, Wien, den 12. Mai 1859, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, p. 538.

<sup>74</sup> Cfr. Carl Alexander von Hügel, Descrizione dei fatti del 27 aprile 1859 e degli avvenimenti che precedettero e determinarono l'allontanamento del Granduca di Toscana, in: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana*, vol. V, pp. 527-337.

La decisione era piuttosto dovuta alla sua convinzione ferma che bisognava restaurare l'ordine della politica internazionale del 1815 che però nonostante le resistenze da parte della monarchia asburgica nel 1866 venne distrutto definitivamente<sup>75</sup>. Il conflitto di legittimazione politica durante la guerra del 1859 fra Leopoldo e Francesco Giuseppe e la fallita politica toscana dell'Austria non svolgevano un ruolo secondario in questo declino politico della monarchia asburgica.

---

<sup>75</sup> Blaas, p. 151; Heinrich Lutz, *Zwischen Habsburg und Preußen. Deutschland 1815-1866*, Berlino 1985, pp. 452 sgg.

# La politica italiana di Napoleone III

JÉRÔME GRÉVY

Un'interpretazione teleologica fa apparire la politica italiana di Napoleone III come la realizzazione di un progetto chiaro e preciso, realizzato con metodo e volontà.

Usando le armi o il negoziato, avrebbe messo tutto in opera per aiutare gli italiani a respingere gli austriaci fuori dalla penisola.

La situazione fu in realtà più complessa. Certo, il vecchio carbonaro aveva conservato alcune simpatie per il movimento unitario, ma il suo accesso al potere e l'instaurazione dell'Impero l'aveva sottomesso a costrizioni che si aggiunsero al rischio derivante dal conflitto armato:

Possiamo distinguere le costrizioni interne – la tradizione diplomatica francese difesa dal personale del Quai d'Orsay e il peso dell'opinione cattolica – e le costrizioni esterne – la necessità dell'alleanza con l'Austria in Oriente e il rischio della solidarietà germanica.

L'oggetto della nostra relazione sarà di precisare come un sogno di gioventù, generoso ed utopico, si trasformò in un impegno di Stato e quali furono le conseguenze sulle relazioni tra le potenze dell'Europa.

## L'atteggiamento ambiguo dell'imperatore (1855-1859)

### *La disaccordo tra il Quai d'Orsay e le Tuileries*

Il personale diplomatico francese era composto da figli di famiglie aristocratiche o dell'alta borghesia, le cui opinioni erano liberali, sul piano politico e di tendenze conservatrici, sul piano sociale. La maggior parte erano alleati a Napoleone III, il quale era per loro il più sicuro garante dell'ordine interno. In materia esterna, difendevano soprattutto l'interesse del paese. Ritenevano, per timore del disordine che potrebbe provocare ogni movimento rivoluzionario, che la Francia doveva difendere il potere temporale del Papa perché la religione sembrava loro la più sicura difesa contro la rivoluzione. Dall'intervento militare del 1849, l'attenzione del Quai d'Orsay si concentrava sul problema di Roma con la volontà di fare contrappeso all'Austria, senza per questo fragilizzare la Sede pontificale. La diplomazia francese fu incaricata di promuovere le



riforme amministrative e politiche nei Stati del Papa<sup>1</sup>. Il conte Raynal in particolare ricevette questa missione.

Mentre i diplomatici francesi erano favorevoli all'alleanza con l'Austria ed al mantenimento dello *statu quo* nella penisola italiana, l'Imperatore preferì l'intesa con l'Inghilterra ed il sostegno al principio delle nazionalità. Stimandosi rinnegato, il ministro degli Affari esteri francese Drouyn de Luyt che era preoccupato di preservare gli interessi temporali del papato nella penisola, diede le sue dimissioni il 4 maggio 1855<sup>2</sup>. Napoleone III chiamò per succedergli il conte Walewski. Ambasciatore a Londra, poteva contribuire ad accentuare l'intesa franco-inglese auspicata dall'Imperatore.

Dopo la vittoria di Sebastopoli, il ministro organizzò a Parigi il congresso incaricato di regolare la situazione del Mare nero<sup>3</sup>. I rappresentanti delle Potenze che avevano preso parte alla guerra nella Crimea furono riuniti nella capitale francese nella primavera del 1856. Il ministro francese degli Affari esteri era Walewski, il suo direttore degli affari politici Vincent Benedetti essendo incaricato di redigere i protocolli. Per i diplomatici, che lo vissero come un successo, il congresso significava il ritorno della Francia al primo piano del concerto europeo ed inaugurava nello stesso tempo una nuova diplomazia, caratterizzata da un equilibrio più giusto tra le grandi Potenze.

Il regno della Sardegna era rappresentato, in virtù della sua appartenenza alla coalizione franco-inglese. La Francia voleva onorare in tal modo l'impegno sardo in Crimea e fare del regno un alleato sicuro. Il conte di Cavour approfittò di questo assembramento per sensibilizzare i diplomatici alla causa dell'unità italiana e riuscì a far iscrivere nel XII protocollo l'idea che l'unità italiana sarebbe la soluzione all'agitazione rivoluzionaria della penisola, mentre il permanere della presenza austriaca sarebbe causa di continui disordini.

Numerosi furono i diplomatici francesi che si preoccuparono della dichiarazione italiana del congresso di Parigi. Tradizionalmente difatti, il

---

<sup>1</sup> N. JOLICOEUR, *La Politique française envers les États pontificaux sous la Monarchie de Juillet et la Seconde République (1830-1851)*, Peter Lang, Bruxelles, 2008.

<sup>2</sup> É. OLLIVIER, *L'Empire libéral*, t. 3, p. 278. Secondo Yves Bruley che si appoggia sulle carte del diplomatico Hippolyte Deprez, il disaccordo avrebbe portato essenzialmente su questione di suscettibilità personale più che sull'Italia. Y. BRULEY, *Le Quai d'Orsay sous le Second Empire, thèse pour le doctorat de l'université Paris IV-Sorbonne*, sous la direction de Georges-Henri Soutou, soutenue le 30 novembre 2009, pp. 276-281.

<sup>3</sup> G. AMEIL, I. NATHAN, GEORGES-HENRI SOUTOU, *Le Congrès de Paris (1856). Un événement fondateur*, Peter Lang, Bruxelles, 2009.

Quai d'Orsay considerava che il potere temporale del papa a Roma era necessario all'equilibrio della pace. I progetti piemontesi rischiavano di mettere a male senza ritardo il fragile equilibrio<sup>4</sup>.

Dal 1856 al 1869, l'imperatore francese Napoleone III giocò dunque un doppio gioco. Lasciò che il Quai d'Orsay gestisse le relazioni diplomatiche che miravano a pacificare l'Italia costituendo una confederazione che sarebbe pressappoco conforme alle tesi neo-guelfiste di Gioberti. Al contempo, però, decise di sostenere di nascosto la politica di Cavour di unificazione italiana con il leader piemontese.

#### *La diplomazia segreta e personale di Napoleone III*

Forte del prestigio ottenuto con il congresso di Parigi, Napoleone III decise di imporre all'Europa le sue concezioni a proposito dell'Italia. Secondo Hippolyte Desprez, fu in parte sotto l'influenza di abili agenti piemontesi che Napoleone III si avviò risolutamente in favore dell'unificazione dell'Italia<sup>5</sup>. I diplomatici temevano le agitazioni fomentate da Mazzini e dai giacobini italiani. Nel settembre 1857, incontrò segretamente lo Zar Alexandre II a Stuttgart facendogli intendere che la Francia potrebbe intervenire in favore del Piemonte se questo fosse aggredito dall'Austria. La buona accoglienza che lo Zar fece a questo progetto fu interpretata come un accordo di principio. L'accordo restò segreto. Il ministro degli Affari esteri Walewski era presente ma i diplomatici francesi non furono informati.

La seguente tappa fu l'incontro di Plombières, più segreto anche se più esplicito. Il ministro non fu informato dell'incontro tra Napoleone III e Cavour nella piccola stazione termale dei Vosgi nel luglio 1858 ed ancora meno dell'impegno preso dall'imperatore al riguardo del Piemonte. Così che, davanti al degrado delle relazioni tra il Piemonte e l'Austria, il Quai d'Orsay riteneva che la Francia si sarebbe accontentata di svolgere il ruolo tradizionale di conciliatrice.

Resta da comprendere perché Napoleone III volle custodire il segreto. È probabile che volesse anticipare non solo le potenze europee ma anche i suoi ambasciatori, per evitare la riunione di un nuovo congresso che poteva condurre solamente a un compromesso imperfetto.

---

<sup>4</sup> Yves Bruley, *op. cit.*, p. 299.

<sup>5</sup> Non abbiamo potuto verificare questa asserzione di cui conviene sfidarsi perché è un stereotipo del machiavellismo supposto degli italiani.

I diplomatici francesi furono sorpresi e inquieti quando l'accordo prese progressivamente una forma pubblica e concreta. Il 1° gennaio, all'epoca della cerimonia dello scambio di auguri per l'anno nuovo, Napoleone III manifestò apertamente il dispiacere per il degrado delle relazioni tra l'impero austro-ungarico e il regno piemontese. Gli osservatori compresero che, in linguaggio diplomatico, questi termini significavano che la Francia aveva scelto il suo alleato. Il 13 gennaio 1860 fu annunciato il matrimonio del principe Napoleone con la principessa Clotilde, matrimonio che fu celebrato a Torino il 30 gennaio. Nel frattempo, era stato firmato un trattato segreto che stabiliva un'alleanza «difensiva ed offensiva» tra la Francia ed il Piemonte nel caso scoppiasse una guerra in seguito ad un atto aggressivo dell'Austria. L'opuscolo «Napoleone III e l'Italia», che La Guéronnière, giornalista che passava per il portavoce ufficioso dell'Imperatore, pubblicò all'inizio del mese di febbraio, dissipò gli ultimi dubbi. L'opinione pubblica lo considerò una conferma della scelta dell'Imperatore.

I repubblicani esultarono all'annuncio dell'impegno francese in favore dell'unificazione. George Sand si sforzò, in una poesia infiammata, di galvanizzare i timidi. Dava la parola ad un'allegoria della guerra che legittimava il ricorso alle armi in nome della pace e della libertà del popolo italiano e quindi di tutti i popoli.

«Les peuples sont frères, les hommes doivent vivre en paix, la gloire sans l'équité n'est qu'une chimère: je le sais mieux que toi, moi qui ai tant sacrifié de victimes humaines. Eh bien, c'est pour cela qu'aujourd'hui je suis debout; c'est pour cela que je vais embraser le monde et armer encore les hommes contre les hommes, arroser de sang les fleurs des Alpes et les riches guérets de la Lombardie. C'est que le fort a voulu écraser le faible, et moi, l'esprit de lutte et de fierté, l'ange des rémunérations, j'ai secoué le sommeil de l'égoïste, j'ai suscité le vouloir des puissants, j'ai armé la France, j'ai parlé à l'intelligence des riches, à l'héroïsme du soldat, au coeur du peuple: et je vais défendre le faible, je vais délivrer l'opprimé, je vais rendre une terre volée à ses légitimes possesseurs, je vais secourir un peuple qui veut redevenir lui-même. Adieu, je suis pressée, rapide comme l'éclair, résolue comme la foi. Toi, pauvre poète, regarde fleurir les bluets et courir les nuages, puisque tu ne peux marcher dans mon chemin terrible; mais que ton coeur me suive, ou qu'il se flétrisse comme le figuier de l'Évangile<sup>6</sup>.»

---

<sup>6</sup> G. SAND, *La guerre*, Bourdilliat, Paris, 1859, resp. p. 6 et p. 8.

Agli occhi della romanziera di Nohant, si trattava di una guerra santa. Al contrario, i liberali non nascondevano la loro diffidenza alla prospettiva di una guerra il cui esito era incerto. Emile de Girardin confutò metodicamente gli argomenti dell'opuscolo di La Guéronnière, criticando l'ingerenza francese negli affari italiani. Richiedeva piuttosto una guerra con obiettivi francesi, cioè una guerra di conquista della riva sinistra del Reno<sup>7</sup>.

Il Quai d'Orsay era preoccupato delle reazioni tra gli Stati europei. In due memorandum successivi, Hippolyte Desprez sottolineò le precauzioni da prendere nei confronti dell'opinione pubblica e dei piccoli Stati tedeschi che, pure essendo favorevoli in linea di principio al movimento unitario, temevano di essere successivamente coinvolti in un processo analogo. I diplomatici erano anche perplessi a proposito della probabile rottura con l'Austria, alleata della Francia in Oriente ed in Germania.

Esisteva un'alternativa alla guerra che fu difesa dalla stampa liberale e che aveva i favori della diplomazia<sup>8</sup>. Napoleone III e il Quai d'Orsay non respingevano la prospettiva di riunire un congresso europeo che avrebbe gettato le fondamenta di una confederazione degli Stati dell'Italia. L'Inghilterra, la Prussia e la Russia sembravano d'accordo su questo progetto. I diplomatici furono incaricati di preparare il piano di una confederazione degli Stati dell'Italia. Cavour, temendo di ottenere meno vantaggi rispetto alla soluzione del conflitto, accolse la notizia con viva inquietudine. Venne a Parigi, vide parecchie volte l'Imperatore che lo rassicurò sulle sue intenzioni<sup>9</sup>.

#### *L'insuccesso del progetto di confederazione italiana*

L'ultimatum dell'imperatore austriaco Francesco-Giuseppe sancì l'entrata in guerra. Quando iniziarono i combattimenti, il diplomatico francese Bourée fu inviato nelle capitali tedesche con il mandato di informare la Francia sulle disposizioni degli Stati della confederazione germanica. Sottolineò che l'ostilità generale era ravvivata dal ricordo dell'imperialismo napoleonico ma che i pareri erano discordanti in merito al sostegno da dare all'Austria. Riteneva tuttavia che la Prussia non si sarebbe mossa finché la Francia fosse risultata vittoriosa.

---

<sup>7</sup> É. DE GIRARDIN, *La guerre*, Michel Lévy, Paris, 1859, p. 56.

<sup>8</sup> Vedere per esempio il libretto anonimo: *Un Congrès et non la guerre*, Paris, Amyot, 1859. L'autore era Nicolai de Jerebstov.

<sup>9</sup> Secondo il diplomatico Deprez. Yves Bruley, *op. cit.*, p. 345.

I diplomatici furono di nuovo sorpresi quando Napoleone III decise subito la pace. Firmò l'armistizio di Villafranca l'11 luglio 1859 senza aver consultato né avvertito il Quai d'Orsay. Il ministero che prima aveva accettato con scetticismo la guerra, temeva adesso questa uscita intempestiva che lasciava irrisolte alcune delle questioni che avevano condotto alla guerra.

Oltre lo scambio dei territori, i preliminari di pace ponevano le basi di un'Italia confederale che si sarebbe costituita sotto la presidenza onorifica del papa. I due imperatori si avviavano a compiere ogni sforzo per mantenere i ducati di Modena e di Toscana e contribuire all'ammodernamento degli Stati pontifici.

I negoziati ebbero luogo nella città di Zurigo. Cominciarono l'8 agosto. L'imperatore d'Austria-Ungheria aveva auspicato un "faccia a faccia" franco-austriaco, con la partecipazione dei Piemontesi unicamente nel caso in cui fossero direttamente concernati. I negoziati si prolungarono su alcune questioni marginali – il debito legato al regno di Lombardia, le fortezze di Mantova e di Peschiera, la frontiera del Mincio – così che i movimenti insurrezionali dell'Italia centrale resero troppo tardivo il negoziato sulla futura confederazione. La questione cruciale del ristabilimento nei loro Stati dei sovrani di Toscana, di Parma e di Modena non fu risolta e i negoziatori ne rimandarono la discussione ad un nuovo congresso europeo. Il negoziato si concluse l'11 novembre e l'accordo fu ratificato a Zurigo il 21 novembre 1859.

La politica dei diplomatici fu nuovamente sconfessata dall'Imperatore. Napoleone III fece sapere ufficiosamente che aveva deciso di accettare la nuova situazione. Il 22 dicembre fu pubblicato un nuovo opuscolo «anonimo» di La Guéronnière, *Le Pape et le Congrès* (Il Papa ed il Congresso) che invitava il papa a rimettere l'avvenire dei suoi Stati, eccetto il Lazio, nelle mani di un congresso delle grandi potenze europee. Una lettera ufficiale mandata a Pio IX aveva lo stesso tenore. Era chiaro che i ducati centrali avrebbero dovuto anche loro rinunciare ad ogni restaurazione.

Walewski si licenziò. Fu sostituito immediatamente da Thouvenel che inviò una nota ai principali ambasciatori che confermava la nuova linea politica della Francia: il progetto di creazione di un regno in Italia centrale era abbandonato, l'annessione dei ducati era accettata, lasciando aperta l'annessione a venire delle Legazioni.

La propaganda imperiale s'impegnò a celebrare la gloria militare di Napoleone III, sottolineando pure che si trattava di un impegno in favore della pace tra le nazioni. Il 14 agosto 1859 diede l'opportunità di celebrare con fasto la vittoria degli eserciti francesi. L'imperatore aveva il dovere di assicurare l'opinione cattolica.

## La cessione di Nizza e della Savoia alla Francia

*Un compenso difficile ad ottenere*

Il ministro Thouvenel ed il suo direttore degli affari politici Vincent Benedetti erano particolarmente favorevoli all'unità della penisola italiana. Inoltre, Thouvenel poteva contare sul sostegno di ambasciatori favorevoli alla sua linea politica, Talleyrand a Torino, sostituito nel 1861 da Benedetti, La Valette a Roma ed il conte di Flahaut a Londra<sup>10</sup>.

La domanda della cessione di Nizza poteva sembrare delicata da gestire per gli uomini che erano a priori favorevoli all'applicazione del principio delle nazionalità in Italia. Gestirono la situazione non come uomini politici ma come diplomatici di carriera, dando la precedenza alla difesa degli interessi della Francia. L'azione di Thouvenel si dirigeva in favore di Torino, per costringere Cavour a rispettare il suo impegno, e in direzione di Londra, per superare l'opposizione inglese al trasferimento alla Francia della Savoia e di Nizza.

Cavour, difatti, intuendo le reticenze del parlamento a Torino, tentava di guadagnare tempo per poter ritornare sulla cessione delle due province. I negoziati diplomatici caddero sulla data della consultazione delle popolazioni. Contando sull'azione dei suoi agenti, Cavour sperava di evitare così di perdere Nizza<sup>11</sup> e la Savoia. Ora Napoleone III aveva bisogno di questa annessione territoriale per riguadagnare il consenso dell'opinione pubblica francese. Per forzare la mano a Vittorio Emanuele e Cavour, prese la decisione di far tornare in Francia le truppe francesi di stanza in Lombardia. Lo stupore fu immenso a Milano e a Torino a causa del pericolo austriaco. Thouvenel invocò i «confini naturali» richiesti dall'opinione pubblica in cambio della guerra, ricordò il 1815 e sottolineò la nuova situazione derivante dell'annessione dei ducati centrali<sup>12</sup>. Nello stesso tempo, Napoleone III vietò *l'Univers* men-

---

<sup>10</sup> Fatto raro nella diplomazia: si licenziarono in segno di protesta quando Thouvenel lasciò il Quai d'Orsay.

<sup>11</sup> Secondo Ideville, segretario di legazione a Torino del 1859 al 1862, la cessione di Nice coostava particolarmente a Cavour perché questo aveva fatto una premessa a Sir James Hudson, ministro della regina Victoria a Torino. H. D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie. Turin, 1859-1862*, Paris Hachette, 1872.

<sup>12</sup> Lettera di Thouvenel al barone de Talleyrand, 2 février 1860, in *Documents diplomatiques. Affaires étrangères, Paris, Imprimerie impériale, 1860*. È incontestabile che il peso dell'opinione pubblica diventava più importante nelle decisioni politiche interne come le relazioni internazionali. Ora Napoleone III che aveva promesso all'epoca del suo avvento che l'impero, era la pace, stimava che solo un guadagno territoriale poteva fare dimenticare il non rispetto del suo impegno.

tre *l'Opinion nationale*, *la Presse* e *le Siècle*, giornali favorevoli all'impero, scrivevano articoli severi contro Pio IX. Cavour consentì questo «sacrificio», prezzo da pagare per far accettare alla Francia l'annessione dei ducati.

I negoziatori del trattato, firmato a Torino il 24 marzo 1860, furono il barone Talleyrand du Périgord e Vincent Benedetti, per la Francia, il conte Camille Benso di Cavour ed il cavaliere Charles Louis Farini, per l'Italia.

Le due parti erano d'accordo affinché il processo avvenisse velocemente. Un memorandum segreto stabilito il giorno stesso del trattato prevedeva alcune misure volte a dare effetto immediato al trasferimento di sovranità, allo scopo di mantenere l'ordine pubblico.

La consultazione delle popolazioni fu organizzata il 15 e 16 aprile a Nizza ed il 22 e 23 aprile 1860 in Savoia. I plebisciti approvarono la "riunione" dei territori alla Francia a larga maggioranza.

### *Rassicurare le potenze europee*

L'iniziativa della Francia in Italia non poteva mancare di suscitare le più vive inquietudini in Europa. Dal congresso di Vienna del 1815, difatti, l'Inghilterra come l'Austria e la Russia avevano osservato una linea costante nelle relazioni diplomatiche: non lasciare che la Francia riassumesse un ruolo dominante sulla scena internazionale a causa del rischio di vedere prodursi nuovi movimenti rivoluzionari. Le dinastie si sentivano fragili. L'Austria-Ungheria temeva in particolare ogni insurrezione che sarebbe stata necessariamente separatista. Inoltre, confondendo la difesa di un sistema politico controrivoluzionario con la difesa della religione, gli Asburgo avevano voluto sostituirsi ai Borboni come difensori del papato.

Le potenze europee erano inquiete perché il sistema costruito da Metternich nel 1815 rischiava di crollare. Da una parte, i confini erano rimessi in discussione e, dall'altra, il ruolo della religione nelle società era messo a repentaglio. L'Inghilterra, che poteva sembrare meno direttamente interessata dalla situazione della penisola, sosteneva tuttavia il Piemonte, percepito come uno Stato moderno, dinamico, liberale e maggiormente capace di indebolire il papato, ma non poteva accettare senza reagire di vedere la Francia riassumere un ruolo di preminenza nel continente.

L'intervento francese nella guerra fu motivo di inquietudine, anche se i diplomatici del Quai d'Orsay si erano assicurati innanzitutto della neutralità della Russia e degli Stati tedeschi. A questo punto ci si può chiedere se l'Imperatore Napoleone III avesse sottovalutato le reazioni dei



governi dell'Europa. Contava sul sostegno dell'opinione europea chi, ai suoi occhi, si fosse dimostrato favorevole alla Francia poiché questa prendeva le parti del movimento delle nazionalità contro le vecchie dinastie.

Il ministero si prodigò per frenare l'inquietudine delle potenze garanti del trattato di Vienna del 1815, negando che la cessione di Nizza e la Savoia fossero un allargamento territoriale nel senso tradizionale della diplomazia. Il ministro Thouvenel inviò loro una lettera ufficiale, il 13 marzo 1860, nella quale sviluppò un'argomentazione rassicurante. Mischiava abilmente alcune considerazioni della diplomazia più classica – il governo non aveva cercato un allargamento ma la situazione nuova derivante dalla formazione di un regno potente in Italia conduceva la Francia ad esigere delle garanzie – agli argomenti che tenevano conto della volontà dei popoli – l'operazione si sarebbe svolta senza violenza né costrizioni, col libero assenso del re di Sardegna e delle popolazioni<sup>13</sup>.

Fu in particolare necessario superare la diffidenza britannica. All'inizio di febbraio 1860, le voci giravano incontrollate nei saloni e nelle Corti europee. Il governo britannico si preoccupò dei progetti franco-sardi. Il ministro Thouvenel ricevette Lord Cowley. Gli confermò i "*pour-parlers et arrangements*" (trattative e accordi) conclusi tra il governo francese e il governo sardo quando la guerra era diventata imminente. Giustificò l'annessione di Nizza e della Savoia con il pericolo che un Piemonte di ormai 8 milioni di abitanti poteva rappresentare per i confini della Francia. Aggiunse che il plebiscito sarebbe stato decisivo: il governo non pensava in nessun caso di procedere all'annessione senza tener conto della volontà popolare. Thouvenel trasmise a Persigny, ambasciatore francese a Londra, la sua argomentazione con la missione di comu-

---

<sup>13</sup> «Si le caractère, la langue et les habitudes des populations destinées à être réunies à la France nous assurent que cette cession n'est pas contraire à leurs sentiments, si nous pensons que la configuration du sol a confondu leurs intérêts commerciaux comme leurs intérêts politiques avec les nôtres, si nous disons, enfin, que les Alpes constituent la barrière qui doit éternellement séparer l'Italie de la France, nous nous bornons à en conclure que la délimitation nouvelle à établir entre le Piémont et nous trouve sa sanction dans la force des choses. Ce n'est point au nom des idées de nationalité, ce n'est point comme frontières naturelles que nous poursuivons l'adjonction de la Savoie et du comté de Nice à notre territoire, c'est uniquement à titre de garantie, et dans des circonstances telles que l'esprit ne conçoit pas qu'elles se reproduisent nulle part. Lettre du ministre des Affaires étrangères aux représentants de l'Empereur accrédités auprès des cours signataires de l'acte général de Vienne de 1815.» 13 mars 1860, in *Documents diplomatiques. Affaires étrangères, Paris, Imprimerie impériale*, 1860, p. 38 sq.



nicarla al governo britannico. Lord Russel, ministro della regina, contestò gli argomenti francesi e fomentò la diffidenza che una Francia imperialistica suscitava in Europa<sup>14</sup>.

Thouvenel ritenne che la lettera di Russel non aveva il carattere di una protesta ufficiale e la ignorò<sup>15</sup>. Di fatto, secondo il conte de Persigny, Lord Russel ascoltò la risposta francese letta dall'ambasciatore ed intervenne solamente a proposito della possibile neutralizzazione di una parte della Savoia.

I diplomatici avevano permesso la realizzazione degli impegni di Cavour. Ottennero la riunione di Nizza e della Savoia alla Francia e misero a tacere il senso di inquietudine delle capitali europee.

## La Francia, il Regno d'Italia e l'inseguimento del Risorgimento

### *La politica di astensione (1860-1962)*

La squadra ormai incaricata della politica estera della Francia era composta di diplomatici favorevoli all'unificazione dell'Italia ma tuttavia diffidenti rispetto al movimento rivoluzionario. Thouvenel riteneva che il movimento di unificazione fosse legittimo, perché era sostenuto dall'opinione pubblica, ma che non doveva superare il limite rappresentato dall'indipendenza del papato. L'agitazione del 1860 era solamente un epifenomeno che sarebbe stato "temerario di voler fermare" ma che bastava lasciare ricadere da sé. L'intervento della Francia avrebbe avuto un effetto contrario allo scopo voluto e poteva accelerare la rivoluzione. La Francia doveva accontentarsi di fare da spettatrice nell'attesa che il regno d'Italia sollecitasse il suo aiuto. Thouvenel che non credeva al successo della spedizione dei Mille, dissuase Napoleone III dal tenere il ruolo di mediatore proposto dal re di Napoli. La maggior parte dei diplomatici riteneva che l'unità italiana non sarebbe stata duratura per-

---

<sup>14</sup> «Les calamités qui tour à tour ont affligé la presque totalité du continent d'Europe pendant la fin du siècle dernier et le commencement du nôtre vivent encore dans la mémoire des hommes. Leur retour serait, en vérité, un malheur déplorable, et l'on ne saurait être surpris que l'attention des nations et de ceux qui les régissent soit dirigée avec une anxieuse sollicitude sur des événements qui portent à la fois sur les intérêts du présent et sur les destinées de l'avenir». Ibid., p. 54.

<sup>15</sup> Lettre de Thouvenel à Persigny, 26 mars 1860, in *Documents diplomatiques. Affaires étrangères, Paris, Imprimerie impériale* 1860, p. 55. Dans une circulaire du 30 avril, Thouvenel suggérerait que le gouvernement anglais était responsable de l'annexion des États de l'Italie centrale au Piémont, cause indirecte de la cession de Nice et la Savoie.

ché avrebbe suscitato sia un movimento di reazione sia un intervento austriaco, sia un rifiuto della popolazione siciliana.

Furono pubblicati numerosi opuscoli.

Così il barone Brenier, ultimo ministro della Francia a Napoli, era persuaso che non esisteva una ma delle nazionalità molto differenti o antagoniste, nella penisola italiana<sup>16</sup>. Barrot era convinto che una confederazione che unisse alcune monarchie e repubbliche organizzate secondo il modello medievale, fosse l'unica formula duratura.

Tuttavia, l'Imperatore non espresse chiaramente questa linea politica agli emissari italiani venuti incontrarlo a Chambéry, il ministro Farini ed il generale Cialdini. Quando questi gli annunciarono il progetto di entrare nelle Marche, non espressero un'opposizione assoluta e ciò fu interpretato come un implicito consenso.

Le relazioni colle grandi potenze invitavano alla più grande prudenza. Quando le Marche e l'Umbria furono invase, Parigi ruppe le relazioni diplomatiche con il regno d'Italia. Il barone di Talleyrand richiamato. L'Imperatore austriaco, lo Zar e il Re di Prussia tennero un congresso a Varsavia per decidere in merito alla reazione da adottare. La Francia promise di conservare una posizione di neutralità se il Piemonte avesse aggredito l'Austria.

Il voto del parlamento italiano in favore di "Roma capitale" e la successiva morte prematura di Cavour rafforzarono le inquietudini della Francia. Il governo dubitava che il Re sapesse resistere al movimento rivoluzionario. Fu deciso di riconoscere ufficialmente il regno d'Italia, con la premessa che Roma non fosse minacciata. Il mantenimento del contingente francese a Roma dimostrava che la città era considerata come la capitale della cattolicità, non dell'Italia.

Il Quai d'Orsay riteneva che, per calmare l'agitazione popolare, fosse necessario persuadere il papa ad accettare la riduzione del suo territorio. In cambio, le Potenze europee avrebbero accordato la loro garanzia all'indipendenza di Roma e dei territori vicini. Napoleone III si sforzò di svolgere il ruolo di intermediario tra Torino e Roma per gettare le basi di una pace duratura. Però Pio IX restava inflessibile, rafforzando con la sua intransigenza la convinzione del Regno d'Italia che la guerra fosse l'unica soluzione.

---

<sup>16</sup> B. BRENIER, *De la France à propos de l'Italie*, Amyot, Paris, 1862.

L'Imperatore francese era preso tra due fuochi. Da un lato, il clan degli italianissimi e dei liberali che ritenevano inesorabile l'unità dell'Italia e che pensavano che la Francia avrebbe sbagliato ad opporsi al movimento unitario. Vincent Benedetti era del parere che i soldati francesi dovessero tornare in Francia senza tardare. Dall'altro, vi erano i ministri e i diplomatici transalpini ostili a questa soluzione, sostenuti dall'imperatrice e da Rouher. Al Corpo legislativo come al Senato, i sostenitori del Papa erano numerosi. Nel marzo 1862, il rientro legislativo fu tempestoso. I conservatori ritenevano che Roma appartenesse al Papa e che dovesse restare la capitale della cattolicità. La Francia non doveva impegnarsi in un'avventura che rischiava di ritorcersi contro di lei. Incapace di decidere fra le due posizioni, Napoleone III scelse di fatto «un sistema di temporeggiamento oscillante tra l'Italia e la Santa Sede».

*Roma sotto la protezione della Francia (1862-1870)*

La crisi dell'autunno 1862 provocò una riclassificazione. Ebbe per origine un'iniziativa italiana. Il generale Durando, ministro degli Affari esteri dell'Italia, chiese al governo francese di «fare cessare l'occupazione di Roma».

La reazione del governo francese non si fece aspettare. Napoleone III non nascose la sua irritazione. Thouvenel fu ringraziato; La Valette, Flahaut e Benedetti si licenziarono per solidarietà.

Thouvenel fu sostituito immediatamente da Drouyn de Lhuys. Quest'ultimo si era ritirato della politica nel 1856 ed il suo ritorno segnava la vittoria, anche se momentanea, dei conservatori. Incarnava una politica di fermezza di fronte alle velleità piemontesi di conquista di Roma. Dal 1862 al 1866, le relazioni franco-italiane furono tese, il Quai d'Orsay cercava di ottenere da Torino una garanzia in merito agli Stati che la Santa Sede ancora conservava.

Il compromesso fu trovato col trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Nella convenzione del 15 settembre 1864, il governo italiano annunciava il trasferimento della sua capitale in Toscana, si impegnava a non invadere il territorio rimasto papale, a difenderlo contro ogni aggressione esterna. Accettava la presenza di un esercito papale, a carattere esclusivamente difensivo, composto da volontari stranieri. Inoltre, lo Stato italiano avrebbe preso in carico una parte del debito dei vecchi Stati della Chiesa. La Francia si impegnava a ritirare le sue truppe di stanza a Roma entro due anni.

Con quest'accordo e nonostante le proteste del papa, la Francia pensò di avere risolto il problema romano e ordinò il ritiro delle sue truppe nel 1866. Tornarono solo nel 1867, quando Garibaldi lanciò una

nuova spedizione verso Roma senza suscitare alcuna reazione del governo italiano. I garibaldini furono fermati a Mentana.

### *Conclusione*

Occorre, rifacendoci al titolo di una poesia scritta alla gloria dell'imperatore, considerare Napoleone III come il "salvatore dell'Italia"<sup>17</sup>? Il ruolo giocato dall'Imperatore francese fu importante ma non decisivo. Le sue esitazioni e capovolgimenti lo condussero dal sostegno all'unità dell'Italia alla difesa di Roma o a un'astensione prudente. Non ebbe probabilmente fin dall'inizio una chiara visione delle vie complesse del processo risorgimentale. Fu costretto ad agire con cautela, anziché stabilire un equilibrio sempre delicato fra guerra, diplomazia e politica interna.

Il processo di unificazione della penisola contribuì all'elaborazione di regole nuove in materia di diritto pubblico europeo. I trattati diplomatici bilaterali non erano più sufficienti. Dovevano essere ratificati, secondo i casi, sia per il consenso plebiscitario delle popolazioni sia per l'accordo delle potenze europee. Era nata una nuova diplomazia che doveva tenere in considerazione parametri come il peso dell'opinione pubblica e il concerto delle nazioni.

---

<sup>17</sup> PIERRE-NAPOLÉON BONAPARTE, *Napoléon III sauveur de l'Italie*, Sceaux, E. Dépée, 1866.



## La rivoluzione toscana del 1859 nella “visione” di Thomas A. Trollope

GIGLIOLA SACERDOTI MARIANI

### *Tra Londra e Firenze*

In una lunga lettera inviata da Londra a Matilda Ashurst Biggs il 2 luglio 1865, Mazzini parlava anche di una curiosa esperienza di qualche giorno prima<sup>1</sup>: invitato dallo scultore Alexander Munro a passare una serata nel suo studio insieme a sei o sette amici, era rimasto sorpreso, all’arrivo, quando aveva trovato un gruppo assai cospicuo di persone. Non solo mancavano le sedie e gli ospiti erano stati costretti a rimanere in piedi – se ne lamentava con la stessa Matilda – ma la presenza di tanti volti sconosciuti aveva richiesto una serie di presentazioni che egli considerava “una noia insopportabile” e un “pericolo costante”. Per far capire alla sua interlocutrice che cosa intendesse con questa ultima espressione aggiungeva: «ti faccio un esempio: c’era Trollope, il romanziere di cui non ho mai letto i romanzi! e seguito a confondere i due fratelli [...] a tal punto che nel corso della conversazione ho fatto una gaffe!<sup>2</sup>».

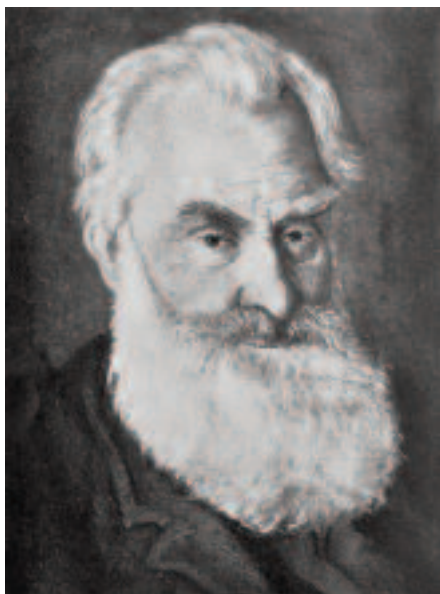


Anthony Trollope (1815-1882).

---

<sup>1</sup> *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, voll. 107, Paolo Galeati, Imola, 1906-1981, vol. LXXX, pp. 329-335. Sull’epistolario mazziniano in lingua inglese si vedano i miei “Joseph Mazzini & Company: il linguaggio dell’amicizia e dell’ideologia”, in *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, a cura di G. Angelini, M. Tesoro, Franco Angeli, Milano, 2006, pp.334-347 e “The Correspondence of the ‘Strawberries-Man’”, in M. Dossena (ed.) *Letter Writing in Late Modern Europe*, Amsterdam, John Benjamins, in corso di stampa.

<sup>2</sup> *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 332-333.



Thomas Adolphus Trollope (1810-1892).

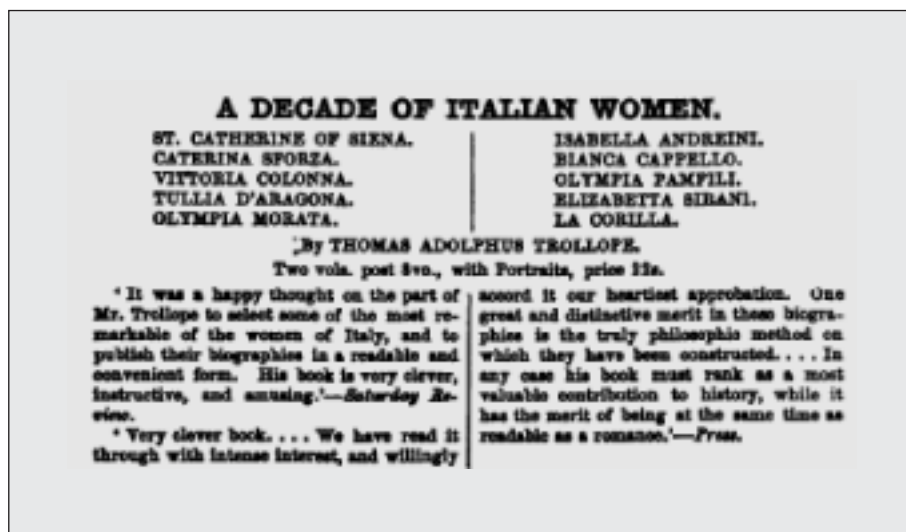
Il Trollope incontrato a Londra quella sera da Mazzini era Anthony ed effettivamente assomigliava al fratello Thomas Adolphus, come possiamo constatare dalle immagini qui riprodotte; il secondo viveva all'epoca a Firenze, nella zona chiamata "Podere di Barbano", in un villino dell'odierna via Vincenzo Salvagnoli (all'angolo con via Giuseppe Dolfi) dalle cui finestre poteva avere limpida la 'visione' di piazza Maria Antonia – prima e dopo che diventasse piazza dell'Indipendenza<sup>3</sup> – e nelle cui stanze aveva vergato i venti capitoli del volume *Tuscany in 1849 and 1859*, pubblicato a Londra, nello stesso anno 1859, per i tipi di Chapman & Hall.

Era questa un'importante casa editrice dell'epoca che aveva una 'vocazione' interdisciplinare e interculturale, se vogliamo giudicare dall'inserito di sedici pagine pubblicitarie che fa bella mostra di sé nell'edizione originaria e ci dà una chiara idea della temperie culturale in cui si muoveva il nostro autore. In una serie di schede che oggi definiremmo multimodali, si forniscono per ciascun testo autore/autrice, titolo, formato, prezzo, sinopsi e commenti critici. Accanto alle opere di Charles Dickens, Thomas Carlyle, Elizabeth Barrett, Robert Browning, la Chapman & Hall pubblicava testi di filologia inglese, di critica letteraria, di storia, di geometria, di geografia, nonché traduzioni di autori italiani e francesi di epoche diverse – compresa la *Divine Comedy*, in prosa e in versi. Nell'inserito trovava spazio anche la scheda relativa a un romanzo di Anthony Trollope e quella su un volume di Thomas Adolphus (qui riprodotta), che conferma l'interesse che egli nutriva per tutto ciò che apparteneva alla nostra cultura:

Per Thomas Adolphus (d'ora in poi TAT) la 'visione' italiana o, meglio, fiorentina era cominciata nel settembre del 1843, quando si era trasferito con la madre nella città toscana, dove sarebbe rimasto per circa

---

<sup>3</sup> Si veda l'ultimo paragrafo di questo saggio.



trenta anni, prima di spostarsi a Roma. Lo apprendiamo dalla corposa autobiografia, *What I Remember* (London, Bentley, 1887-1889), che ora è disponibile anche *online* (<http://ia311002.us.archive.org/3/items/whatiremember02trol/whatiremember02trol.pdf>), e sono proprio quelle sue reminiscenze che ci forniscono una immagine composita dell'ambiente sociale e culturale di tutta la famiglia. Il suo primo appartamento era ubicato in via dei Malcontenti, ad un passo da Santa Croce (da dove aveva assistito al drammatico alluvione del 3 novembre del 1844)<sup>4</sup>, poi si sarebbe trasferito in Via del Giglio, quindi in piazza Maria Antonia e, infine, nella zona di Ricorboli (che allora non faceva parte del comune di Firenze).

A Firenze aveva conosciuto Theodosia Garrow e si erano sposati nel 1848. Frequentavano insieme il teatro "La Pergola", le feste e i balli di Palazzo Pitti, i salotti politico-letterari dell'epoca; il loro villino era divenuto presto un felice luogo di incontro per la 'colonia inglese' che viveva a Firenze – Elisabeth Barrett, Robert Browning, Walter S. Landor – per quei 'sudditi britannici' che vi soggiornavano brevemente – George

<sup>4</sup> In quell'occasione Trollope era salito anche sul campanile di Giotto, per rendersi conto di quanto grave fosse la situazione e si era mostrato preoccupato per i gioiellieri del Ponte Vecchio (si veda *What I Remember*, cit., pp. 341-342).

<sup>5</sup> Sulla scrittrice vittoriana e i suoi interessi risorgimentali si vedano i miei saggi indicati alla nota 1.

attenzione  
questo  
LINK"  
non  
funziona



Eliot<sup>5</sup>, il suo compagno George H. Lewes, Charles Dickens e Anthony Trollope (il fratello che Mazzini non aveva riconosciuto) – per alcuni intellettuali italiani come Pasquale Villari<sup>6</sup> e per l'americana Harriet Beecher Stowe, l'autrice della *Capanna dello zio Tom*<sup>7</sup>. In quella casa trovavano spesso ospitalità anche i rivoluzionari toscani che, tramite TAT, mantenevano rapporti con i simpatizzanti inglesi – contatti tanto proficui per il contributo alla causa italiana che, nel 1862, Vittorio Emanuele II avrebbe insignito TAT dell'Ordine di San Maurizio e San Lazzaro.

Alla stessa causa si era dedicata anche la prima moglie come ci fa intendere la targa posta sull'edificio ricostruito in epoca più recente in via Salvagnoli: «Il giorno 13 aprile 1865 / morì in questa casa / Theodosia Garrow-Trollope / che scrisse in inglese con animo italiano / delle lotte e del trionfo della libertà»<sup>8</sup>. E, per renderci conto di quanto appropriato sia quel riconoscimento, è sufficiente leggere la preziosa testimonianza che Teodosia ci ha lasciato nel volume *Social Aspects of the Italian Revolution in a Series of Letters from Florence*, che raccoglie gli articoli da lei pubblicati su "Athenaeum"<sup>9</sup>.

Il primo è datato 27 aprile 1859 (quanto mai pertinente per il nostro convegno e il nostro volume!) e l'*incipit* rivela tutta la consapevolezza politica e la partecipazione emotiva dell'autrice, che addirittura precorre i risultati del plebiscito:

«A Firenze abbiamo fatto una rivoluzione all'acqua di rose. Da ieri sera una dinastia è stata *non* rovesciata, ma tranquillamente messa da parte [...]. E dal momento che, senza dubbio, gli inglesi pensano che adesso noi – povere anime – stiamo bollendo e ribollendo nel calderone infuocato della rivoluzione [...] vale la pena dire come stanno davvero le cose, in questa splendida notte stellata del 27 aprile quando per la prima volta ci coricheremo all'ombra delle Croci Argentea dei Savoia (p. 1)».

---

<sup>6</sup> Villari cita Trollope nella sua opera *I primi due secoli della Storia di Firenze*, pubblicata nel 1893-1894 e Trollope fa riferimento a Villari in *What I Remember* (cit.) e in *A History of the Commonwealth of Florence from the Earliest Independence of the Commune to the Fall of the Republic in 1531* che pubblica nel 1865.

<sup>7</sup> In *What I Remember* (p. 346) Thomas osserva come all'epoca il "contingente" americano che passava da Firenze non fosse numeroso come quello inglese.

<sup>8</sup> Sia la madre, Frances, che la moglie di Thomas sono sepolte nel cosiddetto "Cimitero degli Inglesi" di Firenze.

<sup>9</sup> Il volume viene pubblicato nel 1861 da Chapman & Hall. Oggi è disponibile *online* fra i "googlebooks". Non è mai stato tradotto in italiano.

*Prospettiva e interpretazione, pre-visione e profezia*

È la stessa consapevolezza nonché la medesima partecipazione che ho riscontrato nel volume di TAT, *Tuscany in 1849 and in 1859*, con la sua ‘visione’ presentata in 326 pagine; e si tenga presente che uso di proposito il termine ‘visione’ tra virgolette (come nel mio titolo) perché lo voglio intendere nelle sue diverse sfumature: nel senso di prospettiva e interpretazione, nel senso di pre-visione e profezia.

E che si tratti di una “‘visione”, nelle quattro accezioni ora indicate, lo suggerisce lo stesso TAT, fin dal primo capitolo<sup>10</sup>, “The Handwriting on the Wall” (titolo mutuato da una parabola di *Daniele*, 5:13-30), ove egli ricorre all’intreccio tra metodo narrativo e metodo mitico, come spesso è solito fare. Quel racconto dell’Antico Testamento, ampiamente noto nel mondo inglese, olandese, tedesco e americano, ha ispirato pittori, musicisti e poeti, da Rembrandt a Handel, da Lord Byron a John Martin, da Heinrich Heine a Washington Allston<sup>11</sup>, prima ancora di dare lo spunto al nostro autore. In effetti, l’espressione “la scritta sul muro” si riferisce alle parole in aramaico “mene, mene, tekel u-pharsin” che una mano misteriosa traccia sulla parete del palazzo di Belshazar e che solo il profeta Daniele, come recitano i versetti 26-28 del testo biblico suddetto, è in grado di interpretare nel modo che segue: «Dio ha fatto il conto del tuo regno e gli ha posto fine; [...] tu sei stato pesato sulle bilance e sei stato trovato carente; [...] il tuo regno è stato diviso ed è stato dato ai Medi e ai Persiani».

Si tratta di una profezia relativa alla fine di un potere sovrano – annunciata con quei termini che, significativamente, appaiono nel palazzo dove il potere stesso risiede – che TAT applica alla situazione toscana, anche se solo con un unico, brevissimo riferimento esplicito al testo biblico: “The handwriting on the wall has been legible elsewhere than in doomed Babylon” (p. 4).

---

<sup>10</sup> Le citazioni in questo mio saggio sono tratte da T.A. TROLLOPE, *Tuscany in 1849 and in 1859*. Introduzione e cura di G. Sacerdoti Mariani (con prefazione di Riccardo Nencini e postfazione di Luigi Lotti), Edizioni dell’Assemblea, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 2009 [1859]. Con quell’edizione (copia anastatica dell’originale che ho trovato quasi per caso e ho acquistato da un antiquario di Londra) si è voluto celebrare il centocinquantenario della rivoluzione toscana. Nella mia introduzione alcuni brani del testo inglese sono stati tradotti per la prima volta in italiano.

<sup>11</sup> Cfr. D. J.A. CLINES, *The Ideology of Writers and Readers of the Hebrew Bible*, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1995; J. CHERYL EXUM, *Plotted, Shot and Painted. Cultural Representations of Biblical Women*, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1996.

Dunque, con quel titolo, TAT evoca l'immagine di un potere dispotico, paragonabile a quello dell'impero babilonese, noto per la ferocia con cui deportava le popolazioni che conquistava, al fine di eliminare ogni loro aspirazione di riscatto nazionale. Per di più, i suoi dotti destinatari inglesi sapevano benissimo che la capacità di "leggere la scritta sul muro" stava a significare la capacità di pre-vedere un declino o una fine inevitabile.

TAT assume il ruolo del profeta, come fosse un nuovo Daniele, che dà inizio al suo volume con una profezia implicita – "i Lorena non torneranno al potere in Toscana" – e lo conclude con una prospettiva dove adotta un atteggiamento epistemico (p. 307): «No, l'Europa non cercherà – *io credo* – di imporre nuovamente la dinastia austriaca alla Toscana con la forza; *sono sicuro* che se lo farà, se ne pentirà»<sup>12</sup>. Sono le ultime parole della sua visione, della sua interpretazione – che risultano non infondate, in quanto rette da solide argomentazioni politiche, chiarificazioni dottrinarie e valide motivazioni storico-comparative che egli ha fornito e illustrato nelle trecento pagine precedenti.

Sono i sottotitoli del primo capitolo che ci fanno intendere che la scena non si svolge nella lontana Babilonia: «The Law. "After me the deluge". Leopoldine laws. A tranquil people. Giusti's poems. Niccolini. The voice of Austria in 1809. That of England. The voice of Austria in 1847. The standing relationship of Austria to Italy». Sono soprattutto le "leggi leopoldine", nonché i nomi di Giusti e Niccolini che ci indicano i temi e i protagonisti toscani dell'azione, ma prima di giungere a quelli, TAT conduce alcune riflessioni filosofiche sulle leggi della provvidenza divina, sul libero arbitrio e sul loro rapporto, con chiaro linguaggio da massone.

È questa pregevole contaminazione di generi – la storia, la saggistica, il giornalismo, la letteratura – che ci viene offerta dallo scrittore vittoriano, maestro nell'arte combinatoria tipica di quell'epoca. Lo storico interviene frequentemente con osservazioni metatestuali/metadiscorsive e ribadisce l'intento didascalico della sua opera: «[...] ho pensato che valesse la pena registrare le circostanze che in dieci anni hanno portato la nazione toscana a fare passi enormi – davvero senza precedenti – in ambito di progresso nazionale» (p. III); "l'aspetto più importante di interesse e di istruzione, che mi auguro abbiano queste pagine, sarà quello di raccontare e rilevare [...] le circostanze in cui ebbe luogo la prima rivoluzione e l'umore con cui la Toscana la gestì, messa a con-

---

<sup>12</sup> Il corsivo è di TAT.

fronto con quelle della seconda e la relativa gestione, favorita dagli auspici di un imperatore, anziché dagli auspici del papa» (pp. 33, 127-128) – e la comparazione viene condotta spesso attraverso i ritratti dei protagonisti, dei deuteragonisti, delle comparse delle due rivoluzioni, per arrivare a compiacersi dei risultati del 1859.

### *“Amabilis Insania”*

Si noti come anche nell’ultimo frammento citato, in un mezzo rigo disadorno, eppure incisivo, il raffronto è fra Napoleone III, a cui va la fiducia dell’autore perché nel 1859 sostiene le aspirazioni nazionali, e Pio IX che l’autore ha già demolito in altre pagine, in quanto nel 1848-9 ha fatto fallire ogni istanza liberale. E fra tutti i sovrani – fa notare TAT – è stato proprio Pio IX che “imitando gli incantesimi che aveva visto usare da uno stregone, era riuscito ad evocare il diavolo; ma avendo dimenticato le parole successive della formula, grazie alle quali il malvagio veniva allontanato, si scoprì incapace di liberarsi di quello spirito” (p. 26). Attraverso un originale andamento favolistico, iniziando il brano con “c’era una volta”, l’autore dà una curiosa spiegazione di come si è scatenata la stagione delle riforme, a partire da quelle di papa Mastai Ferretti, e ritorna sull’argomento in altre pagine<sup>13</sup>, anche per insistere sul collegamento tra ciò che è avvenuto e avviene negli Stati della Chiesa e ciò che succede in Toscana.

Ricorre, dunque, al metodo mitico e/o a complesse metafore (come nel brano citato), quasi che il comune metodo narrativo/descrittivo non bastasse per veicolare la solidarietà verso le popolazioni negli Stati della Chiesa, il re di Sardegna, le scelte monarchiche e, sul piano opposto, per condannare/deridere gli atteggiamenti dispotici di Leopoldo II, i limiti o i difetti del partito repubblicano, per demolire l’operato dei pontefici, per marcare l’incompatibilità di valori e lo scontro culturale tra i diversi soggetti. Come quando nel secondo capitolo, intitolato “Amabilis Insania”<sup>14</sup>,

---

<sup>13</sup> Si legga l’*incipit* dell’ottavo capitolo, intitolato “Le Termopili toscane” (p. 110): «Molto presto dopo aver evocato lo spirito del patriottismo italiano Pio Nono ne fu terrore e cercò invano di allontanarlo o calmarlo».

<sup>14</sup> Presenta i seguenti sottotitoli che hanno il pregio di diventare un sommario e un commento ironico insieme: «Gregorio XVI. Il Conclave. L’Austria troppo tardi, come sempre. Un papa riformista! L’amnistia. ‘Speranze troppo luminose per durare’. I sogni di Gioberti. La sua convinzione che il vino nuovo possa essere messo in bottiglie vecchie. Lezione appresa – perché alcune di quelle sono scoppiate».

esprime un giudizio tagliente su Gregorio XVI e le sue “connivenze” con le baionette austriache; quindi usa l’ironia verso la persona di Pio IX, in primo luogo perché eletto “a casaccio”, quindi perché “essendo totalmente sconosciuto al momento dell’elezione, non esistevano informazioni contro di lui” (p. 19).

E aggiunge: nel periodo delle riforme, che suscitano “speranza, esaltazione, gratitudine, venerazione ed entusiasmo”, sembra che “Pio Nono<sup>15</sup> e i suoi sudditi avessero deciso di tenersi reciprocamente in una sorta di paradiso dei folli” (p. 21). È questa la “*amabilis insania*” cui intende alludere TAT, con il titolo di derivazione oraziana, che indubbiamente crea aspettative nei lettori: non si tratta, dunque, della capacità poetica cui allude Orazio con la sua metafora, ma di un periodo di illusione, di inganno reciproco tra “*governor and governed*”. È una “insania” che dura poco, perché sono consapevoli che la lotta fra loro è necessariamente mortale. Sanno bene che la prosperità dell’uno equivale alla distruzione dell’altro; i romani sono consapevoli che il potere temporale del Vescovo di Roma può solo coesistere con la loro sempre crescente miseria e degradazione; il Pontefice, da parte sua, sa che ogni suo passo verso la rigenerazione dell’Italia è un passo verso l’annientamento del Papato quale potere temporale.

Ancora una volta TAT esprime precise valutazioni ideologiche e giudizi politici con una sequela di lessemi contrastivi (prosperità *vs.* distruzione, potere *vs.* miseria e degradazione; rigenerazione *vs.* annientamento). In effetti, quello della comparazione/opposizione è un suo tipico modo di procedere – come abbiamo già visto – e se qui i protagonisti sono Pio IX e i suoi sudditi, oppure il papa e l’Italia intera, altrove il confronto avviene tra l’aridità (intesa in tutti i sensi) dello Stato della Chiesa e la fecondità (nel significato più ampio del termine) della Toscana e dei suoi abitanti. Questi ultimi, ben conosciuti dall’autore anche sul piano psicologico, vengono da lui apprezzati per più motivi, anche con i loro difetti (pp. 28-29):

«Acuti, fini nel pensiero, inclini alla dialettica e alla satira, rapidi nel capire e perspicaci nell’espone i punti deboli dei presupposti clericali, sono, rispetto ai loro vicini, meno propensi alle credenze irrazionali. Lo

---

<sup>15</sup> In italiano nell’originale. Ho constatato che nei testi inglesi e americani dell’epoca (anche nei giornali e nei dibattiti parlamentari) il papa è spesso indicato col nome italiano e più raramente come Pius IX.

spirito del Boccaccio è tipicamente ed intensamente diffuso e vive ancora tra la gente delle colline coperte di olivi. Sobri, temperati, frugali, parsimoniosi, tuttavia non del tutto operosi, più pronti con la lingua che con le mani, dotati di quelle garbate virtù di tipo domestico, che rendono stretti i legami familiari, geniali i rapporti sociali e piacevole la vita anche se carente di quelle solide, nobili virtù che vanno sotto il nome di verità, fiducia e integrità; sono tolleranti fino all'eccesso, e pretendono tolleranza senza confini anche dagli altri; partecipano vivamente alle gioie e ai dolori di chi li circonda; ma non provano indignazione morale di fronte alle loro malefatte; sono caritatevoli, sanno essere d'aiuto, nutrono commiserazione per gli altri, sono allegri e sempre di buon umore; propensi alla maldicenza e alla calunnia, ma alieni da quelle forme di violenza che caratterizzano il carattere italiano in altre regioni; per farla breve, parlano di pugnali, ma non li usano; facili nei rapporti, facili negli amori, rimandano sempre tutto, imprecisi quanto alle parole e alle azioni e tristemente carenti di energia; i toscani, soprattutto quelli delle classi più umili, sono cittadini più civilizzati degli abitanti di ogni altra nazione del continente.

Si ha la sensazione che l'autore ami queste persone in mezzo alle quali vive da circa quindici anni, e per esaltarne le caratteristiche – come se non gli bastassero le espressioni che l'inglese gli offre – si appella al nome di Boccaccio. Con questo riferimento intertestuale, TAT aggiunge altri significati a ciò che va dicendo: si pensi al valore evocativo che assume l'intero paragrafo – per un numero elevato di fruitori – con il richiamo implicito alle novelle del *Decamerone* (in Inghilterra notissime da cinque secoli ed ampiamente imitate) e ai vari tipi di umanità toscana che vengono lì tratteggiati.

Molto originali risultano anche le argomentazioni che sembrano indirizzate ad un pubblico edotto in questioni che si collocano nell'intersezione che sta tra l'approccio sociologico e quello giuridico (pp. 29-30):

Naturalmente il carattere nazionale ha influenza su leggi e istituzioni con la stessa forza con cui queste vengono, a loro volta, influenzate da quello [...] una legislazione mite e indulgente si addice evidentemente a questo popolo e, in effetti, l'energia repressiva e la violenza vendicativa che caratterizza lo spirito e la lettera delle leggi in molti altri paesi sarebbero contrari alle tradizioni e alle idee toscane».

Esiste, dunque, secondo TAT, una sorta di corrispondenza/coerenza tra il carattere dei toscani e le leggi che Pietro Leopoldo ha voluto porre in essere; la regione intera ne ha tratto benefici ed è diventata “quella terra felice invidiata da vicini che sono stati meno favoriti” (p. 30), dove

non si vede la “cupa, disperata miseria, che ha segnato e segna le popolazioni governate dal Vicario di Cristo in terra”: si tratta ovviamente degli “infelici sudditi del Papa” che vivono nella “poor commiserated Pope-land” (p. 31).

E quasi che le denominazioni geografiche a disposizione non fossero eloquenti per identificare i territori dello Stato della Chiesa e per esplicitare un’idea dell’uniformità di quella miseria, il nostro ricorre ad un termine di nuovo conio, “Pope-land”, che potremmo tradurre con “pontificiaterra”. La scelta di quel nome composto è davvero emblematica: denota un chiaro bisogno semantico da parte dell’autore, il quale vuole dargli una tale connotazione negativa che, proprio per la sua materialità, vada a rafforzare la responsabilità morale – richiamata poche righe prima – del “Vicario di Cristo in terra”<sup>16</sup>.

*“Ma che cosa crede il nostro vassallo di Firenze?”*

Di Leopoldo II – che è protagonista nell’ambito delle due rivoluzioni – TAT cerca di indicare le linee caratteriali salienti e afferma che “non era nato per essere un principe tanto saggio e illuminato da poter comprendere le istanze della sua epoca”; che aveva anche la sfortuna di essere “un membro della famiglia imperiale”, “di essere molto religioso”, “vassallo coscienzioso del Papa”, e di trovarsi di fronte a dei sudditi che non erano né altrettanto religiosi, né desiderosi di seguire detto vassallaggio (pp. 33-36). Inoltre, per dare un’idea di quanto pesi questa dipendenza, l’autore ricorda: quando Pio IX pone in essere la “Consulta di Stato” il 14 aprile del ’48, Leopoldo ne segue le orme, il 31 maggio; quando il papa crea la “Guardia Nazionale”, il Granduca non può rifiutarsi di fare la stessa cosa, con grande plauso da parte dei fiorentini. “Infinita fu la loro gioia quando ebbero fra le mani il nuovo giocattolo!” (p. 68), esclama TAT e aggiunge una sequela di sostantivi che hanno una funzione pragmatica precisa, quella di ingigantire nello spazio e prolungare nel tempo il giubilo della popolazione: «Processioni, vessilli, musica, grida, benedizioni, fraternizzazioni tra la gente della città e quella della campagna, trasformarono quel giorno in giorno di festa che, quanto meno, servì come pretesto per accantonare il lavoro per ven-

---

<sup>16</sup> Si noti che in italiano si perde la distinzione che l’inglese fa, in questo caso, tra il termine “land” – col suo riferimento alla proprietà materiale della terra (e quindi al potere temporale del pontefice) – e il termine “earth” col suo carico spirituale.

tiquattro ore».

L'ironico commento finale mette in luce un'abilità indiscussa dell'autore, quella di saper creare un'atmosfera di realismo nella gran parte delle scene che ricostruisce, e conferma un suo atteggiamento tipico, quello di saper trovare una stretta relazione tra avvenimenti politici e vita quotidiana. Tuttavia, in mezzo al realistico tripudio della folla, l'autore dà nuova vita e voce anche alle statue sotto il colonnato degli Uffizi, quasi volessero indicare, dalle loro nicchie, la via verso i "bei tempi della Repubblica"; inoltre fa intervenire Leopoldo in un soliloquio, mentre si pone il drammatico quesito – "che cosa direbbe il nostro cugino di Vienna di questa scelta senza precedenti? – al quale da lontano si replica: "ma che cosa crede il nostro vassallo di Firenze? di essere davvero un monarca indipendente?" (p. 69).

Se qui Leopoldo II appare isolato, altrove viene visto in mezzo agli altri principi, tutti corresponsabili di "essersi indirizzati verso 'i boschi freschi e i nuovi pascoli' delle riforme e dei miglioramenti senza alcun progetto o disegno definito" (p. 73). Citando quel suggestivo ultimo verso di un'elegia pastorale come il *Lycidas* di Milton, che fa da contrasto e contrappunto al contesto dove è inserito, TAT coniuga nuovamente metodo mitico e narrativo al fine di dare al lettore ulteriori elementi di giudizio. In quel componimento poetico, infatti, si prevede la futura rovina del clero inglese che è corrotto e che predica false dottrine, mentre alla Chiesa di Roma vengono riservati epiteti estremamente negativi. Grazie al richiamo letterario, l'autore intende amplificare quanto ha affermato nella pagina immediatamente precedente in veste di storico e giornalista: "è illusorio pensare che il papato possa essere l'elemento propulsore della rinascita del paese".

Sembra che TAT veda Leopoldo come l'espressione più eclatante del traditore dall'atteggiamento elitistico, e lo si evince da un brano che ribadisce ancora il legame politico stretto tra il Granduca e papa Mastai Ferretti e che si conclude con una nota di ironia in merito a quest'ultimo (pp. 75-76):

«L'esercito che il Granduca non avrebbe mai chiamato per farsi aiutare a resistere alle riforme – che allora non era vincolato da promessa alcuna a concedere – fu da lui usato per infrangere il giuramento fatto al suo popolo e abolire tutto quello che aveva concesso nonostante avesse solennemente giurato di tenervi fede [...]. Quando il papa riformista dichiarò che i suoi primi anni di pontificato erano stati un peccato da scontare, tornando rigorosamente indietro e agendo attivamente in direzione contraria, anche il Granduca vide l'errore delle sue scelte e si affrettò a rinnegare tutto – cosa che non era sbagliata, se la si guarda come questione



di coscienza, in quanto era dettata dal desiderio di uniformare la sua condotta politica a quella del vice-gerente del Cielo».

Il tema del tradimento di Leopoldo viene ripreso più volte, con l'aggiunta di sempre nuove considerazioni in merito alle trasformazioni psicologiche del personaggio, al fine di comprendere le motivazioni delle sue scelte (pp. 93-94). A lui viene accostato Carlo Alberto, ma con una riflessione metatestuale che, in qualche modo, distoglie il lettore perché crea aspettative sulla futura opera cui forse TAT, in quanto storico, si sente chiamato (p. 91): «Ci vorrebbe un altro volume corposo come questo per analizzare e riferire le circostanze che guidarono Carlo Alberto a quelle scelte che, pur giustificate, furono inizialmente stigmatizzate, tanto da affibbiare al suo nome la definizione di falso e traditore».

È molto significativo, inoltre, che TAT fornisca, subito dopo, una gamma di interpretazioni di taglio politico relative allo stesso controverso personaggio, Carlo Alberto: quella data dalle società segrete, quella del "liberal party", e quella dettata dalla "republican bigotry". Anche grazie a questa prospettiva/interpretazione delle diverse anime politiche che si agitano in Italia, *Tuscany in 1849 and 1859* risulta di estremo interesse; e basterebbe la sola espressione "republican bigotry" per cogliere il pensiero dell'autore, per intendere che la forma di governo che lui auspicerebbe in Italia è quella monarchica; ma ci sono altre pagine che ribadiscono la sua scarsa simpatia per i repubblicani, come la seguente:

Dallo scoppio della rivoluzione francese a febbraio e dalla concessione dello *Statuto* da parte del Granduca, i repubblicani erano diventati di giorno in giorno più rumorosi, più intrattabili, più altisonanti e violenti nelle loro richieste, e costituivano un disastroso ostacolo alla speranza di porre in essere un sistema di governo tollerabile nel granducato (pp. 128-129).

Nel brano testé citato, la parte narrativa, ovvero il riferimento a due pietre miliari come la concessione dello Statuto in Toscana e la rivoluzione del 24 febbraio in Francia – che viene posta prima dell'entità topicale – risulta volutamente sommaria, perché ciò che conta per l'autore è la ferma valutazione etico-politica relativa ai repubblicani, costruita attraverso un crescendo di marcanti negativi al grado comparativo ("noisy", "impracticable", "loud", "violent", "fatal"), che viene pressoché reiterata, poche righe dopo, con una sequela di nominalizzazioni (violenza/intransigenza/disonestà) volte a caratterizzare il loro ruolo e a dare la dimensione della conseguente rovina di Carlo Alberto (p. 129). Improntata ad un maggior disprezzo sembra, poi, la valutazione che TAT esprime nei confronti dei repubblicani livornesi (p. 136):

«In uno stato di ribellione quasi cronica si trovava Livorno, con la sua pericolosa popolazione fatta di pescatori, marinai, facchini e simili, tutti violenti repubblicani, che non avevano neppure l'ombra di un'idea di che cosa significasse "repubblica" – come la chiamavano loro».

All'interno di questa cornice popolare che TAT evidenzia, anche con l'uso di espressioni tipicamente locali, troviamo i due personaggi del momento, Guerrazzi e Montanelli, caratterizzati sul piano delle dottrine politiche cui si ispirano e che vanno diffondendo, e per le quali l'autore conia efficaci espressioni in inglese, "young Italyism" e "Giobertinianism", a cui non può fare a meno di aggiungere valutazioni negative – "impracticable" riferita alla prima e "more pernicious" per la seconda (p. 142):

«Montanelli scoprì subito che non poteva far niente senza il vecchio rivale [...] l'uomo che aveva predicato l'insostenibile filosofia della Giovine Italia a Livorno, mentre lui stesso diffondeva l'ancora più dannosa dottrina di Gioberti a Pisa. Ambedue i credi politici aspiravano ad un'Italia dove non ci sarebbe stato posto per il granduca. Eppure, adesso, il sognatore umanitario dall'animo gentile e poetico e il ruvido, energico, eloquente repubblicano, animato in qualche modo da cinismo, erano imbrigliati insieme in quanto ministri di Leopoldo!»

TAT ricostruisce, dunque, le vicende complesse, i percorsi, le motivazioni delle scelte di fondo, i fattori nazionali e internazionali che portano ad un certo assetto della Toscana con una prosa poliedrica che, nella diffusa giustapposizione di più registri, nella contaminazione tra dato reale, interpretazione saggistico-didascalica e suggestioni liriche – come quella del *Lycidas* menzionata sopra – offre segni rivelatori e probanti che alcune parti sono a lungo meditate e che altre sono scritte "a caldo".

Egli mette a nudo le contraddizioni endogene ed esogene (derivanti cioè dal mondo europeo) che vengono allo scoperto, si riproducono, si esasperano e riguardano protagonisti, deuteragonisti e comparse dei singoli capitoli, come nel caso di Montanelli e Guerrazzi che incontriamo anche nei primi capitoli del volume. Del primo TAT traccia il percorso ideologico dopo aver fatto un ritratto della persona, "debole, instabile inaffidabile", dopo averlo definito "un insegnante e un leader pericoloso", ovvero "a most unsafe guide, [...] for the young men", anche a causa dei suoi trasformismi:

«Era essenzialmente un mistico, capace di abbracciare e adorare l'ultima persona originale che promettesse qualche nuovo, breve sentiero

diretto a migliorare le sorti umane e a portare verso la felicità universale. Dapprima era stato un discepolo infervorato di Mazzini, appoggiava la società segreta che si chiamava Giovine Italia, sosteneva e predicava le teorie umanitarie professate da quella setta. Più tardi, influenzato dagli scritti di Gioberti, coniugò il suo liberalismo ad un forte entusiasmo religioso; si allontanò dalla Giovine Italia, si dichiarò un moderato, ed ebbe tanta influenza da rendere dominante quella 'sfumatura' fra la parte migliore degli studenti pisani, tanta influenza da ridurre nella vicina Livorno il numero degli affiliati alla Giovine Italia. La conseguenza fu che Guerrazzi, che lì era il capo e il "pezzo forte" del partito, si trovò pressoché abbandonato e isolato (pp. 41-42)».

Il nostro autore dà per certo che siano ben note ai lettori le dottrine politiche di Mazzini e di Gioberti<sup>17</sup>, le quali vanno a fare da sfondo ai contrasti tra Montanelli e Guerrazzi. In merito a quest'ultimo e in relazione alle vicende del 1848, TAT si chiede inoltre: «How could such a man be the Grand-Duke's minister?»; e se la domanda è legittimata dall'immagine carica di sospetti, che ha fornito poche righe prima e che reitera alla fine del capitolo nono – «era un repubblicano; era stato *leader*, promotore, ierofante delle conventicole segrete della Giovine Italia», «il demagogo, il repubblicano, adepto delle società segrete» (pp. 139 e 145) – la risposta che viene fornita non è di taglio storico, ma si trasforma in un richiamo al destino ineludibile della regione: «in quel momento egli era evidentemente l'unico uomo capace di tenere insieme l'edificio incerto e traballante della società civile in Toscana».

È il senso dell'instabilità e della precarietà delle soluzioni adottate che, con metafore architettoniche, TAT evidenzia; inoltre, riconducendo tutto entro il più ampio orizzonte italiano ed europeo, egli ridicolizza le immature scelte 'costituzionali' di Montanelli e Guerrazzi, i dubbi del Granduca sull'opportunità di firmare il decreto per l'elezione di una Costituente, gli atteggiamenti demagogici dei vari attori:

«Tutte le questioni per le quali i demagoghi, i cospiratori retrogradi, i ministri costituzionali si agitavano tanto dipendevano interamente ed esclusivamente dalle sorti della guerra tra Austria e Piemonte [...] e l'unico possibile solido fondamento per ogni ulteriore miglioramento, progresso o mutamento era la vittoria di Carlo Alberto sulle forze austriache (p. 152).

---

<sup>17</sup> Altrove (p. 159) definisce Montanelli «un entusiasta di Gioberti ancora preso dalla realizzazione delle idee repubblicane e fedele a quelle, tanto da rivelarsi falso nei confronti del sovrano di cui era ministro».

Richiamando i fatti, la storia di cui è stato testimone, egli non rinuncia a interpretarne le conseguenze dal punto di vista etico-sociale e a far leva sul potere della profezia: gli eventi pur negativi del 1848-9 hanno contribuito a portare “un meraviglioso progresso quanto a sentimento nazionale e capacità politica” (p. 153) in tutta Italia, e gli apprezzabili risultati sono sotto i suoi occhi, mentre scrive nel 1859, perché la nazione ha acquisito “forza, prudenza, autocontrollo, senso dell’unione”. Sono quei valori che, egli sostiene, saranno di grande aiuto per costruire qualcosa di duraturo in direzione del “national progress”, cui ha già accennato nella prefazione».

*Sul proscenio toscano e dietro le quinte*

Per quanto la scrittura di TAT non sia uniforme nelle sue oltre trecento pagine, particolarmente efficaci risultano alcune strategie discorsive di cui egli fa uso nella costruzione testuale degli eventi e nella rappresentazione dei partecipanti. In una sorta di contaminazione dei generi storico-narrativo e drammatico – con l’uso di appropriate espressioni mutate dal mondo dello spettacolo – ai lettori è dato assistere ad alcune scene del 1848-9 in pieno svolgimento sul palcoscenico toscano, agli spostamenti di Leopoldo II in giro con la ‘sua compagnia’, da Firenze a Siena a Porto S. Stefano, ai successivi ‘movimenti’ materiali e morali di Montanelli e Guerrazzi. Basti citare soltanto il termine “farsa” che TAT usa più volte per riferirsi al comportamento di Leopoldo II e anche a quello dei “plotting politicians”; questi ultimi sono i “republicans, constitutionalists, moderates, or retrogrades” in mezzo al “bubbling bustling storm in that spluttering tea-kettle” (p. 165) – un’originale, efficace metafora che, per non perdere nessuno dei suoi significati e suoni, potremmo tradurre con “il trambusto del temporale in ebollizione entro il bollitore del tè che brontolava”.

Per i “plotting politicians” il termine farsa si carica di un’ulteriore sfumatura, “pickle-herring farce”, e ancora più tagliente risulta la valutazione che TAT esprime nei confronti di quei soggetti: è infatti presumibile che egli giochi sulla doppia accezione di “pickle-herring”, quella di semplice “aringa marinata/conservata”, come si può trovare perfino in Shakespeare, ma anche quella di “buffone”, come probabilmente gli insegna Addison.

Intanto, una voce fuori scena sembra evocare il testo di una missiva di Radetsky indirizzata al Granduca in data 2 febbraio 1849: «abbandoni pure i suoi Stati di Terraferma<sup>18</sup> e si ponga in salvo a Santo Stefano, ché

io tosto sottomessi i Demagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con trenta mila de' miei valorosi, e lo rimetterò sul trono de' suoi avi».

Documentato com'è, TAT trae questa lettera dal volume di Nicomede Bianchi, *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani dall'anno 1791 al maggio del 1857*<sup>19</sup> e la traduce in inglese con grande accuratezza, per rendere realistico anche il 'volo' di Radetsky in aiuto di Leopoldo; ma, anche se attinge al testo suddetto, egli non rinuncia a far conoscere il suo commento, quando definisce l'epistola "terribly compromising"! E nelle righe successive si sente ancora l'eco delle espressioni usate dallo stesso Bianchi, che qui riportiamo<sup>20</sup>: «Questa lettera non trovò il Granduca nella reggia dei suoi padri. Egli tormentato per ammonizioni papali dalla certezza di cadere sotto le scomuniche di fresco promulgate<sup>21</sup> ove non disdicesse il dato assenso alla Costituente italiana, erasi ridotto in Siena sotto pretesto di ridurvi a calma le cose».

Dietro le quinte toscane TAT ci fa, dunque, intravedere le manovre di Pio IX, non risparmiando sarcastiche osservazioni nei confronti della sua persona e della sua "corte" (pp. 156-157)<sup>22</sup>. Intanto, mentre Leo-

---

<sup>18</sup> Radetsky credeva che Porto Santo Stefano fosse un'isola e Trollope fa notare l'errore, descrivendo la corretta posizione geografica della località "sulla striscia di terra denominata Monte Argentario" (pp. 163-164).

<sup>19</sup> TAT ce ne fornisce l'indicazione bibliografica in forma sommaria, come è solito fare. Pubblicato nel 1857 a Savona per i tipi di Luigi Sambolino, questo corposo volume è composto da 600 pagine, di cui 70 utilizzate per l'appendice di "documenti diplomatici relativi alle controversie austro-sarde dopo la conclusione del trattato di pace del sei agosto 1849". Si ricordi che Bianchi era un accanito antimazziniano, un fervente ammiratore di Cavour e che nel 1881 fu nominato senatore del regno.

Fra le altre opere che TAT cita ci sono le seguenti: F. D. GUERRAZZI, *Apologia della vita politica*, Le Monnier, Firenze, 1851; A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Molini, Firenze, 1850-52; F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani: memorie storiche con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze, 1852; L. C. FARINI, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, Le Monnier, Firenze, 1853; F. RANALLI, *Le Storie italiane dal 1846 al 1853*, Tipografia di Emilio Torelli, Firenze, 1855; G. GEMELLI, *Napoli e Austria, ossia delle beghe e delle intervenzioni austriache a Napoli [...]*, Barbera, Bianchi & C., Firenze, 1859. Per dare un esempio dei rapidi (anche se corretti) riferimenti bibliografici di TAT, si consideri che, in una delle prime note (non numerate, ma indicate con asterischi e obeli), il rinvio al volume di Gualterio è semplicemente: "Gualterio, Ultimi rivolgimenti".

<sup>20</sup> N. BIANCHI, *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani*, cit., p. 259.

<sup>21</sup> Si ricordi che la data è il 1° gennaio del 1849.

<sup>22</sup> Inevitabile qui un richiamo alle pagine di Margaret Fuller nelle sue corrispondenze del 1849 per la *New York Daily Tribune*, dove la scrittrice americana si esalta per la breve illusione liberale del papato di Pio IX, dove denuncia "la stupidità, la bigottia e il tono meschino" dello stesso dopo la scomunica con la quale, il 1° gennaio del 1849, condanna i "rivoltosi", dove disprezza "il re del sud" in quanto "nemico sanguinario, collerico e ben

poldo si trova a Siena lo caratterizza con una gamma di espressioni che ne denotano le perplessità e i turbamenti. Quindi lo ritrae quando, ancora a letto per la sua vera o presunta malattia, riceve Montanelli, il quale cerca di convincerlo che dalla Costituente i Lorena avrebbero tratto vantaggi; e, nel commento che aggiunge, TAT non rinuncia a far uso di corretti elementi storici e ideologici con un ricercato effetto ironico (p. 160): «Apriti cielo! pensare a sua 'Altezza Serena di Casa Asburgo' con il sangue di Maria Teresa nelle vene, che doveva stare immobile fra le lenzuola, mentre a lui si rivolgeva un professore plebeo, mosso da infimi principi repubblicani».

Quando poi Leopoldo si sposta a Santo Stefano, quando i triumviri Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni<sup>23</sup> prendono “posizione”, l'autore ci guida sul proscenio dove si affollano le comparse, che danno un'idea efficace in merito alle reazioni/relazioni delle classi sociali del luogo, compresa quella dei “contadini” (in italiano nel testo), in merito “alle follie e agli infantilismi dei fiorentini” (p. 188) e al relativo disorientamento che si va creando.

Fondamentali, in questo caso, alcune scelte semantiche e la loro posizione tematica e rematica: la descrizione di TAT sembra infatti partire da “every ragamuffin in the city rushed to the Piazza” (p. 173)<sup>24</sup>, quando «la partenza del tiranno viene festeggiata in quella stessa sala di Palazzo Vecchio dove il predecessore più recente di Guerrazzi, nelle vesti di demagogo, era stato il Savonarola», e sembra concludersi con “no more childish braggadocio of ‘Italia farà da sé!’» (p. 176)<sup>25</sup>, quando tutto fallisce. Ma all'interno c'è un ‘movimento’ di armi, anche se reso vago e sfumato dalle scelte lessicali (“and the arms were rather scrambled for than distributed”).

---

armato” e “quello del nord” in quanto “ben noto traditore”. Sull'argomento si veda il mio saggio “Fuller e Mazzini: tra fede e fato”, in S. Mastellone (a cura di), *Mazzini e gli scrittori politici europei, 1837-1857*, Firenze, CET, 2005.

<sup>23</sup> Nel volume il nome che compare è invariabilmente Manzoni. In tutto il testo ci imbattiamo in errori di stampa per quanto riguarda nomi, citazioni e intere frasi in italiano – sviste comprensibili, dal momento che il volume viene stampato a Londra. Fra i refusi più curiosi ce ne sono due a pagina 9, all'interno di uno stesso verso tratto dall'*Arnaldo da Brescia*, quindi a pagina 73, dove si legge che la folla, subito dopo le riforme del papa, grida: “Viva Pio Nino!” E quello che trasforma la “Fortezza da Basso” in “Fortazzo da Basso” (p. 171).

<sup>24</sup> Perdendo assonanze e allitterazioni si può rendere in italiano con “Ogni straccione della città si precipitava verso la piazza”.

<sup>25</sup> Che citiamo nella versione originale, perché se ne apprezzi il ritmo, e che traduciamo con «Basta con quelle puerili vanterie del tipo “l'Italia farà da sé”».

In queste pagine, oltre ai due impliciti richiami linguistico-letterari a *Piers Plowman* (“ragamuffin”) e alla *Faerie Queene* (“braggadocio”) – che avranno sicuramente destato l’attenzione dei lettori inglesi colti, e forse anche il loro sorriso – si fa uso di catene lessicali che ruotano intorno ai concetti di fughe, paure, diffidenze, ambiguità, mancanza di norme, mancanza di soluzioni, per accompagnare i fruitori nel vivo delle contraddizioni tipicamente toscane (p. 173):

«e le armi erano strapazzate più che distribuite [...]. Un gran numero di persone che se lo potevano permettere lasciarono la città. I ricchi andarono nelle loro ville; gli stranieri si affrettarono ad uscire dalla regione; e cominciò il regno del terrore a Firenze, attenuato, quanto alle conseguenze, dal fatto che tutte le classi e i partiti avevano paura gli uni degli altri in maniera identica, e dall’atteggiamento predominante – che tre secoli di storia avevano creato, quasi fosse una seconda natura dei fiorentini – quello di cercare nelle parole, piuttosto che nei fatti, uno sfogo alle passioni più violente».

E non si pensi, dopo la lettura di questo frammento, che la visione dell’autore sia riduttiva o semplificata: quando il ‘fatto’ si verifica – quando i toscani hanno un nobile ruolo come a Curtatone e Montanara – allora egli lo esalta; ma le parole risultano spesso ingombranti, siano quelle dei fiorentini, siano quelle dei livornesi, siano quelle del Guerrazzi, che ricorre ad una retorica abusata, altisonante di cui, con sarcasmo, vengono date frasi-campione fuori dai diversi contesti in cui appaiono, per renderle ancora più caricaturali: «Amici! – Fratelli! – Sangue fraterno! – Maledetto il traditore! – Maledetto sia colui che –. Siamo giunti qui per ecc., ecc. – non per ecc., ecc. – Fraterno amore! – Sacro suolo!» (p. 187).

A TAT appaiono fuori luogo anche le espressioni che usa Mazzini (a Firenze in carne e ossa, dopo la significativa sosta a Livorno dell’8 febbraio) in un serrato scambio con lo stesso Guerrazzi (pp. 181-182):

«Mazzini, come la procellaria durante la tempesta, era allora a Firenze, e secondo il suo costume, incitava la folla ingovernabile e la spronava con le più violente e le più folli proposte. Montanelli, che era ritornato ad abbracciare i principi della Giovine Italia, lo seguiva. Manzoni [sic], il terzo membro del triumvirato, taceva; ma poiché le sue opinioni erano sempre state di taglio repubblicano si pensava che fosse dello stesso avviso. Soltanto il Guerrazzi era contrario e sosteneva che i rappresentanti legalmente eletti erano i soli competenti a prendere una decisione di tale importanza, e non una banda tumultuosa di individui impresentabili. Mazzini replicava, con l’ignoranza tipica del vero demagogo e in spregio



ai principi di libertà, che era necessario imporre la repubblica, non persuadere il popolo che non ne conosceva i vantaggi e non li poteva capire. “Ma con questi metodi non raggiungeremo gli obiettivi”, replicava Guerrazzi, “e provocheremo spargimento di sangue in una disgraziata rissa”. “Tanto meglio!” urlava Mazzini, “da quel sangue versato la repubblica verrà rafforzata e santificata”».

Citando il dialogo tra Guerrazzi e Mazzini<sup>26</sup>, TAT sembra avere un duplice obiettivo, quello di insistere sulla sua totale sfiducia nella formula repubblicana e quello di enfatizzare le divisioni interne al fronte democratico che inevitabilmente porteranno al ritorno di Leopoldo II. Certo che il disprezzo nei confronti sia del Guerrazzi che del Granduca viene manifestato dall'autore in maniera implicita ed esplicita; esemplare risulta, nel primo caso, l'accurata scelta dei titoli per il capitolo XI, «*Who is the Dupe? A Farce by His Serene Highness the D-E of F-E*», e per il XII, “Napoleon Guerrazzi”, dove ad ambedue i personaggi l'autore fa cambiare ruolo o indossare una maschera; altrettanto efficace l'opzione esplicita, quando una sequela di averbi (“weakly, falsely, contemptibly”) conclude, come in un crescendo, il già amaro commento: «La rivoluzione era stata un completo fallimento e se l'era meritato. La peculiarità sta nel fatto che tutte le persone coinvolte in questa vicenda storica – dal Granduca al più ignobile farabutto che accettava di essere pagato da ambedue le parti – avevano agito con debolezza, con falsità, in maniera spregevole» (p. 209).

### *Tra il 1849 e il 1859*

Proprio perché ha osservato da posizione ravvicinata gli impulsi, i contraccolpi, gli impedimenti che alla macchina della rivoluzione derivano dal complesso armeggiare dei *leaders*, l'autore ci fa intendere quanta delusione e preoccupazione hanno destato in lui le vicende toscane e italiane del 1848-49. Tuttavia, compilando parte del volume dieci anni dopo, i suoi commenti, le sue argomentazioni strutturate su dati storici – ovvero su “sofferenze, insulti, umiliazioni, mortificazioni” cui ha assistito – si caricano gradatamente di una intensa, ‘partecipata’ speranza, esplicitata anche da “fortunately”, ripetuto tre volte nel brano che segue:

---

<sup>26</sup> Probabilmente i termini usati dai due interlocutori sono frutto della fantasia di TAT.



«Persa la battaglia di Novara il 23 marzo del 1849, quell'egoista guastafeste<sup>27</sup> del partito repubblicano aveva ottenuto ciò che voleva. L'Austria aveva ottenuto il suo trionfo. E l'Italia avrebbe avuto dieci anni ancora di schiavitù, più dura, e fardelli doppi e molteplici disillusioni e amari, amari pentimenti – per fortuna. Per fortuna perché in quei dieci anni si svolse il lavoro di mezzo secolo per preparare e adeguare l'Italia al secondo conflitto del 1859. Per fortuna; perché al prezzo di sofferenze, insulti, umiliazioni e mortificazioni, furono cancellati, con efficacia, errori, vanità, egotismi e illusioni che non solo avevano trasformato le occasioni e le speranze del '48 in fallimenti, ma che avevano reso inutile ogni impegno precedente. Con tale efficacia – dicevo – che i protagonisti del '59 guardano ai protagonisti del '48 come arricchiti, quanto a sentimenti e idee, dalla vita e dall'esperienza di quelle persone che insegnano più di quanto può insegnare una generazione» (pp. 175-176).

TAT ripercorre dunque alcuni momenti significativi di quei dieci anni come un sapiente analista politico, mai indifferente; si dispiace molto che vengano disattese le promesse fatte da Leopoldo (prima ancora del rientro da Gaeta) di mantenere lo Statuto (p. 212); si dispiace molto della reintroduzione del forte accentramento amministrativo. Narra, fra gli altri, l'episodio del 29 maggio 1851, quando viene fatto divieto ai fiorentini di celebrare l'anniversario di Curtatone e Montanara e si verificano scontri gravi all'interno e all'esterno della chiesa di Santa Croce. Racconta che vi partecipano le forze di polizia giunte da Napoli e, incredulo di fronte a tanta ferocia, costruisce un'insolita comparazione tra quelle e altri prodotti di 'importazione', mentre, da vero storico, richiama alla memoria del lettore la parentela tra i Lorena e i Borboni, che implicitamente si traduce in perverso rapporto sul piano ideologico e concreto:

«La polizia [...] era stata da poco rimodellata e riformata da adepti di quel mestiere, all'uopo inviati da Napoli. Buona cosa è avere il meglio del meglio di ogni prodotto: il tabacco dall'Avana, il rum dalla Giamaica, e la polizia da Napoli. Maestri nell'arte della repressione erano questi elementi importati da Napoli, doni del fraterno Re Bomba» (p. 225).

Inoltre, nel brano che segue, l'autore – come solo un fiorentino che conosce i luoghi, ed è a quelli affezionato, sarebbe capace di fare – descrive la dinamica della repressione di quel 29 maggio, intersecando

---

<sup>27</sup> Ancora un giudizio negativo sui repubblicani, come abbiamo visto sopra. Qui, per contrassegnare il partito repubblicano in termini spregiati, TAT ricorre all'espressione "dog-in-the-manger" che deriva da una favola attribuita a Esopo, spesso citata nel mondo anglosassone.

metodo narrativo e metodo mitico e coniugando gli strumenti lessico-semantic, di cui lo storico ha bisogno per esplicitare l'attacco nei confronti di cittadini inermi, con quelli più adatti per veicolare la sua solidarietà ed evocare i valori della pietà e del ricordo che le "urne dei forti" di foscoliana memoria trasmettono:

«Poi ad un segnale gli uomini nascosti nel convento uscirono fuori dalla sagrestia e l'opera di repressione ebbe inizio. Sparando sulla folla fitta, con colpi che suscitavano echi dalle tombe di Dante, Machiavelli e Alfieri, avanzarono lunga la grande navata fino agli scalini dalla parte occidentale della chiesa e da lì continuarono a far fuoco sulla gente nella piazza. Si può immaginare la scena all'interno della chiesa; e per rendere più intenso l'orrore si aggiunga che la folla terrorizzata non poteva abbandonare l'edificio. Gli uomini armati che facevano fuoco sulla gente occupavano l'uscita dalla parte occidentale; c'era un altro corpo di polizia davanti alla piccola porta laterale a nord e il passaggio attraverso il convento dal lato sud era pieno di soldati austriaci» (p. 226).

#### *La nuova prospettiva: piazza dell'Indipendenza*

Quando TAT giunge alla narrazione degli eventi del 1859, in nome di quella 'partecipazione' cui accennavo sopra, le sue riflessioni sono volte a difendere sia il ruolo del popolo fiorentino nell'ambito della rivoluzione, che quello di Vittorio Emanuele:

«Questo è uno dei cento fatti storici di quei giorni che dimostra come assolutamente infondate siano le calunnie, abilmente diffuse, che la rivoluzione toscana del 27 aprile sia stata organizzata grazie a corruzione e intrighi piemontesi con lo scopo di cacciare il Granduca dal trono a vantaggio di Casa Savoia. Mai fu movimento popolare più genuinamente e correttamente rappresentativo della volontà del corpo sociale, e mai rivoluzione sorse in maniera più spontanea e naturale dalle convinzioni vere di una nazione» (pp. 248-249).

Con marcanti che ruotano intorno ai concetti di "correttezza", "genuinità", "spontaneità", "verità" (in opposizione a "corruzione" e "intrighi vantaggiosi") TAT ci fa intendere da che parte sta, da che parte stanno i fiorentini e dove è opportuno collocare il sovrano piemontese. Quest'ultimo è un argomento che riprende, con linguaggio ancora più semplice, quasi per fugare ogni dubbio, ovvero per negare che "lo scoppio della guerra nella primavera del 1859 fosse da attribuirsi soltanto all'ambizione dei piemontesi, e ad un piano da loro escogitato per la propria

espansione". E come se non bastasse, riporta in appendice (nell'originale italiano e con una fedelissima traduzione inglese) la lettera, datata 18 luglio 1859, che a lui stesso è stata inviata da Ferdinando Bartolommei in merito alla questione (pp. 309-311).

Ciò che sembra interessante – a noi che abbiamo ‘riscoperto’ questo testo 150 anni dopo – si trova nella prima parte della missiva:

«Lette le ingiuriose asserzioni fatte sul mio conto dal Marchese di Normanby nel discorso da esso pronunciato alla Camera dei Lordi [*sic*] il di 7 Giugno, e pubblicato a stampa per sua cura, sento il dovere di prevenire l'effetto che simili falsità proclamate da persona autorevole potrebbero produrre sull'animo di chi legge. Ora essendomi noto che vi occupate della Storica Narrazione dei nostri avvenimenti Toscani, mi permetto di rivolgermi alla vostra cortesia ed onoratezza, invitandovi a dichiarare completamente falso quanto viene riferito dal Marchese di Normanby intorno al Marchese Ferdinando Bartolommei attuale Gonfaloniere di Firenze».

Questa lettera conferma ciò che scrivevo altrove<sup>28</sup>: i *members of parliament* britannici erano particolarmente ‘sensibili’ alle questioni italiane, molto partecipi e coinvolti anche in merito a episodi minori, che suscitavano, comunque, preoccupazioni relative agli equilibri internazionali. In effetti, avendo analizzato il lungo dibattito alla *House of Lords* cui Bartolommei fa riferimento, ho capito come l'insinuazione di Lord Normanby – di cui cito soltanto un breve frammento – suonasse offensiva alle orecchie del diretto interessato: “denaro in abbondanza fu inviato alla Toscana per incoraggiare l'arruolamento dei volontari, e Lor Signori non hanno sentore degli intrighi e delle corruzioni cui si ricorse per indurre le truppe toscane ad entrare al servizio della Sardegna”<sup>29</sup>.

Per smentire queste illazioni, Bartolommei si sente costretto ad aggiungere nella stessa lettera indirizzata al nostro autore: «Vi prego riferire come le spese di viaggio fino a Genova pagate a più migliaja di giovani volontarj che andavano spontaneamente ad arruolarsi in Piemonte, lo furono col prodotto di una sottoscrizione fatta a nome mio in

---

<sup>28</sup> Sul tema, che viene ampiamente dibattuto sia alla *House of Lords* che alla *House of Commons*, si veda il mio saggio “Il 1848-9 nelle aule di Westminster”, in Giorgetti Pierfrancesco (a cura di), *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in nazione*, Edizioni ETS, Pisa, 2010, pp. 227-241.

<sup>29</sup> *Hansard's Parliamentary Debates*, London, 1859, vol. 154, c. 60. In questa preziosa raccolta, ogni pagina è divisa in due colonne e, pertanto, il mio rinvio è alla singola colonna.

tutta Toscana, dalla quale con piccole offerte si ottennero oltre quarantamila lire toscane».

Dai contenuti e dal tono epistolare abbiamo anche la conferma di come TAT sia bene inserito nella società fiorentina dell'epoca e di quale fama goda presso il Gonfaloniere, se quest'ultimo non solo si mostra informato dell'opera storica che il nostro sta completando, ma gli chiede – a conclusione della missiva – “il [suo] concorso in questo atto di giustizia e di rettitudine”.

In nome della giustizia e della rettitudine che lo guida, TAT fa molto di più. Egli guarda alla Toscana nel complesso alveo europeo e riflette anche sulla matura sopportazione manifestata dalla popolazione nei confronti di Leopoldo negli anni che intercorrono tra le due rivoluzioni: “Raramente è successo nella storia d'Europa che tanto disagio sia stato sopportato per un periodo così lungo con così rare manifestazioni di piazza” (p. 222). E ancora, la rigidità degli austriaci in generale viene contestualizzata in ambito italiano ed europeo attraverso efficaci strategie linguistiche – in particolare forme verbali, incalzanti nella diatesi attiva e passiva – che accuratamente rendono la dimensione e il peso dell'occupazione, della violenza, della degradazione, anche nella sfera religiosa:

«L'occupazione della capitale, ininterrotta per sei anni, da parte delle truppe austriache che infliggevano tasse sempre più alte [...] e che irritavano gli animi dei cittadini di tutte le classi con la loro intollerabile insolenza, con il loro altezzoso spregio della legge e con occasionali violenze, andava a ricordare alla gente, ogni giorno e ogni ora, l'unica grave causa della calamità e della degradazione nazionale [...]. L'Europa era scandalizzata; ma i fedeli agenti dell'Austria, i gesuiti, si riconciliarono con la Toscana e vennero riammessi nella regione [...]. Nuovi rigori furono introdotti, contrari nei principi alle tradizioni e ai costumi della mite giurisprudenza toscana, specialmente per quanto riguarda i reati della sfera politica e religiosa. Fu ripristinata la pena di morte, eliminata dalla legge toscana del 1786, e addirittura 'facilitata' dal fatto che per la sentenza non era più richiesta l'unanimità della corte» (pp. 227-228).

L'autore si mostra competente quanto a questioni economiche, politiche, e giuridico-costituzionali e le sue pagine presentano una costante e diffusa interazione tra descrizione dei fatti, riflessioni pertinenti, commenti documentati e documenti commentati che appartengono a questo decennio di storia rievocato, ricostruito, problematicamente rivissuto. Egli trova anche lo spazio per indugiare su dettagli di costume, per parlare di abitudini che sarebbero risultate curiose per il suo uditorio. In

effetti nel descrivere quello che succede quando partono i volontari per il Piemonte, egli mira a intrattenere il lettore inglese (poco avvezzo alla manifestazione ‘urlata’ dei sentimenti) senza togliere niente alla valenza ideologica di quella partenza, ma anzi difendendo lo schieramento a favore della monarchia:

«Molti di loro venivano accompagnati alla stazione ferroviaria [...] da folti gruppi di amici e parenti, gridanti e vocianti, che non solo rivelavano chiaramente la condivisione di quella scelta, ma manifestavano a chiare lettere la destinazione e gli obiettivi di coloro di cui si festeggiava la partenza».

E, sul versante opposto, trova la maniera di aggiungere un’ultima nota di derisione nei confronti di Leopoldo II, quando – con il gusto della figuratività pittorica – riporta:

«le chiacchiere che circolavano quella sera [25 aprile] a Firenze sulle parole pronunciate dal granduca di fronte alle truppe, alla Fortezza da Basso [...] che danno un’idea della forza dell’eloquenza comunemente attribuitagli! [...]. Assumendo la solita posa – appoggiato su una gamba, con la testa reclinata su una spalla e con lo sguardo rivolto a terra – così iniziò il suo discorso: “Il dovere di un buon soldato e di un buon cristiano è quello di essere, comunque, fedele al proprio sovrano e ...”. Intanto gli occhi guardavano i piedi, non le facce, degli uomini davanti a lui e l’unica conclusione che gli venne in mente per la sua arringa fu, “... e di tenere le scarpe pulite”».

Inoltre, quando “la sera di quel 26 aprile, il penultimo giorno per la dinastia che era durata quasi un secolo e un quarto”, TAT conduce il lettore “outside the porta S. Gallo” (p. 257), lo fa con la penna del testimone e del giornalista, politicamente coinvolto:

«le umili osterie [fuori dalla Porta S. Gallo], non essendo lontane dalla Fortezza da Basso, sono frequentate volentieri dai soldati [...] che spesso si abbandonano a quei piaceri quasi infantili di bibite acquose, che sono state straordinariamente derise e ridicolizzate dagli inglesi che hanno dato descrizioni delle vicende fiorentine di quei giorni. [...] Le truppe toscane fanno baldoria con quelle limonate ‘acquose’, mentre quelle britanniche bevono birra. Ma, pur cresciuto con quel rispetto per il ‘succo’ di John Barleycorn che caratterizza l’animo di ogni inglese, confesso che le mie esperienze italiane, in contrasto con quelle inglesi, mi portano a preferire la limonata al gin, come bevanda nazionale, perlomeno quando si fanno rivoluzioni, elezioni politiche e simili».

Nel quadro che offre, ironico e auto-ironico, con il riferimento alla canzone popolare “John Barleycorn” – incentrata su questo personaggio che è poi lo spirito e la personificazione della birra e del whisky – TAT mostra di prediligere le abitudini italiane a quelle inglesi e ne dà una motivazione emotiva e razionale insieme, orgoglioso com’è di far parte anche lui delle file ‘rivoluzionarie’ toscane.

Si tenga, infatti, presente che il frammento appena citato è tratto dal capitolo XVII, che ha un titolo curioso – “When uniform sleeves linked with fustian are seen, then will highnesses shortly become less serene”<sup>30</sup> – che l’autore indica come “Ancient Prophecy!”, anche se suona inventato di sana pianta, e ci riconduce al gusto per la ‘profezia’ che TAT ha mostrato di avere fin dall’inizio del volume. I sottotitoli, comunque, contribuiscono a rendere chiaro il messaggio: “The ‘Tombola’. Understanding between the military and civilians. Revolutionary readings in the streets of Florence. The Porta San Gallo. Fraternisation of the army and people. Unity of the national wish. Letter of the Marchese Ridolfi to the Grand-Duke. Proofs of the honesty of Piedmont” (p. 253). Il legame tra truppa e popolo, la loro unità/comprendimento/fraternizzazione, qui evidenziate, sono molto sentite anche da TAT, che con orgoglioso senso di appartenenza, dà un’ulteriore estensione al racconto storico che va tracciando, aggiungendo, in appendice, la seguente utile documentazione (oltre alla lettera del “Marchese Bartolommei to the Author” che abbiamo riportato sopra):

«Three papers of sealed Orders, signed by the Tuscan General-in-Chief, to be opened and acted on in case of popular disturbance.

Report by Lieutenant Angiolini to the Provisional Government respecting the facts which took place in the fortress of Belvedere on the morning of the 27th of April, 1859.

Translations of the above documents into English» (p. 309).

Il testo più significativo ci sembra il rapporto che, indirizzato dal tenente Angiolini al Governo Provvisorio della Toscana, il 5 maggio 1859, inizia con queste espressioni formali: «Corrispondendo all’invito direttomi dal Governo, di trasmettergli in scritto una relazione dei fatti che accaddero nella Fortezza di Belvedere la mattina del 27 aprile caduto, per quello che riguarda l’Artiglieria mi faccio succintamente a

---

<sup>30</sup> Che traduco molto liberamente, privilegiando l’efficacia della rima: «Quando truppa e popolo gomito a gomito vanno, sua altezza ne trarrà sicuro un danno».

narrare". Quindi il tenente, con orgoglio, cita le parole da lui stesso usate di fronte all'Arciduca Carlo: "Altezza mi permetta di parlarle francamente e lealmente. Le disposizioni che in questo momento sono state lette non possono portarsi ad effetto perché la Truppa non fa fuoco sul Popolo» (p. 318).

È opportuno qui notare che TAT ha utilizzato questi documenti per costruire alcuni capitoli come il XIX e il XX che – d'altra parte – sono presentati nei titoli e nei sottotitoli con il registro giornalistico che caratterizza la cronaca. È come se, passando dalle carte ufficiali a quei capitoli, nel suo tipico, sfumato avvicinarsi dei ruoli di narratore, storico, personaggio-testimone, l'uno cedesse alternativamente spazio all'altro. E per apprezzare ulteriormente questa triplice connotazione di TAT, mi sembra opportuno riportare la risposta (p. 294) che egli idealmente vorrebbe suggerire, la mattina del 27 aprile, quando il giovane Arciduca Carlo chiede "che cosa sarà di noi?":

«[...] una cosa sola, sparizione rapida! Svanire, dietro le assolate colline toscane che si vedono all'orizzonte, in direzione del nero nord austriaco da cui sono giunti; sparire in modo che [...] la sollecita ripresa della civiltà e del progresso possa in breve obliterare ogni traccia della loro presenza, come con sollecitudine spunta il verde mantello d'erba della natura gentile, per nascondere le ferite con cui le violenze umane segnano la terra!»

Isolata come è dal suo contesto, questa 'espansione' dialogica immaginaria sembra un frammento di pura letteratura romantica, mentre dietro le sue metafore – dove vistosamente emblematici appaiono i colori del sole, del verde e del nero – contiene giudizi politici e preoccupazioni morali, tipiche di chi si è fatto guidare da una tensione partecipativa e interpretativa che non conosce distrazioni.

Partecipazione alla e interpretazione della rivoluzione toscana del '59 che si conclude, nelle pagine di TAT, con la descrizione dei rapidi spostamenti dei fiorentini, quando il 27 aprile (l'autore puntualizza che era un mercoledì), alle nove della mattina, dopo aver trascorso una notte tranquilla, cominciano ad adunarsi:

«Chiaramente secondo un piano prestabilito, nella bella e grande piazza nuova del quartiere della città recentemente costruito, vicino alla Fortezza da Basso, la folla andò rapidamente aumentando, composta da persone di tutte le classi sociali [...]. Non c'era neppure l'ombra della violenza, ma la gran parte dei volti era più o meno segnata da espressioni di ansia. Non si udivano grida di urrà o altro e sembrava che la gente stesse

aspettando qualcosa. [...] Poi avanzarono come una massa compatta nella breve via di Fortezza che conduce dalla piazza alla fortezza stessa [...]. Qui ci incuneammo – perché chi scrive era in mezzo alla folla – lentamente e con difficoltà per la vera e propria pressione di un'enorme massa [...]. Sopra a noi [...] le brutte gole spalancate dei cannoni della fortezza, che con un colpo solo avrebbero potuto 'spazzare' la piazza e le strade intorno, se solo ci fosse stata la volontà di chi ne era responsabile. [...] Finalmente vedemmo un grande tricolore sollevato da un altissimo granatiere» (pp. 268-269).

Non c'è segno di violenza da parte dei partecipanti, ci dice TAT, ma si colgono tracce di ansia – e lui sembra condividerla – se non altro perché le mura rosse della Fortezza incombono minacciose e perché i cannoni, emblematici del conflitto, sono pur sempre pronti. E oltremodo coinvolto l'autore si mostra – sul piano fisico e ideologico – in quanto abbandona i deittici di terza persona singolare e di prima persona plurale, usati in precedenza, per ricorrere alla prima persona singolare:

«lentamente e con difficoltà la folla cominciò a spingersi indietro dalla fortezza verso la piazza che fino a quel momento era stata chiamata piazza Maria Antonia, dal nome della Granduchessa. Ma quando riuscii a districarmi dalla folla in via di Fortezza e a tornare in quel vasto spazio aperto, osservai che una qualche mano aveva coperto l'odioso nome sugli angoli con cartelli con su scritte le parole "Piazza della Indipendenza [*sic*]"» (pp. 272-273).

È il momento in cui la piazza acquista l'identità epigrafica, simbolo di quella giornata, che ancora oggi la caratterizza. A noi torna in mente il titolo del primo capitolo, la profetica "handwriting on the wall", che annunciava la catastrofe per i Lorena; qui, la nuova "scritta sul muro" va ad indicare la fine di un incubo, senza spargimento di sangue, come l'autore ha affermato alcune pagine prima: "Florence was kept unstained by bloodshed" (p. 255).

Thomas Adolphus Trollope si colloca in mezzo alla folla che dipinge sulla pagina, ribadendo la sua solidarietà nei confronti dei toscani, creando una intersezione tra il sociale e il personale. La testimonianza, nel senso più pregnante della parola, non è soltanto ricognitiva, ma diventa attiva, tanto che storiografia e autobiografia finiscono per coincidere mentre egli si incammina verso casa, verso la nuova 'prospettiva': "Piazza dell'Indipendenza".





## Uno sguardo inglese sul Risorgimento: la biografia inedita di Ricasoli di Jessie White Mario

FULVIO CONTI

«Oggi le nuove generazioni non hanno la coscienza del valore e dell'abnegazione dei loro grandi e buoni; neanche sanno lontanamente quanto operarono e quanto patirono. – «Chi era Bixio?» domandò un giovane studente dell'Università di Bologna a un suo professore che meco stava scorrendo di quel valoroso. Non è tutta colpa della gioventù questo ignorare quanto più importa sapere della storia patria; perché i primi reggenti misero la massima cura nel parlar loro soltanto di re e imperatori, come fattori della nuova Italia, né mai si videro nelle scuole o nei collegi i ritratti di Garibaldi e di Mazzini. Ma è pur vero che molti giovani fastidiscono la storia, non riveriscono la memoria di quelli che a loro crearono una patria, e alla patria restituirono un nome tra le nazioni».

È tutto racchiuso in queste parole il significato che Jessie White Mario volle dare alla sua opera di storica e di divulgatrice dell'epopea risorgimentale, in particolare del ruolo che in essa avevano avuto i democratici, sia di parte mazziniana che garibaldina. La giornalista inglese le dettò nel settembre 1894, come dedica «ai figli e alle figlie di Elena e di Achille Sacchi», nella premessa alla sua biografia di Giovanni Nicotera<sup>1</sup>. Ciò che l'aveva spinto a divenire una delle più prolifiche autrici di biografie di alcuni dei protagonisti del Risorgimento, al di là delle sollecitazioni contingenti venute dagli editori italiani e dalla stampa inglese, era un duplice desiderio: da un lato quello di contrastare l'operazione politico-culturale delle élites dirigenti volta a presentare una storia del Risorgimento in chiave esclusivamente dinastica e liberal-moderata, che lasciava in ombra i grandi protagonisti di parte democratica e popolare; dall'altro, come si dirà meglio più avanti, quello di tramandare e venerare la memoria di personaggi che avevano fatto quella storia e dei quali ella stessa era stata intima amica e compagna fedele: Mazzini e Garibaldi, certo, ma anche Cattaneo, Bertani, Nicotera, Giuseppe Dolfi, oltre al suo amato e compianto Alberto Mario.

---

<sup>1</sup> J. WHITE MARIO, *In memoria di Giovanni Nicotera*, Barbèra, Firenze, Tip. 1894, pp. VI-VII.

Quattro anni prima, nella prefazione agli *Scritti e discorsi di Agostino Bertani* da lei scelti e curati, Jessie White Mario aveva espresso questi concetti in modo assai chiaro, avvertendo il dovere della testimonianza che sentiva incombere sulle proprie spalle:

«Oggi quella generazione, che trovò l'Italia espressione geografica e l'ha lasciata nazione, è già discesa quasi tutta nel sepolcro, ravvolta nelle bandiere rivendicate, tra l'amore, la venerazione, il compianto di quanti amano quest'Italia, terra di dolore per i suoi redentori, di speranza per i redenti. [...] Oggi la nazione è adulta, essa è padrona di se stessa: il suo dolore per i grandi estinti è sacro in quanto è pegno che ella intende continuare l'opera da essi iniziata. Per farlo, ella deve ricordare che nella mente loro l'*Italia-nazione* era mezzo al fine, che quel fine era il bene di tutto il popolo, coll'uso della libertà sulla via del progresso, e il bene dell'umanità intera. [...] Ogni pubblicazione de' pensieri di quegli uomini che per diversi modi contribuirono alla grande opera è un aumento del tesoro nazionale<sup>2</sup>».

Il dovere del ricordo dunque, e, indissolubilmente legata ad esso, la necessità di non disperdere le memorie, i documenti, i carteggi epistolari, di conservarli e pubblicarli. «Infaticabile patriota e raccoglitrice di memorie»: è questa, del resto, la calzante definizione che di lei dette Emilia Morelli presentandone il fondo archivistico conservato presso il Museo del Risorgimento di Roma<sup>3</sup>. Insieme a questo, però, una precisa finalità politica e culturale: la volontà di difendere una generazione di patrioti che si era battuta sì per l'unità e l'indipendenza della nazione, ma anche per affermare l'idea della libertà e del progresso, per costruire uno Stato che fosse espressione di civiltà e di democrazia. Da qui l'esigenza di strappare all'oblio la storia di quegli uomini e di quelle donne, con cui aveva condiviso l'amicizia, gli amori, le speranze, le paure di un'esistenza trascorsa sempre in prima linea, *vis-à-vis* con tutti i maggiori esponenti della sinistra democratica italiana.

Jessie Meriton White era nata nel 1832 nei pressi di Portsmouth, a Forton Inlet, da una famiglia di fabbricanti di bastimenti, e fin dalla giovinezza, che la vide frequentare alcuni corsi di filosofia alla Sorbona di

<sup>2</sup> *Scritti e discorsi di Agostino Bertani scelti e curati da Jessie White Mario*, Barbèra, Firenze, Tip 1890, pp. VII-X.

<sup>3</sup> E. MORELLI, *L'archivio di Jessie White Mario*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXV (1938), n. 3, pp. 406-407, poi in Ead., *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento*, La Fenice Edizioni, Roma, 1993, p. 9.

Parigi, si era avvicinata alle idee liberali<sup>4</sup>. Venuta una prima volta in Italia nel 1854 al seguito di una signora inglese che si era invaghita di Garibaldi, Emma Roberts, intrecciò subito con l'eroe nizzardo un solido legame di amicizia e di confidenza. Esso fu rafforzato dal fatto che al suo ritorno in Inghilterra Jessie portò con sé un figlio di Garibaldi, Ricciotti, che le fu affidato affinché lo assistesse in certe cure ortopediche di cui aveva bisogno. Nel 1856 Jessie incontrò nuovamente Garibaldi, il quale fu ospite della sua famiglia a Portsmouth. Nel frattempo, frequentando la londinese Società degli amici d'Italia, entrò in contatto anche con Mazzini: in breve tempo ne divenne intima amica e cominciò rapidamente ad appassionarsi alla causa dell'indipendenza italiana. Tornò in Italia nel 1857, formalmente come giornalista per conto del «Daily News», ma in realtà per partecipare ai preparativi del moto insurrezionale di Genova, che fu di preludio anche all'inausta spedizione di Sapri di Carlo Pisacane.

Nel clima trepidante di quei giorni conobbe Alberto Mario e scoppiò immediata la passione amorosa<sup>5</sup>. Dopo essere stati entrambi arrestati e aver trascorso alcuni mesi in carcere a Genova, non appena furono liberati si recarono in Inghilterra e si unirono in matrimonio con rito civile. Da allora Jessie restò sempre legata al marito e fino alla sua scomparsa, avvenuta il 2 giugno 1883, un anno esatto dopo la morte di Garibaldi, condivise tutte le sue esperienze politiche, pur conservando un'assoluta indipendenza di giudizio e di azione. Per esempio, quando nel 1863 Mario criticò duramente Mazzini e propose la cosiddetta «inversione della formula», ossia l'invito a posporre la lotta per la liberazione di Roma e Venezia a quella per la conquista dei diritti civili e democratici<sup>6</sup>,

---

<sup>4</sup> Cfr. E. ADAMS DANIELS, *Jessie White Mario: Risorgimento Revolutionary*, Ohio University Press, Athens, 1972 (trad. it. *Posseduta dall'Angelo. Jessie White Mario la rivoluzionaria del Risorgimento*, Milano, Mursia, 1977) e R. Certini, *Jessie White Mario una giornalista educatrice tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, Le Lettere, Firenze, 1998.

<sup>5</sup> Cfr. E. CECCHINATO, *Guardarsi allo specchio. L'Italia di Jessie White e Alberto Mario*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia: Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, Utet, Torino, 2008, pp. 405-418. Del rapporto fra Jessie e Alberto Mario parlo nel mio *Amicizia, amore e politica: relazioni affettive e battaglie ideali nel secondo Ottocento*, in *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, a cura di Emma Scaramuzza, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 167-186.

<sup>6</sup> Cfr. F. CONTI, *Alberto Mario e la crisi della Sinistra italiana dopo Aspromonte: fra rivoluzione nazionale e rivoluzione democratica*, in *Alberto Mario e la cultura democratica italiana dell'Ottocento*, Atti della Giornata di Studi (Forlì, 13 maggio 1983), a cura di R. Balzani e F. Conti, Boni, Bologna, 1985, pp. 49-102, ora anche in Id., *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 23-55

Jessie restò vicina a Mazzini e cercò di evitare la rottura. Così come non condivise mai fino in fondo la rigida intransigenza del marito nei confronti di quegli esponenti della sinistra che, a suo dire, avevano tradito gli ideali giovanili e si erano schierati con il potere monarchico. Ella serbò infatti un intatto rapporto di amicizia con Francesco Crispi, con il quale fu in corrispondenza fino alla sua morte nel 1901, e con Giovanni Nicotera, a cui dedicò, come si è detto, un accorato profilo biografico.

Del resto, un tratto distintivo dell'opera storiografica di Jessie White, e al tempo stesso un suo evidente elemento di debolezza, è da ricercare proprio nel costante tentativo di presentare un quadro unitario della democrazia risorgimentale, smussando gli elementi di contrasto fra i vari protagonisti, in specie quelli fra Mazzini e Garibaldi, dei quali era stata sovente testimone, chiamata ora dall'uno ora dall'altro a svolgere opera di mediazione. Il suo grande sforzo di scrittrice, ha osservato Spadolini, fu di «attenuare le superfici di attrito fra Mazzini e Garibaldi, di rendere compatto il Risorgimento di sinistra»<sup>7</sup>.

Di quel Risorgimento di sinistra la giornalista inglese fu, come si è detto, protagonista e testimone. Rientrati in Italia nel luglio 1859, pochi giorni dopo l'armistizio di Villafranca, i coniugi Mario furono di nuovo arrestati e costretti poi a rifugiarsi a Lugano, dove vissero in contatto con Mazzini la fase febbrile di preparazione della spedizione in Sicilia. Raggiunsero Garibaldi nell'isola aggregandosi al corpo di spedizione comandato da Giacomo Medici e a Palermo, mentre il marito si occupò di organizzare un collegio militare per i fanciulli poveri, Jessie fu incaricata di curare il servizio di infermeria per i garibaldini feriti.

Da allora, sempre a fianco di Alberto, Jessie partecipò a tutte le tappe salienti del moto risorgimentale nelle file democratiche. «Mazziniana nella fede, garibaldina nell'azione»<sup>8</sup>, seguì Garibaldi nella spedizione d'Aspromonte del 1862, in quella del Tirolo del 1866, a Mentana nel 1867, nei Vosgi e a Digione nel 1870, sempre occupandosi dei servizi di infermeria e della cura e dell'assistenza ai feriti. Fra l'altro, si venne definendo allora quell'immagine di «infermiera delle camicie rosse» con cui Jessie è passata alla storia, un'immagine sostanzialmente riduttiva, «che tende a relegarne a torto l'impegno di quegli anni in un mero ruolo ancillare»<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> G. SPADOLINI, *Jessie White Mario biografa di Garibaldi*, in Id., *Tradizione garibaldina e storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 1982, p. 42.

<sup>8</sup> I. BIAGIANTI, *Jessie White Mario e la "cultura garibaldina"*, in *Garibaldi e il socialismo*, a cura di G. Cingari, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 234.

<sup>9</sup> E. CECCHINATO, *Guardarsi allo specchio*, cit., p. 414.

In realtà così non fu, Jessie ebbe una posizione politica autonoma rispetto a quella del marito, sulle cui scelte e sulla cui evoluzione verso un riformismo radicale di matrice anglosassone esercitò probabilmente non poca influenza. Inoltre per tutta la vita svolse un'intensa attività giornalistica, scrivendo sia per periodici italiani sia per vari giornali inglesi e americani – in particolare «The Nation» di New York<sup>10</sup>, ma anche il «Daily News» – e contribuendo pertanto in modo significativo alla formazione dell'immagine dell'Italia all'estero. Si dedicò poi all'indagine sociale, collaborando con Agostino Bertani all'inchiesta agraria e svolgendo essa stessa inchieste importanti sulla questione meridionale, come quella che sfociò nel 1877 nella pubblicazione a Firenze, per i tipi di Le Monnier, del volume *La miseria in Napoli*.

Dopo il 1870, tuttavia, conclusa la stagione epica delle battaglie risorgimentali, l'impegno più rilevante per Jessie White Mario fu quello storiografico. Per oltre tre decenni venne raccogliendo un'immensa mole di materiali sul Risorgimento (lettere e archivi personali, diari, memorie, giornali, proclami, ecc.) che utilizzò come fonti, insieme ai suoi ricordi di testimone e di protagonista, per scrivere le biografie di alcuni fra i maggiori personaggi delle lotte per l'indipendenza e della sinistra italiana ottocentesca. Cominciò nel 1871 dando alle stampe per l'editore romano Polizzi una sorta di *instant book*, il volume *I Garibaldini in Francia*, in cui confluirono gli articoli apparsi sullo «Scotsman» di Edimburgo nei quali aveva narrato le vicende delle camicie rosse accorse in aiuto della Terza Repubblica. Seguirono poi il saggio breve su Cattaneo apparso nel 1875 sulla «Contemporary Review» e tradotto in Italia nel 1877 con la prefazione di Arcangelo Ghisleri<sup>11</sup>, e quello su *I fratelli Cairoli a Villa Glori*, pubblicato nel 1878 sulla «Nuova Antologia», finché nel 1882 – ancora un *instant book* – pubblicò per i Fratelli Treves la *Vita di Giuseppe Garibaldi*, un libro che sulla scia emotiva prodotta dalla recente scomparsa dell'eroe conobbe un grande successo.

Per la verità, già nel 1875 aveva progettato un volume sulla storia del Risorgimento, che nei suoi intendimenti doveva essere una sorta di affresco del contributo dato dai democratici al compimento dell'unificazione nazionale.

Il mio scopo è duplice – confidò allora a Francesco Crispi –: raccogliere materiale per la storia della rivoluzione italiana; e, per il momento,

---

<sup>10</sup> Cfr. *La "nuova Italia" nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario, 1866-1906*, a cura di I. Biagianti, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1999.

<sup>11</sup> Cfr. J. WHITE MARIO, *Carlo Cattaneo: cenni*, Tip. Ronzi e Signori, Cremona, 1877.

di mettere in rilievo il lavoro di iniziativa di cospirazione di preparativi che resero possibile la spedizione delle due Sicilie e la sua riuscita. Io intitolerei il libro «I Precursori». Veggo in Mazzini l'iniziatore morale, in Pilo, Bertani, Crispi, i pionieri principali; vengono poi Fabrizi, Quadrio etc. Vorrei che questo risultasse dai documenti e dalle lettere concatenate con quanta storia è necessaria alla chiara intelligenza; vorrei che il libro fosse anonimo o firmato da un pugno di Garibaldini come Bezzi. Questa resta cosa da decidere. Io non cerco né lucro né gloria, mi basta che il lavoro sia fatto<sup>12</sup>.

Questo progetto, l'idea cioè di un'opera che desse conto dell'epopea risorgimentale nella sua coralità, rimase però soltanto sulla carta. Jessie White ebbe modo in certa misura di riprenderlo nel 1884, quando, sollecitata dai fratelli Treves, dette alle stampe una riedizione della *Vita di Garibaldi*, notevolmente ampliata e corredata di un ricco apparato di illustrazioni realizzate da Edoardo Matania<sup>13</sup>. Il nuovo titolo, *Garibaldi e i suoi tempi*, rendeva ragione al contenuto più di quello precedente: la biografia del nizzardo lasciava infatti largo spazio alla descrizione delle vicende complessive dell'età risorgimentale e del ruolo svolto dagli altri protagonisti, a cominciare dall'Apostolo, la cui figura, come è stato osservato, venne delineata in questa opera «con maggiore dovizia di dettagli» che non nella stessa *Vita di Giuseppe Mazzini*, pubblicata dalla Mario nel 1886<sup>14</sup>. Non a caso i fratelli Treves, nella insistente campagna pubblicitaria per il lancio del libro, lo annunciarono col titolo di *Storia del popolo italiano al tempo di Garibaldi*, promettendo che l'autrice non si sarebbe limitata a narrare l'opera dei grandi protagonisti, bensì avrebbe registrato «i nomi dei gregari, le azioni degli attori più ignoti, la parte così spesso ignorata o dimenticata dal popolo»<sup>15</sup>. «Non sarà una semplice biografia: sarà una storia»<sup>16</sup>, dichiarava trionfante la casa editrice milanese.

In effetti il titolo venne poi modificato, ma di questo si trattò. Con *Garibaldi e i suoi tempi* la giornalista inglese mise a punto uno schema, che

---

<sup>12</sup> J.W. Mario a F. Crispi, 16 febbraio 1875, in Biblioteca Comunale di Forlì, *Fondo Piancastelli*, Aut. sec. XIX, *Carte Mario*. La lettera è parzialmente riprodotta in R. Balzani, *Fra Carducci e Jessie White Mario: storiografia democratica ed eredità risorgimentale*, in Alberto Mario e la cultura democratica italiana dell'Ottocento, cit., p. 165 e in R. CERTINI, *Jessie White Mario*, cit., p. 100.

<sup>13</sup> Cfr. J.W. MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi*, Treves, Milano, 1884.

<sup>14</sup> Cfr. J.W. MARIO, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1886. L'annotazione è di R. Certini, *Il mito di Garibaldi. La formazione dell'immaginario popolare nell'Italia unita*, Unicopli, Milano, 2000, p. 104.

<sup>15</sup> Riprendo la citazione da G. Spadolini, *Jessie White Mario biografia di Garibaldi*, cit., p. 39.

<sup>16</sup> Ivi, p. 40.

poi avrebbe utilizzato anche nelle sue successive biografie, specie in quella dedicata ad Agostino Bertani, che resta forse la sua migliore<sup>17</sup>. Lo ha ben riassunto Ivo Biagianti: anzitutto

«un profilo del personaggio a tutto tondo, che spazia dalla nascita alla morte del protagonista, con tutte le vicende personali, familiari e legate all'ambiente privato. [...] In secondo luogo, l'intreccio del profilo biografico con la storia generale del tempo nel quale il personaggio vive; il che consente alla White di delineare grandi affreschi sociali e politici dell'Italia risorgimentale e post-risorgimentale. [...] Il terzo aspetto caratteristico della sua produzione storiografica è il ricorso frequente ad abbondanti citazioni degli scritti dei personaggi biografati».

Conseguentemente, «la realtà è vista con gli occhi del protagonista, che in tal modo esce legittimato in ogni sua scelta, ed appare in ogni caso in una veste positiva»<sup>18</sup>. Laddove poi Jessie poteva suffragare la narrazione con la sua testimonianza diretta, non esitava a offrirla, trasformando il racconto della vita altrui in una sorta di aubiografia, dove la terza persona, come accade in alcuni capitoli della biografia garibaldina, cede il posto alla prima.

La sua fu, per molti versi, la difesa e la celebrazione di una stirpe di eroi, il racconto delle cui gesta, in un chiaro intento apologetico e pedagogico, doveva servire come strumento per educare le giovani generazioni al culto delle «sante memorie». Tale intento è assai più spiccato nella biografia di Garibaldi, permeata di accenti encomiastici e celebrativi, che non in quelle degli altri protagonisti del Risorgimento. Ovunque, tuttavia, impera la tendenza a presentare un quadro sostanzialmente unitario della democrazia risorgimentale: anche questo un chiaro riflesso dell'esperienza autobiografica di Jessie, che fu amica, confidente ed estimatrice, come si è detto, di personaggi quali Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Cattaneo, Bertani, Crispi, che ebbero fra loro rapporti assai conflittuali. Come ha scritto Giovanni Spadolini, «i contrasti si dissolvono, le antitesi si sfumano nelle biografie della Mario; tutto obbedisce ad una specie di profana provvidenza, di laica "predestinazione"»<sup>19</sup>. Perciò il «suo» Garibaldi, coronato da grande successo di pubblico e di vendite, e poi le biografie che seguirono rappresentarono anche un

---

<sup>17</sup> Cfr. J.W. MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Barbèra, Firenze, 1888.

<sup>18</sup> I. BIAGIANTI, *Introduzione*, in *La "nuova Italia" nelle corrispondenze americane*, cit., pp. 18-19.

<sup>19</sup> G. SPADOLINI, *Jessie White Mario biografa di Garibaldi*, cit., p. 40.



mezzo per tener viva una tradizione, quella del movimento democratico, mazziniano e garibaldino, e del volontariato popolare, senza i quali la nuova Italia a cui dedicò quasi tutti i suoi scritti giornalistici e storiografici, compreso quello stampato postumo col titolo *The Birth of Modern Italy*<sup>20</sup>, non sarebbe mai nata.

I limiti delle opere di J.W. Mario, sotto il profilo del metodo storico, appaiono evidenti. I confini incerti fra narrazione e memoria, il forte condizionamento ideologico, una certa approssimazione che qua e là affiora, fanno sì che quei libri, sebbene rappresentino una tappa significativa nella fase aurorale della storiografia risorgimentale d'ispirazione democratica, debbano essere considerati più come fonti, grazie all'immensa mole di documenti raccolti e pubblicati dalla scrittrice inglese, che non come vere e proprie opere storiche. Nondimeno, proprio per questa loro duplice caratteristica – il ruolo di partecipe testimone dell'autrice rispetto alle vicende descritte e la vasta documentazione inedita di corredo – le opere di Jessie White conservano ancora oggi un'indubbia validità. Di ciò si mostrò consapevole anche uno storico di tutt'altra levatura, come Gaetano Salvemini, il quale, nel gennaio 1900, accingendosi a preparare uno studio sul federalismo chiedeva in prestito all'amico Arcangelo Ghisleri proprio alcuni libri della Mario: le biografie di Bertani e di Mazzini, e quella di Cattaneo scritta insieme al marito Alberto<sup>21</sup>.

Jessie White Mario morì il 5 marzo 1906 a Firenze, dove aveva trascorso gli ultimi anni della vita. Grazie anche all'interessamento di Carducci, nel 1897 aveva infatti ottenuto un incarico di insegnamento di lingua inglese presso l'Istituto superiore femminile, la futura facoltà di Magistero. Prese alloggio in una modesta abitazione in via Romana, dove ancora oggi una lapide ricorda quel suo soggiorno. E fu qui che nel 1901 gli rese visita Luigi Bertelli, il celebre giornalista e scrittore per ragazzi noto con lo pseudonimo di Vamba. Nel 1915 Bertelli avrebbe poi pubblicato un breve profilo biografico dell'autrice inglese, nel quale, dopo averle riconosciuto «un posto eminente tra gli storiografi del Risorgimento italiano», sosteneva che i suoi libri avevano «la rara efficacia che deriva dal retto sentimento di giustizia cui sono ispirati e dal metodo

---

<sup>20</sup> Cfr. J.W. MARIO, *The Birth of Modern Italy: Posthumous Papers*, edited with an introduction, notes and epilogue by the Duke Litta Visconti Arese, London T. Fisher Unwin, 1909.

<sup>21</sup> Chiedeva Salvemini a Ghisleri: «Bertani era federalista ai suoi bei tempi? E ne parla la Mario nella vita? E nella vita di Mazzini la Mario tocca la questione?» (G. SALVEMINI, *Opere*, IX, *Carteggi*, I, 1895-1911, a cura di E. Gencarelli, Feltrinelli, Milano, 1968, p. 127.

rigorosamente analitico col quale son condotti»<sup>22</sup>. Nelle pagine iniziali di quel volumetto Vamba evocava l'incontro che aveva avuto con Jessie White qualche anno prima e la profonda suggestione che aveva esercitato in lui quella casa piena, come ebbe a scrivere, «di sacre memorie del nostro Risorgimento».

«Nell'atto di accomiarmi – ricordava lo scrittore fiorentino –, [Jessie] mi trattenne con amichevole cortesia nel corridoio dinanzi a due grandi quadri nei quali erano disposte centinaia di piccole fotografie, dicendomi: – Sono i Mille! – E allora riprendemmo la conversazione e facemmo anche lì per lì il progetto di riprodurre quei ritratti con brevi biografie. [...] Ci lasciammo amici<sup>23</sup>».

Giunta quasi all'epilogo della sua esistenza, Jessie White serbava dunque ancora intatta la memoria del Risorgimento e coltivava progetti di nuove pubblicazioni volte a celebrare quella generazione di eroi che aveva fatto l'Italia. In altre parole, fra la sua esperienza di attiva militante nelle fila del movimento democratico e quella di storiografa di quel mondo non ci fu, fino alla sua scomparsa, alcuna soluzione di continuità. Né ci fu spazio per altri interessi di studio e di ricerca all'infuori di quelli relativi alla questione sociale, alle drammatiche condizioni di vita nei bassi napoletani, al terribile lavoro dei carusi nelle zolfare siciliane, alla piaga dell'analfabetismo e dell'arretratezza nelle campagne italiane.

Desta un certo stupore, pertanto, che nel suo archivio si conservi la minuta inedita di una biografia di Bettino Ricasoli, un personaggio assolutamente eccentrico rispetto sia alla collocazione politica di Jessie White Mario che al suo lavoro di storica e di scrittrice. Si tratta di una trentina di fogli manoscritti, nei quali la giornalista inglese ricostruiva la vita del barone di Brolio attingendo alle fonti a stampa disponibili e ai suoi personali ricordi, senza potersi giovare, in questo caso, dei carteggi e dei documenti inediti coi quali era solita arricchire i volumi da lei dedicati ai personaggi del *coté* democratico. Sotto il profilo squisitamente biografico la Mario non era quindi in grado di aggiungere niente a quanto già si conosceva della vita di Ricasoli. Ma la sua, a mio avviso, è tutt'altro che «una relazione priva di sussulti e di emozioni particolari», come ha scritto una studiosa, in cui ella si sarebbe limitata a raccontare «abbastanza stancamente il susseguirsi cronologico delle tappe politiche del

---

<sup>22</sup> VAMBA (L. BERTELLI), *Jessie White Mario*, Bemporad, Firenze, 1915, pp. 77-79.

<sup>23</sup> Ivi, p. 12.

fondatore del giornale “La Nazione”»<sup>24</sup>. Vi sono infatti disseminati giudizi personali di Jessie White, talora assai franchi e diretti, che rendono l'opera di sicuro interesse al fine di una ricostruzione del modo con cui la sinistra democratica, superate le contingenze polemiche del momento e guardando al recente passato in prospettiva storica, valutò il successore di Cavour.

Queste pagine furono scritte dopo la scomparsa di Ricasoli, anche se non ci sono elementi che consentano una precisa datazione. Non sono di aiuto in tal senso le uniche due opere citate nel testo: si tratta della biografia di Francesco Dall'Ongaro, la cui prima edizione apparve a Torino nel 1860<sup>25</sup>, e della genealogia della famiglia Ricasoli di Luigi Passerini pubblicata nel 1861<sup>26</sup>. Per un'idea compiuta dello scritto di Jessie White si rimanda alla trascrizione integrale pubblicata in appendice. Qui ci si limiterà a riprendere qualche spunto, soffermandoci in particolare sulle valutazioni critiche espresse dall'autrice intorno a vari passaggi della biografia dell'esponente politico toscano.

Occorre subito dire che Ricasoli fu uno dei pochissimi esponenti della Destra nei cui confronti la giornalista inglese ebbe espressioni di aperto apprezzamento. In una lettera a Pasquale Villari del 1894, spiegando i motivi che l'avevano spinta a pubblicare la biografia di Nicotera, affermava:

«Ho voluto scrivere su Nicotera per due ragioni anzi tre: primo perché lo amavo, e sapete che amo più i difetti degli amici che le virtù dei nemici, e per questo quei difetti non nascondo mai. Se fossero vili o piccini non li amerei, indi non scriverei. Secondo, la consorteria ha talmente inondato l'Italia colle gesta dei consorti grandi e piccoli e meschini e schifosi che le generazioni future crederanno che essi hanno fatto l'Italia. Pazienza la libreria per Cavour: era un grande uomo o piuttosto un grande piemontese. E i dieci volumi su Ricasoli perché stretto di testa ma coscienzioso, risoluto, disinteressato, una rarità in un uomo di Stato. [...] Ma i Minghettini, i Rattazzini, i Fantini? Voi dite che la consorteria è morta e seppellita. «The evil that men do lives after them. The good is often buried with their bones». E i moderati in sedici anni avevano rovi-

<sup>24</sup> R. CERTINI, *Jessie White Mario*, cit., p. 189.

<sup>25</sup> Cfr. F. DALL'ONGARO, *Bettino Ricasoli*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1860. Una seconda edizione «notevolmente accresciuta» fu stampata nel 1861, e nel medesimo anno uscì anche la traduzione inglese: F. Dall'Ongaro, *Baron Ricasoli, Prime Minister of Italy: a biography*, Saunders, Otley & C., London, 1861.

<sup>26</sup> Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, Tip. Cellini, Firenze, 1861.

nato l'Italia, al di là della speranza di redenzione nelle finanze, colla centralizzazione, coll'immoralità. Vi prego di immaginare l'Italia con Mazzini alla testa<sup>27</sup>».

Un giudizio positivo sulla figura di Ricasoli si trova anche in altre opere della Mario. In *Agostino Bertani e i suoi tempi*, per esempio, la scrittrice inglese sottolineava l'ispirazione più aperta e liberale di Ricasoli rispetto a Minghetti e parlava in termini favorevoli del suo rapporto con Mazzini. Ricasoli, scriveva:

«voleva compiere l'Italia con forze italiane: il Re solo deve comandare, né dipendere da Napoleone, né lasciarsi prendere la mano da Garibaldi. Egli, contro la volontà di Minghetti (il quale, dalle prime violazioni del diritto di associazione e del diritto di petizione fino alle manette messe a Saffi, si chiarì ostile ad ogni libertà popolare), ammetteva il diritto di associazione e delle pubbliche riunioni, ed era poi risoluto a promuovere l'armamento nazionale, ed era favorevole al ritorno di Mazzini in patria. [...] E molti democratici, Bertani più di tutti, per tutte queste speranze e specialmente per l'ultima, vedevano di buon occhio Ricasoli al timone<sup>28</sup>».

Del resto, già molti anni prima, nel febbraio 1868, in un articolo apparso sul quotidiano newyorkese «The Nation», aveva definito ogni azione di Ricasoli «a monument of civil wisdom», un «monumento di saggezza civile»<sup>29</sup>.

Nella biografia rimasta fin qui inedita i giudizi formulati dall'esponente democratica sono molto più articolati e cambiano anche profondamente a seconda delle varie fasi della vita politica di Ricasoli, dei ruoli da lui ricoperti, delle decisioni assunte. Anzitutto egli veniva presentato nella sua sfera privata e pre-politica come «l'ultimo discendente maschio di una delle più antiche famiglie nobili toscane» e come valente agronomo, la sua attività prevalente fino al 1847. Come «coltivatore di vigne, olive e gelsi – scriveva Jessie White – non aveva rivali; il famoso vino del Chianti ottenne grazie a lui la medaglia dell'Esposizione di Parigi e la croce della legione d'onore». Ma la Mario non mancava di ricordare anche il pessimo carattere per cui Ricasoli era ben conosciuto e i modi bruschi, da antico feudatario, con cui era solito trattare i familiari e la servitù. Un carattere e un modo di fare che ebbero ripercussioni anche nella dimensione della

---

<sup>27</sup> La lettera è riprodotta in R. Certini, *Jessie White Mario*, cit., pp. 172-173.

<sup>28</sup> J.W. MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, p. 532.

<sup>29</sup> *La "nuova Italia" nelle corrispondenze americane*, cit., pp. 68-69.

sua vita pubblica. «Nella sua carriera politica – osservava – i suoi fallimenti e le sue cadute dal potere furono in genere dovute più alla personale animosità da lui provocata con la sua condotta altezzosa e arrogante, che non al trionfo dei principi opposti al suo».

La prima fase dell'esperienza politica di Ricasoli su cui si soffermava Jessie White era quella del periodo fra il 1847 e il 1848, non tanto per descrivere nel dettaglio le vicende che lo videro protagonista, quanto per delineare le origini del suo liberalismo moderato e della sua avversione per le posizioni dei democratici. «Sebbene conoscesse i liberali toscani e gli illustri esiliati Colletta, Poerio e Pepe – annotava la Mario – il suo terrore dell'iniziativa popolare, il suo credere che il progresso dovesse discendere dall'autorità sulla massa, lo trattennero dal condividere le loro speranze o dal compromettersi nei loro tentativi». Nel 1848, proseguiva la biografa inglese, «his leading idea was the independence of the Italian princes». Il granduca e il papa erano per lui «reforming princes», mentre di Carlo Alberto aveva «a less favourable opinion». Certo è che egli giudicò il governo democratico di Guerrazzi e Montanelli «di gran lunga più pericoloso del più dispotico governo di un principe» e per questo motivo, scriveva Jessie White, «fu nelle prime file della commissione che contribuì al ritorno di Leopoldo II».

La biografa indugiava poi sul ruolo decisivo svolto da Ricasoli all'indomani della rivoluzione del 27 aprile, quando egli divenne «l'anima, il capo, l'arbitro del destino della Toscana». E si trattò di un compito arduo, perché all'inizio, secondo Jessie White, egli fu solo: per il popolo era «uno dei restauratori del granduca», mentre «la nobiltà retrograda nutriva nei suoi confronti un odio che eguagliava quello del clero». Durante i negoziati seguiti alla pace di Villafranca egli si dimostrò un «fellow citizen of Machiavelli»: peccato, osservava con amarezza l'antica seguace di Mazzini e Garibaldi, che egli avesse macchiato «this noble page of his life with ignoble persecution and unworthy reprisals on all his former enemies», facendo guerra specialmente ai democratici. Jessie White ricordava infatti che Montanelli e Guerrazzi, imprigionati ed esiliati dal granduca, furono amnistiati, ma Ricasoli non permise mai loro di fare ritorno in patria. Garibaldini e mazziniani, a loro volta, furono imprigionati e perseguitati senza tregua.

«In the method of annexation Ricasoli's horror of democracy is everywhere visible». Tuttavia, commentava la giornalista, «fatta eccezione per la condotta tenuta da Ricasoli nei confronti del partito democratico dobbiamo dire che egli non avrebbe potuto intraprendere un cammino più diretto di quello che in realtà prese per raggiungere il suo obiettivo». Jessie White, pur biasimando la repressione delle forze demo-

cratiche, rese dunque omaggio alle capacità dell'aristocratico toscano nel perseguire con caparbia e coerenza il progetto di annessione della Toscana al Regno di Sardegna.

Un giudizio tendenzialmente assolutorio fu espresso dalla democrazia inglese anche riguardo all'accusa di tradimento che il mondo democratico mosse a Ricasoli nel 1860 per aver bloccato la spedizione verso lo Stato pontificio del gruppo di volontari, capeggiati da Nicotera, che si erano radunati a Castel Pulci. «The accusation seems to us unjust», osservava la Mario, ricordando che in base alla documentazione disponibile si poteva supporre che la prima intenzione di Ricasoli fosse quella di consentire il passaggio dei volontari verso lo Stato della Chiesa, una soluzione che invece Cavour aveva fin dall'inizio disapprovato. «Contemporary historians cannot pronounce a just judgement», aggiungeva, rivelando un rigore metodologico che ne evidenziava il profilo di studiosa seria e affidabile. Per arrivare a formulare un giudizio più preciso, osservava, sarebbe stato necessario consultare i documenti, le corrispondenze, i dispacci diplomatici delle corti di Torino, Firenze e Parigi, che ancora non erano a disposizione degli storici.

Jessie White si soffermava poi sulle difficoltà incontrate da Ricasoli nella guida del suo primo governo, quando egli si trovò a dover raccogliere la difficile eredità di Cavour. Ricordava come egli avesse operato in una situazione di particolare svantaggio:

«With the exception of his brief dictatorship when his task consisted in leading a unanimous people to a fixed and accepted goal he had no experience of men or public affairs: the Piedmontese statesmen were jealous of him *a priori* and refused to recognise him as their leader; though their principles and programmes were identical each had his secondary croquet and soon split into factions each factions seeking to triumph over the rest; at the court he was detested and very soon came to open warfare with the king whom he more than once advised «to follow the hunt and leave the management of affairs to him» while on one occasion he informed him that the «nobility of the Ricasolis was older than more ancient than that of the Carignano» and while, as we have said, Cavour had no personal enemies it is almost as true to say that Ricasoli had no personal friends. In the Piedmontese chambers he stood alone».

Nella parte finale della biografia la Mario tratteggiava poi con rapidi ma incisivi riferimenti la linea seguita da Ricasoli nella questione romana e il favore con cui egli guardò all'alleanza con la Prussia nella guerra contro l'Austria, un'alleanza nella quale l'uomo politico toscano vide «for the first time a chance of complete emancipation from Napoleon, whose

terse orders and unbending policy irked him not less than the democrats». Dopo aver descritto la sua breve seconda esperienza alla guida del governo e averne ricordato il ruolo di capo riconosciuto della consorte-ria Toscana alla Camera, la giornalista e democratica inglese, libera da qualsivoglia intento apologetico o denigratorio, chiudeva il suo profilo con un giudizio che nella sua asciutta essenzialità sapeva ben cogliere la traccia lasciata da Ricasoli nella memoria pubblica.

«While Tuscany will ever remember the «iron baron» with gratitude for the staidness with which he guided her into port, Italy will probably say that he governed her neither better nor worse than the numberless others rulers who have tried their hand throughout the last tempestuous years».

## APPENDICE

Jessie White Mario  
Minuta della vita di Bettino Ricasoli<sup>30</sup>

Bettino Ricasoli, Barone di Brolio, fu l'ultimo discendente maschio di una delle più antiche famiglie nobili toscane, le cui origini, per usare una frase dei suoi biografi, "si perde nella nebbia del Medioevo". Il primo bettino Ricasoli, di cui fa accenno Passerini, nacque nel 1348. Si era distinto nelle guerre della Romagna e una volta tornato a Firenze da vincitore venne nominato capitano dei Guelfi, il cui compito sarebbe stato quello di escludere dal governo i discendenti dei Ghibellini. A quel tempo i capitani esercitavano un potere così grande che la repubblica correva il serio rischio di essere trasformata in una oligarchia di pochi tiranni. Nessuno era più prezioso di Bettino il quale, al fine di ricusare la condanna di un certo Giralaldi e Martini, cambiò più volte il consiglio formato da ventiquattro cittadini il cui compito principale consisteva nell'approvare i decreti. Incapace di convogliare il consenso dei consiglieri su di sé, egli li convocò al Palazzo e chiudendo i cancelli dopo averli sbattuti promise che a dispetto di Dio e degli uomini egli l'avrebbe avuta vinta altrimenti nessuno avrebbe dovuto uscire dal palazzo. Per ventidue volte egli tornò alla carica e alla lunga i consiglieri, logorati dalla sua ostinazione, finirono per firmare la sentenza di esilio.

Le persone più vicine all'ultimo Bettino affermano che egli facesse parte del vecchio blocco; è certo che nella conservazione del suo castello, nel modo di trattare sua moglie, le sue uniche figlie e la servitù egli mantenesse quella rigida severità propria del medioevo e nella sua carriera politica, nei suoi fallimenti o cadute determinate da uomini potenti generalmente dovute alla sua personale animosità egli provocava con la sua condotta altezzosa e arrogante, piuttosto che al trionfo dei suoi principi opposti da lui stesso.

Fino al 1847 egli era principalmente conosciuto come un agronomo; come un pratico coltivatore di vigne, olive e gelsi non aveva rivali; il famoso vino del Chianti ottenne grazie al suo contributo la medaglia dell'esposizione parigina e la croce della legione d'onore.

Sebbene conoscesse i liberali toscani e gli illustri esiliati Colletta, Poerio e Pepe il suo timore per l'iniziativa popolare, il suo credere che il progresso dovesse discendere dall'autorità sulla massa, lo fecero apparire come un uomo che condivideva le loro speranze o che compromettesse se stesso nei loro tentativi. La sua prima opera politica fu un memoriale al Granduca nel 1847 in cui

---

<sup>30</sup> Questa biografia, che si compone di 34 fogli manoscritti, si conserva presso l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *Archivio Jessie White Mario*, cass. 404, fasc. 6. Ringrazio per l'aiuto offertomi nella trascrizione del testo la dottoressa Chiara Pagni. I punti di sospensione fra parentesi quadra indicano qualche parola che non è stata trascritta o per l'impossibilità di comprendere la grafia dell'autrice o perché resa illeggibile dal deperimento dell'inchiostro.



egli descriveva in modo giusto e moderato i vizi della borghesia e le colpe dell'amministrazione e suggeriva la necessità di un sistema di istituzioni monarchiche "che rifacessero alla saggezza antica, adattata al progresso dell'era presente, tendendo alla civilizzazione delle persone e degno dei ministri e della sovranità".

Nel 1848 la sua idea principale consisteva nell'indipendenza dei principi italiani. Il Granduca e il Papa erano per lui dei sovrani riformatori; di Carlo Alberto egli aveva un'opinione meno favorevole e scrisse al Conte Serristori, ministro degli affari esteri, facendo pressione su di lui affinché egli ritirasse la propria fiducia "nell'ottica di compromettere il re del Piemonte nella politica italiana".

Nominato Gonfaloniere di Firenze egli osservò che nell'accettare l'incarico, "poiché nella sincerità del suo cuore non era mai stato capace di distinguere due differenti sentimenti, due diversi interessi tra il principe e il popolo, egli pensava meno a servire il paese e di più a donare il più nobile contributo di sincero attaccamento e riverenza, secondo quanto è possibile a un cittadino servire un degno principe".

Ma il degno principe preferiva trovare rifugio sotto l'ala austriaca per adattarsi alla routine di una monarchia costituzionale. Il governo democratico di Guerrazzi e Montanelli era per Ricasoli di gran lunga più pericoloso del più dispotico governo di un principe e per questo fu nelle prime fila della commissione che contribuì al ritorno di Leopoldo II. Leopoldo esitò, aspettando ordini da Vienna; il popolo si riunì in assemblea, il Granduca ordinò lo smobilitamento delle truppe; le truppe, tuttavia, si rifiutarono, dichiarando che non avrebbero nessun colpo se non per l'Italia. Il Granduca se ne andò e mentre il popolo lo salutava egli rispose "che sarebbe ritornato ancora una volta": così, il 27 Aprile la Toscana fu libera di decidere del proprio futuro. "Viva Vittorio Emanuele, Viva L'Italia", era il motto unanime; il triumvirato che governò pro-tempore diede il massimo potere a Boncompagni, il rappresentante del Piemonte in Toscana il quale, accettando l'incarico nel nome del re, formò un ministero e nominò Ricasoli Ministro dell'Interno.

Da questo momento all'annessione formale Ricasoli fu l'anima, il capo, l'arbitro del destino della Toscana. Il suo compito fu arduo poiché all'inizio egli era solo. Per il popolo egli era "uno dei restauratori del Granduca"; la nobiltà retrograda provava verso di lui un odio uguale a quello provato dalla nobiltà. Napoleone, che aveva inviato il cugino con il quinto corpo dell'esercito francese, era a quel tempo era nettamente contrario all'annessione: nemmeno il Granduca restaurò con la garanzia di un governo costituzionale, oppure nei suoi piani c'era un governo separato dell'Etruria. Il Piemonte a quel momento della guerra era naturalmente preoccupato di non offendere l'alleato né di fare promesse alla popolazione che poi sarebbero state smentite sul campo o che altri motivi avrebbero reso difficili da mantenere. La Toscana in poche parole doveva difendersi da sola al meglio che poteva e nella forza che proviene dall'essere uniti in un'unica speranza e aspirazione Ricasoli trovò la soluzione al problema. Il popolo non avrebbe sopportato il possibile ritorno del Granduca. Ricasoli gli

voltò le spalle contro il giorno in cui, di ritorno con un distaccamento austriaco, egli espose i suoi più gelosi amici alla pubblica vergogna. I due milioni di Toscani si sentirono parte di una grande famiglia italiana: un regno dell'Etruria, un Principe Napoleone come capo non avevano nessun legame con la sconfitta per la quale essi avevano compiuto il loro pacifico atto rivoluzionario e Ricasoli, al cui spirito altezzoso l'idea di un capo straniero era tanto distorta quanto quella di un altro, giunse ad un compromesso con il popolo per cui la Toscana doveva far parte del Regno d'Italia e che nessun'altra soluzione avrebbe dovuto essere accettata.

La pace di Villafranca e il seguente accordo per il quale i principi detronizzati avrebbero dovuto essere restaurati rese necessario per il Piemonte richiamare i propri funzionari, propri soldati, perfino i propri consoli dal centro Italia e così i Toscani furono lasciati soli a combattere contro i diplomatici francesi. Durante i negoziati Ricasoli si dimostrò essere un degno cittadino di Machiavelli; peccato che egli avesse macchiato questa nobile pagina della sua vita con l'ignobile persecuzione e l'indegna rappresaglia contro tutti i suoi principali nemici, con un pietoso metodo bellico contro chi fosse a favore della democrazia. Montanelli e Guerrazzi, imprigionati e esiliati dal Granduca furono amnistiati ma Ricasoli non permise mai loro di fare ritorno in patria: i Garibaldini e Mazziniani, bramosi di vendicare Perugia, così come le Marche e l'Umbria anche se la Romagna era stata pagata, furono imprigionati, perseguitati, senza tregua o armistizio. "Con il popolo che offre se stesso in sottomissione al Re io sono pronto ad agire; con i sudditi che negano di portare avanti i loro progetti io non avrò mai nulla da spartire". In vano Mazzini dimostrò che se le Marche e l'Umbria erano state pagate non ci sarebbe stato nessuno sforzo di proclamare la repubblica. Non era né nei programmi di Cavour né in quelli di Ricasoli. Essi nutrivano molti dubbi come se fosse, se Napoleone avesse permesso l'annessione degli Stati già liberati e si preoccupasse di non arrabbiarsi per la cacciata dai suoi territori del Papa. Inoltre il 1859 fu essenzialmente un anno di rivoluzioni contro re o imperatori come Garibaldi imparò dalle sue coste quando, avvicinandosi alla Cattolica egli fu costretto a ritirarsi a Capri.

Questo tipo di eccezione preso dalla condotta di Ricasoli nei confronti del partito democratico dobbiamo dire che egli avrebbe potuto intraprendere un cammino più diretto di quello che in realtà prese per raggiungere il suo obiettivo. In vano La Ferriere, Reiyet, Poniaschi e altri diplomatici Italiani incontravano Ricasoli affermando fino alla fine che l'Imperatore non avrebbe potuto né avrebbe mai voluto permettere che il Piemonte si allargasse nella parte sud del Po; uno alla volta essi lasciarono Firenze biasimando l'arroganza, l'intrattabilità, l'ostinazione di Ricasoli. Ricasoli sorrideva in modo sarcastico e al suo successivo biografo Dall'Origaro alla vigilia della sua partenza per Parigi disse: "Vai e di a tutti quei gentiluomini che io possiedo undici secoli di esistenza, che io sono l'ultimo della mia razza e che verserò l'ultima goccia del mio sangue per il mantenimento dell'integrità del mio programma politico".

Sull'assegnazione di Waleswki era chiaro che l'ultimo articolo del trattato di Villafranca era stato dato alle fiamme; i principi detronizzati non potevano più

avere speranze, la popolazione liberata non avrebbe più temuto la finale annessione.

Nel metodo di annessione l'orrore di Ricasoli per la democrazia è percepibile in ogni circostanza. Obbligato a tener buona la borghesia con mano forte in nessun modo egli si dimostrò severo verso la massa. Le leggi sulla stampa furono mantenute in vigore con tutto il rigore tipico del periodo granducale; non avrebbe mai permesso una guardia nazionale fino a che non fosse stata obbligatoria e nei voti per l'annessione fece appello solo a una limitata parte della popolazione. Toscana ed Emilia chiedevano una reggenza e designarono il Principe di Carignano come loro scelta. Cavour inviò Boncompagni; l'Emilia lo accettò ma Ricasoli ebbe la sensazione che la sua personale carica fosse compromessa e rimostanze di rabbia venivano rivolte a Torino. Alla lunga fu deciso che né il voto per acclamazione, né il voto parziale dei Toscani fosse sufficiente per provare all'Europa l'unanime volontà della popolazione di formare parte del regno subalpino: fu fatto appello al suffragio universale e l'11 e il 12 Marzo 1860 tutti i sudditi maschi dell'ex Granducato che avessero compiuto 21 anni e che godessero dei diritti civili furono chiamati a pronunciarsi per "l'Unione con la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele" oppure per un "regno a se stante". Ricasoli ritenne questo appello alla moltitudine superfluo ma si sottomise con grazia tollerabile all'ordine. Il voto fu unanime e il 22 Marzo Ricasoli si dimostrò al cospetto del re "orgoglioso di assistere come testimone del destino dei Toscani". "Io accetto questo voto", rispose il re, "che dopo mesi di prova è consacrato dal suffragio universale e rendo gloria chiamando tutti i toscani miei sudditi". Fino a quel momento tutto filò liscio ma quale sorpresa fu quella quando sua maestà continuò per "rassicurare la Toscana sui benefici di un'autonomia amministrativa". Questa questione dell'autonomia imposta da Napoleone era stata rifiutata da Ricasoli durante i suoi negoziati con Cavour e aspri erano i suoi rimproveri alla struttura diplomatica che lo aveva giustificato dal dire che egli aveva dovuto votare a favore dell'Italia al meglio che poteva e che la Toscana doveva sopportare la messa in scena delle concessioni necessarie alle esigenze di un alleato magnanime". in maniera conforme a queste tattiche il re nominò il Principe di Carignano il suo luogotenente in Toscana e Ricasoli governatore generale. Il 16 Aprile il re fece visita di persona ai suoi nuovi sudditi: "Sudditi della Toscana", esclamò il governatore generale nella sua proclamazione, "alzatevi in onore di sua altezza il re", e come se il Gonfaloniere Bartolomeo percepisce questa ingiunzione come un'offesa, nel suo discorso al re alla stazione egli disse: "Sire! Nella nostra città mentre conserva la splendida memoria delle due civiltà che qui sin sono originate e sviluppate, la tua grande anima crescerà sempre di più e acquisirà una grande concezione del destino dell'Italia". La borghesia toscana si rifiutò quasi unanime di concedere i propri servizi e le proprie chiese. Ricasoli, che in febbraio aveva elaborato un decreto che proibiva alla Civiltà Cattolica, Armonia e ad altri giornali cattolici di entrare nei confini degli Stati, ora prese alcune misure rigorose nei confronti dell'autorità pisana e lo mandò prigioniero a Torino e rinforzò quelle misure che ci appaiono tanto inutili quanto illegali, considerando che la scelta di un governo era il risul-

tato della “spontanea volontà dei sudditi”. Il 9 maggio Garibaldi partì con i suoi mille uomini per esportare la rivoluzione in Sicilia e nello stesso tempo partì una parte dei suoi uomini dalla Toscana con istruzioni di creare divisioni all'interno degli Stati del Papa. Questa spedizione difficilmente organizzata fallì; i volontari furono sconfitti e dispersi e Cavour fu incapace di assicurare a Napoleone che il territorio del Papa avrebbe dovuto essere difeso ad ogni costo. A questo seguì un episodio riguardo alla carriera politica di Ricasoli in cui gli storici contemporanei non possono pronunciare favorevoli giudizi. Per questo motivo i documenti, le lettere, le corti di Firenze, Torino e Parigi sono necessarie. Le cose andarono così. Oltre al gran numero di soldati inviati dalla Germania in Sicilia altri uomini furono assoldati, armati ed equipaggiati nell'isola di Sardegna e a Castel Pucci in Toscana con il tacito consenso di Ricasoli che era ancora governatore generale, al fine di riprendere l'attacco contro lo stato pontificio che era fallito al primo tentativo. Quando i volontari erano pronti per iniziare Ricasoli ordinò loro di portare le navi in Sicilia, proibendo qualsiasi tentativo di sbarco sui territori del Papa. Il comandante di brigata, Nicotera, fu catturato e poi rilasciato, rinunciò al comando e Garibaldi, giungendo per primo in Sardegna, riprese le redini delle truppe disorganizzate e le guidò verso Palermo. Ricasoli fu accusato di tradimento ma simile accusa ci sembra ingiusta. Fintanto che possiamo congetturare la sua prima intenzione era quella di permettere lo sbarco sulle terre dello Stato Pontificio, una soluzione che Cavour sin dall'inizio aveva disapprovato. Nicotera aveva detto a Garibaldi che avrebbe iniziato lì e poi lì, ma intanto ritardava e ritardava e lasciava dichiarazioni in cui non veniva fatta alcuna allusione al re nel cui nome Garibaldi aveva conquistato la Sicilia e nel frattempo Napoleone aveva informato Cavour che, a meno che egli avesse prevenuto un'invasione dei volontari nello Stato Pontificio egli avrebbe dovuto essere obbligato a fare ciò nei confronti delle sue truppe. Su questo gli altri colleghi (bolognese), Menallega, ex deputato di Savoia, uno dei più famosi consiglieri di Cavour, De Sanctis (napoletano), Cordova (siciliano) e Minghetti (torinese). Nel suo primo discorso da ministro egli dichiarò la sua intenzione a continuare il lavoro iniziato da Cavour e proclamò il diritto dell'Italia a “formare se stessa”. “Dilungatomi sulla necessità di armarsi per essere pronti per l'unità”, egli chiese un prestito, incrementò il gettito fiscale e promise di procedere in tempi rapidi all'unificazione del governo.

Questa era la fazione con tutti gli avversari di Ricasoli per allontanare da lui tutto il consenso su l'Unità d'Italia ora cresceva sempre più = il deficit = il malcontento = il ritardato avvicinamento a Roma = tanto da dire ‘Ah! Se Cavour fosse ancora in vita saremmo arrivati a Roma anni fa; i nostri baroni sarebbero stati anche loro a Roma e noi non avremmo dovuto umiliarci ai piedi della Francia come invece siamo stati obbligati a farlo dopo che i Prussiani ci hanno dato Venezia’. Forse questa scusa sentimentale sarà estesa a Ricasoli ora che la tomba è stata chiusa sulla cenere dell'ultimo discendente della nobiltà toscana e qualche altro capro espiatorio verrà trovato a suo vantaggio per la nostra parte non possiamo, richiamando alla mente lo stato d'Italia del 1861, ritenere giusta simile frase. Nelle province del napoletano il brigantaggio era praticamente gui-

data dal re di Napoli il quale veniva protetto a Roma; i Garibaldini erano stati dispersi ma non repressi in pubblico si proclamavano a favore di Roma e Venezia; Napoleone provocava il governo italiano; le province da poco annesse in uno stato di anarchia e confusione impossibile da descrivere davano la colpa al violento sistema di unificazione per l'improvvisa introduzione della legislazione e amministrazione piemontese, le vecchie tasse abolite, tasse nuove introdotte con il sistema piemontese di riscossione con nessuna delle due tasse mai pagata; i vecchi lavoratori furono mandati in pensione oppure furono mantenuti senza lavorare per brulicare come locuste sulla terra. La borghesia era ostile di per sé e spesso perseguita senza motivo e rigirò tutti questi elementi di disordine a proprio vantaggio per non presentarsi per la coscrizione, per non pagare le tasse; tutto ciò rese i piemontesi una massa eterogenea di soldati privi di un comandante. Un esercito senza soldati, mantenuto al costo di quattro milioni all'anno. le spese in eccesso di entrata erano di 400, 408, 507 per il solo anno 1861 e la certezza del deficit di 317000000 per il 1862 se le cose dovessero rimanere nello stesso stato. Questo, senza nessuno tipo di esagerazione, era lo stato del paese quando Ricasoli assunse le redini del governo. Può essere che Cavour con il suo vano intervento, la sua acuta percezione di quanto lontano possa andare con Napoleone e con l'elemento rivoluzionario, la sua volontaria astinenza da oltrepassare il limite del possibile, la sua esperienza decennale di regime parlamentare, la sua intima conoscenza degli uomini di potere nei vari Paesi, aiutato dal fatto che non aveva nessun nemico personale, che i suoi oppositori politici si erano suddivisi in due chiari partiti ben definiti (i retrogradi e i repubblicani), sebbene avesse tranquillizzato e plasmato la massa di moderati in un unico partito democratico disciplinato, forse noi diremo che Cavour avrebbe potuto avere successo nel trovare i principali schemi e nel richiamare l'ordine dal caos. È certo che l'immensa fatica, le violente lotte con i partiti dell'opposizione fio allo sfinimento gli hanno costato la vita né era possibile per qualsiasi successore di portare a compimento questo sistema.

Ricasoli fu costretto a lavorare con questi peculiari svantaggi. Ad eccezione della sua breve dittatura quando il suo compito consisteva nel guidare un popolo unanime verso un obiettivo fisso o comunque accettato, egli non aveva nessuna esperienza di uomo impegnato negli affari pubblici: gli uomini piemontesi erano gelosi di lui a priori e rifiutavano di riconoscere in lui il loro leader; sebbene i loro principi e programmi fossero identici, ognuno aveva le sue ferite secondarie e molto presto confluirono in fazioni, ognuna delle quali aspirava al trionfo sulle altre; a corte gli era detestato e molto preso aprì un contenzioso con il re il quale più di una volta aveva avvisato di "seguire il primo e lasciare a lui la gestione degli affari", mentre in una occasione egli lo aveva informato che la "Nobiltà di Ricasoli era più vecchia di quella di Carignano" e mentre, come abbiamo detto Cavour non aveva nemici personali è piuttosto vero dire che Ricasoli non aveva nessun amico personale. Nel parlamento piemontese egli era solo; nemmeno è stato così fino a dopo il trasferimento della capitale che divenne il leader riconosciuto dei Toscani la cui arte non è stata aggiunta alla sua reputazione. Ancora, a dispetto di questi svantaggi, pose le sue spalle di fronte alla

ruota e mise tutta la sua intenzione nel seguire il lavoro cominciato da Cavour. Gli eccellenti consigli sull'Italia gli furono svelati da uomini di stato il cui intelletto era bramoso, la cui influenza non aveva pari. Marco Minghetti suggerì il suo piano di divisione o comunque di lasciare il paese diviso in regioni, dove gli uomini politici sarebbero stati trasformati in autorità locali e il più del lavoro e degli sforzi sarebbe stato convogliato nel governo centrale, ma Ricasoli ritenne ciò una deviazione dal sistema cavouriano di unificazione e rifiutò. Probabilmente egli aveva rifiutato la casa, la cui febbre di unificazione era molto alta, lo avrebbe rifiutato. Ad ogni costo Minghetti per un periodo si ritirò dal ministero. Di nuovo Pompo di S. Martino, più tardi proclamato leader dei Piemontesi, offrì il ministero se le riduzioni nell'esercito fossero state accettate, senza le quali egli, gestendo la cosa pubblica, sarebbe andato gradualmente ma inevitabilmente verso la bancarotta ma Ricasoli non avrebbe accolto nessuna proposta che avrebbe distolto il Paese dalla guerra contro l'Austria e Pompo di S. Martino rifiutò il suo ministero. Nella finanza egli si fidava totalmente e implicitamente di Bastogi concesse un prestito per cinquecento milioni costò 750 milioni e accordò un enorme numero di prestiti del tesoro. Naturalmente, quando nel 1864 durante l'inquisitoria parlamentare sulla ferrovia nel sud fu provato che Bastogi dal trasferimento del contratto aveva guadagnato undici milioni, quando era obbligato ad abbandonare il seggio in parlamento, molto dei....che lo aveva attaccato fu trasferito verso Ricasoli che lo aveva supportato; ma combattendo l'evidenza fin dal profondo non possiamo trovare nessuno che incolpasse il ricco barone di Brolio per guadagno illecito nella proprietà nazionale.

Un'attenta revisione dell'arte di questo suo breve fare politica mostra che Ricasoli si era impegnato come se fosse consapevole di ogni tendenza a conquistarli quando egli decise che essi potevano interferire con il progresso della nazione. Con tutta la sua ostilità verso l'elemento democratico egli era il primo ad allungare la mano ai Garibaldini: pose Cialdini alla guida dei Piemontesi nella guardia nazionale di stanza a Napoli per la soppressione del brigantaggio, presentò un documento per l'istituzione della guardia nazionale per cui in quattro anni furono spesi ventidue milioni, promosse le gare nazionali di sparo in tutto il paese, indusse il re a nominare il Principe Eriberto Presidente e invitò Garibaldi a venire da Capri per incoraggiare di città in città la popolazione ad abituarsi all'uso delle armi. Non fece nessun tentativo per far trionfare la libertà di parola o di azione: al meeting della classe dirigente nel IX Congresso tenutosi a Firenze egli si chiese se non aiutasse davvero la formazione di un comitato civile per Roma e Venezia guidato da Mazzini e Garibaldi. Chiamato in parlamento per questa sua linea politica, egli rispose a Boggio: "sono sereno da questo punto di vista. Sono certo che i miei fedeli conterranei non oltrepasseranno il limite della legalità".

La sua politica verso Roma non era né più né meno impossibile rispetto a quella dei suoi successori. Egli guardava verso Roma come alla "corona della nazione italiana", disse "dobbiamo avanzare su Roma sul cammino della ragione, attraverso la persuasione, concordati, con l'imperatore della Francia. Incoraggiando o al limite non reprimendo le costanti dimostrazioni in favore di Roma

egli sperava da una parte di persuadere Napoleone a ritirare le sue truppe, dall'altra di provare al Papa l'inevitabilità della perdita del potere temporale e di indurlo a lasciarlo e accettare le garanzie del governo italiano per la sua indipendenza del potere spirituale come dettagliatamente previsto nel suo capitolato di 12 articoli (sforzi privi di esito poiché uomini come Ferrari gli parlavano costantemente ma niente di questo coincideva con la linea politica di Cavour).

Quando il parlamento si separò per il carnevale Ricasoli era molto gradito anche dall'opposizione. Sebbene le manifestazioni in favore di un tentativo immediato su Roma da parte del partito d'azione durante le vacanze avesse fatto infuriare Napoleone, nonostante il dissenso privato con il re e la famiglia reale, è certo che senza alcuna ragione Ricasoli, di fronte alle camere puntava alle dimissioni dell'intero gabinetto, nemmeno, fino a che la guerra contro l'Austria non fu proclamata, e il Premier Lamarmora, che si era occupato dei passi preliminari per concordare l'alleanza con la Prussia, all'inizio nominato ministro senza portafoglio, ritornò al potere che non aveva mai ricercato. Prima di ciò il re si recò personalmente a fare visita a Ricasoli e accettò un magnifico intrattenimento nel suo castello di Brolio, circostanza in cui ci fu una perfetta riconciliazione tra i due. La guerra, con la Prussia per alleato, rientrava negli schemi di Ricasoli dal momento che egli capì per la prima volta la necessità della completa emancipazione da Napoleone i cui ordini e la cui politica austera lo avevano vinto non meno dei democratici. Non possiamo ritenerlo responsabile per gli eventi di quella guerra nefasta poiché egli era informato solamente circa i negoziati tra Lamarmora e i Prussiani e quelli tra il re e Napoleone in modo parziale e incompleto. Ricordiamo il fatto che egli fosse andato al campo di Garibaldi per assicurarli con grande enfasi che lo Tural non avrebbe dovuto essere abbandonato. Ma le battaglie di Lissa e Custoza erano risultate due grandi fallimenti: il re fu solo troppo riconoscente per il ritorno alla sua vecchia alleanza imperiale così che Venezia fu sicura e lui in persona ordinò a Garibaldi di venire via da Tural. non appena la guerra fu terminata iniziò l'insurrezione siciliana – la coscrizione, le tasse –, l'incitamento della borghesia che, sebbene avesse in modo unanime appoggiato Garibaldi nel tentativo di liberarli dal giogo dei Napoletani, ritirò il proprio consenso non appena capì che il loro patrimonio navigava in brutte acque e determinò una rottura. Gli isolani dissero giustamente che moralmente e materialmente si sentivano male se non peggio di quando sottostavano al potere dei Borboni. Ricasoli prese il rischio di una ribellione una volta per tutte. Sicuramente furono commessi molti atti impetuosi; i democratici affermano che alcune misure più leggere avrebbero sicuramente avuto più successo ma l'alternativa era lasciare che l'Isola oppure rafforzarvi l'obbedienza da parte dei cittadini. Una volta rafforzata l'obbedienza da parte dei cittadini sarebbero state adottate misure più leggere ed i lavori pubblici e la regola dei Medici contribuirono molto a fare dimenticare il passato – l'organizzazione della repressione fu nelle mani di Ricasoli ma potremmo affermare che i suoi successori avrebbero fatto molto senza la preliminare disciplina.

Diremmo qui che alla vigilia della guerra del 1866 il parlamento votò in termini generali il sequestro delle proprietà degli ecclesiastici.



Lamarmora inviò Vegezzi per aggiustare la questione dell'“*exequatur placet*” e il ritorno alle loro sedi dei vescovi che erano stati banditi. Quei negoziati furono portati a termine. Ricasoli rimase là e inviò a Roma Tonelli al posto di Vegezzi e propose il suo progetto o al limite quello di Scialoja per la liquidazione della proprietà ecclesiastica che a detta semplicemente della borghesia “ci paga 6000 milioni e rimane dove è, come vuole”. L'opposizione protestò, molti dei moderati ritenevano che fare un passo avanti non significava per la borghesia perdere il potere e che quel provvedimento fosse indecoroso e che una questione morale avrebbe dovuto risolversi in una mera tassa sulla chiesa per pareggiare il deficit delle finanze nazionali. Ricasoli, che durante l'Aspromonte aveva forse messo a repentaglio in suo gioco, ritornò sui suoi aspri di sottomettere la moltitudine; odiava gli oratori della sinistra in modo altezzoso e brusco, per non dire che li disdegnava, precisamente nel momento in cui = ma per le elezioni dei deputati veneziani, 60 di numero che si presentarono in massa pronti a votare per qualsiasi tipo di governo, così che Vittorio Emanuele fu alla loro guida, essi formarono una maggioranza. In tutto il Paese furono organizzati meetings contro la proprietà ecclesiastica. Ricasoli ordinò loro di disperdersi e a Venezia proibì loro di riunirsi in assemblea. La questione fu sollevata da Cavour. Ricasoli disse in modo prolisso che egli avrebbe dovuto governare il paese che avrebbe scelto. Un voto della censura sarebbe stato con una chiara maggioranza. Ricasoli sciolse la camera. Garibaldi iniziò la sua crociata in Venezia contro i preti e i moderati ma i veneziani risposero con il fuoco e così ritornarono i moderati.

Durante le elezioni fu chiaro che l'appoggio di Scialoja non avrebbe potuto essere conquistato e nessun altro ministro delle finanze poteva essere trovato per portare avanti un simile progetto politico. Lamarmora per una ragione, il re per l'altra, non erano affatto soddisfatti con il ministro che aveva permesso chiaramente di evadere nelle sue officiose e ufficiali uscite, che loro e non di lui era la colpa del fallimento e della ignominiosa guerra, e ancora come nel 1862 egli abbandonò la carica senza lasciare dimissione o dare spiegazioni e di nuovo Rattazzi fu nominato suo successore. Da quel momento in poi quando Rattazzi entrò nella coalizione con l'opposizione Ricasoli divenne il leader della Consorteria Toscana i cui membri più importanti erano Mari, in seguito speaker, e Bambray Digin, uomo dalla sfortunata reputazione finanziaria. Dopo Mentana egli si unì al coro di biasimo fomentato da Rattazzi e dai suoi complici, nel parlamento e nel suo speciale organo nella stampa della Nazione veniva rammentato Menalica in ogni azione della sua politica; approvò il contratto, la preservazione della stampa, la pressione esercitata sui magistrati, il tribunale Labbia e quando la questione delle elezioni presidenziali fu sollevato la *conditio sine qua non* dell'abbandono ministeriale votò con tutto il suo partito per il candidato di Menichi e contro Lanza il candidato per l'opposizione. Mentre la Toscana ricorderà sempre il “barone di ferro” con gratitudine per la costanza e devozione con cui egli ne fu guida verso l'Italia, l'Italia stessa probabilmente dirà che gli governò la Toscana né meglio né peggio che tutti i numerosi altri uomini di stato che hanno dato il loro contributo negli ultimi tempestosi anni.





# Opinione pubblica francese e questione italiana tra il 1858 e il 1860.

*Alcune considerazioni e ipotesi di approfondimento*

SIMONE VISCIOLA

L'intento di questa comunicazione consiste nell'avanzare alcune brevi considerazioni e nell'indicare qualche linea di approfondimento intorno alle dinamiche dell'opinione pubblica francese relativamente alla questione italiana negli anni compresi fra 1858 al 1860. Anni di svolta per il processo unitario della Penisola.

Andando subito al cuore del problema, la prima considerazione che mi sento di avanzare è di natura storiografica. Risale all'ormai lontano 1954 il volume di Lynn M. Case, *French Opinion on war and diplomacy during Second Empire*<sup>1</sup>. Si tratta di un importante lavoro che – caso decisamente singolare! – non ha conosciuto una traduzione né in lingua italiana né – caso, forse, ancor più singolare! – in lingua francese<sup>2</sup>. E gli studiosi specialisti al di qua e al di là delle Alpi hanno aggiunto davvero poco rispetto alle acquisizioni di un volume dal quale, tuttavia, numerose informazioni sono state attinte: non è difficile trovare richiami, più o meno espliciti, a Case, nella letteratura che dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso ad oggi è stata prodotta sul Secondo Impero e sul ruolo di Napoleone III.

In quanto ad attenzione dimostrata all'opera in questione, fra i risorgimentisti italiani si è distinto Rosario Romeo. Egli è stato senz'altro lo storico che ha maggiormente messo a valore e ha dato giusta sottolineatura alle ricerche del collega americano, per ricostruire l'evoluzione del quadro internazionale in cui calare una attenta disamina dei rapporti franco-piemontese e delle reazioni dell'opinione pubblica: ciò è riscontrabile nel terzo volume della monumentale opera dedicata a Cavour<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1954.

<sup>2</sup> Tra gli altri significativi lavori di Case si veda *Franco-Italian. Relations, 1860-1865. The Roman Question and the Convention of September*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1932; *French Opinion on the United States and Mexico, 1860-1867. Extract from the report of the Procureurs Généraux*, D. Appleton-Century, New York, 1936. Nonché il più recente *Édouard Thouvenel et la diplomatie du Second Empire*, A. Pedone, Paris, 1976.

<sup>3</sup> Cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, vol. III, Laterza, Roma-Bari, 1984, in particolare le pp. 473; 744-45; 821. Ma in questo senso va segnalato anche il recente

Va aggiunto ancora che, in Francia, dopo il lavoro di Case, non si ricorda studioso che se la sia sentita di cimentarsi sistematicamente nello studio dell'opinione pubblica sotto il secondo impero, con particolare riferimento alla questione italiana, tanto che potrebbe risultare a tutt'oggi valida una lontana constatazione di René Rémond:

«Personne, même en France, n'était sans doute plus qualifié pour écrire cette étude que le Professeur Case[...]»<sup>4</sup>.

Sorprende, inoltre, che *Le Dictionnaire du Second empire*<sup>5</sup>, diretto da Jean Tulard, non comprenda una specifica voce sull'opinione pubblica, sebbene annoveri due altre voci importanti: *La politique sous le second Empire* (dove si enuclea anche il problema della legittimazione del potere di Napoleone III attraverso lo strumento plebiscitario) e *La presse sous le second empire* (interessante sul piano informativo).

Non ritengo utile soffermarmi su definizioni o teorie generali circa il concetto di opinione pubblica: si tratta di aspetti noti e che esulano dal nostro specifico discorso. Vorrei invece fissare sinteticamente quelli che a mio avviso sono gli *steps* che si presentano dinnanzi allo storico intenzionato a studiare il fenomeno dell'opinione pubblica sotto l'impero di Napoleone III; su che genere di fonti egli possa indirizzarsi e come trattarle; quali sono le conclusioni (senz'altro provvisorie) che chi scrive ne ha al momento dedotto, e infine quali aspetti appaiono meritevoli di un qualche approfondimento sul piano della ricerca. Rémond, commentando il lavoro di Case, avvertiva:

---

lavoro (che abbiamo acquisito giusto appena terminato di scrivere questa nostra breve comunicazione) di E. DI RIENZO, *Napoleone III*, Roma, Salerno, 2010. Fra gli autori di lingua inglese, invece, cfr. il lavoro portatore di spunti innovativi di R. PRICE, *People and Politics in France, 1848-1870*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2004, pp. 77-78.

<sup>4</sup> R. RÉMOND *Compte rendu* à, Lynn M. Case, *French Opinion on war and diplomacy*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», T. 3<sup>e</sup>, n. 2, (Apr.-Jun), 1956, p. 164. Naturalmente non si possono dimenticare i diversi studi di taglio biografico sulla figura e sul ruolo di Napoleone III, che però non hanno presentato una analisi che possa dirsi sistematica dell'opinione pubblica. Qui ci limitiamo a segnalare, fra la vastissima letteratura prodotta sul Secondo Impero e sul suo protagonista, tre lavori recenti e a nostro avviso molto importanti pubblicati rispettivamente in lingua inglese, francese e italiana, cfr. R. PRICE, *The French Second Empire. An Anatomy of Political Power*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001; E. ANCEAU, *Napoléon III. Un Saint-Simon à cheval*, Tallandier, Paris, 2008; DI RIENZO, *Napoleone III*, cit.

<sup>5</sup> Paris, Fayard, 1995.

«De toutes le tâches qui se proposent à l'historien, celle qui consiste à reconstituer une opinion publique est une des plus délicates: il n'est déjà pas aisé de connaître et décrire celle de ses contemporains; qu'est-ce alors, à un siècle de distance? Comment atteindre une réalité qui par nature laisse peu de traces?»<sup>6</sup>.

Come si opera, allora, per “intercettare” l’opinione pubblica? Vediamo in primo luogo le fonti.

Per la Francia del Secondo Impero non aiutano di certo le consultazioni elettorali. Vale a dire che da queste – mai organizzate in modo pienamente libero – non si ricavano notizie utili, perché tali consultazioni non permettono di comprendere cosa gli elettori pensino della politica estera. Il fatto è che in Francia per tutto il XIX vige una sorta di assioma – come opportunamente ancora ricordava Rémond – che si può riassumere nella divisione netta fra il campo della politica estera e quello della politica interna: nessuna consultazione elettorale, insomma, veniva organizzata su questioni di politica estera<sup>7</sup>.

Passiamo ora alla stampa. Essa è *sine dubio* una fonte di informazione fondamentale a cui attingere. Pertanto, un’analisi metodica dei giornali costituisce un passo obbligato. Ma, com’è noto, la stampa non può essere considerata *sic et simpliciter* lo specchio dell’opinione pubblica.

«Realizing – spiega Case – the inadequacies of elections and legislatures to represent the real opinion of a country, many historians who are studying domestic or foreign policies come to rely on the expression of opinions in newspapers and magazines as a truer reflection of national sentiment. Indeed, so adequately did the press opinion and public opinion become almost synonymous terms, and detailed studies of the press often published as analyses of “public opinion”<sup>8</sup>».

Quante volte è capitato – e si può ricorrere a esempi anche più contemporanei – che un candidato politico, sebbene supportato da una fetta assai ampia della stampa, sia risultato in ultimo perdente rispetto a un *competitor* mediaticamente meno “equipaggiato”? Lo stesso Case opportunamente porta il caso emblematico delle elezioni del 1932 e del 1948 negli Stati Uniti, quando il pretendente che godeva dell’appoggio di un bel 75% dei giornali schierato in suo favore ha puntualmente perso<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> R. RÉMOND, cit. 164.

<sup>7</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>8</sup> L.M. CASE, *French opinion on war*, cit., p. 2.

<sup>9</sup> Ibidem.

Tornando al Secondo Impero, l'interpretazione della stampa deve naturalmente tener conto di certi fattori "avversi" che non possono essere trascurati: il riferimento è alle ragioni che impediscono ai giornali di essere una veritiera espressione dell'opinione pubblica e che, in sintesi, sono le maglie della censura, le istruzioni ufficiali, la venalità di certi fogli. Sul piano legislativo, tra i provvedimenti più importanti in materia di stampa emanati sotto Napoleone III, va ricordata la legge del 31 dicembre 1851, che trasferisce ai tribunali di polizia tutti i reati di stampa. Di maggior efficacia, invece, è la legge del 17 febbraio 1852, che prevede l'organizzazione dell'esercizio della stampa secondo diverse procedure, le quali vietano di render conto delle sedute del *Corps législatif* e del *Sénat*, ad eccezione dei resoconti stilati dai segretari delle due istituzioni. Decisiva, infine, l'introduzione dell'*avertissement*, ovvero l'"arma" più utilizzata dal governo.

È proprio in forza degli *avertissements* che, per portare un esempio concreto, il Ministero dell'Interno comincia ad intervenire con incisività, come nel marzo del 1857 quando fu impedita la pubblicazione ne *La Presse* del *feuilleton* di Georges Sand assai critico nei riguardi del Papa. Sarà datata al 1868 invece la promulgazione della legge sulla stampa che sopprime le *autorisations préalables* e gli *avertissements*.

Un altro dato significativo che emerge da uno spoglio sistematico della stampa è la sostanziale differenza intercorsa fra i giornali di Parigi e quelli della Provincia: questo è un aspetto che Case sembra aver un po' tralasciato. I giornali della Provincia presentano per la maggiore citazioni di testate semiufficiali (valga il caso de «*La Patrie*»), pubblicando articoli generalmente privi di commento critico. Specificato ciò, resta comunque il fatto che la stampa informa l'opinione, contribuisce a formarla. Per dirla in sintesi estrema, la stampa è uno dei fattori costitutivi dell'opinione.

Per restare ancora alle fonti, molte notizie si ricavano dai rapporti dei *Procureurs généraux*, i quali avevano mansione di inviare al *Garde de Scheaux*, il Guardasigilli, dei resoconti sullo stato degli "spiriti" nelle competenze della loro Corte d'Appello. In un primo momento i rapporti vengono stilati e trasmessi a cadenza semestrale, dopo di che, dal marzo 1859, sono redatti ogni trimestre. Queste fonti, se sistematicamente vagliate, possono offrire informazioni utili proprio a conoscere le opinioni in materia di politica estera e si prestano a essere utilmente "incrociate" con i rapporti dei prefetti, i quali sono tenuti a stilare resoconti per il ministro dell'Interno, intorno alla situazione del proprio Dipartimento. Anche qui si procede per sondaggi. Certo, si tratta di materiale assai copioso anche perché in questo caso la periodicità è generalmente

mensile e bimestrale, con una notevole aumento di frequenza nel corso degli anni. A far data dal 1859 si registrano addirittura casi di rapporti trasmessi circa tre o quattro volte in uno stesso mese.

Questa documentazione, sì importante, va tuttavia trattata con cautela, in quanto prodotta da funzionari “di regime”: essa cioè necessita, per ovvi motivi, di un’attenta operazione di contestualizzazione e di *décriptage* e può essere ben messa a valore se abbinata al vaglio di altre fonti: in primo luogo i dispacci i dispacci diplomatici e dei rappresentanti stranieri a Parigi, poi le corrispondenze dei giornali, i dibattiti parlamentari, le memorie, le indicazioni relative all’andamento della Borsa e del mondo degli affari, oltre agli umori dei salotti e, quando possibile, anche a quelli dei cittadini dei ceti più bassi, cioè gli umori del l’«*homme de la rue*», le manifestazioni popolari, ovvero luoghi dove si assumono spesso atteggiamenti contraddittori. e naturalmente

Ha scritto Case:

«The voice of the French people of the Second Empire have also “gone with the wind”. Yet the fallen leaves, blown by that wind and found again scattered in archives and published collections, in private letters and memoirs, in newspapers and debates, still yield up blurred and dimmed recordings of yeas and nays, of hopes and fears, of loves and hates from out of that long-lost past – but a past which, by some mysterious amalgam of memory, still remains a part of the living present»<sup>10</sup>.

Fatta questa premessa intorno ad taluni aspetti di tipo metodologico e ad alcune vie per un possibile approfondimento della ricerca, quali linee si possono invece tracciare sul piano della ricostruzione storica, seguendo i principali eventi?

Intanto va considerato che Napoleone III, dopo il 1852, si lancia in dichiarazioni tutte volte a rassicurare l’opinione pubblica circa il fatto che l’impero avrebbe garantito un lungo periodo di pace: «L’Empire c’est la paix!». Eppure, da lì a neanche un anno e mezzo l’Imperatore deciderà per la Guerra di Crimea (con il consenso di larga parte della società francese comprese le masse contadine, oltre naturalmente all’opinione cattolica preoccupata della difesa del Papa e della custodia dei «Luoghi Santi»)<sup>11</sup>, mentre sei anni più tardi opererà per creare le condizioni di una guerra in Italia.

---

<sup>10</sup> L.M.CASE, *French opinion*, cit. p. 14.

<sup>11</sup> Cfr. il recente contributo di A. GOUTTMAN, *La guerre de Crimée, 1853-1856. La première guerre moderne*, Perrin, Paris, 2003, pp. 13-15.

Gli accordi di Polmbières e il Trattato di Torino, come è noto, erano materia segreta. Qui sta il punto su cui riflettere: da quando allora la questione italiana risulta presente nell'opinione pubblica francese?

Lo sarà di fatto con l'esplosione dell'*affaire Mortara*, la cui vasta eco conosce una forte amplificazione per mezzo della stampa liberale e anticlericale: l'intento è quello di gettare discredito sul potere temporale della Chiesa e sulla figura del Papa, e quindi di mettere, per così dire, in "imbarazzo" l'opinione pubblica cattolica.

È in siffatto clima che Napoleone III comincia a premere sullo spirito pubblico per prepararlo a un nuovo corso della politica estera avente come obiettivo la Penisola italiana. Si ricava una prima avvisaglia, sfogliando *La Presse* del 22 novembre 1858, nell'articolo a firma di Adolphe Georges Guérout annoverato da Giulio Piccini (*alias* Jarro), nella biografia dedicata a Ubaldino Peruzzi, fra coloro che «aiutavano della loro opera di scrittori il propagarsi del concetto italiano»<sup>12</sup>:

«Non ci piace la guerra – sosteneva Guérout – e speriamo che questa un giorno scompaia dall'Europa. Ma noi vogliamo vederla una sola, e questa sola sarebbe diretta contro l'Austria»

Si passa poi al discorso inaugurale dell'Imperatore alle Tuileries. Siamo all'inizio del 1859: Napoleone III si rivolge all'ambasciatore austriaco mostrandosi dispiaciuto che le relazioni fra le due potenze si siano in certa misura compromesse. Pochi giorni più tardi verrà annunciato il matrimonio fra il Principe Napoleone e Clotilde di Savoia e uscirà la *brochure* di La Guérrière (4 febbraio) *L'empereur Napoléon III et l'Italie*.

La *brochure* – la cosa è nota – rappresenta la visione ufficiosa delle Tuileries: per contrastare l'elemento rivoluzionario nella Penisola occorre favorire il movimento nazionale, mettere fine alla presenza austriaca e formare una confederazione di Stati presieduta dal papa<sup>13</sup>. L'8 febbraio Napoleone apre poi la seduta parlamentare e si lascia sfuggire che «l'ordine in Italia si potrà avere solo con l'intervento delle truppe straniere».

---

<sup>12</sup> JARRO (Giulio Piccini), *Vita di Ubaldino Peruzzi scritta da Jarro*, Firenze, R. Bemporad e F., 1898, ristampa anastatica con introduzione di Giovanni Spadolini, Società Toscana per la Storia del Risorgimento, Firenze, 1992, p. 115.

<sup>13</sup> Cfr. *Napoleone III e l'Italia, per M. de la Guérrière e Discorsi dell'Imperatore dei Francesi e del Re di Piemonte pronunziati all'apertura dei Parlamenti del 1859*, Firenze, 1859; naturalmente si veda anche il noto lavoro a cura di A. SAITTA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica: gli opuscoli del visconte de la Guérrière*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 5 voll., 1963-1964.

Queste notizie lasciano l'opinione non si pronuncia, la borghesia si inquieta e la Borsa scende. Il clero non si mostra tranquillo, mentre fra gli strati popolari Napoleone III è esaltato per il suo impegno in favore delle nazionalità oppresse e contro l'Europa conservatrice. L'Imperatore gode in quel momento di grande popolarità: a Parigi il 10 maggio la folla lo attende davanti alle Tuileries e lo accompagna in processione alla stazione, incitandolo a pacificare l'Italia e a lasciare il papa sul suo trono.

Il quadro poi muterà per l'incalzare degli eventi che aggraveranno il senso di sfiducia nella impresa italiana. L'armistizio tranquillizzerà la Chiesa e i "ceti dinamici", ma gli strati popolari parigini sono delusi. L'Imperatore non intende più affrontare la folla. Poi seguiranno le dinamiche del 1859 nell'Italia centrale e l'unione prevedibile di quei territori al Piemonte. Allora, Napoleone III comprende che è il caso di andare incontro al sostegno del popolo, compensando l'indebolimento del consenso offerto dai cattolici: è concessa l'amnistia dall'estate del '59 agli ultimi esiliati repubblicani. E nel settembre di quello stesso anno viene accordata all'amico di Plon Plon, l'anticlericale Guérout, l'autorizzazione di fondare *L'opinion nationale*, che contribuirà a forgiare l'immagine di un Impero, quale paladino della causa dei popoli oppressi e delle istanze delle classi lavoratrici, della democrazia e della piccola borghesia.

*Le Pape et le Congres* è la nuova brochure datata 22 dicembre: va preparata l'opinione pubblica all'annessione delle Romagne al Piemonte. Puntuale la reazione del papa e della stampa cattolica. *L'Univers*, giornale cattolico, viene soppresso. L'amministrazione lascia che *Le Siècle*, *La presse* e *L'opinion nationale* scrivano articoli fiammanti all'indirizzo del pontefice.

In questa cornice si giocano le negoziazioni per la Savoia e Nizza.

Henry d'Ideville, segretario de la *Legation français* a Torino annota nel suo diario:

«Les premières ouvertures au sujet de Nice et de la Savoie furent faites au gouvernement du roi pendant que le prince de la Tour-d'Auvergne était encore à Turin. Le ministère sarde, qui s'attendait à ces ouvertures, les accueillit avec tristesse, mais comme une conséquence inévitable de l'intervention française en Italie; l'opinion publique l'y avait déjà préparé [...] La France, il faut l'avouer, n'avait pas été unanime à reconnaître la nécessité de cette intervention. Aussi l'opinion publique réclamait-elle, depuis le traité de Zurich, une compensation matérielle, pour le sang et les millions que nous avaient coûté nos victoires et notre intervention»<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> H. D'IDEVILLE, *Journal d'un Diplomate en Italie. Note intimes pour servir à l'histoire du Second Empire*. Turin, 1859-1862, Librairie Hachette, Paris, 1872, pp. 108-109.



E Thouvenel confessa a Talleyrand che l'opinione generale francese non è favorevole alla formazione di un grande Stato ai piedi delle Alpi senza ottenimento di un allargamento delle frontiere naturali<sup>15</sup>. Poi si muove *La Patrie*, testata semi-ufficiale, con una serie di contributi sul tema dell'annessione della Savoia. Cavour riceve informazioni dal suo emissario a Parigi, Francesco Arese, che lo spirito pubblico in Francia è decisamente sensibile alle argomentazioni imperiali<sup>16</sup>.

Qui sta il punto: e cioè che la questione della Savoia è legata dall'Imperatore indissolubilmente all'annessione dei ducati al Piemonte. Tra l'altro sono pochi gli esponenti del clero che denunciano apertamente le annessioni. Possiamo dire, ancora seguendo Case che, alla prova dei fatti, l'opinione pubblica dopo il trattato di Torino del 24 marzo appare ormai appagata.

I successi dei plebisciti di Nizza e della Savoia hanno cioè soddisfatto l'orgoglio nazionale per un ingrandimento territoriale. E soprattutto hanno dato ormai la certezza che la pagina dell'Ordine stabilito a Vienna è stata definitivamente voltata. C'è spazio per manifestazioni popolari come testimoniano le folle acclamanti Napoleone III in visita nei territori del Sud Est. Finalmente la questione italiana, apertasi dal principio del 1859, è terminata nell'estate del 1860 e ha riscosso un successo di opinione: vittorie militari, amnistia per gli esiliati politici e soprattutto le annessioni che hanno bilanciato la delusione di Villafranca e le inquietudini cattoliche.

Ma queste manifestazioni dell'opinione sono frutto delle circostanze dovute ai repentini cambiamenti della situazione intervenuti nella Penisola e che non vanno ad alterare una sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica francese per gli affari esterni sotto il Secondo Impero. Per affrancarla da questa ordinaria indifferenza c'è bisogno di episodi insoliti, di fatti che pure rischiano tuttavia di generare timori di complicazioni. L'opinione non si è mai sostanzialmente interessata della querelle dei «Luoghi Santi» o all'impegno della guerra in Crimea. Essa comincia a prestare una qualche attenzione a quanto avviene in questa regione dopo l'incidente di Sinope, proprio per la diffusa preoccupazione che da quella congiuntura ne sarebbe potuta uscire una guerra. Insomma, tra il 1852 e il 1870 solo piccoli avvenimenti «svegliano» l'opinione pubblica. Per intenderci, quando si profila all'orizzonte la minaccia di un conflitto, ecco che l'opinione si mobilita, si vendono i giornali. Ecco che l'inquietudine diviene un fenomeno pubblico.

---

<sup>15</sup> Cfr. L.M.CASE, *French opinion*, cit. pp. 120-121.

<sup>16</sup> Arese a Cavour da Parigi, il 16 febbraio 1860, cit. in Ivi, p. 120.

C'è insomma nello spirito pubblico transalpino dell'epoca un minimo comun denominatore che porta un nome preciso: pace. Essa è agognata trasversalmente dalla società francese, nelle regioni quanto nelle fila dei partiti. La pace è una volontà chiara che non vacilla. Così, l'affare di Sinope e il dopo-ultimatum dell'Austria al Piemonte sono episodi che la stampa ufficiale amplifica e che scatenano un certo furore, una qualche indignazione. Riescono cioè a strappare sì un consenso, ma momentaneo all'iniziativa imperiale. In effetti, a ben vedere, si assiste a un cambio repentino degli "umori pubblici" nella primavera del 1859. Tuttavia, dopo i successi della guerra, riemerge forte l'attaccamento alla pace. Lo sarà soprattutto all'indomani del 1860. E questo attaccamento alla pace avrà conseguenze destinate ad andare lontano: se ne troverà infatti una chiara riprova nel 1866, dopo Sadowa, quando Napoleone rinuncerà alla politica di mediazione armata a causa della pressione dell'opinione. Solo con il 1870 il quadro presenterà alcuni lievi cambiamenti. Dopo Sedan i repubblicani punteranno sulla tesi di un paese portato alla guerra sotto la responsabilità dell'Imperatore e contro la propria volontà. Eppure – e questo è un dato interessante che andrebbe ripreso e approfondito – dallo studio di Case emerge come l'opinione abbia sostenuto il governo in quel frangente in modo più convinto rispetto a diverse altre precedenti occasioni<sup>17</sup>.

In conclusione, potremmo dire che un governo opera sempre per sondare gli umori dell'opinione e poi per agire su di essa. Si tratta di una relazione fra le due dimensioni che non va letta a senso unico: il governo informa l'opinione e la prepara a certe eventualità come quando, al principio del 1859, i prefetti sono tenuti a fare pressioni sui giornali perché presentino la guerra in Italia come sbocco probabile. Interessante vedere – e anche questo passo in sede di ricerca ancora deve essere compiuto, visto che ci sembra che non lo abbia fatto ancora sistematicamente alcuno studioso – quale sia stata la gamma dei vari provvedimenti applicati dal ceto governativo. Iniziative molto varie: brochures ispirate, articoli ufficiali, allusioni nei discorsi, i sondaggi, «le coups de sonde», i «ballons d'essai».

E accade pure, se ne può esser certi, che le reazioni dell'opinione spesso obblighino a fare marcia indietro sulle interpretazioni. Qui, in effetti, si consuma il gioco complesso fra potere e opinione: il regime non può fare a meno del concorso e del sostegno delle opinioni e, nell'assenza di istituzioni parlamentari, si riduce a improvvisare formule

---

<sup>17</sup> Cfr. Ivi, pp. 241-269.

alternative. Da un lato si assiste allora a rare ma importanti fiammate bellicose dell'opinione pubblica, come il consenso di Parigi che accompagna l'Imperatore alla stazione perché vada con le armi a pacificare l'Italia, o come la spinta dell'opinione pubblica a sostenerlo di nuovo nel 1870 (così in effetti fu – ancora lo sottolineiamo – di là dalla visione propagandistica che ne dettero poi i repubblicani dopo Sedan)<sup>18</sup>. Dall'altro, il costante attaccamento alla pace. Manifestazioni insomma che inducono a riflessioni interessanti sui rapporti fra governo e pubblica opinione, nonché sulla particolare natura del regime di Napoleone III<sup>19</sup>. C'è una spasmodica attenzione dell'Imperatore alle reazioni della pubblica opinione: egli è smanioso di ricevere continue informazioni e di prendere iniziative per tenere sotto controllo la situazione.

Queste dinamiche danno la cifra della natura articolata dei rapporti intercorsi fra potere, governo e pubblica opinione. Rapporti che rivelano come l'opinione pubblica francese sotto il secondo impero – e le vicende italiane lo mostrano particolarmente bene – sia stata un fattore apprezzabile della politica estera di cui certamente non si può non sottolineare l'importanza.

---

<sup>18</sup> Sulle origini della Seconda repubblica, cfr. Jérôme Grévy, *La République des opportunistes*, Paris, Perrin, 1998.

<sup>19</sup> Sul punto, importanti linee di rinnovamento interpretativo e di ricerca provengono dai già citati lavori di Price. Per un ripensamento della natura autoritaria del Secondo Impero e sul tema dell'uso plebiscitario del suffragio di massa, si veda il contributo decisamente interessante di N. ROUSSELLIER, *La Legittimità del Secondo Impero Francese negli anni Cinquanta dell'Ottocento: la via del semi-liberalismo*, pp. 207-225.

## La “rivoluzione” in alta società. Neri Corsini in missione a Londra

GABRIELE PAOLINI

All'indomani del 27 aprile 1859, Neri Corsini, marchese di Lajatico, pubblicava la sua celebre *Storia di quattro ore*, agile opuscolo in cui ricostruiva la convulsa mattinata che aveva portato Leopoldo II ad abbandonare la Toscana<sup>1</sup>. Una mattinata in cui Corsini aveva avuto un ruolo importante, essendo incaricato di formare quel ministero nazionale che rappresentava l'estremo sforzo compiuto dal granduca per evitare la detronizzazione.

Corsini aveva un passato di “moderatissimo” e non a caso era stato scelto dal sovrano per quell'ultimo tentativo. Su queste basi risulta tanto più rimarchevole la sua rapida evoluzione in senso unitario durante la campagna militare in Lombardia<sup>2</sup>, quando fu commissario straordinario al quartier generale piemontese<sup>3</sup>. Una posizione minoritaria di fronte all'atteggiamento di amici come Ridolfi, Capponi e Galeotti, e che trovava analogie soltanto in Ricasoli. Ne fanno fede i suoi carteggi, solo in parte pubblicati, ricchi di acume e particolari illuminanti.

«La necessità di fare il nuovo Regno più forte che si può – scriveva ad esempio da Milano –, mi fa inclinare al partito che la Toscana diventi una delle sue più belle provincie. Io non temo l'assorbimento, perchè ai miei occhi assorbimento non esiste, ma nuova e bella creazione, figlia della maturità dei tempi e della novella civiltà<sup>4</sup>».

---

<sup>1</sup> Ristampato integralmente da Gabriele Paolini, *Il tramonto di una dinastia. La Toscana e il 27 aprile 1859*, Le Monnier, Firenze, 2010, pp. 267-270.

<sup>2</sup> Lo dimostrano ad esempio le sue lettere a Leopoldo Galeotti: B. MARACCHI BIA-GIARELLI, *Lettere di Neri Corsini a Leopoldo Galeotti (1859)*, «Rassegna Storica Toscana», IV, 1958, n. 1, pp. 35-48.

<sup>3</sup> «Ho sentito – annotava acidamente Tabarrini nel suo diario – che anche Neri Corsini scrive dal campo consigliando la fusione col Piemonte almeno in certi limiti. Si vede proprio che il fumo della polvere gli ha offuscato l'intelletto, o al quartier generale si ha per vinta la guerra, e Napoleone un alleato da licenziarsi a cose fatte, e l'Europa per nulla. Questo mi pare grande accecamento»: Marco Tabarrini, *Diario 1859-1860*, a cura di Antonio Panella, con introduzione e note di Sergio Camerani, Le Monnier, Firenze, 1958, p. 46.

<sup>4</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, vol. VIII, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1956, p. 200; a Capponi, 10 giugno 1859.

All'indomani dell'armistizio di Villafranca, dopo un breve soggiorno a Torino, Corsini venne inviato a Londra quale rappresentante della Toscana. Il ministro degli Esteri Russell, interpellato da Ridolfi attraverso il residente inglese a Firenze, fece sapere che non avrebbe potuto riceverlo in veste ufficiale ma privatamente lo avrebbe fatto ben volentieri<sup>5</sup>.

La scelta di Corsini fu dovuta a molte ragioni. Ai suoi legami con Russell, Palmerston e Gladstone, certo, ma più ancora ai suoi precedenti e al suo *status*, come riassumeva benissimo Salvagnoli. «Nerino col suo nome, col suo patrimonio, col suo ingegno e colla sua vita politica, ha diritto d'essere creduto più di tutti quanti i toscani; non perda l'occasione, né questa sua prerogativa»<sup>6</sup>.

Corsini conosceva da tempo Russell e questi il 18 maggio, non appena ebbe ricevuta e letta la sua *Storia di quattro ore*, gli scriveva parole di fondamentale importanza<sup>7</sup>. Considerava infatti la posizione dell'ex granducato molto simile a quella inglese all'epoca della *glorious revolution* del 1688, con la differenza che la Toscana non aveva avuto bisogno dell'aiuto di truppe straniere. Concludeva dicendo che spettava ai toscani stessi decidere se imitare in tutto il resto la condotta britannica, ossia far votare da un parlamento la decadenza della dinastia lorenese.

Questo argomento sarebbe tornato spesso nei dispacci di Corsini da Londra e negli articoli della stampa britannica. Persino il *Times*, fra i più cauti e diffidenti organi di stampa verso la causa italiana, avrebbe rilevato – in un articolo del 19 agosto, a proposito dei lavori dell'Assemblea toscana – l'analogia tra la fine degli Stuart e dei Lorena, commentando molto positivamente la condotta dei toscani, nonostante il suo corrispondente da Firenze, l'ex mazziniano Antonio Gallenga, la dipingesse in una luce poco benevola<sup>8</sup>.

Corsini arrivò a Londra il 28 luglio e vi trovò una situazione senza dubbio favorevole, dovuta non soltanto alle simpatie dell'opinione pubblica ma al recente mutamento di governo. Il 13 giugno al governo *tory* di lord

---

<sup>5</sup> C.S. WATSON, *Toscana e Inghilterra, 1859-1860*, in *Ricasoli e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale di studi ricasoliani (Firenze, 26-28 settembre 1980), a cura di Giovanni Spadolini, Olschki, Firenze, 1981, p. 152.

<sup>6</sup> Raffaele Ciampini, *I toscani del '59*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1959, p. 193; a Galeotti, 14 ottobre 1859.

<sup>7</sup> La missiva si può leggere nelle *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, a cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, vol. III, Le Monnier, Firenze, 1887, p. 71.

<sup>8</sup> C.S. WATSON, *Toscana e Inghilterra, 1859-1860*, cit., p. 156: «La nobiltà e i cittadini più quotati della Toscana sono diligentemente occupati nello stesso compito preciso che i nostri antenati intrapresero e compirono 171 anni fa [...] Per quanto si può giudicare fin da ora i Toscani sembrano seguire lo spirito dei precedenti offerti dalla nostra storia».

Derby era subentrato quello di Palmerston, con Russell agli Esteri e Gladstone cancelliere dello Scacchiere. Incontrò subito tutti e tre e rimase contento in special modo di Gladstone, "italiano quanto noi, franco e positivo", scriveva a Galeotti<sup>9</sup>.

I tre statisti si dicevano pienamente consapevoli dell'impossibilità del ritorno dei Lorena e nuovamente avanzavano il paragone fra Leopoldo II e Giacomo II, dichiarato abdicatario di fatto dal Parlamento per aver abbandonato il paese senza aver provveduto al governo. Corsini teneva lo stesso linguaggio nella sua permanenza londinese e invitava a farlo pure a Firenze, tanto a livello di giornali che di dibattito assembleare perché, riferendosi ad un avvenimento cruciale della storia inglese, avrebbe procurato maggiori simpatie alla causa toscana.

«Il nobile Lord ed il gabinetto sentono profondamente le gravi difficoltà che si oppongono alla Restaurazione e trovano perfetta analogia fra il caso nostro e quello dell'Inghilterra all'epoca di Giacomo 2° e poiché questa somiglianza storica produce grande effetto qui in tutte le classi io crederei utile che essa fosse citata anche dai nostri giornali ed anco a suo tempo dall'Assemblea Nazionale. Quanto alla annessione della Toscana al nuovo regno questo Gabinetto prevede che essa incontrerà delle difficoltà per parte di alcuni governi, ma sembra che l'attuale governo Britannico non la escluda e nulla mi è stato detto qui fino ad ora per consigliare ad abbandonare l'idea<sup>10</sup>».

Nei suoi colloqui con l'*élite* britannica sosteneva un ragionamento lineare e coerente per smontare le pretese dei Lorena. «Il fatto è che se volevano potevano restare, ma che restare non vollero. Il fatto è che andando a Vienna e poi al campo nemico legarono indissolubilmente le loro sorti a quella dell'Austria e le commisero agli eventi delle battaglie. Il fatto è che collo spontaneo abbandono, i loro diritti antichi sono annullati<sup>11</sup>».

Russell pensava che l'annessione avrebbe incontrato difficoltà presso la Francia, la Prussia e la Russia, ma apprezzò le considerazioni che la facevano apparire preferibile a qualunque altro partito, sia per la sicurezza del Piemonte, il quale privo della frontiera al Mincio, avrebbe avuto bisogno di una più di una rispettabile armata, sia per la sua

---

<sup>9</sup> *Lettere politiche*, a cura di S. Morpurgo e D. Zanichelli, Zanichelli, Bologna, 1898, p. 129: lettera del 31 luglio 1859.

<sup>10</sup> Archivio Ridolfi di Melegnano, filza IX, inserto A: Corsini a Ridolfi, 1° agosto 1859.

<sup>11</sup> B. MARACCHI BIAGIARELLI, *Lettere di Neri Corsini a Leopoldo Galeotti (1859)*, cit., p. 48.

influenza in Italia, mentre con la sola Lombardia e Parma rimaneva sempre inferiore a Napoli, sia nell'interesse della Toscana, la quale rimanendo autonoma si sarebbe retta con difficoltà<sup>12</sup>.

Mentre a Firenze in molti a disperavano della possibilità di unione al Piemonte, Corsini riteneva che la partita fosse ancora tutta da giocare. Erano le simpatie riscontrate a Londra a confortarlo e pertanto invitava i suoi interlocutori più dubbiosi, come Ridolfi e Galeotti, ad insistere perché l'Assemblea di prossima convocazione non solo votasse l'unione ma poi anziché sciogliersi si aggiornasse, incaricando il governo di presentare i suoi desideri e di riferire sull'andamento dei negoziati. Concludeva con una professione di fede che ricorda quelle dello stesso Ricasoli.

«Chi sa se gli Imperatori avranno coraggio di far violenza ai legittimi voti di un popolo, e se l'Inghilterra lo permetterebbe. Voglio sperare che tutti codesti signori del Governo resteranno al loro posto, e non vorranno far supporre che fra loro vi siano dei codardi che abbandonano la Patria in momenti difficili [...] Noi dobbiamo votare secondo che ci detta la ragione, lo spirito nazionale e il vero interesse italiano. Se una violenza, o materiale o morale, ci sarà fatta, resteremo sempre onorati, e resterà in piedi la nostra protesta, che un giorno potrà valere qualche cosa<sup>13</sup>».

Napoleone III era “volpe, non leone” e come tale andava “preso alla tagliola”. Occorreva metterlo nell'alternativa o di rinnegare il voto dei popoli dal quale aveva origine, o di aiutare gli abitanti dell'Italia centrale<sup>14</sup>. Un comportamento opposto a quello adottato da Ubaldino Peruzzi, che dalla ben più difficile sede di Parigi consigliava di rimettersi “alla sapienza imperiale”.

«Bisogna far di tutto per mettersi in posizione di trattare, e non di calarsi le brache, per Dio [...] Se occorrerà piglieremo anche Napoleone, ma si deve chiamar noi scientemente, non ce lo debbono imporre di sorpresa come a dei fanciulli<sup>15</sup>».

Le simpatie di Palmerston, favorevole al voto di decadenza della dinastia lorenese e alla richiesta di annessione, non facevano perdere di vista a Corsini i limiti dell'appoggio inglese. Il governo britannico desiderava che i voti dei popoli fossero rispettati ma non s'impegnava ad

<sup>12</sup> *Lettere politiche*, cit., p. 129: a Galeotti, 31 luglio 1859.

<sup>13</sup> *Lettere politiche*, cit., pp. 131-133: a Galeotti, lettere del 31 luglio e del 5 agosto 1859.

<sup>14</sup> Ivi, p. 137: a Galeotti, 10 agosto 1859.

<sup>15</sup> Ivi, p. 141: a Galeotti, 11 agosto 1859.

imporre questo punto di vista alle Potenze contrarie: un simile risultato poteva conseguirsi solo mostrando una ferma risoluzione a fare la guerra e l'Inghilterra non ne aveva l'intenzione<sup>16</sup>. Si poteva ricavarne però un "appoggio morale", efficacissimo ma limitato in presenza di una contrarietà assoluta ed attiva degli altri Stati; in tal caso poteva venire il momento in cui la stessa Gran Bretagna avrebbe consigliato di transigere, scendendo ad un compromesso sul regno dell'Italia centrale<sup>17</sup>.

Alla fine di settembre trasmetteva alla regina Vittoria (per il tramite di Russell) i documenti relativi all'attività dell'Assemblea toscana, cercando di evidenziare l'imparzialità con cui aveva proceduto.

«L'assenso unanime del popolo e l'esplosione di gioia tanto nelle città che nelle campagne dimostrano che questo voto è conforme alle aspirazioni del Paese e smentiscono chi sostiene che esso geme sotto la violenza di una fazione tirannica. L'eloquenza degli avvenimenti deve ormai persuadere i partigiani delle restaurazioni che esse sono impossibili senza l'uso di una forza permanente e che qualunque cosa avvenga la Toscana non si disonorerà mai consentendo il ritorno di una dinastia di cui ha proclamata la decadenza per ragioni la cui giustizia è sentita da tutti<sup>18</sup>».

Corsini agiva attivamente, allargando il cerchio delle sue conoscenze nella società britannica. Esponente di una casata nobilissima e con antecedenti al vertice di cariche dell'*ancien régime*, lui stesso già ministro e confidente della dinastia lorenese, rappresentava adesso gli interessi di un governo sorto da quella che restava una rivoluzione, sia pure pacifica e *sui generis*. Agli occhi della *high society* londinese, la sua scelta di campo conferiva un credito maggiore e tutto particolare alla posizione della Toscana.

Corsini non si limitò ai contatti con i vertici di governo o con l'*élite* ma cercò appoggi nella stampa. Il giornale maggiormente favorevole alla causa italiana era il *Morning Post*, l'organo ufficioso di Palmerston: il marchese di Lajatico era solito trasmettere alla redazione notizie, articoli non firmati e tutti gli opuscoli usciti in Toscana, ai quali molto spesso vi veniva dato ampio risalto<sup>19</sup>. «L'opinione pubblica oggi ha molta forza – sosteneva convinto – ed anco le potenze le più assolute bisogna che ne tengano conto»<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Ivi, p. 136: a Galeotti, 10 agosto 1859.

<sup>17</sup> Ivi, p. 173: a Galeotti, 19 settembre 1859.

<sup>18</sup> Archivio Ridolfi di Meleto, filza IX, inserto A: Corsini a Ridolfi, 23 settembre 1859.

<sup>19</sup> C.S. WATSON, *Toscana e Inghilterra, 1859-1860*, cit., pp. 155-156.

<sup>20</sup> *Lettere politiche*, cit., p.152: a Galeotti, 27 agosto 1859.



Dopo il voto di decadenza della dinastia lorenese sancito dall'Assemblea dei rappresentanti, Corsini invitava ancora una volta alla fermezza e alla concordia giacché il rispetto “ai liberi voti delle popolazioni” non era più una teoria astratta ma un principio che aveva già ricevuto “applicazione pratica in diverse congiunture”. Puntava sempre all'annessione e quando fosse stata impossibile occorreva votare “per una dinastia italiana ossia per un ramo di casa Savoia”, poiché ogni altra scelta avrebbe dato ragione al tradimento di cui parlava Mazzini<sup>21</sup>.

«Io credo che l'annessione vada sostenuta il più possibile (così il 23 agosto). Avremo nuove minacce, ma non vanno temute, perchè prima di adoperare la forza le Potenze debbono pensare che hanno contro di sé l'opinione pubblica di tutta l'Europa [...] Sarà un bel fatto se la Storia potrà un giorno registrare nelle sue pagine che il fermo volere di soli tre milioni di italiani è riuscito a strappare all'Europa il consenso di quella libertà che con ogni arte si voleva o negar loro o menomare<sup>22</sup>».

Certo, le resistenze sarebbero state fortissime, fino a veder messa in dubbio la conclusione definitiva della pace, ma non bisognava spaventarsi troppo perchè nè l'Austria nè la Francia avevano, sia pure per motivi diversi, voglia di riprendere le ostilità.

All'inizio di settembre, Palmerston considerò la risposta di Vittorio Emanuele alla deputazione toscana a Torino “la migliore e più opportuna replica” che potesse desiderarsi: la Toscana doveva persistere nelle deliberazioni prese e conservare l'ordine già ammirabilmente mantenuto<sup>23</sup>.

Palmerston non approvava che gli Stati dell'Italia centrale si unissero sotto un solo governatore indipendente dal Piemonte e con un unico Parlamento; si sarebbe trattato infatti di un grosso punto a favore della creazione di un regno separato. Per allora gli ex-ducati, le Legazioni e la Toscana dovevano amalgamarsi il più possibile alle leggi sarde<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana*, Nistri, Pisa, 1867, vol. III, pp. 162-163: a Ridolfi, 22 agosto.

<sup>22</sup> Ivi, p. 164.

<sup>23</sup> Ivi, p. 168: a Ridolfi, 5 settembre.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 171-172: a Ridolfi, 22 settembre. «Quello che forse potrebbe farsi fin d'ora – scriveva a Galeotti il 19 settembre – perché, autonomia o annessione, andrà sempre fatto, sarebbe l'unificazione della moneta, dei pesi e misure, e la lega doganale; ma qui bisogna bene avvertire ad una cosa, cioè che questi cambiamenti non costituiscano sofferenza dei capitali, perché non è questo il momento di imporre dei sacrifici anche per un oggetto utile, al di là di quelli che indispensabilmente ci vengono imposti dalla situazione presente» *Lettere politiche*, cit., p. 174.

Su questo punto l'identità di vedute tra Corsini e Ricasoli era quasi completa e non a caso Lajatico invitava a fare il maggior numero di "atti tendenti all'unificazione" per mostrare al mondo il fermo volere dei toscani; a metà settembre suggeriva però che non fossero "atti di mera apparenza e di niun valore legale". Bisognava invece pensare subito all'unificazione delle monete, dei pesi e delle misure, alla soppressione delle dogane e alla formazione di una comune, all'adozione nelle bandiere e nei bolli dello stemma di Casa Savoia. "Bandiera e bolli – aggiungeva – vanno per tutto il mondo, e attesteranno continuamente il nostro fermo volere"<sup>25</sup>. Una volta conclusa la pace a Zurigo sarebbe stato possibile chiedere e osare di più, come la nomina del principe di Carignano a Reggente provvisorio degli Stati dell'Italia centrale.

Pur contrario in cuor suo al suffragio universale ("quello che rende rispettabile il voto delle Nazioni è l'intelligenza più che il numero"<sup>26</sup>) e senza sottovalutare in tal caso le *chances* di clericali e lorenese, invitava per tempo a non mostrarne paura e a prepararsi, a condizione che il risultato della consultazione fosse definitivo e anticipatamente accettato dalle Potenze, ammettendo perfino la presenza di inviati stranieri per vigilare sulle operazioni di voto<sup>27</sup>.

«Io spero che noi staremo ancora sì in uno stato provvisorio per qualche tempo ed esposti forse anche a qualche attacco parziale del Papa o degli Arciduchi ma non in forze tali da non potersi noi resistere e respingerli; ma che se restano 50.000 Francesi in Italia non si permetterà che l'Austria troppo apertamente aiuti né il Papa né gli Arciduchi e forse anche questi non potendo andare a colpo sicuro non attaccheranno [...] Se gli attacchi avranno luogo saranno concertati fra il Papa e gli Arciduchi e si faranno contemporaneamente sul Po o dalla parte di Perugia e perciò bisogna prepararsi a questa eventualità oltre a prendere le misure severissime che già si prendono per la unificazione col Piemonte<sup>28</sup>».

A Londra Corsini tentò di agire anche sulla posizione della Francia, incontrandone più volte l'ambasciatore ed insinuando in lui il tarlo del dubbio. Così fu per esempio quando avanzò la candidatura – puramente tattica – al trono dell'Italia centrale del duca di Chartres, un Orleans, che fra l'altro aveva militato come tenente di cavalleria nell'esercito pie-

<sup>25</sup> Ivi, pp. 177-178: a Galeotti, 22 settembre 1859.

<sup>26</sup> Ivi, p. 160: a Galeotti, 6 settembre 1859.

<sup>27</sup> Ivi, p. 190: a Galeotti, 13 ottobre 1859.

<sup>28</sup> ???.

montese. Si trattava di “un eccellente spauracchio”, per far pensare Napoleone III “un poco più ai casi suoi”<sup>29</sup>.

Ai primi di ottobre Corsini lasciò temporaneamente Londra per Parigi. Del resto la situazione nella capitale britannica era più che soddisfacente: prima di partire Palmerston aveva di nuovo invitato i toscani a perseverare e a tenersi pronti alle nuove evenienze, ma il suo atteggiamento manifestava un ragionato ottimismo<sup>30</sup>.

Al suo ritorno sulle rive del Tamigi, Corsini trovò la situazione immutata: se Napoleone III fosse riuscito a non percorrere sino alla fine la strada intrapresa a Villafranca, l'Inghilterra avrebbe sostenuto con tutta l'energia possibile il rispetto del voto dei popoli<sup>31</sup>. Palmerston continuava a chiedere fermezza e moderazione: bisognava armarsi, conservare l'ordine, scoprire l'origine degli intrighi dei codini<sup>32</sup>.

«Anche i giornali bisogna che continuino a predicar forte, che bisogna presentarsi al Congresso fermi e ordinati, giacché questa è l'attitudine sola che può farci rispettare ed ascoltare. Quanto agli attacchi possibili, ricordiamoci che il non intervento non esclude i tentativi a mano armata dei Principi fuggitivi. Bisogna dunque, io credo, tener sempre una attitudine difensiva imponente<sup>33</sup>».

Questa condotta doveva accompagnarsi alla ripulsa di ogni atto aggressivo, come quello vagheggiati da Garibaldi verso lo Stato Pontificio, capaci di causare un intervento armato dell'Austria, compromettere la causa toscana e privarla dell'appoggio britannico: l'Inghilterra avrebbe sostenuto dei popoli ordinati e desiderosi della libertà, ma non la rivoluzione<sup>34</sup>.

Il 22 novembre, quando il tanto discusso Congresso europeo sembrava prossimo all'apertura, Russell convocò appositamente Corsini<sup>35</sup> per dirgli di aver fondato motivo di credere che la causa della restaurazione delle antiche dinastie sarebbe stata sostenuta con poco vigore.

---

<sup>29</sup> *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III serie, vol. 3 (6 gennaio 1858-4 luglio 1860), a cura di Armando Saitta, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1959, pp. 491-493.

<sup>30</sup> *Lettere politiche*, p. 189: a Galeotti, 7 ottobre 1859.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 196: a Galeotti, 24 ottobre 1859.

<sup>32</sup> *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, cit., p. 475: Corsini a Ridolfi, 30 ottobre 1859.

<sup>33</sup> Archivio Ridolfi di Melegnano, filza IX, inserto A: Corsini a Ridolfi, 3 ottobre 1859.

<sup>34</sup> *Lettere politiche*, cit., pp. 200-201: a Galeotti, 3 novembre 1859.

<sup>35</sup> E. POGGI, *Memorie storiche*, cit., pp. 227-229.

Temeva però grossi ostacoli per l'annessione al Piemonte ed il governo inglese, pur favorevole ad essa e considerandola pienamente in linea con gli stessi interessi della Gran Bretagna, voleva prendere in considerazione il caso in cui tale progetto fosse stato respinto dal Congresso.

Corsini ribadì che i toscani avrebbero potuto accettare progetti alternativi alcuni mesi prima, ma a quel punto consideravano ormai fondamentale per il bene e la tranquillità dell'Italia che le sue diverse province si riunissero in un corpo omogeneo e compatto; pertanto ben difficilmente si sarebbero rassegnati a rinunciare al voto di annessione sancito dall'Assemblea. Aggiunse che l'opposizione del governo francese proveniva quasi certamente dalla scarsa simpatia incontrata nel paese dalla candidatura del principe Napoleone, ma la Toscana non poteva scegliere un monarca che l'avrebbe sottoposta di nuovo ad un'influenza straniera, specie dopo il rivolgimento del 27 aprile, compiuto proprio per non subire quella austriaca.

Russell si disse d'accordo ma chiese a Corsini se non fosse possibile – in caso di opposizione insormontabile delle altre Potenze – prendere in esame la nascita di uno Stato indipendente dell'Italia centrale affidato ad un monarca italiano. Corsini rispose di non essere autorizzato ad aprire simili negoziati, ribadì che gli interessi dell'Italia e dell'Europa potevano venire soddisfatti solo dall'unione al Piemonte, ma non escluse in modo assoluto la combinazione proposta, solo però quando fossero state provate in modo incontrovertibile le resistenze di cui parlava Russell.

Negli ultimi tempi della sua missione, Corsini fece più volte presente ai ministri britannici la necessità che se il Congresso si fosse davvero riunito, i popoli di cui avrebbe discusso le sorti dovevano esservi rappresentati, anche per mezzo di inviati privi di carattere ufficiale ma residenti nella città scelta come luogo dell'assise, per ricevere e fare delle comunicazioni<sup>36</sup>.

A metà novembre, dopo un soggiorno di caccia durato quattro giorni nella tenuta del marchese Spencer Cooper, Corsini si ammalò<sup>37</sup>. Inizialmente non sembrò nulla di preoccupante, solo reumatismi e mal di testa: trascorsi alcuni giorni comparvero delle macchie rosse sulla pelle, che ben presto lo ricoprirono dalla testa ai piedi. Era vaiolo e la gravità del male apparve subito evidente a tutti i medici che lo visitarono, compreso quello personale della regina Vittoria. La sua forte fibra gli consentì di resistere alquanto, fino al 1° dicembre, quando morì.

---

<sup>36</sup> Ivi, p.235: a Ridolfi, 22 novembre 1859.

<sup>37</sup> Ivi, pp.231-234: Tommaso Corsi a Ridolfi, 2 dicembre 1859.

La notizia gettò nella costernazione gli amici fiorentini e piemontesi, come ben testimoniavano Massari e Tabarrini nei loro diari<sup>38</sup>. La rivoluzione toscana perdeva uno dei suoi capi ed un potente avvocato della causa nazionale all'estero. Lo notava anche un reazionario come il lucchese Pompeo Provenzali «Membro della prima casta sociale italiana – affermava – ricco di censo, uomo di Stato distinto e letterato, Don Neri era un sostegno prezioso pel Governo attuale<sup>39</sup>».

Nonostante Corsini nelle disposizioni testamentarie avesse chiesto funerali semplici<sup>40</sup>, Ricasoli volle rendere grandi onori alle sue spoglie mortali. Dopo il rientro della salma, le esequie si celebrarono con particolare solennità il 17 dicembre nella basilica di Santa Croce, scelta non a caso quale tempio delle *italie glorie* e videro l'intervento del governo al gran completo e la partecipazione della guarnigione cittadina e delle guardie nazionali<sup>41</sup>. Venne anche coniata una medaglia, con il suo profilo sul *recto* e sul *verso* la seguente scritta, tesa a ricordarne l'azione nel 1847<sup>42</sup> e nel 1859.

«A Neri Corsini/ della costituzione in Toscana / proponente animoso / che difesa nei campi / e nei consigli dei re / la indipendenza d'Italia / moriva in Londra / il 1° dic. 1859».

Gli onori tributati a Corsini non erano soltanto un modo per rafforzare la causa dell'unione al Piemonte. Nerino aveva svolto davvero una parte fondamentale nella promozione degli interessi toscani all'estero e i suoi dispacci, pieni di coraggio, fiducia e buon senso, erano risultati preziosi nelle settimane di agosto e settembre.

Solo un personaggio come lui, che sembrava incarnare meglio di ogni altro i principi di conservazione, aveva potuto sostenere efficacemente e con autorevolezza la minaccia balenata in un colloquio con Napoleone III nel mese di ottobre, suscitando una viva impressione nel-

<sup>38</sup> G. MASSARI, *Diario dalle cento voci*, prefazione di Emilia Morelli, Cappelli, Bologna, 1959, p.430; M. Tabarrini, *Diario 1859-1860*, cit., p. 107.

<sup>39</sup> P.G. CAMAIANI, *Dallo stato cittadino alla città bianca. La "società cristiana" lucchese e la rivoluzione toscana*, La Nuova Italia, Firenze, 1979, p. 546.

<sup>40</sup> *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, cit., p.366: De Mosbourg a Walewski, 14 dicembre 1859.

<sup>41</sup> Ivi, p. 376: De Mosbourg a Walewski, 21 dicembre 1859.

<sup>42</sup> Sul tema: C. SATTO, *La riforma come alternativa alla rivoluzione: Neri Corsini governatore di Livorno nel 1847*, in *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in nazione*, a cura di Pier Fernando Giorgetti, ETS, Pisa, 2010, pp. 651-668.

l'imperatore. Disse allora che in caso disperato i toscani erano risolti a dar fuoco alla Santa Barbara, spingendo Garibaldi nelle Marche e nel Regno di Napoli quando fosse venuto il momento di giocare il tutto per tutto<sup>43</sup>.

A suo modo don Neri aveva prefigurato la spedizione dei Mille.

---

<sup>43</sup> R. CIAMPINI, *I toscani del '59*, cit., p. 118: Galeotti a Massari, 25 ottobre 1859.



III Sessione

IL CONTESTO NAZIONALE

Presiede

*Romano Paolo Coppini*





# Cavour, Ricasoli e la questione dell'Italia centrale

ROMANO PAOLO COPPINI

Negli anni fra il 1849 e il '59, durante la vera e più sentita restaurazione in Toscana, i contatti dei moderati e democratici toscani con esponenti politici e della cultura piemontese si fecero più intensi che in passato, non solo sotto l'aspetto culturale – si pensi alle accademie agrarie, veicoli di accese discussioni ideologiche, liberismo, interventismo nel commercio, Cobden –, bensì su problemi più pressantemente attuali quali il mantenimento dello statuto albertino, mentre in Toscana se ne paventava l'abolizione, avvenuta in verità di lì a poco. Si può con buona ragione affermare che i settori politicamente più sensibili del ceto dirigente toscano, moderato e democratico, dopo la prima guerra di indipendenza continuarono a guardare al Piemonte come a quel faro di libertà che stava sostituendo le illusioni coltivate in diversi momenti storici della Toscana leopoldina.

Si ricordano a questo proposito i timori di Salvagnoli, ripetutamente espressi a Massimo D'Azeglio durante la crisi di Moncalieri, circa l'abolizione dello statuto piemontese<sup>1</sup>, e le lucide considerazioni espresse nel 1850 da Vincenzo Ricasoli circa le illusioni di chi in Toscana «perde[va] il tempo a chiedere costituzione, non accorgendosi che ormai la Toscana cessò, e che non potrà più essere una provincia da unirsi ad altro stato. A me pare che farebbero meglio se istruissero il popolo o facessero tutto il tempo dei loro ozii soltanto propaganda per il Piemonte, che solo io credo sia ancora destinato ad un avvenire»<sup>2</sup>. Forse queste testimonianze, dovute al clima plumbeo che già si respirava

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO SALVAGNOLI MARCHETTI-EMPOLI, Massimo D'Azeglio a Vincenzo Salvagnoli, filza 66, 6, lettere da Torino, 25 agosto 1849 e 4 ottobre 1849, con cui il ministro piemontese rassicurava l'amico toscano circa la ferma volontà del re Vittorio Emanuele di mantenere lo statuto. Cfr. queste lettere, debitamente annotate, in *Lettere a Vincenzo Salvagnoli nell'Archivio Salvagnoli Marchetti. Politica, economia e giornalismo nell'Italia dell'Ottocento*, vol. I, a cura di M. Cini, Pacini, Pisa, 2006, pp. 55-60.

<sup>2</sup> A. GOTTI-M. TABARRINI, *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, Le Monnier, Firenze, 1897, vol. II, p. 65.

in Toscana, alle delusioni per speranze e richieste inascoltate, dovrebbero indurre a ripensare taluni giudizi forse troppo affrettati ed ideologicamente interessati che hanno preso in prevalente considerazione il periodo, anzi addirittura i giorni immediatamente precedenti il 27 aprile 1859, sottolineando l'improvviso voltafaccia del ceto dirigente toscano dal granduchismo all'indipendenza, quale decisione maturata in pochi giorni, o al più in poche settimane. Ritengo che sarebbe necessario liberarsi da tanti luoghi comuni assodati e tornare a considerare documentazioni, carteggi, molti dei quali ancora in corso di pubblicazione, per rivedere i dubbi e le perplessità, ma anche la maturazione e l'individuazione di taluni indirizzi e certezze che si andavano imponendo nel ceto dirigente. In tal senso soltanto lo scavo nella tradizionale storia politica può aiutarci in un possibile ribaltamento di prospettiva; storia politica ultimamente assai trascurata, anzi snobbata a favore di derive socio-culturali.

L'alleanza con le potenze occidentali, Francia e Inghilterra, impose la figura e l'azione di Cavour all'ammirazione di tutti coloro che in Italia «guardano con isperanza e confidenza al Piemonte»<sup>3</sup>, mentre D'Aze-glio si affrettava a dare notizia del trattato alle schiere di amici sparsi in tutta Italia e segnatamente in Toscana, convinto che il trattato fosse il gesto «più meritevole di approvazione fra tutti quelli compiuti dal ministero presieduto da Cavour»<sup>4</sup>. Il consenso alla politica del conte, fin da questo momento, era assicurato da alcuni fra i più eminenti e rappresentativi esponenti del moderatismo toscano che non avrebbero mancato di apprezzare la sapiente condotta del ministro piemontese al Congresso di Parigi, ammirati «per la magnanima fermezza» – scriveva Lambruschini a Cavour – «e la avveduta circospezione con che Ella ha mostrato all'Europa intera i mali e le necessità dell'Italia»<sup>5</sup>. L'abate di San Cerbone si faceva portavoce del comune pensiero dei Ridolfi, Capponi, Ricasoli, (il cui fratello Vincenzo aveva partecipato in qualità di volontario con altri toscani all'impresa di Crimea) e che adesso esternava i suoi dubbi a Vieusseux, certo tuttavia che la questione italiana non avrebbe potuto essere evitata: «sono tante e così ripetute le voci che ci vengono d'oltremonte, che i più critici debbono cominciare a credere che la coda del

---

<sup>3</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Laterza, Roma-Bari, 1984, vol. III, p. 70.

<sup>4</sup> Ivi, p. 71.

<sup>5</sup> Ivi, p. 267. Circa la paura della pace e sulla guerra agognata fino al movimento unitario del 1859-60 si veda la bella biografia cavouriana di Adriano Viarengo *Cavour*, Salerno editrice, Roma, 2010, capitoli VI-X.

Congresso, o un nuovo Congresso europeo, prenderà ad esame la questione italiana. Sarà per giovare o per far peggiorare le nostre condizioni? Non lo so davvero, e poco spero, ma pare certo che quella tremenda questione non si possa scansare»<sup>6</sup>. In segno di gratitudine, inoltre, i toscani facevano giungere a Torino un busto del conte con la citazione dantesca, suggerita da Salvagnoli, «colui che la difese a viso aperto»<sup>7</sup>.

Il malcontento serpeggiante per le ondate repressive nei confronti delle manifestazioni studentesche a Pisa<sup>8</sup>, o delle più incisive agitazioni livornesi, diventava ogni giorno maggiormente avvertibile, mentre il granduca e i suoi ministri parevano restarne indifferenti. La nascita della *Biblioteca civile dell'italiano* aveva contribuito a far cadere gli ultimi residui veli. Le perplessità espresse da Ricasoli sull'operazione editoriale finalizzata a «discutere i pensieri politici nazionali davanti ad un governo assoluto e per necessità anti nazionale; discutere dove non è libertà di stampa, dove un decreto ministeriale può sospendere e far cessare un giornale»<sup>9</sup> trovavano la loro logica conseguenza nelle ferme convinzioni espresse alla fine: «Quanto a me ti accenno che in politica sono fermamente stabilito a quella dell'unità nazionale; non contrarierei nessuna nuova conduzione frutto di avvenimenti [che] a quella unità avvicinasse; ma non promuoverei alcun'opinione che non fosse la piena unità nazionale; anzi lascerei che le cose andassero come andassero, ma in proprio non promuoverei alcuna cosa che tendesse a migliorare le condizioni politiche della Toscana tuttavolta che questo miglioramento potesse rin vigorire il sentimento toscano a carico di quello italiano, che solo vorrei crescere e prontamente crescere fino a diventare rivoluzione. Ecco tutto»<sup>10</sup>.

Questa testimonianza ricasoliana, da una parte, è indicativa di come la soluzione unionista fatta propria da un settore non secondario del ceto dirigente toscano non sia stata frutto di una decisione utilitaristica dettata sotto la spinta degli eventi del 27 aprile, dall'altra, di come le conseguenze di una pubblicazione volta a discutere i pensieri politici nazionali

---

<sup>6</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. Nobili e S. Camerani, vol. V (1 gennaio 1853-30 dicembre 1856), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1952. Bettino Ricasoli a Giovan Pietro Vieusseux, Firenze, 16 aprile 1856, p. 273.

<sup>7</sup> R. ROMEO, *Cavour*, cit. p. 267.

<sup>8</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. VI (1 gennaio 1857-26 aprile 1858), Roma, 1953. Ubaldino ed Emilia Peruzzi a Bettino Ricasoli, La Cava, 24 maggio 1857, p. 37.

<sup>9</sup> Bettino Ricasoli a Ubaldino Peruzzi, Firenze, 19 settembre 1857 (*ivi*, pp. 57-58).

<sup>10</sup> *Ibidem*.

avrebbe trovato la pronta e prevista reazione governativa. La pubblicazione di *Austria e Toscana* provocò la pronta reazione governativa, che ampliò la portata e l'eco della denuncia circa lo sfruttamento coercitivo subito dal granducato da parte asburgica.

Alla fine del 1858, i venti di guerra serpeggianti in Europa ed i tentativi di mediazione erano al centro delle apprensioni dei due fratelli Ricasoli, timorosi al contempo che qualche evento esterno, attentato o rivolta, potesse sviare dall'obiettivo principale, tanto che «il Piemonte stesso dovrà sentire danno il giorno in cui questo talismano di una supposta guerra si dileguerà»<sup>11</sup>. Bettino condivideva le medesime speranze e i timori del fratello: «un grido di guerra da Piemonte a Venezia è l'annuncio per la prossima primavera lo che tiene agitato invero, ma spero che abbia il buon effetto di trattenere quelle rivolte parziali, che sarebbero fonte di sciagure nuove. Di questa guerra io non ti parlerò perché io riconosco le solite cagioni, che già tu sai»<sup>12</sup>. Più a settentrione, a Torino, le fibrillazioni per la posizione della Francia e le conseguenti ripercussioni sul discorso della corona piemontese erano le medesime. Lo stesso Cavour esprimeva tutta la sua preoccupazione a Nigra circa gli effetti del discorso reale per l'inaugurazione del parlamento: «Comment nous entirer pour le discours de la Couronne? Si nous le ferons insipide le Roi sera furieux et les Italiens découragés. S'il contient quelques phrases un peu hardies nous risquons de donner le feu aux poudres avant le tems»<sup>13</sup>.

Dopo il discorso del «grido di dolore» di Vittorio Emanuele si assiste ad un infittirsi, fin da gennaio, di contatti toscani con gli ambienti di governo piemontesi. Credo senza tema di sbagliare che il più attento agli umori e alle decisioni sarde, o meglio dello stesso Cavour, sia stato lo stesso Bettino Ricasoli. Scarsi saranno i contatti epistolari fra i due, più importanti e frequenti, nei limiti consentiti all'epoca, gli incontri e le richieste di contatto da parte di Cavour, espressi attraverso persone di fiducia incaricate di farsi suoi portavoce presso Ricasoli quali Giuseppe Massari e Luigi Torelli. Proprio quest'ultimo, facendosi latore di una richiesta di incontro da parte di Cavour, riferiva a Ricasoli le convinzioni del primo ministro piemontese circa la corrispondenza con lui: «Che

---

<sup>11</sup> Vincenzo Ricasoli a Bettino Ricasoli, 2 dicembre 1858 (*ivi*, pp. 201-202).

<sup>12</sup> Bettino Ricasoli a Giovambattista Giorgini, Milano 6 dicembre 1858 (*ivi*, pp. 202-203).

<sup>13</sup> Cavour a Nigra, 17 dicembre 1858, in *Il carteggio Cavour - Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della Commissione Editrice, t. I, *Plombières*, Zanichelli, Bologna, 1961, pp. 250-54, cit. p. 253.

serve scrivere? Mi disse poco fa. Non si può mai spiegarsi chiaro, fu questione di mandare qualcuno costì, ma anche questo non è che un mezzo termine, perché è difficile di dire netto tutto il pensiero di Cavour. Se uno viene qui allora la cosa cambia, allora s'intende con lui stesso e le obbligazioni vengono discusse con sicurezza»<sup>14</sup>. Infatti nella stessa lettera del 27 febbraio Torelli comunicava a Ricasoli il desiderio di un incontro a breve: «veniamo al più importante. Siccome questa ti verrà per mezzo sicuro io posso parlare liberamente. A Firenze avrai trovato una mia ove sotto il velame degli affari del seme ti pregava di venire al più presto a Torino per gli affari politici, Cavour ha bisogno di abboccarsi con gente seria, mi disse: venga Ricasoli, Ridolfi o Peruzzi. Avrebbe preferito che venissi tu; un giorno parlando con me ed il Conte Lisio diceva di te: è ancor il meglio in Toscana»<sup>15</sup>. Il giudizio espresso da Cavour circa la maggiore determinazione del barone di Brolio rispetto alle cautele ridolfiane rispecchiava le incertezze che caratterizzavano in questi mesi non soltanto i settori politici toscani, ed in particolare quelli moderati, riflesso delle indecisioni degli ambienti diplomatici europei. Il fastidio crescente nei confronti del governo granducale si sarebbe manifestato con un ventaglio di forme differenti, con cui concretizzare politicamente tale ostilità. La compagine moderata non poteva essere ravvisata come un partito e non aveva torto il diplomatico francese Ferrières nell'affermare che «Ce partie est plutôt une coalition dont les éléments unis dans une même haine, celle de l'Autriche, sont bien pour tout le rest d'être fondus et amalgamés»<sup>16</sup>. Lo stesso diplomatico ammetteva tuttavia che «le baron Ricasoli est aujourd'hui considéré le chef du partie»<sup>17</sup>, colui che era apparso il più determinato in senso filosabaudo e tale era ritenuto anche negli ambienti politici torinesi e dallo stesso Cavour, da cui già il 15 gennaio si aspettava «una parola d'ordine precisa, tanto più che ne viene dimandata davanti le cose che ci vengono desiderate, ma non aspettate così presto»<sup>18</sup>. Ribadiva qui un concetto già espresso circa un «necessarissimo» indirizzo in questa prima quindicina del nuovo anno che «sembra appartenere più al 1860 che al 1859», in cui «gli occhi

---

<sup>14</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. VI, Luigi Torelli a B. Ricasoli, Torino, 21 febbraio 1859, n. 286, pp. 233-234.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana*, Sansoni, Firenze, 1958, Ferrières a A. Walewski, Florence, le 7 mars 1859, p. 138.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Carteggi Ricasoli*, cit., vol. VI, Bettino Ricasoli a Giuseppe Massari, 15 gennaio 1859, pp. 210-211.

sono tutti rivolti al Piemonte; ma qui si domanda da tutti cosa vuole dai Toscani»<sup>19</sup>. Ricasoli pensava di avere avuto ben chiaro fino ad allora l'intendimento piemontese grazie ai «colloqui avuti costà. [...] In allora intesi che la Toscana si stesse ferma, salvo l'assistere alla guerra poi. E per ferma intendo lo stato politico attuale conservato; e invero io non saprei cosa oggi si potesse pensare a fare sensatamente meno che non disturbare alcuno di quei avvenimenti che si preparano e aiutarli poi in modo che raggiungano il fine, che io penso sarà tale da contentare ogni savio italiano»<sup>20</sup>.

Le preoccupazioni torinesi per la situazione toscana, le «cose gravi ravvisatevi da Massari nella sua lettera del 22 gennaio» ricevevano da Ricasoli un'altra drastica risposta frutto non di personali convinzioni, «bensì pensando seriamente e consultando i nostri amici». La maggiore coscienza della situazione internazionale rendeva meno certa la linea politica dello stesso Cavour relativamente all'azione di quei gruppi favorevoli al Piemonte. Rimaneva solo un infastidito stimolo all'azione, finalizzata alla preparazione della guerra: «che si faccia qualcosa», faceva sapere Cavour a Ricasoli tramite Massari, «Se il governo toscano si accosta al Piemonte ci si accostino pure i liberali toscani. Sennò chieggano la costituzione ma si agitino, facciano qualcosa»<sup>21</sup>. Il gruppo formatosi intorno a Ricasoli dissentiva su ambedue i punti consigliati; no a una manifestazione per avere la costituzione, mossa che sarebbe tornata utile al granduca, il quale attraverso l'accostamento al Piemonte, si paventava, avrebbe potuto mantenere il trono a guerra conclusa. Ricasoli scriveva a Massari di sentirsi «in grado di dirti che chi pensa italianamente non ha né desiderio né convinzione per una dimostrazione costituzionale: la stima questa materia accessoria rispetto alla solennità del momento e dirimpetto al gran principio d'indipendenza e di nazionalità». Questo per quanto concerneva il primo punto, rispetto poi al possibile mantenimento della casa di Lorena in Toscana il barone era altrettanto drastico: «sia tolta Italia al dominio, alla influenza più o meno diretta di un governo forestiero, e ci accomoderemo sul resto fino a tempi migliori»<sup>22</sup>. Infine riprendeva il primo concetto ribadendo che una manifestazione costituzionale avrebbe costituito «ancora di salvamento» per cortigiani e ministri, cui sarebbe potuta tornare utile «la proclamazione di una costi-

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> G. MASSARI, *Diario delle cento voci, 1858-1860*, Zanichelli, Bologna, 1959, p. 91.

<sup>22</sup> Bettino Ricasoli a Giuseppe Massari, in *Carteggi Ricasoli*, cit., vol. VI, Firenze, 2 febbraio 1859, n. 276, pp. 217-218.

tuzione, probabilmente quella del 1848 e forse ancor più municipale»<sup>23</sup>. Csicchè impedire manifestazioni costituzionali avrebbe dovuto rappresentare il primo compito «della schiera di opinioni italiane».

Neppure Cavour pareva avere chiara la linea politica che avrebbero dovuto seguire i gruppi favorevoli al Piemonte, né tantomeno aveva chiaro il destino futuro della Toscana e del Centro Italia, su cui niente era stato deciso a Plombières. Rimaneva solo uno stimolo all'azione finalizzata alla creazione di una situazione di instabilità che avrebbe potuto tornare utile unicamente per i suoi progetti di guerra. Come si è visto, anche il gruppo di moderati toscani più vicini a Ricasoli era già andato ben oltre circa l'improbabile e impossibile coinvolgimento governativo nella guerra e nelle richieste costituzionali; cosicché arrivarono preparati al definitivo distacco dalla dinastia lorenese da un granduca che da dieci anni agiva da arciduca d'Austria, per quanto non avessero formulato soluzioni alternative alla scomparsa di una istituzione che rappresentava uno dei perni su cui poggiava l'equilibrio di tutta l'area regionale nei suoi aspetti economici e sociali.

È forse inutile insistere sui ripetuti tentativi avanzati dal ceto dirigente toscano affinché il granduca facesse una scelta di campo abbandonando ogni velleità neutralista e aderendo alla causa piemontese. Gli appelli rivolti al granduca da parte di Corsini, Galeotti, Giorgini, Matteucci, Cambray-Digny, fino all'estremo di Cosimo Ridolfi, dovrebbero essere riletti non tanto come altrettanti sintomi di paura nei riguardi di possibili sommosse popolari e di una eventuale perdita di direzione del movimento, quanto piuttosto come dettati dal desiderio di imporre il peso della propria forza e credibilità sulle scelte del granduca comunque indirizzate. In effetti si può sostenere che dopo il 18 aprile, e l'invito al granduca da parte di Neri Corsini ad «accostarsi alla politica franco-piemontese», le convinzioni anche dei più ostinati in senso granduchista fra i moderati cominciarono a vacillare, fino a vedere come impossibile la permanenza lorenese sul trono toscano. Gli stessi estensori di tali reiterati tentativi sembrano essere i primi a non credere che questi possano sortire un qualche esito, neppure nel senso di salvare il trono per l'arciduca Ferdinando. Lo stesso consiglio di Ridolfi, secondo cui solo l'erede avrebbe potuto prendere in mano una situazione tanto deteriorata, dà l'impressione che lo stesso autore dell'appello non fosse poi persuaso fino in fondo di quanto stava scrivendo: «Il principe ereditario si mostri al popolo che si accalca davanti alla regia soglia chiedendo di prendere

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.



parte alla guerra della indipendenza, spiegando la Bandiera tricolore»<sup>24</sup>. Leopoldo mostra di non gradire tanti suggerimenti, ma sarebbe più giusto dire che non poteva prenderli in considerazione per dovere familiare, comportandosi da «imbecille», come scriveva Carlo Boncompagni, il quale non poteva non sottolineare che ormai «se altri principi sono più di quello odiati, nessuno è più sprezzato di lui meritatamente»<sup>25</sup>.

La situazione era precipitata anche in Toscana dopo che Cavour aveva ricevuto il 23 marzo il tanto atteso ultimatum dall'Austria, e dopo che il 24 Boncompagni aveva presentato al governo di Leopoldo l'adesione all'alleanza franco-sarda. La volontà di persistere nella neutralità aveva infiammato gli animi, e mentre si facevano gli ultimi tentativi da parte moderata verso i Lorena, gli esponenti della Società Nazionale, guidati da Ferdinando Bartolommei, insieme a frange democratiche appoggiate dagli stessi militari e una non irrilevante parte della popolazione, guidata da Dolfi, dava luogo a quella manifestazione pacifica che avrebbe convinto il granduca che il connubio con «l'amata sposa Toscana» volgeva al termine. Ricasoli, aborrendo ogni eccessivo coinvolgimento della manifestazione, preferì andarsene a Torino fino dal giorno precedente il 27 aprile<sup>26</sup>. Principali promotori della manifestazione furono democratici e mazziniani. Esemplari i nomi di esponenti fiorentini e livornesi quali il citato marchese Bartolommei e Vincenzo Malenchini, che avevano ricevuto la imprescindibile collaborazione di mazziniani come Pietro Cironi e il fornai Giuseppe Dolfi, determinante per il successo di ogni manifestazione a Firenze dato il largo seguito su cui poteva contare in città. Le fasi degli eventi di quella giornata sono state oggetto di memorie di protagonisti e di scritti di storici delle più diverse tendenze. Dall'esaltazione agiografica del ceto dirigente alle accuse ad esso rivolte di devozione lorenese, fino all'ultimo momento, formulando questi giudizi, si è spesso trascurato il fatto che tante decisioni, apparentemente improvvise, erano frutto di lunga incubazione e delusioni e che molte delle espressioni e relative scelte di campo di quelle ore erano il portato di un clima di comprensibile fibrillazione generale. Questo non significa voler fare del "giustificazionismo ad ogni costo", ma semplicemente cercare di conservare come lente di analisi i comportamenti maturati nell'arco di un decennio rispetto ai quali devono essere riferite le amplificazioni della «giornata gloriosa»<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> Cfr. R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana dagli anni francesi all'Unità*, UTET, Torino, 1992, p. 419.

<sup>25</sup> G. MASSARI, *Diario*, cit., p. 164.

<sup>26</sup> Ricasoli a Salvagnoli, Firenze, 26 aprile 1859, in *Carteggi Ricasoli*, cit., p. 251.

<sup>27</sup> R.P. COPPINI, *Il Granducato*, cit., p. 420.

Rimasto lo stato senza governo, i promotori della manifestazione ritennero che l'unica autorità ancora in carica, il municipio fiorentino, desse vita ad un governo provvisorio formato da Ubaldino Peruzzi, già gonfaloniere nel 1848, da Vincenzo Malenchini, in rappresentanza dell'ala meno accesa della Società Nazionale, e dal maggiore Alessandro Danzini, a cui andava attribuito l'atteggiamento benevolo della truppa durante la giornata delle agitazioni. Cavour, fin dal momento della «fuite honteuse» del granduca, «à défaut d'annexion immediate», aveva proposto la proclamazione della dittatura di Vittorio Emanuele, a cui Napoleone aveva drasticamente risposto «Pas de dictature, en gouvernement provisoire»<sup>28</sup>. Anche la proposta del commissario regio Boncompagni di governare attraverso propri funzionari ricevette l'ostilità fiorentina, dopodiché venne imposta la soluzione di un vero e proprio governo capace di guidare l'ingresso della Toscana nell'Italia unita. L'11 maggio cessarono i poteri della prima autorità governativa e Boncompagni nominò il nuovo ministero con Ricasoli all'interno, Ridolfi all'istruzione, ecc.<sup>29</sup>. Fra le prime questioni affrontate dall'autorità governativa vi fu quella dell'assetto istituzionale della Toscana, chiaramente ispirato alle larghe e partecipate discussioni quarantasette-quarantottesche, che avevano visto in Leopoldo Galeotti uno dei principali autori. Nello stesso tempo il nuovo governo si trovava a fronteggiare problemi interni e internazionali. Il fatto che i moderati fossero riusciti ad estromettere i gruppi di ispirazione democratica più accesa dalla gestione governativa non li sollevava dalle preoccupazioni circa possibili sussulti popolari o della truppa che, per quanto «accarezzata e acclamata», si temeva che i suoi ufficiali potessero essere trasformati in «pretoriani al servizio delle fazioni»<sup>30</sup>. D'altra parte si riteneva che la nomina di Ferdinando Bartolommei a gonfaloniere di Firenze non fosse sufficiente a compensare il partito «più avanzato», vero protagonista della giornata del 27 aprile.

Queste incertezze di politica estera e i timori interni avrebbero costituito i motivi destinati ad accentuare alcuni toni «possibilisti» di vari esponenti del moderatismo, che hanno indotto parte della storiografia, insieme a numerose voci contemporanee, a ritenere che tale gruppo fosse aperto anche a soluzioni diverse da quella filopiemontese. In realtà la richiesta di truppe al Piemonte, per reprimere eventuali insubordina-

---

<sup>28</sup> Cavour al principe Napoleone, Torino, 8 juin 1859, in *Carteggi Cavour-Nigra*, cit., vol. II, p. 215.

<sup>29</sup> R.P. COPPINI, *Il Granducato*, cit., p. 422.

<sup>30</sup> Bettino Ricasoli a Carlo Boncompagni, 16 maggio 1859, in *Carteggi Ricasoli*, cit., vol. VIII (27 aprile 1859-31 luglio 1859), Roma, 1956, pp. 52-53.

zioni, doveva diventare uno dei temi caratterizzanti gli appelli personali ed epistolari dei toscani ai politici subalpini. Tuttavia sarebbe stato proprio un colloquio sull'argomento, di Salvagnoli con Napoleone, a determinare la spedizione del nipote, principe Girolamo, in Toscana, «dipinta [dal politico empoiese] all'Imperatore come sul punto di disfarsi in piena anarchia, minacciata da una reazione mazziniana, e bisognosa insomma per tenerla composta di un forte corpo d'armata»<sup>31</sup>. L'iniziativa di Salvagnoli irritava Cavour e lo stesso Ricasoli, non desideroso di vedere in Toscana un'avanguardia di militari francesi che, avrebbe potuto rappresentare una possibile ipoteca napoleonica sull'ex granducato. Fortunatamente non fu contento della spedizione neppure il ministro Walewski, preoccupato di questa ulteriore turbativa dell'equilibrio europeo; non lo era infine neanche il principe Girolamo che, preoccupato più della situazione bellica sui campi lombardi che delle possibili agitazioni democratiche in Toscana, riservava ai suoi governanti espressioni di fuoco: «Je suis très chagrin que l'Empereur m'ait envoyé ici et je decise beaucoup en sortir: c'est un triste spectacle que celui d'un pays èmpuisant par lui même conduit par des hommes encore plus unpuissants: c'est une nation d'eunuques conduits par des femmes! Quand j'ai parlé de levée générale, d'armement et d'organisation militaire de tout les pays, on a souri en me repondant: C'est de la poesie!»<sup>32</sup>. Così il 17 maggio il principe scriveva a Cavour, il quale avrebbe giustificato le difficoltà del governo toscano solo dopo aver risolto con lo stesso imperatore il problema della presenza delle truppe francesi, che dalla Toscana avrebbero dovuto trasferirsi sui campi lombardi, mentre si faceva più impellente il progetto di fusione, e soprattutto l'ostilità cavouriana ad una diplomazia toscana autonoma, tanto che la missione a Parigi e a Londra, di cui era stato incaricato Digny, veniva bloccata a Torino il 28 maggio<sup>33</sup>.

Le ultime perplessità toscane di fronte alla fusione cadevano già nel giugno, allorché il governo provvisorio si dichiarò favorevole ad una unione politica al Piemonte, nella speranza, di breve durata, di poter mantenere una autonomia amministrativa; il 12 giugno il governo proclamò la «sovranità nazionale» di Vittorio Emanuele e, ricevuto il parere

---

<sup>31</sup> Lettera di Cambray-Digny a Cosimo Ridolfi, Torino, 20 maggio 1859, in *Carteggio politico di L. G. de Cambray-Digny, aprile-novembre 1859, a cura della figlia Marianna e di G. Bacchini*, Milano, 1913, p. 32.

<sup>32</sup> Il Principe Napoleone a Cavour, Livourne, le 26 mai 1859, in *Il carteggio Cavour - Nigra*, cit., pp. 209-211: 210.

<sup>33</sup> R.P. COPPINI, *L.G. De Cambray-Digny, un moderato toscano negli avvenimenti del '59*, in «Bollettino Storico Pisano», IL (1979), pp. 357-378: 366-367.

della Consulta e dei municipi toscani, ai primi di luglio una prima deputazione si recò a Torino per chiedere al re di volere diventare sovrano dell'ex granducato in nome della nazione italiana. Non era ancora giunta la risposta dalla capitale sabauda che gli eventi avrebbero imposto altre scelte politiche in conseguenza dell'armistizio di Villafranca. Per evitare le conseguenze della cosiddetta "diplomazia segreta" degli accordi fra i due imperatori di Francia e d'Austria, si impose una accelerazione in senso annessionistico al Piemonte. Già le vittorie di Palestro e di Magenta avevano dato forza al partito fusionista; le raccolte di firme, le manifestazioni, indirizzi unitari, su cui convergevano esponenti delle diverse fazioni, si infittirono consolidando la prospettiva ricasoliana. Cessarono tanti dubbi, fiorirono ulteriori conversioni in senso unitario, non qualificabili unicamente come repentini mutamenti di precedenti coloriture autonomiste, ma piuttosto come risultato del definirsi di un quadro politico generale dai contorni fino ad allora incerti.

«L'azione del governo provvisorio toscano, il suo fervore legislativo teso allo smantellamento di vecchie impalcature e al ripristino di varie istituzioni, era indice non di una tendenza autonomista, quanto di una precisa e consapevole volontà di affermare la propria identità, frutto di una tradizione e di una cultura con cui la classe dirigente regionale intendeva, volendo dimostrare di esserne capace, entrare nel nuovo stato. Si manifestava quindi anche l'aspirazione di questo ceto a presentarsi come soggetto compiuto, dotato di una propria credibilità interna ed internazionale, e di conseguenza capace di porre un'ipoteca sulla vita politica futura che stava vivendo la sua incubazione».

Questa affermazione di sé è già ravvisabile nel lavoro del governo provvisorio, anche prima della nomina di Ricasoli. Indicativi del carattere con cui il ceto dirigente regionale intendeva presentarsi al nuovo stato, erano alcuni decreti mediante i quali si abolivano la pena di morte, trasformando la massima condanna nell'ergastolo, si ripristinava la libertà di stampa, si riportavano in vita in forma autonoma le università di Pisa e Siena, precedentemente fuse dai provvedimenti granducali, si reintroduceva l'articolo primo dello Statuto che parificava i cittadini di fronte alla legge, si istituiva, infine, una commissione per studiare le misure finanziarie più urgenti. Si tentava, in sostanza, di reinserire la Toscana nel clima politico e culturale europeo, nella articolata evoluzione delle forme e delle manifestazioni associative verso margini più ampi, da cui il granducato era stato isolato nell'ultimo decennio. Solo attraverso la palese esplicitazione della propria capacità di recepire autonomamente il cambiamento incorso nel continente, dei modi politici, il

gruppo dirigente moderato avrebbe dimostrato la propria soggettività e potuto avanzare pretese nell'ambito della nuova formazione statale.

Il chiaro segno venuto dalla prima autorità provvisoria si consolidò con l'azione legislativa svolta dal governo Ricasoli. Si introduceva una legge sui livelli dei corpi morali, venivano sciolte le commende private dell'Ordine di Santo Stefano, si procedeva all'abolizione del concordato, mentre Ridolfi varava un piano generale di riforma dell'istruzione e Ricasoli riprendeva l'opera di bonifica nelle maremme. La dimostrazione della capacità di rigenerarsi passava così dall'abolizione delle vestigia più consunte dell'ordinamento granducale e dalla ripresa delle parti migliori. Da un punto di vista più strettamente politico, fu nominata, l'undici maggio, una Consulta composta di 42 membri, di cui presidente fu Capponi e segretario Galeotti, e che tenne il 6 luglio la sua prima riunione durante la quale furono eletti due vicepresidenti, Lambruschini e Peruzzi, durante la quale fu presentato il programma di Poggi per la riforma del codice penale. Ma l'atto più importante che il governo provvisorio doveva compiere, consisteva nella elezione di una camera dei rappresentanti, da cui avrebbero dovuto trarre maggiore legittimazione le leggi e i provvedimenti presi. La legittimità dell'Assemblea, inoltre, non poteva essere sottoposta a critiche, in quanto erano state adottate le leggi granducali del 9 marzo e del 26 aprile 1848, e in considerazione del fatto che il corpo elettorale aveva subito ora un allargamento per motivazioni di carattere fiscale<sup>34</sup>.

Era ovvio che la maggior parte degli eletti appartenesse in larga misura ai ceti aristocratico e delle professioni liberali, gli stessi da cui provenivano anche i membri della consulta. L'assemblea uscita dalle elezioni del 7 luglio si riunì per la prima volta l'11 agosto, e il 13 dette un segno inequivocabile della propria esistenza con l'approvazione di un voto del marchese Lorenzo Ginori Lisci, con cui l'assemblea dichiarava «non potersi richiamare né ricevere la dinastia di Lorena a regnare di nuovo sulla Toscana». Seguì la proposta di Ugolino della Gherardesca di «unione» della Toscana allo stato del re d'Italia Vittorio Emanuele. «Essendo stata l'assemblea di Firenze la prima a deliberare l'annessione al Reame subalpino, primi furono i suoi inviati a presentarsi al Re Galantuomo, ond'offerirgli formalmente la sudditanza del popolo più mansueto e gentile della penisola»<sup>35</sup>. Lo stesso Cavour, ancora lontano dal

---

<sup>34</sup> R.P. COPPINI, *Il Granducato*, cit., pp. 423-425.

<sup>35</sup> A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859 corredata di documenti per servire alla storia*, Grazzini, Giannini e C., vol. II, Firenze, 1860, p. 787.

governo, il 23 settembre scriveva a Ricasoli una delle poche lettere rintracciabili nel carteggio: «Non voglio lasciare sfuggire l'occasione per manifestarle la vivissima mia ammirazione per quanto la Toscana, e Lei in particolare, fecero dopo la pace di Villafranca. Se qualche cosa al mondo temperare potesse l'amaritudine che quell'atto fatale mi ha fatto provare, sarebbe lo spettacolo che questa parte insigne d'Italia ha dato al mondo. Ella e i suoi concittadini, con la loro prudenza, con la loro fermezza, col loro patriottismo, hanno riportato la vittoria morale le di cui conseguenze saranno più feconde di quelle di Solferino»<sup>36</sup>.

Mentre la deputazione toscana andava a portare i voti dell'Assemblea a Torino, Ricasoli stilava una memoria dal titolo *Massime generali da servire di norma alle autorità politiche e agli agenti del Governo della Toscana*<sup>37</sup>. Il barone curò di far conoscere tali «Massime» allo stesso Mazzini, che sapeva presente a Firenze. Nel carteggio ricasoliano sono riferite le interessanti osservazioni del rivoluzionario alle affermazioni ricasoliane, tanto che queste pagine rappresentano un singolare dialogo fra le due contrapposte sponde. Già alla prima affermazione di Ricasoli secondo cui il governo, giusto il mandato dell'assemblea, deve «procurare con ogni sforzo che la Toscana concorra alla formazione di un grande stato costituzionale italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele», Mazzini glossa che il grande Stato dovrebbe essere l'Italia, in quanto «unitari anzitutto, noi non abbiamo, né pubblicamente, né privatamente fiutato più di repubblica da quando il moto poté farci sperare che quell'intento non sarebbe tradito». Il messaggio di Ricasoli era stato indirizzato a Mazzini soprattutto per fargli conoscere la ferma volontà governativa a mantenere l'ordine interno, che, si temeva, avrebbe potuto essere turbato oltre che dal rifiuto piemontese di accogliere i voti dell'Assemblea, dalle agitazioni di partiti eccessivi «tanto mazziniani quanto retrogradi». Risentito, Mazzini rispondeva: «La linea degli uomini che concordano con me non può mai convergere con quella dei retrogradi. I retrogradi sanno che ov'essi tentassero troverebbero noi fra i primi in aiuto dei governi esciti dalla mutazione». Ricasoli è certo che una volta accettata la votazione del popolo toscano da parte di Vittorio Emanuele, non esisterebbero più pericoli di agitazioni, sia mazziniane sia retrive, anzi scriveva fiducioso: «La Toscana, paese in stato di rivoluzione, tranquilla sì, ma rivoluzione, potrebbe salvare sé e l'Italia assumendo una politica di espansione, facendosi punto d'appoggio per

---

<sup>36</sup> Cavour a Ricasoli, Leri, 23 settembre 1859, in *Carteggi Ricasoli*, cit., vol. IX (1 agosto 1859- 30 settembre 1859), p. 335.

<sup>37</sup> 1 settembre 1859 (*ivi*, pp. 183-187).

sollevare l'Italia intera». Mazzini concordava e si spingeva ben oltre, osservando che si doveva fidare sul «Centro emancipato al quale l'energia esterna della Toscana avrebbe infallibilmente dato le mosse».

Dopo l'ambasceria a Torino Ricasoli riteneva l'annessione definitivamente accettata nonostante le cautele della risposta del re, concordata con lo stesso Cavour, che così suonava: «L'assemblea toscana ha però compreso, e con essa comprenderà l'Italia tutta, che l'adempimento di codesto voto non potrà effettuarsi che col mezzo di negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane»<sup>38</sup>.

Gli ostacoli delle diplomazie, in particolare di quella francese, si sarebbero palesati immediatamente di fronte alla proposta di una reggenza Carignano sull'Italia centrale; di altre soluzioni non sarebbe stato capace il governo Rattazzi, Da Bormida, Lamarmora. Solo il ritorno alla conduzione governativa di Cavour il 21 gennaio 1860 avrebbe potuto sbloccare la situazione e lo capiva perfettamente «il rigido Ricasoli», che, ricevendone la notizia il 18 gennaio «era fuori di sé dal piacere»<sup>39</sup>.

Tuttavia il dissenso profilatosi fra Ricasoli e il governo Rattazzi, allorché quest'ultimo aveva fatto approvare una legge comunale e provinciale centralistica, si sarebbe trascinato anche durante il 1860 nei confronti del governo Cavour. I toscani, timorosi che l'ordinamento amministrativo venisse modificato prima della definitiva soluzione della questione nazionale, ai primi del 1860 avevano varato un regolamento per l'amministrazione compartimentale contrario agli intendimenti centralistici piemontesi. Ricasoli temeva per la Toscana un'unità frettolosa come era accaduto per l'Emilia e la Romagna, e nello stesso tempo si adirava nei confronti di chi nel parlamento piemontese tuonava contro le beghe autonomistiche toscane. Autonomia, «parola vergognosa», che infastidiva il barone, il quale auspicava un comune ordinamento applicato a tutta l'Italia finalmente unita:

Qui i ceti dei cittadini se ne preoccupano e se ne maldolgono perché non si curano, e con ragione, di vedere qui praticati gli errori commessi in Lombardia e in Emilia; e mentre sono tutti pronti a ricevere gli ordinamenti nuovi quando il parlamento avrà avuto tempo di farli per tutti, altrettanto oggi non vorrebbero vedere mutati gli ordini qui vigenti per avere i piemontesi<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> A. ZOBÌ, *Cronaca*, cit., p. 791.

<sup>39</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, cit., p. 671.

<sup>40</sup> Ricasoli a Corsi, 6 gennaio 1860, in R. CIAMPINI, *I toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1859, pp. 201-203.



Bettino Ricasoli vedeva minacciata la sua costituzione, frutto di secoli di saggezza amministrativa toscana; scriveva infatti: «i Consigli Compartimentali sebbene fossero una nuovissima istituzione, hanno operato come se fossero vecchi in questo suo nuovo uso di libertà, e posso dire con grandissima compiacenza di avere gettato le basi di una nuova garanzia dell'ordine pubblico e della saggia libertà»<sup>41</sup>.

L'intermediazione di Galeotti non avrebbe placato il dissidio e Ricasoli in più occasioni avrebbe dato prova di carattere intransigente e determinato, fino alla minaccia di dimissioni nei primi giorni di novembre del 1860; avrebbe tuttavia incontrato altrettanta durezza e intransigenza da parte di Cavour, che poco tempo dopo in una «schietta e poco diplomatica dichiarazione», così il ministro piemontese si esprimeva con Galeotti, riteneva di non potere

pregare il Barone Ricasoli di rimanere al Governo Toscano modificato. Esso non potrebbe né vorrebbe sottoporsi a quel controllo che le condizioni sovra accennate richiedono. Dopo di aver retto in modo assoluto la Toscana per due anni, come mai vorrebbe egli piegarsi a vedere discusse tutte le proposte di spese che esso farebbe? Dove vi consentisse, non tarderebbero a nascere conflitti che turberebbero quella buona armonia che ha fin qui esistito: ed invece di separarci buoni amici, la nostra separazione assumerebbe un carattere d'opposizione di ostilità. Io credo quindi essere una dolorosa necessità che il Barone si ritiri tosto che avremo concertato con lui il sistema da introdursi»<sup>42</sup>.

Di lì a un anno lo stesso Ricasoli avrebbe dovuto abbracciare la necessaria e non rinviabile scelta accentratrice, obbligato da nuovi e imprevedibili problemi; un certo malumore e nostalgia sarebbe corso ancora all'interno del gruppo moderato e sulle colonne de «La Nazione», per quanto solo il nucleo moderato sia da quel momento confluito compatto nella classe dirigente dello stato unito con quel peso di tutto rilievo ampiamente noto.

---

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Cavour a Galeotti, s. d. (ma 23 novembre 1860), *ivi*, pp. 212-213.





# Bettino Ricasoli e il Mezzogiorno

GIUSTINA MANICA

## *Il primo ministero Ricasoli e la questione dell'accentramento*

La riorganizzazione amministrativa del Regno fu uno dei primi problemi che la Destra storica dovette affrontare nei mesi successivi all'annessione dei Ducati, delle Legazioni e della Toscana. Man mano che si procedeva con le annessioni ci si rese conto che le leggi piemontesi non sempre erano adatte a territori così disomogenei. Per questo motivo, fu istituita una Commissione temporanea di legislazione presso il Consiglio di Stato, voluta dal Ministro dell'Interno Farini che ne inaugurò i lavori il 13 agosto. La Commissione aveva il compito di studiare un nuovo ordinamento amministrativo che tenesse conto delle diversità di condizioni dei territori che facevano parte del Regno:

«Vuolsi dunque considerare, da un lato, quali siano le vere condizioni della società civile italiana, e dall'altro lato quale sia il fine a cui si intende, per fare giusto concetto del problema che a noi tocca risolvere. Esso consiste, per mio avviso, nel coordinare la forte unità dello stato col l'alacre sviluppo della vita locale, colla soda libertà delle province, dei comuni e dei consorzi, e colla progressiva emancipazione dell'insegnamento, della beneficenza e degli istituti municipali e provinciali dai vincoli della burocrazia centrale<sup>1</sup>».

Farini proponeva, dunque, uno stato diviso in regioni, province, circondari, mandamenti e comuni. La sua proposta fu in seguito ripresa e approfondita da Minghetti che lo sostituì, il 31 ottobre 1860, nella carica di Ministro dell'Interno. Il 29 ottobre 1860 Cavour scrisse al deputato inglese Edwin James:

---

<sup>1</sup> Nota del ministro dell'Interno Farini alla Commissione il 13 agosto 1860 in C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866) Documenti*, Giuffrè, Milano, 1965, p. 280.

«Minghetti sta preparando una legge che deve estendere maggiormente i principi del self-government alle provincie e ai comuni. Anche in questa maniera noi cerchiamo di ottenere con mezzi diversi i risultati medesimi che voi avete ottenuto in Inghilterra, la terra classica della libertà<sup>2</sup>».

Il suo progetto, difeso strenuamente fino alla fine, di lì a poco sarà messo da parte a favore dell'accentramento amministrativo.

Nell'ottobre del 1861, Bettino Ricasoli, divenuto presidente del Consiglio nel giugno precedente per la prematura morte di Cavour, decise di abolire le luogotenenze di Napoli e della Toscana, accentrando il potere nelle mani del suo Governo. Ricasoli non era un sostenitore dell'accentramento, strumento di cui, secondo lui, non bisognava abusare, ma sfruttare solo nei momenti di grossa difficoltà; era invece un sostenitore del municipalismo.

Il primo luglio 1861, alla Camera, dichiara i suoi propositi in merito all'ordinamento amministrativo del regno:

«L'ordinamento amministrativo del regno dovrà essere fondato, ben s'intende, sulla rappresentanza elettiva di tutti gli interessi legittimi; imperocché per tal guisa tutti i cittadini sono fatti capaci di amministrare la cosa propria, che è il fondamento, il principio capitale di ogni libertà.

Il comune, naturale e primo nucleo degli interessi dell'umana società, dovrà essere costituito con le franchigie che a lui sono proprie. Succede il compartimento o provincia, che dovrà avere pure un'amministrazione propria, e formerà un altro centro a cui faranno capo tutti gli interessi provinciali. Gli interessi comunali e provinciali possono sommariamente ridursi a tre categorie: l'economia, la pubblica istruzione e la pubblica beneficenza.

Con questa successione di rappresentanze locali il paese si ordinerà in sé, si ricongiungerà al Governo, il quale per mezzo del Parlamento darà unità politica ed amministrativa all'intero corpo della nazione.

Se una pubblica amministrazione ha per iscopo di conciliare l'interesse dei pochi con quello dei molti, quello dei molti con quello di tutti, sembra che in tal modo sarà conseguito il fine politico che si ricerca. Il Governo cesserà d'essere una macchina amministrativa, diventerà centro di direzione e di tutela sapiente, illuminato dalle rimozioni degli in-

---

<sup>2</sup> Lettera di Ricasoli a Edwin James 29 ottobre 1860 in C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866) Documenti*, Giuffrè, Milano, 1965, p. 66.

teressati, contenuto dal sindacato del Parlamento. Dando così a tutti gl'interessi locali legittima rappresentanza, si conseguirà che i cittadini si affezioneranno vieppiù al luogo ove nacquero e dove hanno censo e nome onorato; la vita privata della provincia diventerà esercizio di virtù civili, e preparazione alla vita pubblica dei parlamenti; così l'educazione politica sarà degna dei tempi, e sarà procurata per mezzo di quelle istituzioni assicuratrici della libertà.

Ecco, signori, quale sia la via che il Governo intende di percorrere onde conseguire il maggiore discentramento amministrativo per mezzo delle libertà comunali e provinciali, senza offendere l'efficacia dell'azione governativa, la quale dovrà mantenere la sua unità nel potere centrale.

Provvedendo all'ordinamento governativo, il ministero non trascurerà certo l'arduo compito della legislazione, e, d'accordo col Parlamento, procederà gradatamente all'unificazione, al miglioramento, al complemento di questa legislazione per modo che i nuovi e crescenti bisogni della nazione trovino piena soddisfazione nelle nuove leggi organiche, e i grandi principii della libertà politica, civile ed economica, siano pienamente attuati.

Così lo Stato ben ordinato e ben amministrato, dotato di savie leggi e di provide istituzioni, arricchito di ogni maniera di strade, di ampliati e nuovi porti, alle quali cose tutte il Governo intende di proseguire a dar opera studiosa ed attiva, lo Stato vivrà vita nuova, vigorosa e prospera. Le popolazioni rinfrancate dalla libertà, rese confidenti dal sentimento della sicurezza, attenderanno al lavoro ed all'industria, riprenderanno per terra e per mare gli antichi commerci, li amplieranno, e svolgendo attivamente tutti gli elementi di quella potenza economica sì generosamente favorita dalla natura, faranno fiorente e ricca la nazione<sup>3</sup>».

I motivi che portarono Ricasoli ad un tale cambiamento di rotta furono legati, sostanzialmente, all'ingovernabilità delle province meridionali.

I luogotenenti e gli emissari inviati nel Mezzogiorno trasmettevano al neo presidente messaggi poco rassicuranti sulla situazione di quelle terre. Non si riusciva a stabilizzare l'ordine pubblico ormai al collasso col brigantaggio, che impegnò totalmente l'esercito del nuovo stato, e a riorganizzare l'amministrazione e l'attività giudiziaria. La fiducia del popolo nei confronti dei luogotenenti era nulla. Questi ultimi erano percepiti come stranieri, usurpatori e persecutori. Come scrisse Diomedeo Pantaleoni in missione di studi nel Mezzogiorno al ministro del-

---

<sup>3</sup> C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Documenti, Discussioni, Camera dei Deputati, 1° luglio 1861, cit., pp. 475-476.

l'Interno Minghetti: «Non ti fare illusioni... Questo è un paese che non si tiene se non con la forza e col terrore della forza. Non è mai stato tenuto altrimenti e se tu vuoi che si dichiari per noi, bisogna far loro vedere che noi siamo di gran lunga più forti. Truppa, Truppa, truppa»<sup>4</sup>. Nonostante tutto, Pantaleoni era favorevole ad una soluzione regionalistica, pur riconoscendo le difficoltà oggettive per realizzarla. Così aveva scritto a Ricasoli l' 11 settembre 1861:

«La civiltà di queste provincie è molto diversa ed inferiore a quella dell'Italia superiore, e quale che sia il di lei senno, ella non può ovviare a ciò che una disposizione, se adatta alle une lo sia per necessità un po' meno per le altre<sup>5</sup>».

Poi continuava dicendo che studiando in maniera approfondita l'amministrazione pubblica napoletana si era reso conto che luogotenenti, ministri, direttori e, di conseguenza, gli impiegati non eseguivano le misure prese dal Governo centrale.

Anche la classe politica non gli ispirava fiducia. Definiva gli amministratori dei paesi che visitava degli intriganti che “capitanano il disordine e tengono in mano i delitti” fattisi eleggere solo per il proprio tornaconto personale<sup>6</sup>. Quindi aggiunse:

«Se per l'abolizione della luogotenenza Ella intende il rinvio di tutti gli impiegati del Governo centrale napoletano, s'ella intende di sperperarli in altre provincie, ove divengano se non utili innocui, convengo con lei che la soppressione della luogotenenza sarà beneficio ampio per questi paesi<sup>7</sup>».

Anche Ubaldino Peruzzi ministro dei Lavori Pubblici del gabinetto Ricasoli, convinto fautore del regionalismo, durante un lungo viaggio nelle province meridionali scrisse al presidente del Consiglio, che era indispensabile e urgente la soppressione della luogotenenza di Napoli dove la classe amministrativa dirigente e impiegatizia era assolutamente incapace di assolvere ai propri doveri per minacce o influenze esterne.

---

<sup>4</sup> R. ROMANELLI, *L'Italia liberale 1861-1900*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 31.

<sup>5</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma vol. XXVIII, 11 settembre 1861, p. 112.

<sup>6</sup> *Ivi*, 17 settembre 1861, p. 57.

<sup>7</sup> *Ivi*, vol. XXVIII, 11 settembre 1861, p. 112.

Bisognava, in poche parole, che il Governo inviase in quelle zone personale proveniente da fuori, unica strada percorribile per far ripartire la macchina amministrativa<sup>8</sup>.

Di qui la decisione di Ricasoli di attribuire al Governo centrale la responsabilità diretta e piena delle province meridionali, nonostante le riserve sulla difficoltà di realizzare in tempi brevi l'unificazione amministrativa avanzate da Minghetti, strenuo difensore del regionalismo, che preferì dimettersi<sup>9</sup>. Vi è una precisazione da fare, per Minghetti; l'esperienza regionale doveva essere comunque considerata: «come espediente temporaneo, come mezzo di transizione e di trapasso all'unità amministrativa, dalla condizioni di paesi che furono soggetti finora a legislazioni, ad ordini ed abitudini diverse<sup>10</sup>».

Il 23 settembre 1861, quando aveva già maturato da tempo la decisione dell'accentramento a tutti i costi, Ricasoli scrisse a Ubaldino Peruzzi:

«Permetti che io non parli di regioni... Qui non è questioni di regioni; ma di uscire dal disordine politico e amministrativo; trattasi di porre in Italia un Governo uniforme, regolare e secondo i principi oramai universalmente accettati, senza di che seguiranno a fare cattiva figura fuori e staremo male in casa. Io non vedo possibile questo intento senza abolire i Governi di Firenze e di Napoli, rialzando l'autorità prefettoriale, fissando in tutto e per tutti basi regolari ed uniformi. Così facendo sarà possibile edificare un edificio reale e solido, che il tempo e la cura feconderanno e faranno durevole; mentre, finché ci tenghiamo nell'eccezionale, precipiteremo senza compenso. Ordinare il Ministero dell'interno; e ordinare il metodo esecutivo di tutto lo Stato, egli è lo scopo dei lavori di che ci occupiamo qui in Torino mentre tu vai ovunque promovendo l'organismo onde sviluppare le forze economiche della Nazione. Vedrai che nel sistema regionale io vado più in là che tu non vai, perché io voglio che a certi effetti ogni Provincia governativa diventi una regione nelle cose di natura amministrativa. Ma quando trattasi di atto puro governativo e di tutte quelle emanazioni che tengono allo spirito pubblico e agli interessi generali e veri nazionali, che io credo che sia domma di Governo, che il Governo centrale debba ovunque avere azione pronta, energica e quindi diretta, loché non può aversi quando tra l'autorità che ordina e l'atto esecutivo vi sia un ente che non ha una essenza sua propria e quindi non sia compiuto né ad ordinare, né ad eseguire. Ente malaugurato che in

---

<sup>8</sup> Ivi, 13 settembre 1861, p. 120.

<sup>9</sup> A. SCIROCCO, *Ricasoli e l'emergere della questione meridionale*, in AA.VV., *Ricasoli e il suo tempo* a cura di Giovanni Spadolini, Leo S. Olschki, Firenze, 1981, pp. 140-141.

<sup>10</sup> A. BERSELLI, *Il governo della destra*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 244.

Toscana fu passivo e fece assonnati tutti, e in Napoli diventò centro di antagonismo, senza attitudini per riordinare o conservare, minacciò l'integrità dello Stato<sup>11</sup>».

Da quello che possiamo comprendere dalle sue parole, Ricasoli non aveva cambiato idea sul decentramento come strumento ottimale per governare un paese fatto di specificità come l'Italia, ma la situazione odierna imponeva per uscire dal disordine politico, amministrativo e sociale un Governo con poteri centrali forti tali da poter imprimere un'azione pronta nei confronti di quelle province il cui controllo stava sfuggendo allo stato.

La situazione più sconcertante era per Ricasoli quella di Napoli, ex capitale borbonica e dei paesi della provincia che erano, per dirla con le sue parole, «una cancrena»<sup>12</sup>. Il 17 agosto 1861 scrisse a Costantino Nigra:

«Non tarderemo a sciogliere la Luogotenenza richiamando in quanto più si può tutte le province sotto la dirigenza diretta del potere centrale, facendo questo tanto più che varie province già muovono domande a quello scopo; e così lasceremo Napoli bollire nel suo brodo... È tanto più necessario di fare questo, che il proseguire in quel Governo eccezionale non può che mantenere vive le male passioni, ci si priva delle risorse di quelle province che sono animate da migliore spirito, non si darà mai prova di volere e di sapere unificare, e il brontolio di Napoli (città) e le difficoltà e le aspirazioni di quella popolazione farà credere al di fuori che sia il brontolio, la difficoltà e l'aspirazione di sette milioni di gente... Il dominio della legge non si otterrà mai in quella provincia, se il Governo e quindi l'impulso abbia a partire da Napoli, cloaca massima ove tutti gli uomini i più onesti e bravi sono destinati a perire<sup>13</sup>».

Per questo motivo, il 21 agosto Ricasoli in una lettera a Peruzzi, in viaggio per il Mezzogiorno, scrisse di prepararsi a sperimentare i napoletani<sup>14</sup>, poi prosegue dicendo: «a Napoli oltre al brigantaggio c'è camorristo, corruttela, rilassatezza, avidità, mancanza di dignità<sup>14</sup>». È impor-

---

<sup>11</sup> Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, vol. XXVIII, 23 settembre 1861.

<sup>12</sup> Anche nel 1853, come sottolinea Scirocco, quando visitò Napoli per la prima volta, Ricasoli se da una parte rimase ammirato per le bellezze naturali sparse ovunque, dall'altra fu contrariato per la corruzione a tutti i livelli dell'amministrazione.

<sup>13</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, vol. XXVII, 17 agosto 1861.

<sup>14</sup> A. SCIROCCO, *Ricasoli e l'emergere della questione meridionale*, in AA.VV., *Ricasoli e il suo tempo* a cura di G. Spadolini, cit., pp. 140-141.

tante notare che Ricasoli distingue tra brigantaggio e camorra, nonostante intendesse il brigantaggio come fenomeno di reazione alimentata da ambienti reazionari borbonici ed ecclesiastici, sfuggendogli la dimensione più ampia del brigantaggio come fenomeno sociale radicato nella società meridionale dell'epoca.

Il brigantaggio, come scriveva l'on. Massari nella relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio del 1863, non era altro che la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie. Il contadino, privo di legame con la terra che lavora, oppresso e alla fame si dà alla macchia per sopravvivere. La mafia, invece, peraltro ancora sconosciuta nel termine e nella sostanza al ceto politico del centro nord, nasce anch'essa in campagna, dove è ancora dominante il sistema latifondistico e dove l'agricoltura è florida, nella Conca d'Oro per esempio, ma allunga i suoi tentacoli anche nelle grandi città dove risiedono i proprietari terrieri che danno a gabella i fondi e gli affari. La mafia dunque è un fenomeno socialmente trasversale presente in tutti i ceti, dai meno abbienti ai più abbienti. Di questa sostanziale differenza leggiamo anche nei rapporti degli emissari governativi inviati nel Mezzogiorno da Ricasoli. Per quanto riguarda la camorra, invece, già ai tempi esistevano definizioni complete del termine. La più corretta mi sembra quella scritta da Ubaldino Peruzzi a Ricasoli il 13 settembre 1861:

«A Napoli la camorra è anco di più grandi motivi di disorganizzazione e di disordine che immaginar si possa; e non è dato distruggerla con mezzi ordinari, sì perché in genere le azioni de' camorristi sfuggono a qualunque procedimento legale, sì perché i camorristi sono talmente penetrati in tutti gli ordini di funzionari che essi sarebbero in condizioni tali da poter agevolmente impedire il procedere dell'autorità. Quindi la necessità di coglierli e colpirli severamente in ogni caso nel quale per delitti comuni cadono sotto la mano della giustizia. Ma ciò non essendo agevole perché essi han molti modi di sfuggire appunto per le varie maniere di influenza che esercitano, il meglio sarebbe di adottare con o senza la sanzione del Parlamento un provvedimento legislativo, o di fatto, per trasportarli fuori delle provincie napoletane. Senza di ciò è impossibile, a giudizio di tutti quelli che ho interrogato, di distruggere la camorra, e senza questa distruzione è difficile o almeno molto lento il riordinamento del paese in tutte le sue parti<sup>15</sup>».

---

<sup>15</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, vol. XXVIII, 13 settembre 1861.



Anche Silvio Spaventa come direttore della polizia nominato dal luogotenente principe Eugenio di Savoia Carignano, insieme ad un funzionario di sua fiducia Vincenzo Cuciniello, si occupò della presenza della camorra nel territorio.

Nel suo rapporto erano indicati i tre gradi percorsi dagli adepti, le diverse responsabilità, la strutturazione per province e quartieri, la presenza nelle prigioni e nell'esercito<sup>16</sup>.

Ricasoli aveva dunque avuto modo, tramite i suoi emissari, di percepire quali fossero i veri problemi del sud ed aveva capito che non sarebbe stato possibile riorganizzare il paese con al potere soggetti in balia di forze esterne e disgregatrici. Per questo motivo optò per l'accentramento amministrativo visto come l'ultima spiaggia per tenere unito il paese.

Il 9 ottobre 1861 furono promulgati i decreti che abolivano la luogotenenza di Toscana e Napoli. Per la Sicilia la soppressione della luogotenenza arrivò con il decreto reale del 17 dicembre 1861.

Subito dopo aver compiuto l'accentramento, riorganizzò l'intero sistema amministrativo nominando prefetti non meridionali nel Mezzogiorno perché non legati alle clientele, mafiose e non, e ai potentati del posto. Per Napoli scelse La Marmora, che aveva competenza su tutto il meridione, Sicilia compresa, a cui Ricasoli consigliò di porsi al di sopra dei partiti «accettando tutte le cooperazioni oneste e disinteressate ma non chiedendone alcuna; il Governo doveva cercare di svincolarsi da ogni impegno con persone e partiti, per riacquistare la sua libertà di azione infine lo esortava ad estirpare definitivamente il brigantaggio unendo al rigore delle pressioni sentimenti di umanità<sup>17</sup>».

Il 6 dicembre 1861, Bettino Ricasoli, alla Camera così commentò la sua scelta:

«Senza centralità al Governo degli atti politici, ed anco direi degli amministrativi in quella parte che spetta al Governo di provvedere, non vi può essere risultato utile nei pubblici servizi, non vi può essere neppure responsabilità pel Governo centrale. Ben si comprende quale sia l'opera del governatore locale, quand'anche l'esperienza non lo avesse mostrato. Il governatore locale non porta più efficacia all'ordine ed al Governo, al contrario è una barriera, un velo un sipario pel quale quei paesi non conoscono l'animo del Governo ed il Governo non conosce lo spirito di quei paesi.

---

<sup>16</sup> F. BARBAGALLO, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 24.

<sup>17</sup> A. SCIROCCO, *Ricasoli e l'emergere della questione meridionale*, in AA.VV., *Ricasoli e il suo tempo* a cura di G. Spadolini, cit., pp. 140-141.

Confesso di essere stato per un tempo amico io pure del sistema regionale, ma portatoci sopra una meditazione più profonda, più compiuta, e rendendomi meglio conto, dirò della fisiologia degli affari, mi sono persuaso che la regione era una ruota non solo inutile, ma dannosa; cosicché convinto che pel bene d'Italia né suoi ordini interno si dovesse applicare la centralizzazione per parte del Governo in ciò che si attiene più specialmente ai generali servigi, io non ho esitato ad appoggiare questo provvedimento. Del pari sono convinto che rispetto a tutti gli interessi locali, questi si debbano confidare all'opera, all'intelligenza degli interessati; ed ecco perché la legge comunale, la legge provinciale amo che siano il compimento di questo principio, cioè che la provincia abbia i suoi amministratori in tutto ciò che ha riguardo all'interesse delle provincie; i comuni, gli amministratori propri in tutto ciò che concerne gl'interessi comunali. E appunto partendomi da questi due principii avrò l'onore di presentare quanto prima al Parlamento la legge comunale e provinciale, che già è in applicazione nella più gran parte del regno, onde il Parlamento si degni di permettere che questa legge sia estesa nella sua applicazione anche alla Toscana<sup>18</sup>.

La questione dell'accentramento fu un argomento molto dibattuto in Parlamento nei messi successivi ai decreti dell'ottobre 1861, a testimonianza del fatto che la situazione non era per niente risolta. Se da un lato Ricasoli raccolse furenti critiche da parte dell'opposizione soprattutto meridionale, dall'altra riuscì a cogliere il plauso di tanti altri parlamentari, anche meridionali, che vedevano l'accentramento come l'unica strada percorribile per tenere unito il paese.

Il deputato Giuseppe Pisanelli, nativo di Tricase, piccolo centro della provincia leccese, il 3 dicembre 1861 alla Camera disse:

«Signori chi guarda al napoletano vi osserva un malcontento diffuso... Io credo che quel malcontento corrisponda un malessere reale... Io credo, o signori che se un uomo di stato si inchinasse verso le popolazioni napoletane, come un medico sul letto dell'infermo, per esplorarne i dolori egli udirebbe queste voci: ci sentiamo, feriti ci sentiamo umiliati. Ecco i due fatti principali, nei quali si riassumono le dolorose condizioni del napoletano. Era soggetto ad una cieca e brutale tirannide la quale... non aveva altro schermo che quello delle baionette, anch'esse logore e affralite. E quelle baionette si dileguarono quando la potente voce di Giuseppe Garibaldi chiamò a riscossa gli abitanti delle due Sicilie ed intimò ai Borboni che il loro regno era finito.

---

<sup>18</sup> Atti parlamentari, Camera dei Deputati, discussioni 13-7-1861/30-3-1862, VII legislatura, 6 dicembre 1861, p. 1334.

La rivoluzione camminò veloce sui passi del generale Garibaldi, e giunta a Napoli vi mutò gli ordini politici, scacciò la dinastia, disfece l'autonomia del paese... Quando la monarchia cadeva, quale era, o signori, l'indirizzo politico che dovevano assumere i nuovi reggitori dello stato?...

O effettuare l'unificazione sgomitando e sconvolgendo tutto in un punto, o conservare tutti gli antichi ordini del paese, ovvero con mano risoluta operare l'unificazione per gradi, rispettando gli interessi e gli orgogli legittimi del paese. Signori, io dico, e senza esitazioni che il migliore era il terzo partito: affermo con piena coscienza che nel primo periodo dell'amministrazione del re in quel regno non si ebbe in mira altro sistema. Conservare gli antichi ordini, ritenerli inviolati ed intatti, era lo stesso che rinnegare lo scopo che la rivoluzione si era prefisso, ero lo stesso che riedificare quelle mura che separavano il napoletano dalle altre parti d' Italia, e che la rivoluzione aveva abbattute. Io so che coloro i quali non seguirono questo sistema si ebbero il titolo di piemontesizzatori, e se io allora meritai quel titolo, ne sono altamente glorioso perché piemontesizzare in quel tempo significava volere l'Italia, volerla senza sottintesi e transazioni, volerla come doveva volerla ogni onesto italiano volerla decisamente e risolutamente<sup>19</sup>».

Teniamo presente, comunque, che gli uomini politici e gli intellettuali meridionali moderati, generalmente, avevano molte perplessità sull'unificazione amministrativa proposta da Ricasoli. Essi tentarono in tutti i modi di difendere l'autonomia che in un certo qual modo difendeva gli interessi del Mezzogiorno. Infatti, il 25 settembre 1861, Pasquale Villari scrisse una lettera a Bettino Ricasoli per cercare di dissuaderlo e per dargli dei ragguagli in merito alle cause del disordine che perduravano in tutto il Mezzogiorno. Prima fra tutte la distruzione della precedente macchina amministrativa in cambio di una nuova molto lacunosa, il brigantaggio e infine, il sentimento di abbandono da cui è pervasa la popolazione che sente il neo stato straniero e usurpatore. Secondo Villari, con la fine della luogotenenza la situazione sarebbe andata peggiorando. Auspicava, invece, che si procedesse all'unificazione moderatamente<sup>20</sup>. Il Governo centrale, poi, avrebbe dovuto dare loro mezzi economici e direttive per uscire dalla crisi. Invero, lo stesso Peruzzi, ma anche molti altri deputati, scrissero a Ricasoli che bisognava favorire gli investimenti economici in quel territorio in quanto si difettava di tutto dalle vie di comunicazioni, alle banche, agli ospedali ecc. Bisognava, inoltre, promuovere degli studi sulla situa-

<sup>19</sup> Ivi, 3 dicembre 1861, p. 1314.

<sup>20</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, vol. XXVIII, lettera di Pasquale Villari a Bettino Ricasoli, 25 settembre 1861, p. 220.

zione sociale delle province meridionali per cercare di comprendere meglio la natura dei problemi che continuavano ad affliggere il territorio.

Anche il deputato napoletano Giuseppe Ricciardi, militante nelle file della sinistra, dopo l'avvenuto accentramento, esprime la sua contrarietà alla scelta del Governo di abolire la luogotenenza a Napoli dove il generale Cialdini era divenuto molto popolare e aveva quasi spento il brigantaggio. Tra l'altro, secondo Ricciardi, la città di Napoli, capitale del regno Borbonico, ridotta, dopo l'unità, in provincia mal sopportava questo nuovo status. Solo la presenza assidua del Governo e del Parlamento avrebbe potuto rimarginare queste ferite e rialzare lo spirito pubblico della popolazione<sup>21</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda sono le parole del siciliano D'Ondes Reggio:

«Corse voce che le si fecero promesse di larghissime concessioni d'indipendenza amministrativa; a quelle promesse non prestai mai fede. Ed è tanta la difficoltà di togliere in Sicilia gli ordini proprii amministrativi, che i vari Ministri non sono neppure essi d'accordo sul modo di riformarli. Infatti vi sono amministrazioni che furono totalmente distrutte, altre a gran pezza modificate, altre lasciate quasi come erano. E gli affari come vanno? Dove tutto è stato distrutto gli affari vanno pessimamente; dove è alcunché di modificato vanno mezzamente, e dove l'ordinamento non si è mutato, vanno piuttosto bene che no. ...Perché dunque sarà codesta uniformità necessaria all'Italia, codesta uniformità innaturale, e la quale applicata alla Sicilia, di cui tanto diverse sono le condizioni fisiche, morali, politiche da quelle delle altre parti d'Italia, travolge, e distrugge cotanti interessi?

Non di rado ho inteso dire che i miei divisamenti sono specie di sistema feudale; io ho giurato qui lo statuto, dunque non può essere... Io voglio che la sovranità dello stato sia una; e però in tutto, ed i tutte le varie parti del medesimo; ma voglio che in ciascuno sieno gli ordinamenti amministrativi diversi, secondo le diverse condizioni fisiche, morali, tradizionali storiche, anco talvolta secondo i diversi pregiudizi, errori; imperocché sovente è di mestieri rispettare per alcun tempo certi errori, affinché si faccia meglio la verità trionfare<sup>22</sup>».

In molti altri poi richiedevano un'inchiesta parlamentare sulla condizione delle province meridionali. Solo nel 1863 fu istituita una Commissione di Inchiesta Parlamentare, ma limitata al brigantaggio.

---

<sup>21</sup> Atti parlamentari, Camera dei Deputati, discussioni, 13-7-1861/30-3-1862, 3 dicembre 1861, VII legislatura, p. 1319.

<sup>22</sup> Atti parlamentari, Camera dei Deputati, discussioni 13-7-1861/2-3-1862, 10 dicembre 1861, VII legislatura, pp. 1385-1386.

*La Sicilia nel periodo post-unitario*

Anche le notizie che provenivano dalla Sicilia non erano rassicuranti. Diomede Pantaloni in missione, nell'ottobre 1861, in una lunga relazione a Bettino Ricasoli sulla situazione della Sicilia, descrive molto minuziosamente lo stato di abbandono dell'isola, mettendo in risalto l'impotenza delle autorità governative di fronte ad un fenomeno nuovo che di lì a poco verrà conosciuta col nome di mafia, ma che ancora non veniva identificato come tale visto che il termine non era stato ancora coniato. Pantaleoni riuscì comunque a descriverne le caratteristiche:

«La piaga ancora più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perché vero brigantaggio non esiste e la circolazione pel paese, per quanto lo stato delle pubbliche vie il consente, è libera: ma l'assassinio o il tentativo di quello è comune e direi quasi cosa di tutti i dì, e meglio ancor nelle grandi che nelle piccole città. L'assassinio è quasi ognora o personale vendetta, la quale importa un eguale ritorno di vendetta per la parte offesa<sup>1</sup>, o tale che di assassinio in assassinio si funestano le città e le contrade, ed in Palermo si registravano nel diario ufficiale 29 attentati in 27 giorni nel mese di luglio, né la giustizia riparava a ciò, imperocché il terrore della vendetta è tale che non si trovano testimoni per deporre, Sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure questi abbiano luogo per l'azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare. Non si stimi esagerazione quanto io espongo, e se meno acuti se ne sentono i lamenti di quelle popolazioni, gli è che esse stesse preferiscono la personale vendetta all'azione della legge. Che poi sia male ristretto in fra loro e non cosa politica lo si può vedere da ciò che non un solo ufficiale o un non siciliano è stato tocco da questi assassinamenti, che anzi di preferenza colpirebbero questi, ove la politica passione smuovessero. [...]

La cosa più urgente a ripararsi è la pubblica sicurezza in Sicilia. Se politicamente la condizione in Sicilia non è minacciosa, civilmente non è tollerabile. L'impunità del delitto, compiuto spesso nel folto della popolazione e in pieno giorno, è tale che non può comportarsi da una onesta amministrazione più a lungo, ed una politica energica indipendente ed uguale per tutti è indispensabile<sup>23</sup>».

---

<sup>23</sup> D. PANTALEONI, *Rapporto a S. E. il signor ministro dell'Interno sulle condizioni della Sicilia, 10 ottobre 1861* in G. SCICHLONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Edizioni dell'ateneo, Roma, 1952.

Poi, in una precedente lettera, a Ricasoli aveva scritto che in Sicilia i magistrati temevano per la loro vita, i testimoni per convenienza o per timore rifiutano di testimoniare o testimoniano il falso, i sindaci partecipano ai delitti e contribuiscono ad ingannare il Governo<sup>24</sup>.

La situazione politica era molto grave. Per questo motivo urgevano dei cambiamenti importanti.

«Sventuratamente con la spedizione di Garibaldi, o piuttosto con l'andamento politico che a quella tenne dietro, una divisione si mise nel partito liberale sul migliore indirizzo da darsi agli affari, ed una parte sembrò tenere, o mise innanzi più presto, il nome di Garibaldi, mentre l'altra, capitanata dai corifei dell'antica Società Nazionale, sembrò tenere più presto col Governo centrale e fu adoperata maggiormente dopo la cessazione della dittatura. Ora questi due partiti esistono ancora, ancora ostili, ancora ordinati sotto capi diversi ed agiscono sotto un certo insieme, che forma la loro forza ad un tempo e la sventura del paese. Ma quale è la natura di questi partiti ed il loro relativo valore e potenza nel paese stesso?»

Il partito della società nazionale, divenuto poi della concordia, male approdò a questo suo indirizzo, fossero modi suoi, fosse impossibilità, o pervicacia altri; e tutt'insieme non rannodò intorno a sé che gli uomini i più pacifici, più temperati, più tranquilli, gli uomini dell'alta società, che si sarebbero anco non male accomodati dello stesso Governo borbonico o di qualsiasi dispotismo illuminato.

Per l'altro lato si legano a questo partito, certo senza scienza o consenso dei capi, come avviene in ogni associazione settaria, persone di mal affare, facinorosi accoltellatori, che spesso con grandissimo scandalo e danno del Governo si veggono nominati anco a posti governativi per quella protezione che una setta dà sempre ai suoi adepti. E qui mi sia lecito il notare una volta per sempre che nulla fa più danno nella mente dei popolani ad un Governo, che una men retta scelta nelle nomine del personale per gli impieghi od anco per le distinzioni onorifiche. Il popolo nulla sa di leggi e misure governative e non ne prevede né conosce le conseguenze con l'esperienza, ma esso conosce gli uomini del suo paese e giudica il Governo dagli uomini che esso presceglie e che lo servono. Ed è tanto più severo quanto l'invidia se ne mischia, o il concorso agli stessi impieghi o agli stessi onori. Sotto questo punto di vista, pertanto, talune nomine fatte appunto sotto l'influenza dè corifei di una delle parti politiche delle quali parlo, esercitarono ed esercitano una trista influenza nel paese contro il prestigio del Governo, e cresce l'ostilità dell'altra parte.

---

<sup>24</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, vol. XXVIII, 17 settembre 1861, p. 157.

Questa, che fu prescelta nell'amministrazione dal Garibaldi, e perciò con lui si tenne, è partito più energico, più attivo, più legato al popolo, e con le basse classi, partito che non rifiuta perciò come alleati uomini anco rivoluzionari, partiti che non osa rompere intieramente con gente che sogna la repubblica, e se lasciato al tutto a se stesso adotterebbe forse ancor fuori di proposito misure rivoluzionarie o che troppo saprebbero di rivoluzione perché un Governo regolare come il nostro possa senza una assoluta necessità, che li giustifichi, adottarle od approvarle.

La massima parte poi di coloro che appartengono ad esso, ognora con quel generico nome di azione che lor consente far massa egualmente d'ogni colore politico, sono al tutto per la monarchia, al tutto per l'unità italiana al tutto per la costituzione e per la legislazione che ci regge. Quali sono dunque i principi che lo separano dal Governo e dall'altro partito? Col Governo la sola memoria dell'antica ostilità per l'annessione immediata o ritardata, per la maniera per la quale fu sciolta l'amministrazione e l'esercito meridionale. Con l'altro partito l'odio personale de' capi, l'incolparlo in tutto di quell'indirizzo che il Governo del re stimò allora di dover seguire. Ora egli è un fatto che sia attività od energia più grande sia intelligenza superiore di capi o naturale simpatia del popolo, il partito d'azione è grandemente più potente dell'altro, ha per sé il sentimento siciliano, e poi Garibaldi ha lasciato per tutto nel Mezzogiorno la più grande reputazione di sé ed il più grande amore nel paese. Invece, l'altro partito, più governativo senza dubbio, non ha né grande potenza né grande energia, mal risponde a quell'indirizzo franco ed ardito che un Governo che comprende il suo compito debbe avere e nulla fa per sorreggere ed aiutare l'amministrazione. Questo a mio avviso è la vera ragione del poco appoggio che trova il Governo nel paese<sup>25</sup>».

Sono parole dure e importanti che non potevano non scuotere il Barone di ferro che attraverso queste missive imparava a comprendere il malessere meridionale.

Comunque, la cosa più grave che si deduce da questa come da altre lettere è che amministratori e parlamentari del partito di maggioranza per rafforzare le loro posizioni colludessero con la malavita. Un esempio calzante è quello dell'on. Paternostro sospettato di essere il mandante dell'omicidio del giudice Guccione perpetratosi proprio nel periodo in cui Pantaloni era in missione nell'isola. O anche il caso della società "patriottica" collegata all'on. La Farina, ministro del regno, che a sua

---

<sup>25</sup> D. PANTALEONI, *Rapporto a S. E. il signor ministro dell'Interno sulle condizioni della Sicilia, 10 ottobre 1861*, in P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 43-45.

volta aveva legami con Salvatore La Licata, capo del quartiere dei “Colli” di Palermo<sup>26</sup>.

La condizione nella quale versava la Sicilia non era sostenibile; per questo motivo nell'estate del 1862, durante il Governo Rattazzi, fu proclamato lo stato d'assedio. Nonostante tutto, il 2 ottobre 1862, in diverse zone della città, contemporaneamente, tredici individui furono feriti da uomini armati di coltello. Gli accoltellatori riuscirono tutti a far perdere le loro tracce tranne uno che fu arrestato la sera stessa e decise di raccontare alle forze dell'ordine l'accaduto. Fece i nomi dei suoi compari e coinvolse nello scandalo il principe Romualdo Trigona di Sant'Elia, senatore del regno, sostenitore dei Borboni, passato ai Savoia con la raggiunta unità. Naturalmente il senatore smentì tutto e fu creduto sulla parola. La sentenza emessa il 13 gennaio 1863 condannò a morte tre dei dodici accoltellatori, otto furono condannati ai lavori forzati a vita e Angelo D'angelo, colui che confessò, fu condannato a venti anni. I mandanti non furono mai identificati. Nell'agosto 1863, durante il governo Minghetti, fu promulgata la legge Pica “Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle province infette”: la prima legge in cui si parlava espressamente di camorra. Questa legge sarebbe servita non solo per la Sicilia, ma anche per la situazione napoletana dove lo stato non riusciva a contenere il brigantaggio e la camorra. Gli arresti, le condanne a morte e le deportazioni aumentarono esponenzialmente.

*Il secondo gabinetto Ricasoli: La rivolta del sette e mezzo*<sup>27</sup>

Il 20 giugno 1866 Bettino Ricasoli riprenderà la presidenza del Consiglio e di lì a poco si trovò a dover gestire la sanguinosa rivolta di Palermo del 15 settembre 1866 quando bande armate provenienti da Monreale, Misilmeri e Bagheria invasero Palermo attaccando le postazioni di polizia, il dazio, i depositi di armi, il carcere dell'Ucciardone. I sintomi c'erano tutti. Da diversi mesi le informative inviate dal prefetto, dal questore, dal direttore delle carceri e dal Comandante della Guardia Nazionale al governo parlavano di presunte insurrezioni, eppure, quando la rivolta

---

<sup>26</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, vol. XXVIII, 21 settembre 1861, p. 181.

<sup>27</sup> La rivolta del sette e mezzo passò alla storia con questo nome perché la città rimase nelle mani degli insorti per sette giorni e mezzo, dal 16 al 22 settembre 1866.



scoppiò trovò tutti impreparati. A volte, allora come oggi, le autorità centrali e periferiche chiudevano gli occhi per non vedere.

I morti furono migliaia. Per sette giorni Palermo fu assediata dai rivoltosi. La reazione piemontese non si fece attendere. Ricasoli destituì immediatamente il prefetto di Palermo Torelli, nominando il generale Cadorna Commissario straordinario con ampi poteri civili e militari.

«Tutte le autorità politiche e militari saranno poste sotto la di lei dipendenza e sarà prima loro cura ordinare e fare eseguire l'arresto di tutti i camorristi e tutti i sospetti di connivenza con le bande di malfattori e cò sediziosi. Provvedendo opportunamente la legge del 17 maggio 1866 sia all'arresto dei convinti coi briganti, sia a quelle delle persone sospette di volere attentare alla unità dello stato, non sarà bisogno di altre proclamazioni in forma eccezionale...<sup>28</sup>».

«La città di Palermo sentirà presto il beneficio di appartenere ad una nazione che ha tutti gli elementi per diventare potente, come oggi si accorgerà, e non vorrà farne dura prova, che questa nazione possiede già i mezzi per richiamare al dovere i traviati suoi figli<sup>29</sup>».

Il generale appena arrivato a Palermo proclamò lo stato d'assedio e mise a ferro e fuoco la città.

In un primo momento Ricasoli non era d'accordo con l'uso della legislazione eccezionale, con l'istituzione dei tribunali militari e con lo scioglimento della Guardia Nazionale, ma sul punto dovette cedere per la minaccia di dimissioni da parte di Cadorna. Seguirono altri scontri tra i due, poiché Ricasoli più volte chiese che si rispettassero quantomeno le garanzie costituzionali per gli imputati durante i processi.

L'ordine fu, comunque, ristabilito alla maniera di Cadorna, con durezza e in pochi giorni, ma lo stato di assedio durò fino al 31 gennaio 1867. In una lettera, del 27 settembre 1866, Ricasoli scrisse al generale Cadorna:

«I fatti dimostrano di esservi stata qualche cosa nell'amministrazione delle provincie della Sicilia di cui il Governo almeno in questi ultimi tempi, è rimasto inconsapevole... ho già avuto l'onore di presentare alla

---

<sup>28</sup> *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, Vol XXIII, lettera di Ricasoli a Cadorna 18 settembre 1866, p. 420.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

Camera una relazione su tutte le parti amministrative dipendenti dal ministero dell'interno, la quale fa particolare menzione dei fatti di Palermo ed è corredata di tutti i documenti<sup>30</sup>.

I rapporti ufficiali, diceva Ricasoli, sostenevano che l'ordine regnava perfetto nelle città siciliane; ma quando il moto scoppiò, la popolazione, invece di unirsi alle autorità se ne distaccò:

«E qui erano i borbonici che levavano la testa, colà erano i repubblicani che minacciavano di commuovere lo spirito delle popolazioni, altrove era la Guardia nazionale che imponeva le condizioni del suo servizio, ed una serie di apprensioni diverse dei funzionari del Governo formava l'ordinario argomento delle continue segnalazioni spedite al Ministero; e Dio sa a quale altra conseguenza saremmo arrivati se una spedizione militare non si fosse operosamente apparecchiata da farla giungere a Palermo non più che tre giorni dopo della sommossa dei malfattori<sup>31</sup>».

Era, poi, particolarmente stupito del fatto che nonostante i poteri straordinari conferiti ai prefetti con la legge del 17 maggio 1866, mediante la quale potevano arrestare e inviare al domicilio coatto gli elementi solo sospettati di attentare alla sicurezza del Paese, la città non si pacificava ugualmente:

«O gli 800 e più arrestati di codeste Provincie per domicilio coatto erano veramente indiziati di cospirazione avversa al Governo e di connivenza alle bande di malfattori, ed allora io dimando come sia stato possibile che l'arresto di quella quantità di conniventi non avesse sconcertato le fila della cospirazione, e come sia stato possibile che tanti e sì numerosi elementi di disordini si trovassero nell'Isola senza destare per lo innanzi preoccupazione nessuna nell'animo dell'Autorità, o i veri manutengoli dei malfattori sono stati quelli della sommossa di Palermo, ed allora non è d'uopo che io venga rivelando qual concetto abbia a farsi di una amministrazione somigliante, in cui si fece tornare a detrimento della pubblica sicurezza poteri straordinari che si erano concessi a maggior garanzia della medesima<sup>32</sup>».

Come si può immaginare un fatto di tale portata travolse il governo e lo stesso Ricasoli che fu molto criticato per come gestì la cosa. Alla Camera

---

<sup>30</sup> Camera dei Deputati, *I moti di Palermo del 1866*, verbali della Commissione Parlamentare di Inchiesta, Roma, Archivio Storico 1981, p. 18.

<sup>31</sup> Lettera di Ricasoli a Cadorna 27 settembre 1866, in P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino, 1954, p. 152.

<sup>32</sup> Ivi, p. 153.

i parlamentari dell'opposizione non gli lasciarono tregua chiedendo continue delucidazioni sui tragici fatti di Palermo. Il 14 gennaio 1867, l'on. Saverio Friscia, agrigentino di nascita, eletto deputato nel collegio Sciacca-Menfi, chiese che il ministro dell'Interno Ricasoli riferisse in Parlamento in merito "ai deplorabili fatti di Palermo". Inoltre, l'on. Mordini, nella stessa seduta, propose la creazione di una Commissione d'Inchiesta composta da sette deputati coll'incarico di studiare le condizioni morali e politiche della provincia di Palermo, proponendo alla fine dei tre mesi i provvedimenti amministrativi e legislativi più consoni "alla soddisfazione degli animi e alla prosperità di quella nobile parte d'Italia"<sup>33</sup>.

Ricasoli, comunque, non si tirò indietro rendendosi disponibile a dare continui ragguagli ai colleghi parlamentari dimostrando la volontà del Governo di voler andare fino in fondo. Il 29 gennaio, infatti, così rispose alla richiesta della creazione di una Commissione:

«Il Governo aderisce completamente alla proposta d'inchiesta quale è formulata dalla Commissione: anzi è lietissimo in questa occasione di dichiarare che esso somministrerà tutti i mezzi possibili, onde il grave incarico si compia con tutti quegli effetti utili che la Camera desidera<sup>34</sup>».

Bisogna, inoltre sottolineare che già dall'ottobre Ricasoli pensava all'istituzione di una Commissione *ad hoc* su Palermo facendone menzione spesso nelle sue lettere al generale Cadorna.

Il 31 gennaio la Camera approvò la Commissione d'Inchiesta parlamentare sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo. Prima dello scioglimento delle Camere, il 4 aprile 1867, Ricasoli ebbe giusto il tempo di emanare "le istruzioni per i funzionari di PS" per le quali l'autorità di pubblica sicurezza si faceva carico di «scrutare i bisogni delle moltitudini, conoscerne gli interessi morali ed economici, indagare il grado della loro educazione, e studiarne le vere condizioni sociali». Ciò per cercare di prevenire i reati perché «non poche questioni di sicurezza pubblica sono intimamente connesse a gravi problemi sociali, la cui soluzione non può dipendere da semplici misure di polizia, ma da provvedimenti governativi o legislativi d'interesse generale»<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Atti parlamentari, Camera dei Deputati, discussioni, sessione del 1866-67, 14 gennaio 1867, pp. 108-109.

<sup>34</sup> Ivi, p. 364.

<sup>35</sup> [http://www1.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/ministero/dipartimenti/dip\\_pubblica\\_sicurezza/direzione\\_centrale\\_della\\_polizia\\_di\\_prevenzione/scheda\\_unita.html](http://www1.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/ministero/dipartimenti/dip_pubblica_sicurezza/direzione_centrale_della_polizia_di_prevenzione/scheda_unita.html).

Era la conferma che Ricasoli tentò in tutti i modi di risollevare il Mezzogiorno e lo dimostrerà anche in seguito quando a quindici giorni della caduta del suo Governo, il 25 aprile 1867, chiese alla Camera che la Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo, nominata nel gennaio precedente, potesse aprire comunque i lavori senza la necessità di ricorrere a ulteriori esami. Ciò per mantenere fede alla promessa fatta.

«Non mi pare possa questa mozione incontrare difficoltà. La Camera sollecita sempre per tutto quello che può aiutare il bene generale della nazione, senza trascurare il bene delle parti, anzi procurando questo stesso bene pel vantaggio generale, saprà rimuovere ogni indugio... Conviene che in quella popolazione ritorni la fiducia nel presente, nell'avvenire; conviene vedere se vi sia occorrenza di provvedimenti speciali. Una larga indagine dettata da sentimenti di imparzialità e di giustizia che al di fuori di ogni interesse di partito quale si è quello che si ottiene con inchiesta parlamentare ecco quello che oggi torna opportuno fare<sup>36</sup>».

Come è naturale che accadesse Ricasoli ricevette il plauso e l'adesione alla proposta da parte presidente del Consiglio Rattazzi e di tutti i parlamentari.

La Commissione, infatti, iniziò i lavori nel maggio 1867, dapprima, a Firenze dove ascoltò le testimonianze dei deputati, poi in seguito si recò a Palermo dove sentì diverse personalità come amministratori locali, magistrati e anche civili.

Una deposizione importante fu quella del marchese di Rudinì, sindaco di Palermo al momento dell'insurrezione, poi promosso prefetto:

«A Palermo come altrove si risentì e si risente *il danno dell'ordinamento della pubblica amministrazione*, poco adatto e corrispondente a' bisogni del paese; ma qua per le condizioni speciali della città e della provincia, gli effetti ne furono centuplicati ... Da sette anni si desidera, si dimanda, si cerca la sicurezza pubblica, senza che mai siasi avuta interamente. Le cause di questa mancanza di sicurezza son molte, a cui non si ripara di certo con *sole* misure eccezionali. Vi si richiedono altri rimedi, e vi sono: strade, commerci, istruzione e *giuristi*; ma sono rimedi lenti e tardi... La mancanza di sicurezza ha prodotto questo fenomeno: chi vi ha e vuole dimorare in campagna, deve diventare brigante. Non lo può a meno: per difendere sé e la sua proprietà, è necessario si procacci il patrocinio di

---

<sup>36</sup> Atti parlamentari, Camera dei Deputati, discussioni, sessione del 1866-67, 25 aprile 1867, pp. 349-350.

malandrini e in un certo modo si associ con essi. Il malandrino così è più potente della legge e del Governo ... sfugge alla sorveglianza e alla punizione della legge. La Mafia è potente, forse più di quello che si crede e in moltissimi casi è impossibile scoprirla e punirla, mancando la prova dei fatti e delle colpe... Bisognerebbe conoscere a fondo l'ordinamento della *Mafia* per apprezzarne la forza e l'influenza. Soltanto chi ha la protezione di essa, potrebbe impunemente circolare per le campagne; e da ciò si giudichi.

È dato far procedere ad arresti, ma non è dato di provare. ...Egli crede fosse e sia tuttora indispensabile, a restaurare l'autorità della legge e del Governo, eliminare coloro che si tengono e in certo modo sono più forti del Governo e della legge. Ne' circondari di Palermo e di Termini il malandrinaggio è grave; negli altri non è gran cosa. Difficile dire dov'esso abbia la sua sede principale. Sarebbe mestieri per ciò conoscerne meglio la misteriosa organizzazione. La Vicaria, ossia le Carceri, è una specie di Governo. Di là partono disposizioni, ordini... ecc... là si sa tutto, cosicché parrebbe si avesse a credere alla esistenza di capi costituiti. Ma si notano altri fatti che consiglierebbero a tenere come più probabile una diversa opinione. Nelle campagne il malandrinaggio è molto diffuso, e vi si contano molti capi; i quali però bene spesso procedono d'accordo e mettono capo alla Vicaria. Scopo de' malandrini è quello di arricchire ne' disordini, e levar di mezzo i nemici: rapina e vendetta insomma. Quando sono arricchiti diventano conservatori. Così la società è sempre in istato di guerra, e si trova sempre gente a disposizione degli agitatori politici. Non presta fede alle cospirazioni. Non crede si possa agitare tutto un popolo, come avvenne nel settembre se già non serpeggiano elementi grandi di scontento e di disordine. La massa della gente di campagna può essere travolta nella sua moralità da' pessimi esempi del malandrinaggio; ma non può a meno di soffrirne e di desiderare di esserne liberata. Però è passiva, e nulla fa o tenta per opporsi al delitto. Non saprebbe dire il numero de' Capi e degli affigliati alla *Mafia*... Gioverebbe prenderne e deportarne 300 o 400, con legge di eccezione; la qual pena però non dovrebbe durare solamente cinque o sei mesi, la qual pena pertanto dovrebbe avere carattere permanente fino a che non fosse restaurata la sicurezza pubblica. Il malandrinaggio esisteva prima del 1860, ma compresso, ...Il germe non era distrutto: la malattia non era curata nelle sue cause. La legge Pica non fu applicata. Il domicilio coatto produsse qualche buon effetto, distrutto poi da quello della troppo pronta cessazione del medesimo. La polizia come è ordinata qui è un non senso. Il servizio delle esplorazioni delle scoperte sarebbe necessario fosse affidato a gente del paese, non a forestieri: in mano di questi si riduce a niente<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Camera dei Deputati, *I moti di Palermo del 1866*, verbali della Commissione Parlamentare di Inchiesta, Roma, Archivio Storico 1981, pp. 116-122.

Anche l'on. Giovanni Maurigi, avvocato presso la Corte di Cassazione e dal 1881 presidente della Corte di Cassazione di Palermo, sentito dalla Commissione il 19 maggio, parlò della mafia e del suo ordinamento. Vale la pena soffermarsi sulle sue parole:

«Ogni paese intorno a Palermo ha due o tre capi con seguito. Si possono raccogliere in 4 o 5 mila intorno alla città. Hanno mani nei furti e nelle *componende*. Spesso l'autorità è scesa a compromessi colla mafia. Anche dopo il 60 la questura venne a transazione con essa, e i suoi componenti se ne insuperbirono e presero maggiore ardimento. È difficile trovarvi rimedio efficace non vedendo possibile fare una legge speciale per la provincia di Palermo<sup>38</sup>».

Poi fu la volta del Comandante militare della città. Arrivato a Palermo il 9 dicembre 1866 iniziò a studiare il territorio circostante e anche lui non poté che soffermarsi sul problema della mafia della quale lascia alla Commissione uno spaccato molto interessante. Una mafia dominante che riusciva a infiltrarsi in tutte le classi sociali e in tutti partiti esistenti, che incuteva terrore nella popolazione. A rendere la situazione più difficile, secondo il Comandante, le scelte improprie del Governo, sia dal punto di vista legislativo che dal punto di vista amministrativo, poiché inviava, in quelle province, personale non adatto a gestire una situazione così difficile.

«La paura della *Mafia* domina tutte le classi dichiarò il Comandante della piazza militare di Palermo: – le alte per la tutela proprietà, il foro pe' guadagni che ne ritrae, il Clero per la devozione interessata ch'esso vi trova; il popolo pel desiderio di arricchire per della medesima.

Sistema di corruzione diffuso e applicato ad ogni ordine di affari. Adduce esempi verificatisi nelle operazioni della leva, – e i processi che ne seguirono, furono frequenti, e durano ancora.

Si usa in modo frequente tentare lo scambio di iscritti: e niuno per paura della vendetta tradisce il segreto, rivela la frode.

Se si potesse sollevare lo spirito pubblico, togliere la paura sentita da tutti, distruggendo la *Mafia*, per questa popolazione, che in generale è buona, corrisponderebbe certamente a' desideri che si hanno della cooperazione. [...]

La maggioranza di Palermo non è amica all'unità d'Italia perché ripete dall'accentramento delle amministrazioni la cagione de' danni che ebbe a soffrire: a' quali mancando industrie e commerci non sa come rimediare.

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 153.

Le misure eccezionali sono invocate dalla minoranza della popolazione.

La maggioranza le respinge, perché teme di esserne colpita essa medesima in gran parte, per la protezione che dà alla *Mafia*.

Gli impiegati venuti dal continente si diportano in generale in modo da non fare amar guari l'unità italiana.

La *Mafia* non ha partito, né lo è di per sé. È uno strumento per tutti i partiti che se ne vogliano servire.

Ci vuole la deportazione almeno per dieci anni pe' *Mafiosi*.

Gli autonomi, vecchi di età i più, dicono volere la regione, ma in sostanza crede vogliano la separazione.

I Giovani invece sono unitari. Se potessero riunirsi e costituirsi in partito, sarebbero i migliori avversari de' partiti di opposizione e di disordine.

Il soldato siciliano è coraggioso. Quando ritorna dal reggimento in generale è tutt'altro uomo.

Bisognerebbe potere procurare la prosperità pubblica. Dalla quale conseguirebbero, come per necessità, l'affezione al Governo, il coraggio a resistere alla *Mafia*, la sicurezza pubblica, e ogni buono andamento di amministrazione.

Le leggi eccezionali, come dire stato di assedio, leggi Pica e simili, non portano buoni frutti e finiscono con essere perniciosi veramente.

Però gioverebbe qualche provvedimento che desse facoltà di arrestare un certo numero di persone, in via economica.

Non si può a meno di riconoscere anche i torti del Governo; che spedi qua agenti impropri, e trascurò la diligente osservanza delle leggi; le quali del resto ammette che qui incontrano difficoltà nella loro esecuzione.

Dipese, a parer suo, dalla poca sorveglianza e niuna energia delle autorità politica e militare se i fatti di settembre non furono immediatamente repressi.

Non pensa che allora la Guardia Nazionale avrebbe voluto cooperare a disperdere gli insorti.

Ora essa si sta riorganizzando, ma lentamente, per dissapori degli uni verso gli altri.

La poca conoscenza, che il Governo e le autorità governative aveva degli uomini fece sì che si lasciassero attorniare da persone dette del partito borbonico: — ma era difficile assai, fra il dissidio, la confusione degli uomini e delle opinioni e le lotte degli uni contro gli altri, distinguerli fra di loro e conoscerli bene.

Pinna fu ingannato da' borbonici; così anche gli altri Prefetti, meno forse il Gualterio<sup>39</sup>».

---

<sup>39</sup> Ivi, pp. 175-176.

Ciò che se ne deduce leggendo anche le altre deposizioni è che nella società siciliana esiste un fenomeno mafioso con radici profonde non facilmente estirpabile; era la stessa conclusione a cui arrivarono anche Franchetti e Sonnino nel 1876. L'amministrazione della giustizia veniva regolarmente intralciata sia perché i testi non volevano deporre ovvero perché deponevano il falso per la certezza di ritorsioni. D'altra parte, gli uomini politici, all'occasione, si servivano della mafia come strumento per procacciare voti. Inoltre, le leggi ordinarie sembravano non affrontare il problema. In molti chiedevano una presenza più assidua del governo e un maggiore rigore. Quindi, mentre nei verbali della Commissione troviamo continui richiami all'esistenza del fenomeno mafioso, una pecca della Commissione fu quella di non farne menzione all'interno della relazione finale che invece tese a ridurre il problema. Si parlava di malandrinaggio, di facinorosi o ancora di malviventi che si alleavano con i proprietari per reciproca protezione. Nel testo finale non troveremo mai il termine mafia di cui si fa ampio uso nei verbali.

Sulle cause dell'insurrezione, sostanzialmente, tutti gli interrogati furono concordi nel dire che la causa dei mali siciliani era dovuta alla perdita di centralità di Palermo che produsse miseria e rancore. Dopo l'Unità diminuirono i lavori pubblici e i commerci, le famiglie in difficoltà aumentavano perché molti impiegati furono messi in mobilità. E poi, l'accentramento amministrativo, le tasse, la leva obbligatoria a cui i siciliani proprio non erano abituati, l'imposta sui fabbricati, la soppressione dei conventi da cui molte persone traevano profitti: non solo i poveri ma anche tutto uno stuolo di personaggi, procuratori, ragionieri e commessi. Tutta questa gente veniva colpita dalla soppressione delle corporazioni religiose. Infine, il divieto di coltivazione del tabacco che in Sicilia era molto estesa, soprattutto nell'agro-palermitano, turbò notevolmente il sistema agrario dell'isola. Tutto ciò produsse un forte risentimento nei confronti del Governo da parte di una popolazione che si sentiva abbandonata al proprio destino.

Secondo il generale Medici a quei moti presero parte «tutti i facinorosi della provincia, classe che fu adoperata nel 1860 e poi messa in disparte<sup>40</sup>». Anche Bettino Ricasoli parla della partecipazione di «camorristi» alla preparazione del moto del 16 settembre. Secondo il sign. Carrega, direttore delle Gabelle, ascoltato dalla Commissione il 17 maggio, anche le logge massoniche generalmente avverse al Governo presero parte alla preparazione dell'insurrezione come anche vengono spesso

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 123.



menzionati i clericali e non ultimi i borbonici che tentarono di sfruttare la situazione a loro favore.

Anche Cadorna nel suo primo rapporto a Ricasoli analizzò le cause che concorsero allo scoppio del moto di Palermo. La prima causa la individua nell' "inacidimento delle risorse della ricchezza pubblica", la seconda nell'applicazione blanda della legge sul domicilio coatto e poi tutto quel "complesso di mali politici e sociali che hanno condotto la cosa fino a questo punto"<sup>41</sup>. Infine, riferì quelli che, a suo avviso, potevano essere i rimedi per riportare la situazione alla normalità:

«La sommossa di Palermo è dipesa dal cumulo di tutte le cause suindicate e le proporzioni di essa sarebbero rimaste microscopiche ove i Minneci, i Bonafede, i Nobile non avessero indovinato che il segreto della loro momentanea potenza era riposto negli effetti delle cause suindicate. Quindi se la responsabilità della sommossa deve limitarsi a quelli che materialmente la perpetrarono, la giustizia avrà il suo momentaneo trionfo, ma la causa della libertà e dell'ordine non sarà assicurata. Se invece deve estendersi a coloro che la resero possibile, allora il compimento delle operazioni già in corso con tutta alacrità per lo scioglimento delle Corporazioni religiose, lo epuramento delle pubbliche amministrazioni d'ogni tristo elemento, il sostituire agli arbitri della polizia, pur troppo lamentati per lo innanzi, l'efficace forza della legge, il valersi della autorità e dei consigli di alcuni uomini sinora tenuti in disparte, tutto questo, aggiuntevi altre facili concessioni ed opportuni rimedi, farà prendere in questa provincia alla cosa pubblica quel definitivo assetto cui sinora ha inutilmente aspirato. Accennavo io a facili concessioni, od opportuni rimedii. Rientrano in quelle una maggiore spesa da autorizzarsi per opere pubbliche a peso dello Stato o per lo sviluppo di quelle istituzioni per cui contraddistinguesi la civiltà di molte altre Province del Regno. Sono poi opportuni rimedi, pria d'ogni altro il provvedere che l'Amministrazione locale sia seria e veramente autorevole come non lo è stato per lo innanzi, dovendo confessare che o il succedersi gli uni agli altri i Prefetti e le altre primarie autorità, o il non esser tutti all'altezza della loro missione ha scompigliato in modo incredibile il pubblico servizio; in secondo luogo il non dare a certe leggi, e specialmente di Sicurezza Pubblica, una dragoniana applicazione, che toglie loro il decito effetto anzi le fa feconde di maggiori danni. È così, per citare un solo esempio, che avendo abusato della facoltà di arrestare gli ammoniti, si è astretto un immenso numero di individui, forse non decisamente dediti al male, a gittarsi alla campagna<sup>42</sup>».

---

<sup>41</sup> Lettera del generale Cadorna a Bettino Ricasoli 24 settembre 1866 in P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino, Einaudi 1954, p. 155.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 156-157.

Negli anni successivi, Napoleone Colajanni, in un articolo intitolato “La mafia dai Borboni ai Sabaudi”, commentò quei tragici fatti e scrisse che l’atteggiamento sospettoso e reticente dei piemontesi aveva quasi reso necessaria la presenza della mafia in Sicilia:

«la mafia che era uscita rinvigorita dai moti del 1860 per l’aurea di patriottismo e di liberalismo conquistatasi battendosi valorosamente con Garibaldi. I *picciotti* informino.

I risultati politici non tardarono a vedersi: si riassumono nella insurrezione anonima di Palermo nel settembre 1866; insurrezione nella quale ebbe parte principale la mafia, che nell’animo delle masse guadagnò, anziché perdere, colle persecuzioni cui fu fatta segno; e trovò nuovo alimento nel generale disgusto che suscitava il governo italiano... Dunque all’indomani del 1866 vi troviamo in Palermo e nelle sue campagne specialmente colla mafia potente e colle giustizie civile e militare esautorate. Era facile prevedere che anche i funzionari intelligenti e bene intenzionati dovevano essere impotenti a modificare rapidamente uno stato di cose anormale, perché circondati dalla diffidenza o dall’odio delle masse e non assecondati dalle inerti ed egoistiche classi dirigenti. Rimanevano isolati, assolutamente impotenti<sup>43</sup>».

In ultima analisi, vorrei soffermarmi sulle parole scritte, il 27 settembre 1867, da Bettino Ricasoli al generale Cadorna e ai prefetti dell’isola. Queste parole che potrebbero sembrare, a prima vista, una contraddizione con quello che abbiamo detto precedentemente, ma sono invece la conferma della visione dello stato di Ricasoli, uno stato che, seppur accentrato, tiene conto delle peculiarità che caratterizzano il territorio italiano:

«Bisogna assolutamente riformare l’indirizzo dell’amministrazione di codeste Provincie, che bisogna sollevarle dalla prostrazione in cui sono state finora e che, ben lungi da appagarsi in vane ed effimere apparenze di tranquillità e di sicurezza, che possono essere sconvolte al primo segnale dell’agitazione di un partito, e bisogna badare ai principii, a quei principii su cui si fonda il reggimento della cosa pubblica e che debbono essere incarnati nella vita della popolazione per le cure sollecite ed incessanti delle autorità preposte a governarle. Comunque tutte le parti del Regno avessero un fondo comune d’idee, e di sentimenti e di cre-

---

<sup>43</sup> N. COLAJANNI, *La mafia dai Borboni ai Sabaudi*, «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 15 dicembre 1899, in N. COLAJANNI, *Scritti e Discorsi*, Bibliopolis, Animi, Roma 1995, p. 368.

denze, che ne costituiscono l'unità nazionale eretica, vi ha non pertanto certe consuetudini particolari, certi costumi, certe particolarità specifiche per cui l'una regione e talvolta l'una provincia si distingue dall'altra, ed è, per conseguenza, delle esigenze, dei bisogni, che possono derivare da questa indole particolare di una provincia in confronto delle altre, che debbono tener conto i funzionari destinati a rappresentare l'autorità del Governo. Fate che le istituzioni e le leggi generali non siano dovunque indeclinabilmente osservate, e la confusione invadrà bentosto gli ordinamenti dello Stato, e i partiti di ogni specie troveranno facile il campo ai loro maneggi. Fate che i bisogni particolari delle varie provincie non siano, d'altra banda, accuratamente studiati e possibilmente soddisfatti ed il malcontento non potrà tardare a insinuarsi negli animi; è dunque nell'accordo contemporaneo delle leggi dello stato colla soddisfazione dei bisogni particolari nelle varie contrade del regno che sorge il vero indirizzo di una amministrazione civile, di quell'amministrazione che forse, a che giova dissimularlo? Non fu dato peranco alle provincie della Sicilia. La giustizia e la libertà sono i bisogni naturali ed indecifrabili di qualunque popolazione, alla soddisfazione dei quali è mestieri attendere egualmente in ogni parte dello Stato»<sup>44</sup>.

Sono parole che testimoniano come, superata la fase di estremo pericolo che aveva impiegato l'uso della forza, Ricasoli tenesse ferma la visione di uno stato che sollecita la partecipazione dal basso e il coinvolgimento della popolazione nella vita delle istituzioni, anche grazie alla comprensione delle peculiarità territoriali.

Poi continuava dicendo:

«Dei reclami si elevano contro i funzionari pubblici di qualunque amministrazione e classe, o contro gli agenti della forza pubblica, o contro gli esattori delle tasse erariali, per trattamenti ingiusti arbitrari o incivili verso i cittadini o per altri abusi delle proprie funzioni, è in tal caso l'altro principio della libertà individuale che può essere compromesso, e bisogna che esso addiventi oramai una realtà e non già una inerte parola dello statuto. Bisogna cioè che i cittadini sentissero coi fatti l'importanza delle garentie di cui sono circondati sotto il presente Governo, acquistandola sicurezza di non poter essere soggetti alle persecuzioni della forza pubblica che quando veramente si fossero resi colpevoli di un delitto... La imparzialità della amministrazione della Giustizia, la moralità

---

<sup>44</sup> Lettera di Bettino Ricasoli al generale Cadorna 27 settembre 1866 in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, Vol. XXIII, lettera di Ricasoli a Cadorna 27 settembre 1866, p. 475.

delle rappresentanza municipali, la disciplinatezza delle Guardie Nazionali, la protezione della libertà dei cittadini debbono essere tenuti di mira dai signori Prefetti con incessante sollecitudine per poter o rimuovere da se medesimi, o far rimuovere dal Governo centrale qualunque ostacolo e qualunque abuso che mai venisse a manifestarsi».

Ricasoli, in queste ultime parole, aggiusta il tiro sulle politiche governative verso il Mezzogiorno riconoscendo gli abusi e gli errori che negli anni erano stati compiuti e che la popolazione inerme aveva subito, manifestando la ferma volontà di riparare a tale stato di cose aumentando la presenza dello Stato in quei territori e la sorveglianza sui suoi rappresentanti. In questo modo i cittadini avrebbero riacquisito la fiducia nel governo.



# Il Volontariato Garibaldino in Toscana

FABIO BERTINI

## *I Comitati della Società nazionale e l'entusiasmo di una generazione*

A fine 1858, le aspettative di guerra dividevano i mazziniani “puri” dai Comitati attivati dalla Società Nazionale. I Comitati si erano configurati nel 1858, con particolare forza nella Romagna e nelle Marche<sup>1</sup>, e a Genova, dove, contestati dai mazziniani “puri” come Gustavo Modena, altri orientati al dialogo con il Piemonte, come Nino Bixio, Medici e Agostino Bertani, andavano raccogliendo volontari per l'esercito regio<sup>2</sup>. La linea dei Comitati si rispecchiava, in Toscana, nelle posizioni di Vincenzo Malenchini, capace di raccogliere le fila di un insieme composto dalla sinistra costituzionale e dai guerrazziani. Malenchini rappresentava, come Ferdinando Zannetti, un simbolo di coerenza assai considerato tra i popolani e tra gli stessi democratici, non solo per l'eroico comportamento di Curtatone, ma anche per la restituzione della medaglia granducale una volta distribuita anche agli ufficiali austriaci<sup>3</sup>. Accanto a Malenchini, nel Comitato di Livorno, agirono Livio Zannetti, Carlo Meyer, Ezio Contessini, Enrico Chiellini<sup>4</sup>. Livio Zannetti, tenente dell'esercito che aveva represso il moto del 1857, godeva egualmente di rispetto per aver rifiutato la medaglia granducale. In tal modo, si ricom-

---

<sup>1</sup> GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia*, Atti del Congresso delle Deputazioni e Società di Storia Patria (Roma, 10-12 dicembre 1961), Bari, 1963, in «A.V.», s. V, a. XCIII, 1963, vol. LXXI, p. 30.

<sup>2</sup> Cfr. Lettera di Gustavo Modena ad Agostino Bertani, [Genova], 22 [dicembre 1858], in *Le carte de Agostino Bertani*, Milano, Museo del Risorgimento e raccolte storiche del comune di Milano, 1962; Cfr. A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, ESI, 1969, pp. 19-24 e ALFONSO SCIROCCO, *Le correnti dissidenti del mazzinianesimo dal 1853 al 1859*, in *Correnti ideali e politiche della Sinistra italiana dal 1849 al 1861. Atti del XXI convegno storico toscano (Castelvecchio Pascoli, 26-29 maggio 1975)*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 49-69.

<sup>3</sup> A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859: corredata di documenti per servire alla storia*, I, Grazzini-Giannini, Firenze, 1859, p. 61.

<sup>4</sup> Cfr. L. BERNARDINI, *Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore". Profilo biografico di Carlo Meyer*, «Nuovi Studi Livornesi», XI (2004), p. 237.

poneva anche una recente e drammatica divisione, perché con il Comitato operavano elementi di spicco del movimento democratico, come Alessandro Neri, Jacopo Sgarallino e Edilio Baganti, protagonisti della Repubblica rossa di maggio. Tutta la recente tradizione militare popolare, da Curtatone all'esercito di popolo del 1849 si trovava rappresentata insieme alle forze "patriottiche" dell'esercito toscano<sup>5</sup>. Dei volontari, alcuni venivano spediti direttamente in Piemonte, verso l'esercito regolare, altri venivano convogliati in una specifica forza.

Le parole di Vittorio Emanuele del "grido di dolore", dunque, caddero su un terreno fecondo in Toscana e comunque convinsero Garibaldi, pronto ad accogliere la chiamata di Torino e convinto che si potessero ben integrare l'esercito regolare e i volontari, contro la tendenza del primo ad una certa freddezza verso i secondi<sup>6</sup>. La sua ipotesi strategica, in sintonia con quella di Cavour, prevedeva insurrezioni nelle città<sup>7</sup>, ed ebbe comunque applicazione nel caso di Firenze. Il giudizio di Garibaldi sui Cacciatori delle Alpi era consapevole dello spessore politico di quel corpo. Lo avrebbe scritto, nella sua autobiografia:

«Cotesto corpo godeva meritamente la stima del paese; d'indole indipendente, com'erano gli elementi che lo componevano, si poteva pensare, con probabilità di non ingannarsi, ch'esso non fosse vincolato indefinitamente agli ordini monarchici. Non abbisognava quindi stimolarlo molto per spingerlo contro tirannelli e preti<sup>8</sup>».

Il volontariato, come si andò organizzando, non corrispondeva al concetto aperto e pieno di Nazione armata, per i vincoli di numero e di modalità di reclutamento, per le vedute dei comandi supremi piemontesi, di La Marmora in particolare, ai quali Garibaldi restò subordinato per tutta la campagna e relegato in compiti abbastanza organizzativi e di istruzione per i giovani volontari<sup>9</sup>. E tuttavia non era completamente avulso da quel concetto perché molti dei giovani volontari non intendevano disperdersi nei reparti, ma mantenere una loro unità. La Marmora

---

<sup>5</sup> Cfr. P. MARTINI, *Diario livornese. Ultimi periodi della rivoluzione del 1849*, cit., p. 298.

<sup>6</sup> F. CARRANO, *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia. Racconto popolare*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1860, p. 170.

<sup>7</sup> P. DEL NEGRO, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in FILIPPO MAZZONIS, *Garibaldi condottiero: storia, teoria, prassi*, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 270.

<sup>8</sup> G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Barbèra, Firenze, 1888, p. 317.

<sup>9</sup> F. CARRANO, *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, cit., pp. 171 segg.; P. DEL NEGRO, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, cit., p. 270.

avrebbe poi detto di aver dovuto ripiegare sulla proposta di una “legione straniera” italiana, i Cacciatori delle Alpi, per quel motivo<sup>10</sup>. Così, mentre circa 9.000 volontari andarono a rinforzare l’esercito ufficiale di Cialdini, a Cuneo cominciò ad organizzarsi la forza volontaria affidata a Garibaldi, come maggiore generale dei Cacciatori delle Alpi, con un primo contingente di Enrico Cosenz, formati da due battaglioni, di quattro compagnie ciascuno<sup>11</sup>. Il crescente afflusso di volontari avrebbe costretto il 29 marzo a costituire un secondo deposito, a Savigliano, affidato a Giuseppe Medici, e il 7 aprile a un terzo, sempre a Savigliano, affidato a Nicola Ardoino<sup>12</sup>. Ad Aqui, infine, sarebbe stato costituito il Corpo dei cacciatori degli Appennini, affidato al generale Ulloa<sup>13</sup>. Secondo Carlo Tivaroni, complessivamente, avrebbero partecipato alla guerra 20000-25.000 volontari, di cui 9000 circa nell’esercito regolare, 3500, cresciuti poi fino a 12000 nei Cacciatori delle Alpi, 8000 toscani, qualche migliaio nei cacciatori degli Appennini e nelle Romagne<sup>14</sup>.

### *Volontari all’Armata*

Nelle città toscane ferveva la mobilitazione, da Prato, dove si seguivano con ansia le notizie sulle manovre asburgiche e sulla possibile sollevazione meridionale, a Siena, dove gli studenti mostravano un particolare attivismo, alla Maremma, animata dalla propaganda anti-austriaca<sup>15</sup>. I biglietti lanciati tra il pubblico, a Firenze, l’8 marzo del 1859, al Teatro della Pergola, esprimevano un’attesa di guerra senza equivoci contro l’Austria, accusata di depredare l’Italia con l’occupazione, di sottrarre la dignità nazionale, di aver impedito lo sviluppo statutario, mentre facevano esplicito riferimento al ruolo di Vittorio Ema-

---

<sup>10</sup> P. CARLO BOGGIO, *Storia politico-militare della guerra dell’indipendenza italiana (1859-1860) compilata su documenti e relazioni autentiche*, Sebastiano Franco, Torino, 1860, p. 432.

<sup>11</sup> FRANCESCO CARRANO, *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, cit., p. 171.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 209.

<sup>13</sup> P. CARLO BOGGIO, *Storia politico-militare della guerra dell’indipendenza italiana (1859-1860)*, cit., p. 42.

<sup>14</sup> C. TIVARONI, *L’Italia degli italiani*, IX, 1866-1870, Roux Frassati, Torino, 1897, p. 194.

<sup>15</sup> Cfr. Nota del Delegato di Prato, 14 gen. 1859, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFI), *Prefettura del Compartimento fiorentino, Archivio segreto 1857-1864*, 6, aff. 127; Nota della Prefettura di Grosseto, 1° mar. 1859, in ASFI, *Ministero dell’Interno*, 1061, *Sezione Polizia*, 29.



nuele<sup>16</sup>. Su quell'idea forza, cominciò presto l'opera della Società Nazionale, guidata, a Firenze, dal marchese Ferdinando Bartolommei, con cui collaboravano Bettino Ricasoli, Celestino Bianchi, Vincenzo Salvagnoli, e, in genere, i cosiddetti "lafariniani"<sup>17</sup>. Lavoravano intensamente anche i democratici, guidati da Giuseppe Dolfi, Andrea Giannelli, Piero Cironi, da poco tornato nella capitale<sup>18</sup>.

Le parole circolate a Firenze interessarono anche le altre città toscane, anch'esse sul piede di guerra. Alla metà di marzo, a Pisa si accoglievano già le domande dei volontari, tra cui molte riguardavano gli studenti<sup>19</sup>. Anche a Siena, gli studenti aderirono con entusiasmo, sfidando le proibizioni delle autorità accademiche, all'opera diretta da eminenti personaggi, come Lorenzo Grottanelli<sup>20</sup>. Ad Arezzo, la Società nazionale operava sotto la guida di Enrico Falciai Fossombroni, Demetrio Finocchietti e Gaspero Bonghi<sup>21</sup>. Né erano assenti centri minori, come Marradi, dove tutte le classi sociali furono rappresentate nel volontariato, a Campiglia, dove il prete Pietro Bartolini si rese protagonista, come fecero alcuni religiosi a Massa Marittima<sup>22</sup>.

Anche a Livorno il volontariato ebbe sollecita attuazione. Vincenzo Malenchini guidò, con il suo Comitato, l'opera di raccolta dei giovani per il Battaglione livornese dei Cacciatori degli Appennini, cominciando

---

<sup>16</sup> Testo in Minuta della Prefettura di Firenze, 9 mar. 1859, in ASFI, *Prefettura del Compartimento fiorentino, Archivio segreto 1857-1864*, 13, aff. 326.

<sup>17</sup> Cfr. Nota della Prefettura di Firenze, 18 mar. 1859, in ASFI, *Prefettura del Compartimento fiorentino, Archivio segreto 1857-1864*, 13, aff. 326.

<sup>18</sup> Cfr. ANDREA GIANNELLI, *Cenni autobiografici e ricordi politici*, Costa Reghini-Biagini, Pistoia, 1894, pp. 190-191.

<sup>19</sup> Cfr. Nota di Giulio Puccioni, della Direzione Universitaria, Pisa, 15 mar. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1064, *Sezione Polizia*, 156.

<sup>20</sup> Cfr. Minuta del Ministero dell'Interno, 2 apr. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1065, *Sezione Polizia*, 226; Nota della Prefettura di Siena, 16 apr. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1065, *Sezione Polizia*, 226 e Minuta del Ministero dell'Interno al Prefetto di Siena, 20 apr. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1064, *Sezione Polizia*, 166.

<sup>21</sup> Cfr. Nota del Prefetto di Arezzo, 20 mar. 1859, in ASFI, *Prefettura del Compartimento fiorentino, Archivio segreto 1857-1864*, 8, aff. 154.

<sup>22</sup> Cfr. Nota del delegato di Governo di Marradi, 23 mar. 1859, in ASFI, *Prefettura del Compartimento fiorentino, Archivio segreto 1857-1864*, 8, aff. 161; Minuta del Ministero dell'Interno, 11 apr. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1065, *Sezione Polizia*, 223 e Biglietto s.d. e senza firma (ma segretario Bitthausen, c. 11 apr. 1859), in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1065, *Sezione Polizia*, 223; Minuta del Ministero dell'Interno al Prefetto di Pisa, 14 apr. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1064, *Sezione Polizia*, 166; Minuta del Ministero dell'Interno al Ministero degli Affari Ecclesiastici, 16 apr. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1064, *Sezione Polizia*, 166.

addirittura la preparazione militare, coadiuvato dallo Zannetti, intorno al 19 di marzo. I reparti attraversavano la città, per raggiungere le campagne circostanti di Salviano e del Limone, fornendo uno spettacolo significativo che s'intrecciava a quello dei tanto coetanei che, giunti da altri luoghi dello Stato, andavano alla ricerca di un imbarco per il Piemonte autonomamente<sup>23</sup>.

La ricorrenza di Novara, che a Firenze il generale Ferrari da Grado intese celebrare con una manifestazione militare con bandierine grandi, per rafforzare il morale "lorenese" della truppa, finiva per giocare contro il prestigio del Governo ed anzi giovò alla propaganda patriottica ed al manifestarsi di un clima rivoluzionario, ormai evidente nei cartelli e nelle grida dei giovani volontari. Né ebbe miglior sorte il progetto del Ministro dell'Interno, Landucci, e del marchese Gerini, di suscitare una contromanifestazione di contadini, intorno al 12 aprile, ricorrenza del fortunato moto "vandeano" di dieci anni prima, perché i giovani filo-piemontesi stavano all'erta e si mostrarono pronti anche allo scontro rivoluzionario<sup>24</sup>.

La partenza del Battaglione livornese, che il Governo locale tentò debolmente di impedire senza più averne il potere, avvenne tra il 15 e il 16 aprile, alternando parole d'ordine patriottiche e repubblicane, in due plotoni, uno di 450 unità guidato dal maggiore Malenchini, e uno da 250 comandato dallo Zannetti<sup>25</sup>. Mentre si preparava un raduno di studenti a Pisa, a loro volta in partenza<sup>26</sup>, ai volontari già in viaggio si guardava, da tutta la Toscana, come al fondamento dell'esercito nazionale, all'espressione della Nazione armata:

«AI 700 LEGIONARII LIVORNESI CHE STANNO PER SALPARE  
ALLA VOLTA DI GENOVA – I FIORENTINI

Prode Malenchini che offristi già largo contributo di patriottismo sui  
campi di Curtatone e Novara – intrepidi compagni d'armi che accor-

---

<sup>23</sup> Cfr. Minuta del Ministero dell'Interno, s.d. (ma c. 15 apr. 1859), in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1064, *Sezione Polizia*, 166.

<sup>24</sup> Cfr. Nota della Legazione di Francia, Firenze, 7 mar. 1859, in ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES (da ora MAE), *Corrèspondance politique, Origines-1871, Toscane*, 196; Rapporto del Capo commesso di vigilanza, Bandelloni, Firenze, 15 apr. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1065, *Sezione Polizia*, 226.

<sup>25</sup> Cfr. ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2672, *Delegazione San Marco, Livorno, Rapporto giornaliero*, 16 apr. 1859.

<sup>26</sup> Cfr. Minuta del Ministero dell'Interno al Prefetto di Pisa, 17 apr. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1065, *Sezione Polizia*, 226.

rete con lui sotto il *vessillo tricolore* per vendicare il supremo oltraggio a noi fatto dall'Austria con lo infeudarci all'Impero, ricevete il saluto fraterno della nostra Firenze, di cui molti figli vi attendono, e più ancora vi raggiungeranno nel libero suolo piemontese, per intonare oltre il Ticino l'*Inno di guerra*. Sì, l'*Inno di guerra*; - dacché i negoziati diplomatici (questo simulacro di una PACE IMPOSSIBILE, che da gran tempo intisichisce il nemico nostro *con le armi al braccio*) hanno toccato ormai la loro *critica fase*, e stanno per essere interrotti dal segnale della pugna. Volate, o magnanimi, sotto la croce dei Savoia che Dio converte e temprò in ispada vindice dei diritti imprescrittibili e sacri dei 22 milioni di Italiani che più si sentono confitto nel cuore il doppio rostro dell'aquila asburghese. La *barriera di carta* innalzata sul Ticino e sul Po, dai Metternich, dai Talleyrand, dai Castlereagh, non faranno più difesa a Casa d'Austria [...]. Le atrocità, le rapine, le prepotenze, le religiose ipocrisie degli Asburgo hanno stancata ormai la Provvidenza! Il regno loro è passato. Il vostro accorrere, o forti, nelle file dell'invitto esercito subalpino sarà eloquente risposta alle austriache esigenze di *disarmo*, - sarà eloquente risposta al conte Buol, ed irrevocabile dimostrazione all'Europa che, se la gloriosa "missione attribuitasi" dallo italianissimo Re e dallo illustre conte di Cavour [...] è **AFFERMATA ALTAMENTE** dalla Nazione italiana, la quale, sicura nel suo buon diritto, non deporrà mai le armi, fino a che lo aborrito oppressore non avrà ripassato **PER SEMPRE** le Alpi Carinzie<sup>27</sup>.

Inserito nel reggimento dei Cacciatori degli Appennini, il Battaglione livornese raggiunse Aquis, dove arrivò anche l'illustre volontario Giuseppe Montanelli<sup>28</sup>. Tra i cacciatori delle Alpi, nel gruppo dei medici mobilitati per la guerra, si trovava il professore di mineralogia Achille Sacchi<sup>29</sup>. Verso il Piemonte mossero anche reparti della truppa toscana con divise, munizioni e armi, mentre si sviluppava la propaganda filo-italiana nelle caserme<sup>30</sup>.

Inserito nell'Armata il 24 aprile 1859, sotto l'Autorità del Ministero della guerra, con arruolamento annuo dei volontari, ebbe lettere di riconoscimento delle nomine degli ufficiali soltanto per Garibaldi, mentre le

---

<sup>27</sup> Testo in Nota della Legazione di Francia, Firenze, 20 apr. 1859, in MAE, *Correspondance politique, Origines-1871, Toscane*, 196.

<sup>28</sup> *Schiarimenti elettorali di Giuseppe Montanelli*, Fucecchio, 14 gennaio 1861.

<sup>29</sup> F. CARRANO, *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, cit., p. 501.

<sup>30</sup> Cfr. Nota del Vice console toscano a Sarzana, 19 apr. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2670, *Governo Civile di Livorno* e Nota della Legazione di Francia, Firenze, 20 apr. 1859, in MAE, *Correspondance politique, Origines-1871, Toscane*, 196.

altre furono vanamente attese<sup>31</sup>. Secondo i dati del Ministero dell'interno, i volontari livornesi, tra l'inizio di maggio e i primi giorni di luglio, furono 402, dei quali 17 provenivano dalle fila dell'esercito toscano, mentre una trentina di giovanissimi erano stati tratti in casa su richiesta dei genitori<sup>32</sup>. Particolarmente rilevante, dal punto di vista politico, fu la concessione dell'arruolamento ad alcuni patrioti che avevano subito condanne per la rivolta del 1857, collegata alla spedizione di Sapri, per i quali il parere del Barone Ricasoli fu favorevole, nonostante l'opposizione dei comandi militari, nel convincimento che fosse più opportuno allontanare soggetti di chiara appartenenza repubblicana ed anzi di sfruttarne la disposizione e l'ardimento che, indubbiamente, avevano in abbondanza<sup>33</sup>.

Tra il 9 e il 10 luglio, tutti i reparti di volontari guidati da Garibaldi, cui si erano aggiunti in corso d'opera i Cacciatori degli Appennini erano impegnati, agli ordini del generale, nell'occupazione delle Valli lombarde<sup>34</sup>. Villafranca modificò situazioni e ruoli e propose ai democratici una difficile scelta strategica. Mazzini, che invocava la guerra nazionale per la liberazione completa dell'Italia, puntando in particolare sul centro della penisola, puntava ancora pienamente sulla Toscana, facendo capo specialmente ai fidi Cironi e Giannelli<sup>35</sup>. Costoro rappresentavano il più fidato riferimento, per la disponibilità di Giuseppe Dolfi, a mantenere uno speciale rapporto con Ricasoli, a sua volta intento a neutralizzare gli opposti estremismi che configurava nel rischio reazionario clericale e in quella spina nel fianco mazziniana che considerava, d'accordo con un democratico "convertito", il garibaldino Stefano Siccoli, pericoli equivalenti<sup>36</sup>.

---

<sup>31</sup> F. CARRANO, *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, cit., p. 179.

<sup>32</sup> Cfr. ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2670, *Governo di Livorno*, 6 lug. 1859.

<sup>33</sup> Cfr. Lettera del Governatore Annibaldi, Livorno, 6 lug. 1859; Circolare del Ministero dell'Interno, 8 lug. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1071, *Sezione Polizia*, 595; Minuta del Ministero dell'Interno, 8 lug. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1071, *Sezione Polizia*, 595.

<sup>34</sup> F. CARRANO, *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, pp. 445 segg.

<sup>35</sup> G. MAZZINI, *La pace di Villafranca*, in «Pensiero e Azione», n. 20, 20 lug. 1859, in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 19/6. Cfr. SERGIO LA SALVIA, *La rivoluzione e i partiti*, I, Il movimento democratico nella crisi dell'Unità nazionale, Roma, Archivio Izzi, 1999, p. 29; A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., 1969, p. 29.

<sup>36</sup> Lettera di Stefano Siccoli a Ricasoli, Firenze, 14 lug. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1075, *Sezione Polizia*, 914.

*Mazzini, Garibaldi e Ricasoli*

Nel rianimarsi del conflitto tra moderati e democratici, e mentre i cacciatori livornesi, reduci dal campo, si preparavano all'eventuale resistenza armata alla restaurazione granducale<sup>37</sup>, Mazzini penetrava clandestinamente a Firenze, per sostenere la guerra rivoluzionaria per la liberazione delle Marche e dell'Umbria e la penetrazione negli Abruzzi, senza scaldare Garibaldi<sup>38</sup>. A sua volta, Ricasoli trattava una lega militare con Modena e una con Bologna, principalmente al fine del mantenimento dell'ordine, incerto sull'indirizzo del Governo piemontese, rappresentato a Firenze dal Bon Compagni, mentre una sorta di amara rassegnazione ai destini che sarebbero stati decisi a Parigi lo prendeva temporaneamente, anche per la sensazione che il Piemonte si ritenesse appagato<sup>39</sup>. Giocò tuttavia la carta della capacità di governo anche sul piano dell'ordine pubblico e ciò riguardava anche il controllo dei volontari. Il 7 agosto, giorno delle elezioni, Ridolfi tendeva a sostenere il bisogno di far vedere un ampio controllo della situazione che riguardava il "nero" e il "rosso", nel quale comprendeva settori del volontariato:

«Il Governo ha dovuto far qualche arresto, mandar via qualcuno, ammonire qualche altro. Ma tutto ciò si limita a pochi individui Mazziniani, Gesuiti e Dinastici arrabbiati [...]. Mostri (sic) come misure di questa sorte e in questi tempi siano indispensabili, volendo tener la quiete e l'ordine in un paese su cui tutti i partiti mandano ora i loro satelliti, e dove tornano tanti volontari, che non si arruolano e non trovano subito lavoro o non vogliono lavorare, e potrebbero divenir facilmente causa di gravi perturbazioni [...]. Avremo facilmente Fanti per generale dell'Armata, e forse Garibaldi per comandante dei volontari. Giacché Ulloa l'ha chiesto, avrà la sua dimissione<sup>40</sup>».

Ai primi di agosto, quando Garibaldi rispondeva positivamente all'invito che Malenchini gli faceva, da Ministro della Guerra del Governo

<sup>37</sup> Cfr. ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2673, *Delegazione San Marco, Livorno, Rapporto giornaliero*, 26 lug. 1859.

<sup>38</sup> Cfr. A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 29.

<sup>39</sup> Lettere di Cosimo Ridolfi a Ubaldino Peruzzi, Firenze 29 lug. 1859, e Firenze 6 ago. 1859, in RAFFAELE CIAMPINI, *I Toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi – Ubaldino Peruzzi – Leopoldo Galeotti – Vincenzo Salvagnoli – Giuseppe Massari – Camillo Cavour*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959, p. 29.

<sup>40</sup> Lettera di Cosimo Ridolfi a Ubaldino Peruzzi, in Raffaele Ciampini, Firenze 7 ago. 1859, ivi, pp. 38-39.

provvisorio, di comandare le truppe toscane<sup>41</sup>, Mazzini, da Firenze, incalzava il movimento democratico all'azione e all'organizzazione, sempre sperando di suscitare il moto negli Abruzzi<sup>42</sup>. Ma il nodo stava in Garibaldi, la cui adesione avrebbe potuto essere decisiva, e senza la quale avrebbe ripiegato senza entusiasmo sul generale Pietro Roselli e sugli altri comandanti delle colonne mobili, sperando di convincerli con l'entusiasmo di una "massa buona, imbevuta dell'idea e desiderosa"<sup>43</sup>. A sua volta Ricasoli, contava sull'incarico a Garibaldi perché, tenendoli arruolati, controllasse i reduci volontari, tanto dei Cacciatori che dell'esercito piemontese, in modo proprio da sottrarli alla propaganda radicale e comunque impegnandoli perché non costituissero mine vaganti nella società civile<sup>44</sup>.

Costituita la Lega militare tra Modena e Toscana, poi estesa alle Romagne, e subordinato al comando di Manfredo Fanti, Garibaldi cooperò onestamente, ma ritrovò la prospettiva insurrezionale, man mano che vennero meno le sue richieste, dalla autonomia nel reclutamento dei volontari, alla durata della loro ferma, che Fanti pretendeva in 18 mesi e Garibaldi intendeva flessibile e legata al conseguimento della vittoria<sup>45</sup>. Le condizioni di un esercito toscano in seria difficoltà, logorato da disordine, ostilità agli ufficiali venuti da fuori, scollamento tra i diversi gradi gerarchici<sup>46</sup>, non costituivano un buon viatico e spinsero Garibaldi ancor più sull'ipotesi di grande rinnovamento che riconducevano alla prospettiva della Nazione armata, concretizzata nella sottoscrizione per un milione di fucili, avviata nel settembre del 1859.

Mazzini, che Ricasoli tollerava a Firenze anche per non turbare l'alleanza con i democratici orientati al dialogo, Dolfi e Romanelli tra tutti,

---

<sup>41</sup> Francesco Carrano, *I cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, cit. p. 485.

<sup>42</sup> Cfr. Lettera di Giuseppe Mazzini a Cesare Tubino, Firenze, ago. 1859, in GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti politici editi e inediti*, LXIII, *Epistolario*, XXXVII, Imola, Galeati, 1933, p. 327.

<sup>43</sup> Cfr. Lettera di Giuseppe Mazzini a Cesare Tubino, Firenze, 7 set. 1859, in G. MAZZINI, *Scritti politici editi e inediti*, LXV, *Epistolario*, XXXVIII, Imola, Galeati, 1933, p. 69.

<sup>44</sup> Cfr. Decreto del Ministero della Guerra, 26 ago. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1074, *Sezione Polizia*, 837 e Minuta del Ministro dell'Interno al Prefetto di Lucca, 26 ago. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1075, *Sezione Polizia*, 914; Circolare del Ministro dell'Interno, 31 ago. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1074, *Sezione Polizia*, 837.

<sup>45</sup> P. DEL NEGRO, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, cit., p. 270.

<sup>46</sup> Cfr. Minuta di Ricasoli a Gino Capponi, s.l., 20 ago. 1859 in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1075, *Sezione Polizia*, 874 e Minuta del Ministero dell'Interno al Prefetto di Siena, 20 ago. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1075, *Sezione Polizia*, 885.

e che a Ricasoli aveva “impunemente” scritto il 22 agosto per stigmatizzare la persecuzione degli esuli<sup>47</sup>, vide nella sottoscrizione un formidabile strumento politico e di ricompattamento del Partito d'azione e stimolò Cironi e gli altri a diffondere le liste<sup>48</sup>. Fu un elemento fondamentale per l'azione che Giannelli sostenne sul piano regionale e che si esplicò ad opera del Comitato mazziniano di Livorno, forte anche del rientro degli esuli verso i quali il Governo provvisorio agiva energicamente<sup>49</sup>.

La raccolta delle firme rilanciava Mazzini, autore di una lettera a Vittorio Emanuele, datata Firenze 20 settembre, ma circolata intorno al 27 e pubblicata dal “Diritto”, come “documento più esplicito e più avvicinatore che sia mai uscito dal partito repubblicano”, sei giorni dopo, in cui scriveva:

«L'unità è voto e palpito di tutta Italia. Una patria, una bandiera nazionale, un solo patto, un seggio fra le Nazioni d'Europa, Roma a metropoli: è questo il simbolo d'ogni italiano. Voi parlaste d'indipendenza. L'Italia si scosse e vi diede 50.000 volontari... Ma era la metà del problema. Parlatele di libertà e d'unità: essa ve ne darà 500.000 [...]. Ma voi non siete più vostro. Fatto, a Villafranca, vassallo della Francia imperiale, v'è forza chiedere, per le vostre risposte all'Italia, ispirazioni a Parigi. Sire! sire! in nome dell'onore, in nome dell'orgoglio italiano, rompete l'esoso patto! Non temete che la storia dica di voi: ei fece traffico del credulo entusiasmo degl'Italiani per impinguare i proprî domini? [...] I padri nostri assumevano la dittatura per salvare la Patria dalla minaccia dello straniero. Abbiatela, purchè siate liberatore. Dimenticate per poco il re, per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della Nazione. Siate grande come l'intento che vi ho posto davanti, sublime come il dovere, audace come la fede. Vogliate e ditelo. Avrete tutti, e noi primi con voi<sup>50</sup>».

La lettera rispecchiava la convinzione di Mazzini che si dovesse agire presto e subito con una spedizione nel Mezzogiorno, ma forse serviva soprattutto a rinsaldare il legame con Garibaldi, il cui mito era insostituibile. Scriveva Mazzini a Nicola Fabrizi, il 3 ottobre 1859: «Ah! Se

<sup>47</sup> Cfr. Lettera di Giuseppe Mazzini a Ricasoli, s.l., 22 ago. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli* (pubblicata in *Lettere e documenti*, III, 225).

<sup>48</sup> Cfr. Lettera di Bettino Ricasoli a Vincenzo Ricasoli, Firenze, 3 set. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 33, 66 (pubblicata in *Lettere e documenti*, III, p. 267).

<sup>49</sup> Cfr. A. GIANNELLI, *Cenni autobiografici e ricordi politici*, cit., pp. 247-250.

<sup>50</sup> “Il Diritto”, 3 ott. 1859. Cfr. *Scritti di Giuseppe Mazzini*, Firenze, Sansoni, 1901, p. 240.



avessi io in mano le forze che or son pronte! Darei la testa in pegno d'essere 10 giorni dopo col Regno in piena insurrezione»<sup>51</sup>.

Mazzini si rendeva conto tanto del fatto che la prospettiva della Confederazione centrale andava declinando quanto del rischio di bonapartizzazione, sostenuta, del resto, da elementi come Montanelli, Michele Guitera, Leonetto Cipriani<sup>52</sup>, e ancor peggio di una restaurazione. E ciò mentre il lavoro di Giuseppe La Farina per il rilancio della Società nazionale incontrava non pochi ostacoli, tra cui un certo scetticismo di Cavour<sup>53</sup>.

### *La crisi del novembre 1859*

In quel vuoto, Garibaldi chiedeva a Vittorio Emanuele, il 7 ottobre 1859, con una lettera di poter «chiamare la Nazione intiera alle armi» in caso di bisogno, arruolando intanto quanta più gente fosse possibile, con una formula che si legava alla sottoscrizione del milione di fucili<sup>54</sup>. L'arruolamento dei volontari era dunque il baricentro di tutto il progetto politico<sup>55</sup> e trovava riscontro nel permanere di uno stato di eccitazione dei giovani toscani<sup>56</sup>, sul quale l'iniziativa dei repubblicani fece leva. L'8 ottobre, lo "stato maggiore" dei garibaldini repubblicani livornesi, rappresentato da Giovanni Guarducci e dai fratelli Andrea e Jacopo Sgarallino, proponeva al Ministro della Guerra toscano, Paolo De Caverio, la costituzione di un battaglione di 800 volontari<sup>57</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. Lettera di Giuseppe Mazzini a Nicola Fabrizi, Lugano, 3 ott. 1859, in GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti politici editi e inediti*, LXV, *Epistolario*, XXXVIII, cit., p. 138.

<sup>52</sup> Cfr. Lettera di Michele Guitera a Montanelli, 18 set. 1859, in NICOLA BADALONI, *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, cit., p. 207; Lettera di Michele Guitera de Bozzi a Giuseppe Montanelli, Livorno, 10 nov. 1859, in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 19/c. Cfr. anche Michele GUITERA DE BOZZI, *Perché la pace di Villafranca. Narrazione storica*, Livorno, Giovan Battista Rossi, 1859.

<sup>53</sup> Lettera di Cavour a Giuseppe La Farina, Leri, set. 1859, in *Epistolario di Giuseppe La Farina: raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi*, Milano, Treves, 1869, I, p. 213.

<sup>54</sup> P. DEL NEGRO, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, cit., p. 270.

<sup>55</sup> Cfr. Lettera di Gius. (Mazzini), s.l. (Lugano), 16 ott. (1859), in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 19/d.

<sup>56</sup> Cfr. Lettera di Stefano Siccoli a Ricasoli, Firenze, 20 ott. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 34/149; ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2672, *Delegazione Porto, Livorno, Rapporto giornaliero*, 17 ott. 1859.

<sup>57</sup> Cfr. Rapporto del Ministero della Guerra al Presidente del Consiglio, 9 ott. 1859, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1080, *Sezione Polizia*, 1267.



Ostile il rigido piemontese, Ricasoli era favorevole, se non altro per l'allontanamento di un buon numero di rossi cui contribuivano anche non pochi militanti repubblicani fiorentini ed esuli in Toscana<sup>58</sup>. Quella vicenda si inseriva in un passaggio delicato in cui Ricasoli, impegnato a coltivare il teorema del "rosso" e del "nero", aiutato dalle oscure trame di un mondo codino-radical, intendeva dare immagine di fermezza<sup>59</sup>, coltivando invece uno speciale rapporto con il gruppo Dolfi-Romanelli-Mordini, non più sufficiente, però, a raccordarsi con quel Garibaldi non più gestibile che il Barone intendeva dirottare al comando dei Romagnoli<sup>60</sup>.

Il 19 ottobre, Garibaldi salutava il proposito di Giuseppe La Farina di rimettere in funzione la Società Nazionale, disponibile ad accettare l'incarico di presidente che Pallavicino ricusava, legando la scelta ad un programma di guerra fino alla definitiva liberazione dell'intero territorio nazionale. Immediatamente cominciava l'afflusso di volontari, in larga parte già mobilitati per la seconda guerra d'indipendenza<sup>61</sup>, e, tra questi, il nucleo di volontari "garibaldini" comandato da Andrea Sgarallino e finanziato dalla Commissione per le Oblazioni della Guerra d'Indipendenza Italiana, partito il 22 ottobre 1859 per raggiungere Garibaldi<sup>62</sup>.

Che vi fosse l'intenzione di Garibaldi di trasformare i compiti difensivi assegnati dal Fanti, in sintonia con il partito cavouriano, in un'azione di penetrazione nel Mezzogiorno, attraverso le Marche e l'Umbria, in sintonia con il partito "rattazziano", non era dubbio. L'idillio tra la classe dirigente toscana ricasoliana e il Generale era già al termine. Da Torino, Salvagnoli scriveva che Garibaldi era da controllare più di ogni altro e

---

<sup>58</sup> Cfr. Lettera di Stefano Siccoli a Ricasoli, Firenze, 20 ott. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 34/149.

<sup>59</sup> Cfr. Lettera di Vincenzo Salvagnoli a Ricasoli, Torino, 20 ott. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 34/148 (pubblicata Epistolario III, p. 443); Lettera di Leopoldo Galeotti a Ricasoli, Pescia, 17 ott. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 34/129 (pubblicata in *Lettere e Documenti*, III, p. 413); Lettera di Neri Corsini, allegata a Lettera di Leopoldo Galeotti a Ricasoli, Pescia, 17 ott. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 34/129 (pubblicata in *Lettere e Documenti*, III, p. 413). Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Olschki, Firenze, 1968, pp. 51 segg.

<sup>60</sup> Cfr. Lettera di Ricasoli a Vincenzo Salvagnoli, Firenze, 23 ott. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 35/16 (pubblicata Epistolario III, p. 455).

<sup>61</sup> G. FERRARIO, *Vita ed avventure del generale Giuseppe Garibaldi, 1807-1860*, Luigi Cioffi, Milano, 1860, p. 145.

<sup>62</sup> Cfr. ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2671, *Governo di Livorno*, 23 ott. 1859 e Lettera di Giovanni Valenti per richiedere il richiamo del figlio Cesare partito con il fratello Pietro nella colonna Sgarallino, Livorno, 28 ott. 1859 (cfr. BIBLIOTECA LABRONICA DI LIVORNO, Archivio di Villa Maria, Carte Mangini, 1857-1859, ins. 12).

che la Presidenza della Società Nazionale non era la “sottomissione” al generale Fanti, contrattata con il Ricasoli. Vi vedeva il pericoloso annuncio di una velleità di dittatura nell’Italia centrale, una propensione rivoluzionaria o, ancor peggio, “nostro pericolo imminente”<sup>63</sup>.

Alla battaglia elettorale amministrativa di ottobre, corrispose lo stallo sulla questione dell’Italia centrale, da cui i democratici, intesi sempre alla guerra allo Stato pontificio condotta da Garibaldi, pensavano di trarre forza, dovendo poi constatare la mancanza di una vera volontà politica come accadde a Garibaldi, ritiratosi a Caprera a metà novembre del 1859<sup>64</sup>.

L’appello dei giornali al “genio, eroe, condottiero” perché tornasse<sup>65</sup>, il mito dell’azione in larga parte sganciato dagli ideali sociali e nazionali, ma piuttosto legato al carisma del “duce”, furono elementi cui lo stesso Mazzini guardava come alla migliore molla per il movimento:

«Il lavoro dovrebbe farsi oggi in nome di Garibaldi, nome popolare. Garibaldi è dominato dall’idea di andare oltre ed aborre dal dispotismo francese. Tentenna pei vincoli che lo stringono al re [...]. È avversato da Fanti e Ricasoli nel progetto. Ma s’ei si sentisse appoggiato [...] andrebbe oltre<sup>66</sup>».

La crisi politica di novembre restituiva a Mazzini libertà d’iniziativa<sup>67</sup>, ma era ormai attivo un autonomo filone politico garibaldino che, una volta dimessosi sdegnosamente Garibaldi dalla Società nazionale in mano a La Farina, tendeva ad essere esso stesso una seconda e più decisa “Società Nazionale”, impegnata a mantenere l’alleanza con la Monarchia. Era, in buona sostanza, la versione attualizzata di un vecchio motivo guerrazziano, il legame tra il Sovrano e il popolo, in funzione politica e ideale. Su quella base nacque dapprima l’associazione, alquanto effimera, dei *Liberi comizi*, dietro cui Brofferio, d’accordo con Guerrazzi, intendeva promuovere una machiavellica operazione di ricompattazione

---

<sup>63</sup> Cfr. Lettera di Vincenzo Salvagnoli a Ricasoli, Torino, 22 ott. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 35/11 (pubblicata Epistolario III, p. 453); Lettera di Vincenzo Salvagnoli a Ricasoli, Torino, 24 ott. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 35/24.

<sup>64</sup> Cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, IV, *Dalla rivoluzione nazionale all’Unità 1849-1860*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 386-387.

<sup>65</sup> Cfr. *Indirizzo*, in «Il Momento», giornale politico, letterario, scientifico ed artistico di Milano, 20 nov. 1859, ASFI, *Ministero dell’Interno*, 2671, *Governo di Livorno*.

<sup>66</sup> Lettera di Giuseppe Mazzini a Andrea Giannelli, Lugano, 18 nov. 1859, G. MAZZINI, *Scritti politici editi e inediti*, LXV, *Epistolario*, XXXVIII, Imola, Galeati, 1933, p. 242.

<sup>67</sup> Cfr. A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, cit., pp. 30-33.

dei democratici intorno a Rattazzi, dietro un paravento di unione dei liberali<sup>68</sup>. Subentrò poi la *Nazione Armata*, più caratterizzata in quel senso di Società Nazionale garibaldina, che pure non convinse i moderati, restituendo forza alla Società Nazionale saldamente in mano a La Farina<sup>69</sup>.

In quei giorni agitati, Mazzini scriveva a Dolfi di ritenere moribondo il movimento nazionale, prima di tutto per l'atteggiamento di Garibaldi che, legato al re, faceva venir meno quella dimensione carismatica da cui il popolo avrebbe potuto trarre grande slancio, mentre occorreva azione decisa:

«Quel nome doveva servire a quei che amano l'Italia come di bandiera per agire [...]. Garibaldi è debole oltre ogni misura. Ma se il popolo si fosse con dimostrazioni imponenti pronunziato ovunque [...]. Così Garibaldi debolmente si mette [da parte] invece d'agire, Bixio [...], Medici ecc., facendo lo stesso, invece d'agire, la vittoria è completa per Luigi Napoleone e pei moderati [...]. Anche oggi non v'è che una via di salute: *assalire*. Deboli cederete a tutto [...]. I modi sono da vedersi nel partito stesso. Ma l'incrociare le braccia [...] è tradire<sup>70</sup>».

### *Il milione di fucili e il mito di Garibaldi come dato politico*

Caduta la *Nazione Armata*, il 6 gennaio del 1860<sup>71</sup>, rimase a Garibaldi come strumento politico, la sottoscrizione per il milione di fucili che era, in fondo, il solo vero collante del Partito d'Azione, mentre spaccava l'alleanza tra i moderati ricasoliani e la sinistra costituzionale di Malenchini, passato decisamente all'opposizione per l'ostilità del Barone alla sottoscrizione<sup>72</sup>.

Ormai Malenchini, che si riavvicinava a Guerrazzi, si faceva portatore, con Giovanni Morandini, di un'opposizione "patriottica" in nome dei diritti dell'Assemblea trascurati dalla "dittatura" ricasoliana<sup>73</sup>. Tornato Cavour, che pareva orientato a riconoscere il *Comitato per un milione di*

<sup>68</sup> CARLO PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, STEM, 1963, p. 138.

<sup>69</sup> Cfr. S. LA SALVIA, *La rivoluzione e i partiti ecc. cit.*, I, pp. 22-29; A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 33-34.

<sup>70</sup> Cfr. Lettera (di Mazzini), a D. (probabilmente Dolfi), 13 dic. 1859, in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 19/d.

<sup>71</sup> Cfr. A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 33-34.

<sup>72</sup> Cfr. Lettera di Francesco Silvio Orlandini a Ricasoli, Firenze, 14 dic. 1859, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 36/46.

<sup>73</sup> Cfr. C. CECCUTI, *"Il Risorgimento italiano"*, Olschki, Firenze, 1972, pp. 119 e 143-144.

*fucili*<sup>74</sup>, un vero e proprio slancio della sottoscrizione nei Comuni toscani dimostrò la validità del programma della seconda Società Nazionale rappresentata di fatto da Garibaldi, con il programma monarchico-popolare<sup>75</sup>. Da ogni angolazione, come ben comprendevano Mazzini e Guerrazzi, il mito di Garibaldi, identificato con la stessa identità italiana, era il valore aggiunto del movimento, ma, contemporaneamente, negava la possibilità di un radicalismo repubblicano perché il Generale si legava al riconoscimento della monarchia.

Il mito di Garibaldi era inevitabilmente legato ad una più vasta composizione politica e sociale, come mostrava del resto lo stesso rapporto tra il Generale, Malenchini e il garibaldinismo toscano che aveva forti legami con la partecipazione popolare. E poiché la propaganda reazionaria aveva tra i punti di forza maggiori la propaganda del clero anti-italiano, il garibaldinismo andava trovando la sua cifra nella riscossa del laicismo borghese e popolare contro quella cultura.

Che vi fosse, del resto, un'ampia adesione popolare al richiamo garibaldino era dimostrato dal successo della sottoscrizione che, in Toscana, riguardò centri grandi e piccoli, attraversando tutti i ceti sociali. Non solo corrisposero bene Firenze, Pisa, Siena e Livorno, che dette il risultato più fiorente con oltre 38.000 lire, ma vi contribuirono tante città più piccole, e perfino piccoli centri di quelle campagne che, un tempo, avevano costituito il serbatoio dei movimenti reazionari. Furono particolarmente attivi i Municipi che fecero a gara a organizzare la raccolta che coinvolse comunque privati, enti, scuole, corpi della guardia nazionale, accademie, fattorie e nuclei di lavoratori, e perfino il Penitenziario di Longone, le cui 200 lire furono però rifiutate dalle Autorità<sup>76</sup>.

La sottoscrizione, in Toscana, dimostrava che la volontà popolare premeva sui Municipi, e lo stesso Ricasoli finì per vedervi una possibilità d'azione. Nell'imminenza del plebiscito, Ricasoli credeva nella ripresa in tempi brevi della guerra che riteneva risolutiva<sup>77</sup>. A sua volta, Mazzini, tornato a Londra, sosteneva l'annessione, convinto che il movimento

<sup>74</sup> Cfr. ALFONSO SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 44-45.

<sup>75</sup> Cfr. Rilevamenti statistici allegati a Minuta di circolare, 17 gen. 1860, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1100, *Sezione Polizia*, 73. Cfr. anche A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 51.

<sup>76</sup> Cfr. Rilevamenti statistici allegati a Minuta di circolare, 17 gen. 1860, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1100, *Sezione Polizia*, 73; Memoria del Ministero delle Finanze, Firenze, 29 feb. 1860, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1106, *Sezione Polizia*, 331.

<sup>77</sup> Cfr. Lettera di Ricasoli a Giovanni Fabrizi, Firenze, 28 feb. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 38/130 (pubblicata in *Lettere e Documenti*, V, p. 361).

democratico “tenesse in pugno la guerra europea”<sup>78</sup>. Quando la firma del trattato per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia spezzò la precaria intesa tra Cavour e Garibaldi, provocando l’ira del movimento garibaldino contro il Governo accusato di colpevole subordinazione, la situazione si era ridefinita, ma incalzavano altri avvenimenti determinati dall’insurrezione siciliana<sup>79</sup>.

Intorno al 2 maggio 1860 un gruppetto di giovani si mobilitò. Tra costoro, Giuseppe Bandi, alcuni protagonisti della lotta antigranducale e qualche nuovissima *entry*. Il 4 maggio 1860, una compagnia formata da un’ottantina di giovani, in buona parte artigiani, s’imbarcava, guidata da Jacopo Sgarallino, mentre un secondo nucleo, condotto da suo fratello Andrea, avrebbe dovuto muovere per una missione speciale, la cosiddetta “diversione”, da svolgere in Maremma<sup>80</sup>.

In quel contesto, l’opera dei Comitati era intensa, al di là delle rivalità che dividevano il *Comitato di Soccorso per la Sicilia*, che Agostino Bertani guidava tenendo insieme le due anime mazziniana e garibaldina democratica, e la *Società Nazionale* di Giuseppe La Farina, a sua volta impegnata a far convivere l’altra anima garibaldina con l’iniziativa sabauda<sup>81</sup>. Nello specifico toscano, l’articolazione complessa del movimento si rifletteva nell’opera che Piero Cironi e Vincenzo Malenchini conducevano, secondo i rispettivi riferimenti, ma con molti elementi di collegamento tra i due mondi, costituiti specialmente da Michele Amari, Girolamo Ulloa, Atto Vannucci, specialmente Dolfi, particolarmente incline al dialogo con Ricasoli.

L’attività era avviata anche a Pisa, dove agiva il Comitato per sostenere la rivoluzione siciliana<sup>82</sup>, ed a Livorno, dove la situazione era particolar-

<sup>78</sup> Cfr. Lettera di Giuseppe Mazzini a Andrea Giannelli, Londra, 2 mar. 1860, in GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti politici editi e inediti di Mazzini*, LXVII, *Epistolario*, XXXIX, Imola, Galeati, 1934, pp. 152-153.

<sup>79</sup> Cfr. ASFI, *Ministero dell’Interno*, 2718, *Delegazione San Leopoldo, Livorno, Rapporto giornaliero*, 12 apr. 1860.

<sup>80</sup> Cfr. ASFI, *Ministero dell’Interno*, 2715, *Governo di Livorno*, 5 mag. 1860; Nota dei Carabinieri, Legione Toscana, Firenze, 11 mag. 1860, in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 12/b; Nota del Governatore di Livorno, 17 mag. 1860, in ASFI, *Ministero dell’Interno*, 1110, *Sezione Polizia*, 685. Cfr. anche GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno. Note sulle di uno dei Mille*, Roma, Casini, 1966 e GIOVANNI PITTALUGA, *La diversione: Note Garibaldine sulla campagna del 1860*, Casa Editrice Italiana, 1904, p. 16.

<sup>81</sup> Cfr. G. ADAMI, *Piero Cironi. Dibattiti e contrasti per la libertà nazionale e la democrazia. Con documenti rari e inediti e aggiunta la ristampa del saggio “La stampa nazionale italiana 1828-1860*, Arnaud, Prato-Firenze, 1962, p. 90; A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 52-54 e S. LA SALVIA, *La rivoluzione e i partiti ecc.*, cit., I.

<sup>82</sup> Cfr. Minuta del Governatore generale della Toscana, Firenze, 5 mag. 1860, in ASFI, *Ministero dell’Interno*, 1110, *Sezione Polizia*, 679.

mente complessa. Il 18 maggio 1860, Giuseppe gherardi, reduce dall'esilio e poi dalla breve permanenza ad Arezzo, assumeva la presidenza del Comitato cui facevano capo tanto gli elementi della Società nazionale, nonostante la sua storica militanza buonarrotiana, quanto il nucleo repubblicano-mazziniano che però manteneva integra la sua struttura particolare, sotto la guida dei fratelli Cesare e Ferdinando Botta e di Cesare Tubino<sup>83</sup>.

Su quel Comitato contava Mazzini, che lavorava, d'accordo con Garibaldi, tanto per la spedizione siciliana che per un dirottamento nelle Marche, nell'Umbria, in Abruzzo<sup>84</sup>. Pensava a un pronunciamento della divisione Roselli per l'attraversamento della frontiera, con organizzazione di compagnie di volontari e concentramento di forze nell'Aretino<sup>85</sup>. Non disdegnò di rivolgersi Giuseppe Gherardi, convinto che, nel suo caso, "una frase d'elogio all'*antico e provato* patriota farà miracoli"<sup>86</sup>. Ritenne anzi utile la proposta di Gherardi di fare arruolamenti pubblici come i lafariniani, cui i livornesi si erano opposti<sup>87</sup>. Contava inoltre sulla presenza a Livorno di Vincenzo Brusco Onnis, repubblicano intransigente che agì quasi da commissario di un ambiente turbolento<sup>88</sup>. Lavorava, infatti, a un progetto particolare, una spedizione di volontari nel Centro-Italia, per il quale occorreva un corpo di 2.000 uomini, come ben sapeva Ricasoli<sup>89</sup>. A sua volta, Ricasoli, d'accordo con Cavour, impostava una spedizione separata rispetto a quella mazziniana, troppo caratterizzata in senso repubblicano e dunque temibile, appoggiandosi a uomini fidati, guidati da Antonio Ricci e Giuseppe Baldini, detto "Ciaramella", cui forniva armi e mezzi, prevedendo di giungere a un corpo di 1.800 uomini<sup>90</sup>. Era un'iniziativa che Ricasoli gestiva d'accordo con Dolfi, pre-

---

<sup>83</sup> Cfr. M. GUITERA DE BOZZI, *Risposta a un atto di accusa*, Moschini, Siena, 1860, pp. 7-8; P. MARTINI, *Diario livornese. Ultimi periodi della rivoluzione del 1849*, cit., p. 303.

<sup>84</sup> Cfr. Lettera di Giuseppe Mazzini a Cesare Tubino, Lugano, 7 mag. 1860, in G. MAZZINI, *Scritti politici editi e inediti*, LXVII, *Epistolario*, XXXIX, Galeati, Imola, 1934, pp. 266-267.

<sup>85</sup> *Idem*.

<sup>86</sup> Cfr. Lettera di Giuseppe Mazzini a Agostino Bertani, Genova, giu. 1860, in G. MAZZINI, *Scritti politici editi e inediti*, LXVII, *Epistolario*, XXXIX, cit., p. 71.

<sup>87</sup> Cfr. Lettera di Giuseppe Mazzini a Agostino Bertani, Genova, giu. 1860, in G. MAZZINI, *Scritti politici editi e inediti*, LXVIII, *Epistolario*, XL, Galeati, Imola, 1934, pp. 92-93.

<sup>88</sup> Cfr. Lettera di Giuseppe Mazzini a Agostino Bertani, Genova, giu. 1860, in Giuseppe MAZZINI, *Scritti politici editi e inediti*, LXVIII, *Epistolario*, XL, cit., pp. 92-93.

<sup>89</sup> Cfr. ASFI, *Ministero dell'Interno*, 3193, *Governo della Toscana*, 2 giu. 1860.

<sup>90</sup> Cfr. Minuta di Ricasoli a Cavour, Firenze, 11 giu. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 41, 74 (pubblicata in *Lettere e Documenti*, V, p. 117); Nota del Governatore di Livorno, 11 giu. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 41, 72. Cfr. A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p. 57.

parando un ingresso nello Stato Pontificio in caso d'insurrezione, e della quale Cavour era avvertito<sup>91</sup>.

### *Il problema Castel Pucci*

Intanto, seguendo l'ipotesi dell'estensione insurrezionale, erano già partiti da Genova quattro bastimenti con 3.000 volontari, diretti a Cagliari. Lì avrebbero seguito gli ordini di Garibaldi, o verso la Sicilia o verso l'altro obiettivo. A quell'operazione si collegò un nuovo, massiccio, imbarco di volontari toscani in partenza da Livorno sotto la guida di Vincenzo Malenchini, con ufficiali selezionati per afferenza alla Società Nazionale<sup>92</sup>.

Intorno al 22 luglio, il Ministro degli Interni sabaudo, Farini, scriveva a Ricasoli sul rischio che si verificasse un tentativo di invasione del territorio pontificio, collegato al possibile approdo di Garibaldi in una zona idonea, ipotesi che Cavour giudicava perniciosa per il quadro internazionale<sup>93</sup>. Ad alimentare i sospetti, contribuivano, sia le notizie su quanto stavano organizzando, a Genova, Bertani, Quadrio, Campanella e Saffi<sup>94</sup>, sia quelle sui movimenti in atto a Livorno, da dove era partito un contingente di circa quattrocento volontari, comprendente personaggi di spicco dell'"esercito di popolo" livornese, come Giovanni Guarducci, comandante nel 1849 di un battaglione guerrazziano e poi tra i capi della resistenza anti-austriaca, fervente repubblicano, sia, ancora, il sequestro di quattromila fucili a Scarlino, che faceva intuire l'esistenza di una missione militare clandestina<sup>95</sup>.

Era in atto la costituzione, voluta da Mazzini, di una forza di volontari affidata a Giovanni Nicotera, sotto l'egida del Partito d'Azione, con la guida di Bertani, assistito da Antonio Martinati, Livio Zambeccari, Luigi Pianciani<sup>96</sup>, nella ferma convinzione che fosse possibile la penetrazione

---

<sup>91</sup> Cfr. Lettera di Ricasoli a Cavour, 23 ago. 1860, in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 13/a; Lettera di Antonio Ricci a Ricasoli, Siena, 26 ago. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 42, 133.

<sup>92</sup> Cfr. Nota del Governatore di Livorno, 11 giu. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 41, 72.

<sup>93</sup> Cfr. Lettera di Luigi Carlo Farini a Ricasoli, Torino, 23 lug. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 42, 35.

<sup>94</sup> Cfr. Lettera di Luigi Carlo Farini a Ricasoli, Torino, 23 lug. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 42, 35.

<sup>95</sup> Cfr. Nota dei Carabinieri, Compagnia di Firenze, 22 lug. 1860, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1128, *Sezione Polizia*, 2182; ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2715, *Governo di Livorno*, 31 lug. 1860.

<sup>96</sup> Cfr. Nota di spese segrete dei Carabinieri di Livorno, 26 lug. 1860, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1003, *Sezione Polizia*, 200.



nello Stato Pontificio. Lo stesso Garibaldi ne scriveva a Ricasoli, chiedendogli di agevolare il progetto, ma ormai incontrava la ferma opposizione di Cavour, pronto ad ammonire Ricasoli perché lo contrastasse fermamente<sup>97</sup>.

Dopo aver concesso alle truppe di Nicotera la disponibilità della Villa di Castel Pucci, presso Firenze<sup>98</sup>, Ricasoli dovette dunque ripiegare su una posizione negativa, ma era difficile fermare una macchina ben avviata, visto che erano già confluite in quel luogo diverse unità, un gruppo di ottocentosessanta giovanissimi, la “politicizzata” colonna livornese, altri volontari lucchesi e grossetani, per un totale di 1.500 unità<sup>99</sup>. Si determinò, dunque, una situazione di stallo, evidenziata quando, terminata la preparazione, l’operazione prevista per il 4 agosto, venne rimandata una prima volta, non senza disagio e tensioni tra i volontari, e continuamente sospesa mentre il Governo piemontese lanciava segnali sempre più nitidi di ostilità a quella iniziativa repubblicana, configurando con una circolare del ministro dell’Interno, Farini, un preciso divieto a quel tipo di volontariato<sup>100</sup>. Veniva meno così un ampio progetto garibaldino – mazziniano, cui avrebbe dovuto partecipare anche una colonna di 9.000 uomini, guidata da Luigi Pianciani, in attesa nel Golfo degli Aranci<sup>101</sup>.

A metà agosto, Mazzini ebbe chiaro il fallimento di un’iniziativa che, non solo, aveva voluto ardentemente, annettendole un altissimo valore politico, ma che aveva esaurito tutta la disponibilità economica del movimento<sup>102</sup>. A Nicotera chiedeva di decidere il da farsi, evitando però rischi di guerra civile, effettivamente corsi quando l’ordine di arresto del-

---

<sup>97</sup> Cfr. Copia di lettera di Garibaldi a Ricasoli, Messina, 30 lug. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 42, 45 (pubbl. in *Lettere e Documenti*, V, p. 171); Lettera di Ricasoli ad Alessandro Bossini, prefetto di Firenze, 31 lug. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 42, 48; Minuta di Ricasoli a Cavour, Firenze, 2 ago. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 42, 57 (pubbl. in *Lettere e Documenti*, V, p. 175).

<sup>98</sup> Cfr. A. GIANNELLI, *Aneddoti ignorati e importanti – Brevi ricordi mazziniani dal 1848 al 1872*, cit., p. 31.

<sup>99</sup> Cfr. Rapporto del Capo commesso di Vigilanza, Leopoldo Viti, Firenze, 1° ago. 1860, in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 15/a; Rapporto dei Carabinieri di Lucca, 3 ago. 1860, in ASFI, *Ministero dell’Interno*, 1128, *Sezione Polizia*, 2182; Nota della Prefettura di Grosseto, 1° set. 1860, in ASFI, *Ministero dell’Interno*, 1110, *Sezione Polizia*, 685.

<sup>100</sup> Cfr. Copia di Lettera di Nicotera a Bertani, Firenze, 4 ago. 1860, in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 19/e; Circolare del Ministero dell’Interno, Torino, 13 ago. 1860, in ASFI, *Ministero dell’Interno*, 1120, *Sezione Polizia*, 1338; Lettera di Cavour a Ricasoli, s.l. (Torino), 21 ago. 1860, in ASFI, *Carteggio Ricasoli*, 42, 112 (pubbl. *Lettere e Documenti*, V, p. 206).

<sup>101</sup> Cfr. ASFI, *Ministero dell’Interno*, 2715, *Governo di Livorno*, 21 ago. 1860.

<sup>102</sup> Cfr. Lettera di Mazzini a Nicotera, 14 ago. 1860, in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 19/d.



l'ufficiale, impartito da Ricasoli a fine agosto, spinse i volontari di Castel Pucci ad organizzarsi militarmente, prima che Nicotera fosse rilasciato e ne calmasse l'ira<sup>103</sup>.

La soluzione fu poi trovata con un cambiamento di programma che indirizzò la colonna Nicotera in Sicilia. La trattativa sullo spostamento a Livorno, il passaggio da una città artatamente impaurita da un rischio di rivoluzione rossa, gli ultimi frenetici confronti sulla disponibilità delle navi, scarsa e perfino provocatoria, condussero a un rischio ulteriore di scontri che l'opera di Mazzini sventò. Nell'ultimo rapporto agli Ufficiali, Nicotera parlò di ordini di partenza venuti da un Re venduto "corpo e anima" a Napoleone III, di far riferimento come "duce e capitano" a Garibaldi che approvava una direzione della spedizione diversa da quella di Palermo. Disse di essersi astenuto dallo spargere sangue fraterno per la lettera di un amico che, "per 30 anni di cospirazione si era reso il più illustre degli Italiani" e che lo pregava di astenersi dal conflitto<sup>104</sup>. Quell'amico era Mazzini. Ciò che usciva sconfitto era un progetto mazziniano-garibaldino che, in un primo tempo, aveva avuto un sostegno ricasoliano ed usciva sconfitta insieme l'apparente utopia di un'Italia resa davvero unita dalla liberazione di Roma. Era il principale nutrimento dello spirito volontario fino dal 1849, ed era uno dei principali elementi di una continuità, quella che aveva radici nel formarsi di una consapevolezza del valore militare italiano già viva in Toscana dai tempi del primo De Laugier, passando per le prime prove delle generazioni successive in Romagna, il 1848-49, a comporre il cammino di formazione di un quadro politico fortemente radicato nel sociale qual'era alla base del volontariato toscano, componente di primo piano del garibaldinismo.

---

<sup>103</sup> Cfr. Lettera di Mazzini a Nicotera, 14 ago. 1860, in ASFI, *Carte Bianchi-Ricasoli*, 19/d; Nota delle spese segrete dei Carabinieri di Firenze, 28 ago. 1860, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1003, *Sezione Polizia*, 200 e Rapporto dei Carabinieri di Firenze, 29 ago. 1860, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1120, *Sezione Polizia*, 1338.

<sup>104</sup> Cfr. Interrogatorio di Carlo Sguaizer, 8 set. 1860, in Rapporto della Delegazione Porto, in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 1120, *Sezione Polizia*, 1338.

# I plebisciti dell'Italia centrale del marzo 1860

MARCO PIGNOTTI

L'elemento discriminante che distingue lo Stato antico da quello moderno è costituito dai caratteri dell'autorità sovrana. I sovrani che dominano i singoli stati europei dopo l'età napoleonica riportano il dibattito intorno al concetto di sovranità alla metà del settecento, quando si rifletteva intorno al principio dell'indivisibilità e dell'assolutezza della medesima, accettando il concetto che il principe fosse di per sé una sintesi fra volontà divina e governo terreno. Ovviamente, durante i decenni illuministi, questa modello registrava molte varianti poiché molti sovrani in quel periodo prendono le distanze dall'esercizio assolutistico della sovranità e si dichiarano persino primi servitori dello Stato. Pietro Leopoldo, Federico II di Prussia rappresentano gli esempi più tangibili<sup>1</sup>.

Un anno prima della celebrazione dei plebisciti dell'Italia centrale, Terenzo Mamiani, nel capitolo XIX del suo *Di un nuovo diritto europeo*<sup>2</sup>, si soffermava sul concetto e sull'evoluzione del concetto di sovranità, ormai dato per acquisito dal diritto pubblico. In particolare, il docente di filosofia della storia presso l'ateneo torinese, sottolineava come il congresso di Vienna avesse conferito all'espressione, autorità sovrana, un valore ormai inaccettabile poiché, di fatto, non solo semanticamente negava ogni possibile coinvolgimento della popolazione. In sintesi, con la restaurazione la potestà assoluta dei monarchi viene riaffermata senza alcun limite, pertanto, si sottrae al popolo ogni diritto di sentirsi parte dello stato. Motivo per cui gli stessi ambasciatori inviati ai congressi si esprimono esclusivamente quali rappresentanti del sovrano e non dello stato e dei sudditi che ne fanno parte.

Di conseguenza, nel sovrano si identifica tutto lo Stato, ogni principe ha facoltà di chiedere e conseguire legittimamente soccorso da parte di un esercito straniero anche contro i propri sudditi; ogni libertà equivale

---

<sup>1</sup> Per una puntuale riflessione sul passaggio dal dispotismo al costituzionalismo fra fine settecento ed inizio ottocento, si v. A. TRAMPUS, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Laterza, Bari-Roma, 2009, pp. 58-62.

<sup>2</sup> T. MAMIANI, *D'un nuovo diritto europeo*, Tip. Gerolamo Marzorati, Torino, 1859; qui ci riferiamo alla terza edizione riveduta dall'autore, E. De Angelis, Napoli, 1860.

ad un'elargizione sovrana. Sempre Mamiani, elenca nel suo ponderoso volume le cinque prerogative che sintetizzano il concetto di autorità sovrana e si sofferma in particolare sulla quinta che a suo giudizio rappresenta emblematicamente l'antistoricità del concetto medesimo: «[i principi] si scambiano e si ripartiscono le province fra potentati o per diritto di guerra e conquista o per accordi e patti infra essi. La consultazione e adesione degli abitanti non è necessaria»<sup>3</sup>.

Di fatto, non viene contemplato il diritto e/o il principio della spontaneità e della nazionalità nella formazione o nella mutazione dei confini degli Stati. Pur con qualche perifrasi, Mamiani identifica il concetto di sovranità con quello di dispotismo<sup>4</sup>.

Queste sono solo alcune considerazioni introduttive contenute dalla voce *plebiscito* redatta da Ignazio Tambaro per il *Digesto Italiano* edito all'inizio del Novecento.

La premessa, dunque, parte dal concetto di autorità sovrana così come viene ulteriormente certificata dal restaurativo Congresso di Vienna, sede nella quale gli stati sovrani cancellano e acquisiscono il possesso di alcuni territori nazionali, includendo e sottoponendo comunità tangibili e per niente immaginarie, come le definisce Anderson, alla sovranità di imperi multietnici, ignari del principio della spontaneità e della autodeterminazione<sup>5</sup>.

Ancora non è assimilata, né accettata la definizione che Max Weber fornisce di stato nazionale, ovvero: «l'organizzazione secolare del potere di una nazione», di conseguenza i popoli molto spesso sono stati trattati alla stregua di una passiva sommatoria di individui che casualmente fanno parte dello stesso stato. In pratica, questo spiega perché l'Italia viene considerata «un'espressione geografica» e l'unificazione politica della Germania «una pericolosa chimera»<sup>6</sup>.

Ciò premesso, i plebisciti che si celebrano fra il 1848 e il 1870 in Italia dovrebbero rappresentare la negazione del concetto di autorità sovrana sancito a Vienna, oppure dovrebbero rappresentare, secondo quanto finora ripetutamente sostenuto dalla storiografia che si è occupata epi-

---

<sup>3</sup> Si v. la voce *Plebiscito*, di I. Tambaro, in *Il Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, Vol. XVIII, parte II, Unione Tip., 1906-1912, Torino, pp. 918-936, 918.

<sup>4</sup> Cfr. A. TRAMPUS, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, cit., p. 59.

<sup>5</sup> Sul concetto di nazione; cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2000.

<sup>6</sup> Cfr. H. SCHULZE, *Aquile e leoni. Stato e nazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 229.

sodicamente del fenomeno plebiscitario, una sostanziale messinscena del tutto irrilevante politicamente, poiché caratterizzata per lo più da una valenza corruttiva e manipolativa della volontà popolare? Oppure, molto più semplicemente una formale certificazione della avvenuta manifestazione della volontà unitaria del paese, che per lo più viene riassunta in poche battute<sup>7</sup>.

Dopo molti anni gli studi risorgimentali sono tornati a dedicare una certa attenzione ai plebisciti, tanto sbrigativamente consegnati all'oblio storiografico, nonostante l'oggettiva consistenza di un fenomeno che coinvolge più di quattro milioni di cittadini<sup>8</sup>, un numero consistente anche comparativamente come testimonia il recente volume dedicato alle pratiche plebiscitarie fra Settecento e Novecento in Europa a cura di Enzo Fimiani<sup>9</sup>.

Se da un lato i carteggi e la memorialistica, talvolta un po' mitizzata, ci tramandano la classica immagine del "barone di ferro", che insieme agli altri grandi proprietari terrieri<sup>10</sup>, è intento a mobilitare tutti i suoi fattori con l'ordine di condurre l'intero contado al voto, come un branco di buoi al macello<sup>11</sup>, dall'altro una rivisitazione più ampia della documentazione in nostro possesso ci consente quanto meno di edulcorare questa istantanea dove autoritarismo e paternalismo si frammischiano fino ad annullare ogni confine fra una evidente sensibilizzazione al voto e una certa spontaneità e quasi gioia di essere convocati a ratificare la nascita di una nazione.

Gilles Pécout nel suo volume dedicato ad una rilettura meno ortodossa del risorgimento, con estrema sintesi corregge lo schema interpretativo che finora tutti i manuali di storia hanno lasciato consolidare. Senza voler misconoscere l'egemonia politica esercitata dalla classe dirigente moderata, né l'azione persuasiva dei grandi proprietari terrieri

---

<sup>7</sup> A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento 1800-1871*, Il Mulino, Bologna, p. 396; e anche R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 41.

<sup>8</sup> Si segnala, a questo proposito, E. MONGIANO, *Il «voto della Nazione». I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-1860)*, Giappichelli, Torino, 2003.

<sup>9</sup> *Vox Populi? Pratiche plebiscitarie in Francia Italia Germania (secoli XVIII-XX)*, a cura di E. Fimiani, CLUEB, Bologna, 2010.

<sup>10</sup> Cfr. T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del risorgimento*, Olschki, Firenze, 2005, pp. 420-421.

<sup>11</sup> Ci si riferisce ai "noti fatti di Brolio", antico feudo della famiglia Ricasoli, dove si scatenò una forte protesta promossa da alcuni contadini che reclamavano il diritto di poter ricevere le schede di «ambidue le proposte, anziché quella sola per l'unione che appunto era stata loro precedentemente distribuita»; cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana 1860*, Leo S. Olschki, Firenze, 1968, p. 115.

nelle aree rurali del paese, non si può sottacere come «l'imponenza dei mezzi di propaganda usati, l'eco avuta dal dibattito ideologico in città come in campagna e la democraticità del rituale elettorale» trasmettono un evidente contenuto politico alla prima esperienza a suffragio universale maschile<sup>12</sup>.

Di diverso tenore appare, invece, l'interpretazione che Martucci propone dei plebisciti, nonostante la volontà pienamente revisionista del suo volume. Ovviamente, in questa circostanza il plebiscito viene visto come un esplicito strumento per certificare coercitivamente un consenso che non può che sfiorare l'unanimità. Martucci, però, coerentemente all'impostazione della sua ricerca, prende in esame il voto espresso nel meridione italiano, che ovviamente giustifica maggiormente l'ineluttabilità dell'esito<sup>13</sup>.

Senza voler conferire un eccessivo *pathos* l'avvenimento, possiamo citare un'espressione che sintetizza, secondo le parole di Fruci, lo spirito che accompagna la partecipazione al plebiscito: per la prima volta i suditi hanno la sensazione di essere convocati ad eleggere popolarmente un re. Locuzione attribuita a Vittorio Emanuele II e significativamente incisa sotto la sua effigie sulle monete d'argento coniate per l'occasione dalla zecca fiorentina all'indomani del plebiscito toscano<sup>14</sup>.

Di fatto, dapprima si assiste ad una rivoluzione incruenta, a questa segue poi la legittimazione popolare, come fosse una pietra miliare su cui edificare e inaugurare la costruzione del nuovo edificio istituzionale<sup>15</sup>.

Nel caso dell'ex granducato toscano come si giunge al plebiscito e con quali motivazioni. L'assemblea costituente convocata per deliberare sulle sorti della Toscana nella seduta del 16 agosto 1859 vota all'unanimità la proposta del marchese Ginori-Lisci: «l'assemblea dichiara che la dinastia austro-lorenese, la quale nel 27 aprile 1859 abbandonava la Toscana senza ivi lasciare forma di governo e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana. Dichiara che non vi è modo alcuno per cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio alla dignità del Paese [...] Dichiara conse-

---

<sup>12</sup> Cfr. G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano, 1999, p. 170.

<sup>13</sup> Cfr. R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Sansoni, Milano, 2007, pp. 248-249.

<sup>14</sup> Si rinvia ancora a G.L. FRUCI, *Alle origini del momento plebiscitario risorgimentale. I liberi voti di ratifica costituzionale e gli appelli al popolo nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1797-1805)*, in *Vox Populi?*, cit., p. 89.

<sup>15</sup> Si v. la voce *Plebiscito*, di I. TAMBARO, in *Il Digesto Italiano*, cit., p. 921.

guentemente non potersi né richiamare né ricevere la dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo in Toscana»<sup>16</sup>. Nella seguente seduta del 20 agosto l'assemblea approva, inoltre, all'unanimità la seguente proposta: «Coerentemente alle considerazioni e alle dichiarazioni espresse nella risoluzione dell'assemblea del 16 agosto corrente, intorno alla dinastia austro-lorenese, dovendo l'assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese secondo i bisogni della nazionalità italiana, dichiara essere fermo volere della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele»<sup>17</sup>.

Al di là delle formule, seguono poi le modalità di svolgimento e le procedure per certificare la volontà di appartenenza ad “un forte regno costituzionale”, ma soprattutto al riconoscimento del sovrano, sul cui numerale si sarebbe molto disquisito e non capziosamente.

Non solo. Intorno al problema relativo alle modalità, si affiancava la necessità di procedere all'interno di un percorso temporale in modo da non lasciare il territorio toscano in un vuoto di potere troppo esteso alla luce dell'improvvisa stipula dell'armistizio di Villafranca da parte della Francia napoleonica con l'Austria di Francesco Giuseppe. La brusca interruzione del conflitto, infatti, aveva contestualmente prodotto la dissoluzione dello schema concepito a Plombières e l'articolata strategia elaborata da Cavour. Acquisita la Lombardia da parte del Piemonte sabaudo, neppure la costruzione del regno del nord immaginata dal conte veniva realizzata, data la persistente mancanza del Veneto. Per quanto riguardava poi, l'Italia centrale, dominava adesso l'incertezza più totale. L'unico elemento certo era costituito dalla presenza delle singole assemblee istituite dai governi provvisori, dove primeggiano delle figure necessariamente leali alla corona sabauda, tanto da garantire un chiaro ed indiscusso pronunciamento in favore di una rapida annessione al regno di Sardegna, annessione rifiutata sul momento dai neoministri La Marmora e Rattazzi, subentrati al dimissionario Cavour<sup>18</sup>.

Motivo per cui per accelerare le operazioni della fusione territoriale dei ducati con il regno piemontese e per garantire, almeno apparentemente, l'adozione di una modalità che non potesse essere stigmatizzata in alcuna maniera da parte della Francia, viene adottato l'istituto del ple-

---

<sup>16</sup> Si v. *L'Assemblea Toscana. Considerazioni di Leopoldo Galeotti*, 2ª edizione, Tipografia Barbèra e Bianchi, Firenze, [1859], p. 41.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>18</sup> Cfr. D. BEALES, E. BIAGINI, *Il risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 162-163.

biscito, così da porre al riparo sia i governi provvisori sia il governo sabauda dall'accusa di aver meccanicamente acquisto dei territori senza il consenso delle popolazioni stesse. In questo modo ogni residua resistenza d'oltralpe sarebbe venuta meno a fronte di un consenso pieno e legittimo conferito all'annessione.

Persino, l'ultimo tentativo di Napoleone III di rettificare la formula da sottoporre al giudizio, viene facilmente respinto da Bettino Ricasoli, che può sottolineare con facilità l'irricevibilità e l'incongruenza della richiesta, poiché era prassi consolidata nella stessa Francia quella di formulare il quesito sottoposto al voto mediante la mera facoltà di esprimere l'assenso o il diniego di fronte ad una semplice enunciazione, tralasciando quindi una perifrasi troppo aperta e articolata, tale da scoraggiare la gran parte degli elettori per lo più analfabeti.

Il barone scriveva a Cavour<sup>19</sup>, a questo proposito: «[...] l'Impero di Napoleone non fu soggetto al *plebiscito* in concorrenza di una Repubblica, ma lo fu per *Si* e per il *No*; e perché dunque dovremo dirimpetto a noi, accettare l'umiliazione di una formula ingiuriosa e stupida ad un tempo, quale si è quella di un Regno centrale, o Regno separato che non avrebbe alcuna condizione propria di esistenza e di durata?»<sup>20</sup>.

Dunque, un semplice quesito votato a suffragio universale. Anche questa scelta risponde ad una chiara esigenza, ovvero quello di conferire un più elevato tenore al responso relativo alla volontà di sottomettersi ad una nuova legittimità sovranità. In termini anche formali, non meno legittima sarebbe stata una delibera con lo stesso contenuto approvata dall'assemblea costituente, ma in termini sostanziali il voto popolare produceva un valore simbolico oltre che rituale di maggiore impatto emotivo e politico.

Queste riflessioni, tra l'altro, in un momento in cui (primavera del '59), in Toscana la mobilitazione a favore dell'unione viene sollecitata mediante indirizzi e auspici deliberati dai singoli municipi e rivolti a Vittorio Emanuele II. Certo, registi non tanto occulti dell'operazione sono il barone Ricasoli e il radicale Giuseppe Dolci. Si assiste, pertanto, ad una pratica propedeutica "di un plebiscito prima del plebiscito"<sup>21</sup>.

Secondo Leopoldo Galeotti, autore delle *considerazioni* dedicate all'Assemblea toscana, questa fase propedeutica è riscontrabile nella seconda

---

<sup>19</sup> Sul difficile rapporto che intercorreva fra Cavour e Ricasoli si rimanda a R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Sansoni, Milano, 1999, pp. 101 e ss.

<sup>20</sup> Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana 1860*, cit., p. 142.

<sup>21</sup> Si v. G.L. FRUCI, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, in «Storia d'Italia», Annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino, 2007, p. 575.

fondamentale votazione avvenuta il 20 agosto del '59, con il quale la Toscana sacrificava la propria autonomia «al bene dell'Italia». In questo modo l'assemblea esprimeva la «sua italianità», anche in relazione a quanto era stato deliberato in quasi tutti i municipi del granducato:

«I Voti dell'Assemblea che già erano stati preceduti da quelli presso che identici della Consulta, manifestavano schiettamente la volontà del popolo toscano. E cos'altro esprimevano infatti le Deliberazioni di quasi tutti i Municipii, e più di 115 mila sottoscrittori dei privati Indirizzi? Cosa significavano le ansie che precederono quei voti e le universali esultanze che gli susseguirono?<sup>22</sup>».

Di fatto, si assiste ad una preparazione e ancor meglio ad una rievocazione paradigmatica dello svolgimento dei plebisciti. In particolare, sono proprio la Toscana e l'Emilia a dettare il copione scenico che coattivamente viene ripetuto nel territorio in seguito occupati e poi chiamati a ratificare popolarmente l'annessione. Non solo. La stessa iconografia viene sistematicamente rievocata e riprodotta in base al modello dettato dalla dinamica associativa e organizzativa che si sarebbe celebrata nelle piazze e nei municipi del granducato toscano<sup>23</sup>.

Al di là del dato puramente antropologico e iconografico, le cifre e gli esiti dei plebisciti che si celebrarono congiuntamente nell'Italia centrale, fra Toscana ed ex Legazioni pontificie (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) confermano più nel caso del territorio romagnolo come l'aspetto unanimistico prevalga rispetto ad una pur limitata possibilità di esprimere un dissenso nei confronti della inevitabile fusione. Per quanto l'elettorato attivo si equivalga fra granducato e legazioni. Nel territorio lorenese si contano, infatti, circa 534.000 aventi diritto al voto, mentre nelle quattro province romagnole l'elettorato si attesta intorno alle 536.000 unità, delle quali appena poco meno di un migliaio avrebbero manifestato il proprio diniego verso l'unificazione<sup>24</sup>. Il dato complessivo relativo all'esito del plebiscito svoltosi nell'ex territorio pontificio rivela, oltre ad una più sentita adesione alla causa nazionale, un ruolo ancor più decisivo della figura che per analogia svolge le stesse funzioni di Ricasoli

---

<sup>22</sup> *L'Assemblea Toscana*, considerazioni di Leopoldo Galeotti, cit., p. 51.

<sup>23</sup> Cfr. G.L. FRUCI, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., p. 583.

<sup>24</sup> Fruci segnala come ne *Le Assemblee del Risorgimento*, 15 voll., Roma, Camera dei Deputati, 1911, i dati riportati che riguardano l'Emilia siano erroneamente sottostimati di almeno 10.000 unità (526.218, anziché 536.218), ivi, p. 570.



nei ducati emiliani: Luigi Carlo Farini. Nei ducati di Parma e Modena si assiste all'incruento esilio dei due regnanti, Maria Luisa e Francesco V, e il 19 giugno 1859 viene inviato da Torino l'emiliano Farini.

A Modena, il notabilato locale chiesero, alla luce della precedenza esperienza plebiscitaria del '48, di essere immediatamente annessi allo stato sabaudo<sup>25</sup>. A sua volta, Farini, inizialmente regio commissario di Modena, nel novembre del 1859 si autopromuoveva dittatore della *province* provvisorie e poi quella di governatore delle «Regie Province dell'Emilia» (gennaio 1860)<sup>26</sup>. In questa veste, analogamente a Ricasoli, gestiva lo svolgimento dei plebisciti per l'annessione che si sarebbe svolta in coincidenza con quello toscano. Per ciò che concerne l'esperienza emiliana, il plebiscito può essere considerato un completo trionfo, sebbene Meriggi inviti a problematizzare il significato di questi dati forse troppo semplicisticamente identificati come una piena espressione di un sentimento nazionale. Il caso padano, infatti, consiglia di leggere con maggiore criticità la quasi assenza di opposizione che porta almeno a dubitare circa «l'intima convinzione di chi, con le buone o con le cattive, va a votare»<sup>27</sup>.

Una resistenza all'ineluttabile fusione che assume una maggiore consistenza in Toscana, dove il fenomeno dell'annullamento del voto o del dissenso avrebbe contato complessivamente quasi 20.000 schede, ovvero appena il 5% rispetto al totale, dato assai significativo rispetto alle 756 schede dissenzienti registrare nelle legazioni a fronte di 427 mila voti validi espressi.

Le urne, dunque, decretano a favore dell'annessione «una valanga di consensi»<sup>28</sup>, ma non per questo possiamo dimenticare come le votazioni plebiscitarie del Risorgimento rappresentino, per più di mezzo secolo, il momento a più alto tasso partecipativo. Al di là della prevedibilità dell'esito, della sua più o meno esplicita manipolazione da parte delle novelle classi dirigenti che devono assicurare oltre che un risultato certo che conduca all'annessione, anche una massiccia e quasi unanime adesione alla causa nazionale, il momento plebiscitario resta un interessante ed originale espressione di mobilitazione politica. Tra l'altro, proprio per ciò che concerne la Toscana, si registra uno degli indici di partecipazione, che

---

<sup>25</sup> Cfr. M. MERIGGI, *Gli antichi stati crollano*, in «Storia d'Italia», Annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, cit., pp. 547-550.

<sup>26</sup> Cfr. R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, cit., pp. 92-97.

<sup>27</sup> Cfr. M. MERIGGI, *Gli antichi stati crollano*, cit., p. 560.

<sup>28</sup> Cfr. L. VILLARI, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 274.

pur nell'ampia positività del responso, non rientra di certo fra quelli più elevati. Il 71,9% dei partecipanti risulta<sup>29</sup>, infatti, la seconda percentuale più bassa fra le nove votazioni plebiscitarie che si susseguono fra il 1848 e il 1870<sup>30</sup>.

Il disegno di Nicola Sanesi pubblicato sull'*Illustration* il 24 marzo 1860 rappresenta suggestivamente il momento catartico della rinuncia della sovranità e la contestuale devoluzione della stessa al nascente Stato sovrano. Lo scenario è quello di Piazza della Signoria e l'ambientazione notturna conferisce all'atto ufficiale della proclamazione una profonda carica emotiva.

La piazza appare gremita di cittadini e il chiarore delle fiaccole rende assai suggestivo il momento della proclamazione dell'esito che viene salutato dai tanti gonfaloni che si mischiano al tricolore nazionale.

Ancora una volta l'aspetto scenografico viene ulteriormente caricato dall'enunciazione dei dati definitivi che avviene alla mezzanotte del 16 marzo, allorché dal balcone di Palazzo Vecchio Enrico Poggi dava pubblica lettura del risultato finale, come riporta sinteticamente Arnaldo Salvestrini, confermando l'assoluta marginalità attribuita dalla storiografia nazionale e toscana a questo passaggio storicamente sottovalutato<sup>31</sup>.

La coralità e la concordia sono i sentimenti che maggiormente dominano le icone commemorative e le stampe che riproducono le diverse proclamazioni che si susseguono nella penisola. Le magistrature cittadine dominano la scena quasi per sottolineare il consenso all'operazione di annessione, ma anche per rivendicare significativamente un ruolo di condivisione con la classe dirigente del nuovo stato.

Indubbiamente nella pratica plebiscitaria confluiscono e si confondono tanti elementi espressivi, istituzionali e politici. L'assoluta prevedibilità dell'esito e la sua dimensione, appunto plebiscitaria, rappresentano per Francesco De Sanctis, governatore di Avellino dei fattori che conducono a ritenere Vittorio Emanuele II un re eletto dal popolo. Allo stesso modo di come lo raffigura il poeta ferrarese Giuseppe Betti: «Vittorio Emanuele II per l'universale suffragio dei popoli eletto re dell'Alta Italia»<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> I dati disaggregati sono riportati nella IV appendice del volume di N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana 1860*, cit., pp. 179 e ss.

<sup>30</sup> Si v. G.L. FRUCI, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., p. 570.

<sup>31</sup> L'autore, in realtà, rimanda alla futura pubblicazione di N. DANELON VASOLI (1968) l'onere di illustrare l'importanza del plebiscito; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Leo S. Olschki, Firenze, 1965, p. 61.

<sup>32</sup> Si v. G.L. FRUCI, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, cit., p. 599.



## Le delegazioni parlamentari toscane (1859-1861)

ALESSANDRO VOLPI

### a) *Alle urne!*

Nell'arco di tempo compreso tra l'estate del 1859 e i primi mesi del 1861 i toscani furono chiamati più volte ad esprimere il loro voto. Si trattava di un processo di alfabetizzazione politica a ritmi serrati a cui erano per molti versi impreparati dopo un decennio di altrettanto forzata astinenza elettorale; un periodo durante il quale, anzi, ogni forma di espressione sia pur molto latamente politica era stata quasi del tutto compressa. In tale ambito risulta quindi molto difficile l'utilizzo di un lessico politico definito e il ricorso a termini come liberali, conservatori e democratici è necessariamente molto sfumato e quasi impossibile da qualificare in contenuti "ideologici" generalizzabili e codificabili. Le connotazioni dei vari eletti risentivano da un lato di contesti locali e dall'altro di alcune coordinate generali come, appunto, l'avversione ai Lorena, maturata nel corso degli anni cinquanta anche per coloro che l'avevano formalizzata solo nel 1859, la preoccupazione per un eccessivo rafforzamento dell'autorità ecclesiastica e un filosabaudismo considerato come la strada più diretta per evitare soluzioni granducali. In tale panorama era di fatto inevitabile anche il rapido tramonto di riflessioni di natura federale che avrebbero portato con sé il rischio di un mantenimento in vita della soluzione dinastica e dunque l'adesione a modelli di accentramento amministrativo era, parimenti, dettata da motivazioni molto contingenti e ben poco trasferibili nel già flebile dibattito teorico nazionale. Era ricorrente poi nei "programmi elettorali" di alcuni candidati un generico, quanto acceso appello alla tradizione garibaldina, sempre più spesso declinata in termini monarchici.

La prima tornata elettorale si tenne il 7 agosto 1859 per eleggere l'Assemblea toscana e fu voluta con convinzione da Bettino Ricasoli, all'indomani dell'armistizio di Villafranca, per accelerare i tempi dell'annessione del granducato al Regno sabauda, dopo qualche incertezza e nonostante l'esistenza di iniziali contrasti con alcuni membri del neoistituito gabinetto toscano<sup>1</sup>. Un corpo eletto avrebbe infatti legittimato con mag-

---

<sup>1</sup> L. RIDOLFI, *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo, Ricordi*, Civelli, Firenze, 1901, pp. 265-266.

gior forza i passaggi necessari a superare definitivamente il Granducato. In tale occasione, sulla base delle indicazioni fornite dalla Consulta di Stato, composta di 42 membri e investita dal governo Ricasoli, le votazioni si svolsero utilizzando la legge elettorale del 3 marzo del 1848 – con cui si procedeva alla formazione delle liste elettorali – parzialmente modificata da un decreto del 16 luglio 1859 a firma Boncompagni e Ricasoli<sup>2</sup>. Due ulteriori modificazioni furono introdotte dai decreti del 22 e del 24 luglio, volti da un lato a semplificare le procedure di voto, sveltendone i tempi, e dall'altro a individuare meglio le maggioranze necessarie. In particolare, il secondo chiariva che ogni collegio elettorale avrebbe espresso due rappresentanti individuati secondo le regole contenute negli articoli compresi fra il 29 e il 35. Nello specifico, l'articolo 29 prevedeva che, qualora avesse preso parte alle elezioni almeno un terzo degli aventi diritto, sarebbe stato eletto il candidato che avesse ottenuto la metà più uno dei voti espressi. L'articolo 30 aggiungeva che se non fosse stato eletto alcun rappresentante al primo turno o uno soltanto dei due stabiliti si procedesse al secondo turno. A tale turno accedevano i quattro candidati che avevano riscosso il maggior numero di voti nel caso non fosse stato eletto nessuno dei due rappresentanti previsti oppure, se uno dei due era stato individuato, i due con i maggiori voti. Le elezioni del secondo turno sarebbero avvenute poi a maggioranza semplice. L'iter della preparazione della consultazione del 7 agosto fu completato con alcune disposizioni pubblicate alla fine di luglio, tra le quali compariva un'ordinanza ministeriale dedicata agli elettori del distretto di Grosseto che, vista l'alta probabilità di una loro lontananza da tale sede per ragioni di lavoro, avrebbero potuto “dare il loro voto per mezzo di schede segrete e coperte di un involto sigillato sul quale sia apposta la loro firma riconosciuta da Notaro”. Queste schede sarebbero dovute pervenire a Grosseto, “a quel gonfaloniere presidente del Collegio elettorale” entro le 17

---

<sup>2</sup> *Atti dell'Assemblea toscana ed altri documenti*, Stamperia governativa, Firenze, 1859, pp. 3-4. Su questa delicata fase cfr., nell'ambito di una bibliografia assai estesa, R. DELLA TORRE, *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, Albrighi e Segati, Milano, 1916, il numero monografico della «Rassegna storica del Risorgimento», dedicato al biennio 1859-60, n. 46, 1959, *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il granducato di Toscana*, III serie, 1848-1860, III (6 gennaio 1858-14 luglio 1860), a cura di A. Saitta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1959, R. CIAMPINI, *I Toscani del '59*, Roma, Edizioni storia e letteratura, 1859, R. CARMIGNANI, *Opinioni e problemi in Toscana nel 1859-60*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1959, XLVI, fasc. IV, A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Olschki, Firenze, 1965. Molto utile anche T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Tipografia dell'industria, Terni, 1909.

del 7 agosto<sup>3</sup>. Il 2 agosto una disposizione analoga a quella adottata per il distretto di Grosseto venne estesa agli “elettori di vari collegi posti nelle campagne” con l’evidente intento di ampliare il numero dei votanti rispetto al quale si moltiplicavano le preoccupazioni per un esteso astensionismo. In questo caso si stabiliva la facoltà per i prefetti di suddividere i collegi di campagna “in tante sezioni quante possano credersi sufficienti ad agevolare il concorso degli elettori a dare il voto”<sup>4</sup>.

Il clima nel quale si svolse la tornata elettorale fu decisamente pacifico e le operazioni di voto si rivelarono, nonostante i timori della vigilia, regolari. Marco Tabarrini nel suo diario si soffermava a lungo su quei giorni facendo risaltare sia la ferrea volontà di Ricasoli di “condurre la Toscana a pronunziarsi in mezzo all’ordine e alla quiete” sia le incertezze determinate dalle aspirazioni del “partito granducale” ad un rapido ripristino del potere lorenese e dal contraddittorio atteggiamento francese in merito alla vicenda italiana<sup>5</sup>. Il 2 agosto scriveva: «I contadini per la più parte desiderano il ritorno del Granduca, ma non colla furia del 49 (...) La popolazione dei borghi e delle terre e più delle città è tutta per l’Unione e manderà deputati unionisti»<sup>6</sup>. Il 6 agosto, a ridosso del voto, annotava invece: «Domani ci saranno le elezioni. Molti temono disordini, ma qui credo procederanno quietamente. A Lucca si temono esplosioni mazziniane per parte dei reduci garibaldini. Vedremo»<sup>7</sup>. Lo stesso Tabarrini, il giorno successivo, poteva tirare un sospiro di sollievo, sottolineando come il verbo “unionista” fosse stato oggetto di un’attenta e diffusa opera pedagogica: «Le elezioni sono seguite tranquillamente qui e in tutto lo Stato. Sono state unanimi e questo dimostra che i candidati proposti sono stati accettati senza discussione. Si è data una parola d’ordine alla quale tutti hanno obbedito. Pochi preti hanno votato: molti contadini perché i padroni l’hanno ordinato»<sup>8</sup>. Considerazioni simili furono espresse dal marchese Ferdinando Bartolommei, già a capo della sezione fiorentina della Società Nazionale e solerte organizzatore di un ufficio nel palazzo di famiglia dove aveva raccolto le adesioni per partecipare alla seconda guerra d’indipendenza, che rimase molto colpito dal modo in cui “il paese fu completamente assorbito da quella prima funzione della

---

<sup>3</sup> *Atti*, cit., p. 26.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>5</sup> M. TABARRINI, *Diario 1859-60*, a cura di A. Panella, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 68-69.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

libertà cittadina”<sup>9</sup>. In riferimento alla consultazione elettorale, il marchese aveva scritto: «Le elezioni riuscirono ordinate e tutto procede con quella calma che il popolo toscano aveva adottato nell’esercizio dei suoi doveri e diritti politici. Furono eletti molti di quegli uomini del patriziato che erano stati apertamente contrari a tutte le iniziative prese dal popolo, e il governo si era adoperato per ottenere la loro elezione»<sup>10</sup>. In effetti l’azione del governo Ricasoli si era rivolta, nelle settimane che precedevano la tornata elettorale, a mobilitare prefetti e gonfalonieri perché ostacolassero la propaganda di democratici e legittimisti, come ben dimostrava la cancellazione del nome di Francesco Domenico Guerrazzi dalle liste degli eleggibili. In seguito a ciò era stata più facile l’elezione di una rappresentanza composta per il 90% da moderati e per il 25% circa da nobili, di questi 2 erano principi, Neri Corsini e Ferdinando Strozzi, un barone, Bettino Ricasoli, 29 tra marchesi e conti, 12 cavalieri. Tra le fila dei nobili ne comparivano persino sette che erano stati Ciambellani di Sua Altezza Reale e Imperiale. I militari erano 6, gli avvocati 30, 4 gli ecclesiastici – Carlo Del Re, Raffaello Lambruschini, Giovanni Verità, Pietro Contrucci – 45 i laureati in legge o in scienze, 2 gli ingegneri, 5 gli imprenditori, Carlo Fenzi, Pietro Augusto Adami, Bartolomeo Cini, Cesare Corsi, Francesco Scoti. Si trattava tuttavia di personaggi per circa la metà “affatto nuovi alla politica, non immischiatisi nei fatti del 1848 e del 49”<sup>11</sup>. Lo stesso Ricasoli nel messaggio indirizzato alla neo eletta Assemblea toscana poteva così rimarcare il clima tranquillo nel quale si erano svolte le elezioni: «Il Governo della Toscana è lieto di trovarsi al cospetto dei rappresentanti legittimi del paese, nominati per libero suffragio in una elezione condotta con calma e concordia da fare onore ad ogni popolo che avesse oramai in comune gli istinti di libertà»<sup>12</sup>.

Dalle urne uscirono 172 deputati – eletti in realtà con una partecipazione al voto non dappertutto molto ampia – che si riunirono per la prima volta a Firenze l’11 agosto. Nel compartimento fiorentino i votanti

---

<sup>9</sup> M. GIGLI BARTOLOMMEI, *Il rivolgimento toscano e l’azione popolare 1847-1860. Dai ricordi famigliari del marchese Ferdinando Bartolommei*, Barbera, Firenze, 1905, p. 81.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> L. RIDOLFI, *Cosimo Ridolfi*, cit., p. 274. Antonio Zobi così descriveva la composizione di quell’Assemblea: «Tutte le classi della società diedero adunque il loro contingente a quell’Assemblea che sebben emanasse dal voto di migliaia di cittadini pur nondimeno i fuorsennati granduchisti dividersi l’aria di far credere a ‘gonzi che fosse un’accozzaglia di demagoghi e di disperati ricercanti ventura» (*Cronaca degli avvenimenti d’Italia nel 1859*, Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1859, p. 560). Cfr. anche L. ZINI, *Storia d’Italia dal 1850 al 1866*, Casa editrice Guignoni, Milano, 1869, I, parte II, pp. 423-425.

<sup>12</sup> *Atti dell’Assemblea toscana*, cit., p. 91.

furono 14.569 su 30.227 aventi diritto, in quello lucchese 5.464 su 10.930, in quello pisano 3966 su 6969, nell'aretino 3.836 su 8.372, nel grossetano 1.440 su 2.112; minore invece fu l'astensionismo nel senese con 4.058 votanti su 6.828 aventi diritto e nel livornese con 1.907 su 2.873. Nell'insieme su 68.311 aventi diritto i votanti furono 35.240. Il compartimento fiorentino comprendeva i 6 collegi di Firenze, i 3 di Borgo San Lorenzo, i 2 di Empoli, i 3 di San Miniato, i 3 di Fiesole, i 2 di Figline, i 3 di Campi, i 3 di Prato, i 4 di Pistoia, i 2 di Rocca San Casciano, 2 di S. Casciano e 1 di San Marcello per un totale di 34 collegi. A Firenze furono elette figure che rivestivano cariche di primo piano come lo stesso Ricasoli, Ubalдино Peruzzi, Raffaello Busacca, in quel momento ministro delle Finanze, e Giuseppe Puccioni, vicepresidente della Corte di Cassazione. Insieme a loro entrarono nell'Assemblea alcuni intellettuali molto popolari come Pietro Thouar, Giuseppe Barellai ed Emilio Cipriani, che sarebbe partito con i garibaldini in qualità di medico. Barellai, che aveva combattuto a Curtatone e Montanara, era forse il meno politico fra gli eletti fiorentini ma godeva di un discreto seguito per i suoi studi sulla tubercolosi infantile. Si trattava di un drappello di moderati – anche nel caso di Cipriani e Barellai, nonostante le simpatie garibaldine – la cui collocazione coerente con i comportamenti politici delle élite regionali dopo il 1849 era rafforzata dalla presenza del maggiore Pietro Balzani, reduce da Curtatone e Montanara e addivenuto a posizioni ricasoliane, di Ferdinando Zanetti e del conte Adolfo Mozzi, che riuniva nel suo palazzo di Ponte alle Grazie vari esponenti dell'aristocrazia liberal-conservatrice. Completava il quadro degli eletti nei collegi fiorentini Carlo Fenzi, discendente della famiglia di banchieri che, dopo convinti trascorsi mazziniani, aveva stemperato molto i toni della propria azione politica ed era risultato uno dei più votati, uscendo dal collegio di San Lorenzo, dove l'affluenza alle urne era stata abbastanza alta<sup>13</sup>. Altri personaggi di rilievo della scena fiorentina erano stati eletti in collegi non metropolitani, nei quali erano in grado di esercitare una marcata influenza; il principe Neri Corsini e il conte Luigi Guglielmo Cambray Digny si affermarono nel popoloso collegio di Borgo San Lorenzo che contava 1239 aventi diritto di cui però solo 518 si presentarono alle urne il 7 agosto. Celestino Bianchi, segretario generale del governo e ricasoliano di ferro, veniva eletto a Marradi, sua località di nascita, mentre il Marchese Cosimo Ridolfi si affermava a Castelfiorentino, da sempre "feudo" della sua famiglia, dove tuttavia l'astensionismo superò il 60%. Vincenzo Salvagnoli non aveva alcuna diffi-

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 70.



coltà a conquistare uno dei due seggi riservati ad Empoli, per quanto, anche in questo caso, l'affluenza alle urne fu superiore al 60%. Gino Capponi, insieme al principe Ferdinando Strozzi, veniva eletto a San Miniato, il marchese Francesco Farinola a Galuzzo ed Emilio Frullani a Fiesole, sempre con percentuali di votanti decisamente basse. Il collegio di Bagno a Ripoli era appannaggio del ministro della Giustizia Enrico Poggi e dell'ormai ex democratico Adriano Mari. Le fila dei moderati eletti erano ingrossate dalla presenza di Raffaello Lambruschini e del tenente Eugenio Michelozzi a Figline, del marchese Lorenzo Ginori e di Cesare Corsi a Sesto, dove l'affluenza fu tra le più basse, del marchese Carlo Torrigiani a Barberino. In pratica, l'intero gruppo dirigente che, con sfumature anche molto diverse, aveva animato il dibattito liberal-conservatore nella Toscana degli anni cinquanta entrava all'Assemblea, sia pur, come ricordato, con alcune presenze nuove rispetto al biennio 1848-49 o comunque ideologicamente "rinnovate". Dai collegi fiorentini usciva quindi una chiara soluzione di continuità con il decennio di preparazione, confermata dall'elezione a Greve di un notevole come Tommaso Corsi, passato dalla Sinistra alla Destra ricasoliana e cavouriana con notevole facilità nel nome della tutela dei grandi interessi finanziari delle élite granducali e forte della carica di prefetto del Compartimento fiorentino ricevuta nel 1859, e a San Marcello pistoiese di Bartolomeo Cini, portatore di concrete ambizioni imprenditoriali in chiave extraregionale. Non interamente assimilabili a queste posizioni erano quelle di Atto Vannucci, eletto a Montale, e di Giuseppe Montanelli, scelto insieme a Giovanni Nelli a Fucecchio con una partecipazione elettorale appena superiore al 50%. Vannucci, che nel 1859 aveva ricevuto la carica di bibliotecario alla Magliabechiana ed aveva iniziato ad insegnare presso l'Istituto di studi superiori, aveva tuttavia intrapreso da qualche anno il percorso di avvicinamento alle tesi di Cavour, di fatto abbandonando la linea coltivata dagli esuli democratici e trovando con i moderati un punto di congiunzione rappresentato dalle aspre polemiche nei confronti delle autorità ecclesiastiche<sup>14</sup>. Questo elemento infatti era comune a quasi tutti gli eletti nei collegi fiorentini, e non solo, nella tornata estiva del 1859; il vero collante tendeva ad essere, accanto ad una ancora generica aspirazione unitaria, una sostanziale ostilità nei confronti della dinastia lorenese e soprattutto delle autorità religiose, accusate di non accettare qualsiasi ipotesi di

---

<sup>14</sup> Questo elemento di lettura compare già nella ottocentesca biografia di Giovanni Proccacci ed è ripreso dal contributo agiografico di Gisella Borghi, edito nel 1901 e relativo al "patriottismo" di Vannucci, e nella ricostruzione tracciata da Giacomo Adami nel 1968.

riforma culturale della fede cattolica in grado di combinarsi con i tratti di un liberalismo “progressista”. Il fallimento del neoguelfismo aveva spostato molti toscani su una linea che vedeva nel superamento della dimensione granducale una delle condizioni per un diverso rapporto tra Stato e Chiesa, ricollocato dal concordato toscano del 1851 su un crinale decisamente tradizionalista. Senza “giuseppinismo”, il mito leopoldino riproposto da Leopoldo II dopo la seconda restaurazione risultava molto debole e con esso l'appello all’“autonomia” toscana. In tale ottica, il caso di Montanelli fu, come noto, alquanto anomalo perché il docente fucecchiese, già neoguelfo convinto, tese ad avvicinarsi nell’ultima parte della sua esistenza ad una visione quasi “nostalgica”, che lo portò a sostenere sia pur temporaneamente l’ipotesi di una Toscana granduchista e “repubblicana” in aperto contrasto con il modello monarchico filo piemontese in nome di una incerta prospettiva federalistica<sup>15</sup>. L’unico tra i colleghi fiorentini dove i democratici riuscirono a ottenere un seguito vero fu quello di Prato da cui furono investiti Giuseppe Mazzoni che, tornato dal lungo esilio francese, si dichiarò apertamente contrario a soluzioni sabaude, patrocinando tesi non troppo dissimili da quelle di Montanelli a favore di una non ben definita autonomia toscana in chiave federale, ed Ermolao Rubieri. Quest’ultimo, inserito nella Consulta di Stato ricasoliana e nella commissione incaricata di girare la Toscana per uniformare gli uffici pubblici alle nuove disposizioni del governo provvisorio<sup>16</sup>, in realtà era un fautore convinto dell’annessione al Regno sabaudo e declinava i suoi originari sentimenti democratici, che lo avevano condotto a dedicarsi con cura allo studio della letteratura popolare, secondo una prospettiva anticlericale, come testimoniava la stretta collaborazione con Vannucci negli anni della «Rivista di Firenze».

Anche nei colleghi di Livorno, dove l’attesa per l’elezione di qualche democratico era sicuramente maggiore, i risultati videro il successo di candidati ormai saldamente su posizioni filomonarchiche nonostante le indubbie simpatie garibaldine. Così avvenne per Giovanni Fabrizi, a

---

<sup>15</sup> A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana*, cit., p. 169. Cfr. le considerazioni di P. BAGNOLI, *La politica della libertà: Giuseppe Montanelli. Uomini ed idee della democrazia risorgimentale*, Polistampa, Firenze, 2002, N. ROSSELLI, *Giuseppe Montanelli e il problema del 1859*, in «Archivio Storico Italiano», 4 (1936), pp. 163-227. Montanelli fu uno dei cinque docenti universitari pisani ad essere eletti nel 1859 (Fabrizi, Giorgini, Ridolfi, e Studati). In occasione delle elezioni, peraltro, due docenti di spicco come Francesco Buonamici e Felice Tribolati prepararono un opuscolo, *Considerazioni su ciò che dovrà fare il deputato al Consiglio Toscano del 1859* (Pisa, Citi, 1859), in cui si esortavano gli elettori a sostenere con forza la soluzione unitaria.

<sup>16</sup> A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti d’Italia nel 1859*, cit., p. 168.

lungo vicino a Montanelli e approssimatosi poi al gruppo della «Società Nazionale»<sup>17</sup>, a cui era legato anche l'altro eletto, Vincenzo Malenchini, molto gradito negli ambienti garibaldini, e per il banchiere Pietro Augusto Adami, già ministro delle Finanze nel governo toscano dei primi mesi del 1849, che aveva seguito almeno in parte la parabola di Pietro Bastogi dalla democrazia verso i moderati<sup>18</sup>. Una evidente simpatia a sinistra continuava a manifestare invece Vincenzo Giera, mazziniano negli anni trenta e ora a più riprese definito dalla stampa livornese "ultra-liberale", mentre gli altri due eletti Cesare Castelli, inserito nella lista dai maggiori contribuenti cittadini, e Luigi Binard, futuro presidente della Cassa di Risparmio di Livorno e della Banca Nazionale Toscana, erano certamente su posizioni più moderate. Quasi naturale era il successo dei moderati nei collegi del Compartimento lucchese, dove si affermarono a Pescia l'imprenditore serico Francesco Scoti e un personaggio di prima fila del calibro di Leopoldo Galeotti<sup>19</sup>, a cui si affiancarono nei collegi urbani alcuni noti esponenti dell'area liberal-conservatrice provenienti dal gruppo dirigente tradizionale, in gran parte nobile, che aveva rafforzato ulteriormente il suo peso dopo la reversione del Ducato come Carlo Massei, Girolamo Mansi, Raffaele Sardi, Federigo De Nobili, l'avvocato Isidoro Del Re già eletto nel 1848, membro della Accademia dei Filomati, fondatore del giornale «La Riforma» e presidente nel 1860 del Consiglio Compartimentale di Lucca, e Napoleone Meuron, membro di una famiglia di origine corsa che nel 1832 era stato protagonista di una congiura contro Carlo Ludovico<sup>20</sup> ed era presente nella Consulta di stato ricassiana. Di idee ancora più conservatrici si dichiaravano gli eletti nei collegi della costa e della Garfagnana come Felice Rossi e il generale Giacomo Belluomini a Viareggio e Giuseppe Ganzoni a Villa Basilica. Belluomini, in particolare, era un ufficiale di carriera che aveva prestato servizio prima sotto Murat, poi nelle fila dell'esercito lucchese e in quello di Leopoldo II, venendo nominato nell'aprile del 1849 ministro della Guerra dalla Commissione incaricata di riportare il granduca sul trono di

---

<sup>17</sup> G. LUSERONI, *Giovanni Fabrizi, Giambattista Giorgini e l'annessione della Toscana. Lettere inedite a Bettino Ricasoli*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 77 (1990), n. 2 (aprile-giugno), pp. 191-238 (con lettere inedite di Giovanni Fabrizi in appendice).

<sup>18</sup> Cfr. la ricostruzione di O. ALIGERTI, *Il mistero della pace di Villafranca spiegato*, Arnaldi, Torino, 1859, pp. 47-48.

<sup>19</sup> Come è noto Galeotti era in stretto contatto con Vincenzo Salvagnoli con cui condivide un ruolo fondamentale nelle strategie elettorali di quei mesi (cfr. lettera di V. Salvagnoli a L. Galeotti, 9 ottobre 1859, in *I Toscani del '59*, cit., p. 192).

<sup>20</sup> C. SFORZA, *Ricordi e biografie lucchesi*, Baroni, Lucca, 1918, p. 556.

toscana; da quella data aveva intensificato i rapporti con gli ambienti moderati<sup>21</sup>. A Montecatini si affermava il notabile “fiorentino” Ferdinando Bartolommei, gonfaloniere di Firenze e uno dei leader dello schieramento vicino alla Società Nazionale, mentre a Capannori venivano eletti il giovane avvocato Carlo Petri, collaboratore della «Riforma» e destinato ad essere rieletto più volte, e il conte Stefano Orsetti, letterato in stretto contatto con l’ambiente fiorentino di Giovan Pietro Vieusseux. Unica eccezione in tale quadro era costituita dal “garibaldino” democratico Antonio Mordini, che era stato eletto nel collegio di Barga. Assai composita risultava la pattuglia degli eletti nel Compartimento pisano che comprendeva un nutrito gruppo di moderati di orientamento conservatore e filosabauda come Robustiano Morosoli, allievo di Giovanni Carmignani, titolare del più importante studio legale cittadino e gonfaloniere di Bagni di San Giuliano nel 1848-49, definito da Ricasoli “uomo di buon senno” sinceramente avverso ai Lorena dopo la seconda restaurazione<sup>22</sup>, il conte Salvetto Salvetti, gonfaloniere di Rosignano, il conte Francesco Franceschi, letterato e cultore di Pellico, e l’avvocato Giuseppe Carega. Maggiormente aperti alle tesi del liberalismo “progressista” erano Cesare Studiati, georgofilo, docente a Pisa, molto vicino a Marco Tabarrini<sup>23</sup>, Giuseppe Panattoni, fondatore della «Temi», deputato al Consiglio generale e alla Costituente nel 1848-49<sup>24</sup>, e Rinaldo Ruschi, già volontario nel 1848, a lungo Sovrintendente del Conservatorio dei poveri orfani e membro della Consulta ricasoliana, mentre più sensibili agli echi democratici erano Antonio Dell’Hoste, con alle spalle un passato da carbonaro registrato dalla Presidenza del Buongoverno<sup>25</sup>, e Francesco Vaccà Berlinghieri, erede di una famiglia apertamente filogiacobina.

A Siena era dominante la componente liberalconservatrice, con una forte presenza di eletti provenienti da famiglie nobili come Scipione

---

<sup>21</sup> P.G. CAMAIANI, *Dallo Stato cittadino alla città bianca*, La Nuova Italia, Firenze, 1979, p. 525.

<sup>22</sup> *I Carteggi di Bettino Ricasoli*, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, Roma, 1935, p. 106.

<sup>23</sup> N. CARRANZA, *La Toscana negli anni 1848 e 1849 nella corrispondenza di Marco Tabarrini con Cesare Studiati*, in «Bollettino storico pisano», 36-38 (1967-1969), pp. 169-221. Dei suoi rapporti con Ricasoli, che furono particolarmente intensi in tema enologico, cfr. Z. Ciufoletti, *Alla ricerca del “vino perfetto”*, Firenze, Olschki, 2009, dove è stato pubblicato il carteggio Ricasoli-Studiati per il periodo 1859-1876.

<sup>24</sup> Nel 1848, Panettoni, che nel corso degli anni cinquanta collaborò alla rivista pedagogica “Lettere di famiglia”, aveva pubblicato un opuscolo dall’eloquente titolo *Parole di un uomo tranquillo al buon popolo di Firenze* nel quale chiariva, con toni estremamente pacati, le sue posizioni politiche.

Bichi Borghesi, colto bibliofilo e fondatore degli Asili infantili negli anni Trenta, Niccolò Piccolomini, e il volterrano Attilio Incontri. Di particolare rilievo risultava l'elezione del lucchese Giovan Battista Giorgini, figlio di Gaetano, uomo di spicco dell'amministrazione lorenese in qualità di provveditore dell'Università di Pisa, e futuro leader della Destra storica, a cui si affiancava l'ingresso nell'Assemblea dell'avvocato Tiberio Sergardi, ugualmente vicino alle posizioni del moderatismo regionale, gonfaloniere e sindaco cittadino negli anni Sessanta, membro fin dal 1862 dalla Massoneria senese. Non troppo dissimile era l'orientamento prevalente degli eletti nel Compartimento aretino con la presenza dell'ex democratico Leonardo Romanelli, molto vicino a Guerrazzi, Ministro della Giustizia nella fase del triumvirato, condannato e incarcerato da Leopoldo II e nominato prefetto di Arezzo nel 1859 da Ricasoli dopo il suo avvicinamento alle tesi della Società Nazionale<sup>26</sup>, del marchese Paolo Feroni, direttore delle R.R. Gallerie, di Giovan Battista Collacchioni, intimo di Cosimo Ridolfi e di vari altri georgofili toscani, e di Giuseppe Ghezzi, volontario a Curtatone nel 1848; un drappello quindi che era stato "omogeneizzato" dalla comune adesione al gruppo moderato ricasoliano dopo trascorsi assai differenti, secondo uno schema non infrequente in quel torno di anni. Nella realtà grossetana, tra gli eletti, spiccava il nome di Vincenzo Ricasoli, fratello di Bettino, militare che aveva combattuto a Solferino e impegnato nella gestione di due fattorie "sperimentali" come quelle di Barbanella e di Goranella<sup>27</sup>. In estrema sintesi quindi l'Assemblea toscana appariva contraddistinta da una prevalente componente moderata, con chiari accenti conservatori, e con un tratto comune rappresentato dalla volontà di superare la dimensione lorenese. Il dibattito politico, e persino le appartenenze ideali, erano di fatto assai sfocate, sottomesse ad istanze localistiche e soprattutto al desiderio di una molto

---

<sup>25</sup> G. STIAVELLI, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi*, Società tipografica editrice nazionale, Torino, 1907, p. 178.

<sup>26</sup> Sul personaggio cfr. A. STIAVELLI, F.D. GUERRAZZI, *Leonardo Romanelli e la Toscana del suo tempo*, Le Monnier, Firenze, 1941, A. MASCAGNI, *Parole lette dal Sindaco*, in *In morte del compianto comm. avv. Leonardo Romanelli, Senatore del Regno*, Arezzo, Tip. Cagliani 1886, pp. 3-7, M. BIONDI, *In morte del compianto Leonardo Romanelli mancato ai viventi nel dì 5 ottobre 1886*, Arezzo, Cagliani 1886, Id., *7 ottobre 1886. In morte del Senatore Leonardo Romanelli*, in *Brevi scritti d'argomento scientifico, letterario e politico con una introduzione*, Arezzo, Stab. Tip. Cagliani 1891, pp. 236-247, C.A. LUMINI, *Lettere di Leonardo Romanelli ad Apollo Lumini*, in *AMAP*, XXXIX (1968-69), pp. 383-405.

<sup>27</sup> A. GOTTI, *Il barone Vincenzo Ricasoli: generale e senatore del Regno*, Le Monnier, Firenze, 1891. Sulle esperienze agronomiche di Vincenzo Ricasoli cfr. i numerosi studi dedicati da Giuliana Biagioli e da Pier Luigi Pini all'argomento.

generica adesione ad un Regno dell'Alta Italia, coltivata nel corso degli anni cinquanta. La neoistituita Assemblea votò infatti il 16 agosto la decadenza della dinastia lorenese e quattro giorni più tardi l'annessione al Regno di Sardegna, chiedendo al contempo la protezione di Francia ed Inghilterra. Si trattava, come è noto, di decisioni non semplici alla luce dell'abdicazione di Leopoldo II a favore di Ferdinando IV e delle pressioni internazionali di Prussia, Russia e Austria per la continuazione dinastica<sup>28</sup>. Nonostante ciò l'Assemblea, presieduta da Tito Coppi, eletto con 82 voti contro i 77 di Raffaello Lambruschini, aveva adottato la mozione preparata dal marchese Ginori-Lisci che chiedeva appunto "la decadenza in perpetuo" dei Lorena dal trono di Toscana e l'aveva accompagnata con un serrata nota dell'avvocato Andreucci, volta ad argomentare una simile scelta. La successiva istanza di annessione al Regno di Sardegna provenne prima dai lucchesi Mansi e Massei, preoccupati per una rapida "fiorentinizzazione" della Toscana, e poi da un nutrito gruppo di parlamentari formato da Isodoro Del Re, Luigi Guglielmo Cambray Digny, Tito Menichetti, Ferdinando Andreucci, Luigi Binard, Antonio Ricci, Atto Vannucci e Giovan Battista Giorgini. Al contempo, gli stessi parlamentari toscani esprimevano con insistenza la volontà di conservare quanto più possibile gli esistenti ordinamenti amministrativi, evitando qualsiasi immediata assunzione degli istituti piemontesi.

#### b) Verso l'Unità

Tra gennaio e marzo del 1860, in seguito al ritorno di Cavour alla guida del governo piemontese, si fece strada sia pur tra molte incertezze, l'idea dei plebisciti che si tennero poi l'11 e il 12 marzo. I risultati furono resi noti il 16 e decretarono il successo degli "unionisti": su 540 mila aventi diritto, i votanti furono 386.445 e i favorevoli all'annessione 366.571<sup>29</sup>. Ancora una volta fu decisiva la pressione dei proprietari ter-

---

<sup>28</sup> E. ARBIB, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, II, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1900, pp. 452-453, M. CARLETTI, *Quattro mesi di storia toscana dal 27 aprile al 27 agosto 1859*, Firenze, Le Monnier, 1859. Molto utile risulta il numero monografico della «Rassegna Storica Toscana», 1959, V, dedicato alla "rivoluzione toscana" del 1859 con contributi di A. D'Addario, G. Pansini, S. Camerani, I. Imberciadori, M. Risolo, R. Ciampini, R. Ciullini.

<sup>29</sup> Oltre ai lavori di Spadolini, Camerani, Passerin D'Entreves, cfr. i più specifici N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana del 1860*, Firenze, Olschki, 1968; E. GIANI, A. VALENTINI, *Il centocinquantenario del plebiscito in Toscana per l'unità d'Italia*,

rieri che spinsero con forza i loro mezzadri e i loro contadini alle urne. «Il contadiname – annotava Tabarrini – avrà votato ad nutum dei padani e questa sarà stata l'unica coazione. Alcuni si sono limitati a farli votare, i più hanno dato loro le schede unitarie»<sup>30</sup>. Nel marzo del 1860, il 23, fu compiuta anche la prima infornata di senatori emiliani e toscani nel Senato subalpino. Del drappello toscano, nominato dal re sulla base di una lista fornita dal governo Ricasoli, facevano parte numerosi esponenti dell'aristocrazia, alcuni dei quali erano già stati eletti all'Assemblea toscana e non sarebbero stati depennati dalle liste delle imminenti elezioni per il Parlamento subalpino. Tra loro figuravano Scipione Bichi Borghesi, Luigi Guglielmo Cambray Digny, Gino Capponi, Augusto Gori Pannilini, Gaetano Giorgini, Cosimo Ridolfi e Ferdinando Strozzi. Nell'elenco comparivano parimenti intellettuali di primo piano come Lambruschini e Silvestro Centofanti, docente a Pisa, due giuristi come Enrico Poggi e Tito Coppi, un banchiere come Emanuele Fenzi. Nell'insieme si trattava di un gruppo che aveva maturato convinzioni ormai saldamente conservatrici e giungeva a Torino continuando a coltivare una dimensione toscana, certamente non più filolorenese, ma ancorata alla rivendicazione di una capacità storica di ben governare che aveva radici settecentesche e ambiva ora ad inserirsi in un terreno più ampio, coerente con una vocazione economica proiettata fuori dal granducato; i senatori toscani erano padri nobili – solo 4 avevano meno di cinquant'anni – provenienti soprattutto dalle città "storiche", Firenze in primis, seguita da Siena, che intendevano esercitare la loro funzione istituzionale per rivendicare un peso specifico nella definizione degli assetti italiani non limitato alla mera difesa del passato.

L'atto successivo del ministero Ricasoli fu la convocazione dei collegi elettorali, fissata per il 25 marzo seguente, con lo scopo di procedere alla scelta dei 57 deputati toscani per il Parlamento subalpino. Il ballottaggio sarebbe dovuto avvenire il 29 e l'apertura della nuova Assemblea era stata fissata per il 2 aprile 1860. L'importanza del momento era ben messa in luce da una lunga lettera di Giovanni Fabrizi, intimo collaboratore di Ricasoli, a Vincenzo Salvagnoli, dove si esprimeva l'auspicio che le con-

---

Firenze, Polistampa, 2010. Il clima nel quale si svolse il plebiscito fu caratterizzato anche da un forte controllo da parte delle autorità governative nei confronti della propaganda separatista come dimostra la nota vicenda del cardinale Corsi, tradotto a Torino. Gli elettori peraltro non ricevevano le schede al momento del voto ma dovevano portarle con sé alle urne; il giornale fiorentino "La Nazione" allegò per una settimana 12 schede elettorali "unioniste" per ogni copia venduta.

<sup>30</sup> M. TABARRINI, *Diario*, cit., p. 135.



sultazioni elettorali si svolgessero nel clima di massima regolarità proprio per convincere i Savoia e le cancellerie europee ad accettare la “soluzione italiana”: «Da una parte i popoli dell'Emilia e della Toscana eleggono i loro deputati al Parlamento nazionale che nel prossimo marzo si radunerà a Torino, dall'altra il Governo del Re non nasconde all'Europa la sua determinazione di accoglierli come legittimi rappresentanti perché non può respingere dal suo seno quei popoli che gli pretendono le braccia dopo aver lungamente e inutilmente aspettato gli oracoli del tribunale europeo, alla cui suprema giurisdizione tutti, popoli e governi, erano sottomessi, tanta era la persuasione profonda della loro causa. Noi facciamo colla maggiore possibile regolarità le nostre elezioni; il Governo del Re ci assicuri della sua ferma risoluzione ad accoglierci e tutto è fatto»<sup>31</sup>. In estrema sintesi, dunque, per uno degli esponenti in vista del moderatismo toscano proprio la tranquillità del quadro politico, prima di tutto in termini di stabilità e di ordine pubblico, avrebbe facilitato la soluzione unitaria assai più che i contenuti espressi dalla politica in quanto tale.

In realtà, gli eletti toscani non furono 57 ma 45 poiché, insieme agli otto deputati “forestieri” vi furono quattro doppie elezioni. Fra i nomi di primo piano nel panorama nazionale scelti in Toscana figuravano Camillo Cavour, Carlo Boncompagni, Paolo Emilio Imbriani, Carlo Poerio eletto in ben due collegi, a Livorno e ad Arezzo, mentre il “toscano” Ricasoli veniva eletto, oltre che a Firenze, a Torino; naturalmente nel gruppo toscano erano presenti moltissimi dei nomi già eletti nel 1859 e di quelli inseriti nella lista senatoriale. La lista definitiva risultava così la seguente: Ferdinando Andreucci, Niccolò Antinori, Ferdinando Bartolommei, Pietro Bastogi (doppia elezione), Celestino Bianchi, Gaetano Bichi, Carlo Boncompagni, Raffaello Busacca, Raffaele Cadorna, che accettò poi un'altra nomina, Francesco Carega, Camillo Cavour, Giovanni Ciardi, Bartolomeo Cini, Emilio Cipriani, Giovan Battista Collachioni, Tommaso Corsi, Sansone D'Ancona, Giovanni Fabrizi, Carlo Fenzi, Francesco Franchini, Leopoldo Galeotti, Francesco Gentili, Ugo Gherardesca, Lorenzo Ginori Lisci, Giovan Battista Giorgini, Filippo Antonio Gualterio, Francesco Guerrazzi, Paolo Emilio Imbriani, Attilio Incontri, Didaco Macciò, Antonio Magnani, Vincenzo Malenchini, Terenzio Mariani (doppia elezione) che accettò un'altra nomina, Giorgio Manganaro, Girolamo Mansi, Adriano Mari, Carlo Massei, Napoleone Meuron, Giovanni Morandini, Antonio Mordini, Giuseppe Panettoni,

---

<sup>31</sup> *Lettere a Vincenzo Salvagnoli nell'Archivio Salvagnoli Marchetti*, Pacini, Pisa, 2006, p. 293.



Ubaldino Peruzzi, Carlo Poerio, Bettino Ricasoli, Vincenzo Ricasoli, Antonio Ricci, Cosimo Ridolfi, Ermolao Rubieri, Rinaldo Rischì, Vincenzo Salvagnoli, Tiberio Sergardi, Lorenzo Cesarini Sforza, Giuseppe Toscanelli. A questa prima lista si aggiungevano poi i nominati con seconda elezione che risultarono, Giuseppe Canestrini, Leopoldo Cempini, Francesco De Blasiis, Enrico Falconcini, Emilio Frullani, Francesco Guardabassi, Gieseppe Massari<sup>32</sup>, che accettò un'altra nomina, Giacomo Medici, Tito Menichetti, Filippo Ollandini, non ammesso per incompatibilità d'ufficio, Giuseppe Piccioni, che non fu ammesso per "eccedenza di magistrati", Antonio Salvagnoli Marchetti, Atto Vannucci, non ammesso per "eccedenza di professori"<sup>33</sup>. Erano evidenti la già accennata, sostanziale sovrapposizione con gli esiti delle elezioni precedenti, la forte presenza di nobili, l'assoluta preminenza dei candidati della vasta area moderata e il gran numero di avvocati, magistrati, docenti e possidenti. Tra gli eletti figurava invece un solo ingegnere, Giovanni Morandini, e sul piano politico spiccava l'ingresso in Parlamento di Francesco Domenico Guerrazzi. A proposito di queste votazioni, il già ricordato Tabarrini esprimeva sul suo diario una certa, stupita soddisfazione: «Oggi sono state fatte le elezioni dei deputati al Parlamento nazionale. Sebbene sia la quarta volta che la gente si chiama a dare il suffragio, e sebbene la legge sia pedantesca e sopracarica di formalità inutili, pure il concorso degli elettori ha superato l'aspettativa»<sup>34</sup>. Più crudo era il giudizio di Ermolao Rubieri che insisteva sull'evidente, e fin quasi eccessivo, successo delle forze conservatrici: «Frattanto in quello stesso giorno si eran compiute le elezioni pel Parlamento che erano state cominciate il dì 25. E siccome il governo e quel partito conservatore da cui traeva origine aveva potuto adempire in esse tutta la propria influenza, i risultati furono, come dovevano essere, corrispondenti a questo auspicio. Infatti tra i 45 deputati toscani che furono nominati 14 appartenevano effettivamente al partito della Biblioteca civile il più puro; 9 vi erano virtualmente uniti per antica affinità intellettuale e morale, 6 di coloro che avevano professato opinioni o retrive od incerte tendevano ad associarvisi per necessità; quali da politiche e quali da filautiche considerazioni vi si lasciavano attrarre anche 7 che sempre

---

<sup>32</sup> In realtà Massari aveva fatto molte pressioni nei confronti di Vincenzo Salvagnoli e di Leopoldo Galeotti per ottenere un seggio tra gli eletti in Toscana e dopo aver ricevuto convincenti rassicurazioni si era candidato con successo (R. CIAMPINI, *I Toscani del '59*, cit., p. 141).

<sup>33</sup> E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana*, cit., pp. 414-416.

<sup>34</sup> M. TABARRINI, *Diario*, cit., p. 141.

avevano appartenuto al partito più risoluto, costante e indipendente per nazionali e liberi spiriti. E siccome le più moderate tendenze erano rappresentate anche dalle quattro elezioni doppio e da quelle che cadde su non toscani, può calcolarsi che solo una quinta parte fosse pienamente estranea al partito conservatore, il quale trovò sempre nuovi rinforzo in tutte le elezioni surrogative che successivamente ebbero luogo»<sup>35</sup>. Forse le appartenenze tracciate da Rubieri tendevano a semplificare il quadro ma non si discostavano troppo da una raffigurazione realistica. Del tutto ostili erano le valutazioni contenute sulle pagine della «Civiltà Cattolica» che manifestava un'aperta ostilità nei confronti dell'esito delle votazioni del 25 marzo, ritenute illegittime perché contrarie alle indicazioni provenienti dalla Francia e pregiudizialmente avverse al ritorno dei Lorena: «Ora corre spiegare il perché di questa improvvisa chiamata dei popoli al suffragio universale (...) Or come va che Toscana, non meno che il resto d'Italia, è chiamata a votare quello che non vuole la Francia?»<sup>36</sup>. Uno dei primi atti della nuova Assemblea subalpina fu quello di votare, il 13 aprile, la conversione in legge del decreto regio del 18 marzo con cui era stata sancita l'annessione della Toscana. I favorevoli furono 214, un solo contrario e un astenuto. Il giorno successivo il medesimo disegno di legge veniva approvato in Senato<sup>37</sup>. Una volta adottata tale deliberazione si aprì il dibattito sul percorso di unificazione amministrativa e il deputato lucchese Carlo Massei, pur convinto avversario dei Lorena tanto da chiedere la messa in stato d'accusa dei ministri che avevano votato il decreto di occupazione austriaca<sup>38</sup>, si fece interprete dell'esigenza di una rapida soluzione della questione, caldeggiando l'ipotesi di un ordinamento che riconoscesse agli istituti e alla legislazione dell'ex Granducato un giusto rilievo; si trattava di un tema destinato a riproporsi nei mesi seguenti e rispetto al quale i rappresentanti toscani non seppero, e non vollero, riconoscersi in una linea comune, peccando in più occasioni di evidente municipalismo. Sul finire di maggio poi si aprì la discussione in merito alla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia che provocò nuove divisioni nel gruppo toscano, una parte del quale decise di sostenere le infuocate posizioni di Francesco Domenico Guerrazzi, contrario a tale cessione da cui faceva

---

<sup>35</sup> E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana*, cit., pp. 339-340.

<sup>36</sup> «Civiltà Cattolica», n. 127, XI, p. 742.

<sup>37</sup> *Il Parlamento dell'Unità d'Italia 1859-1861. Atti e documenti della Camera dei Deputati*, Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma, 1961, I, pp. 96-97.

<sup>38</sup> C. ARRIGHI, *I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire*, Maghieri, Milano-Napoli, 1865, pp. 175-176.

discendere nefaste conseguenze persino in relazione alla possibilità per Torino di restare capitale del Regno<sup>39</sup>.

c) *Il Parlamento italiano*

Una nuova tornata elettorale si ebbe il 27 gennaio e il 3 febbraio 1861, mentre il Parlamento che uscì dalla consultazione si riunì il 18 di quel mese. Nell'ottobre del 1860, Cavour aveva fatto approvare una legge che dava al governo la possibilità di stabilire con regio decreto le circoscrizioni dei collegi elettorali, purché in ciascuna di esse la popolazione non eccedesse i 50 mila abitanti e il numero totale dei deputati non fosse inferiore a 400. Le altre regole con cui si sarebbero svolte le elezioni restavano quelle stabilite dalla legge elettorale del 28 novembre 1859 che riprendevano l'impianto del testo piemontese del 1848. In base a tale normativa erano elettori i cittadini che avessero compiuto 25 anni, che avessero saputo leggere e scrivere e che avessero pagato almeno 40 lire di imposte dirette all'anno. Con simili vincoli, l'elettorato non superava l'1,9% della popolazione e il 7,9% dei maschi. Coloro che andarono a votare furono 239.583, pari al 57,2% degli aventi diritto; a pesare fu l'astensione di molti cattolici, apertamente sollecitata dalle gerarchie ecclesiastiche. Dei 443 eletti, di cui poco meno di un terzo al ballottaggio, la stragrande maggioranza era ascrivibile ad una non troppo definita corrente "filogovernativa" dal momento che soltanto un'ottantina di deputati poteva essere considerata espressione di un'opposizione molto composita nella quale erano presenti garibaldini, mazziniani e fautori di Rattazzi<sup>40</sup>. Il numero dei seggi toscani si assottigliò scendendo a 39 e costringendo quindi molti degli eletti nelle tornate precedenti a competere tra loro, senza tuttavia che si registrassero significativi mutamenti nel quadro politico, per quanto entrassero alla Camera vari nomi nuovi. La campagna elettorale, ancora una volta, aveva presentato toni molto

<sup>39</sup> P. NADIANI, *F.D. Guerrazzi deputato di Rocca San Casciano (1860)*, in «Bollettino Storico Livornese», V, 1941, n. 4, pp. 278-285.

<sup>40</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio centrale di statistica, *Statistica elettorale politica. Elezioni generali degli anni 1861, 1865-66, 1867, 1870 e 1874*, Tipografia Cenniniana, Roma, 1876, *Storia del Parlamento Italiano*, 5, *Dalla proclamazione del Regno alla Convenzione di settembre*, a cura di G. Sardo, Flaccovio, Palermo, 1968, pp. 3-21, A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana*, Donzelli, Roma, 1999, pp. 24-27, A. CAPONE, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1970, pp. 93-94, S. LA SALVIA, *La rivoluzione e i partiti. Il movimento democratico nella crisi dell'unità nazionale*, Archivio Guido Izzi, Roma, 1999, I, in particolare l'ultimo capitolo.

generici, con parole d'ordine e manifesti in grado di raccogliere adesioni ben poco caratterizzate in chiave politica. «Certamente le affermazioni dei manifesti elettorali non erano le più adatte a delimitare in un'area determinata l'area delle adesioni – ha scritto Romano Paolo Coppini –, i principi ispiratori, poi, erano così vaghi che permettevano la più ampia adesione anche di persone che in seguito differenzieranno assai le proprie posizioni politiche»<sup>41</sup>. In questo senso, continua Coppini, i leader dello schieramento moderato e favorevole alla rapida unificazione nazionale si adoperarono soprattutto per far eleggere uomini di loro fiducia in maniera tale da pesare di più nell'ambito di una pattuglia almeno in parte disomogenea<sup>42</sup>. In un clima simile si registrò l'ulteriore arretramento dei democratici, penalizzati dalla ristrettezza del suffragio e avvolti in parole d'ordine di matrice garibaldina, che si traducevano però in un programma politico indefinito persino sul piano delle appartenenze ideologiche. Gli stessi democratici inoltre continuavano a scontare troppe rivalità interne, riconducibili in particolare alle astiosità guerrazziane che impedivano qualsiasi ipotesi di strategia ad ampio raggio e spesso finivano per agevolare il facile successo dei moderati; gli esiti delle urne erano così in larga misura scontati.

Ad Arezzo, sconfiggendo il candidato "locale" Leandro Romanelli, si affermò con 364 voti il barone Carlo Poerio, che optò poi per il collegio 3 di Napoli<sup>43</sup>. A Bibbiena il seggio andò al conte Enrico Falconcini, nativo di Pescia, già eletto ad Arezzo e negli anni immediatamente seguenti nominato prefetto a Girgenti; in questa tornata si affermò con 184 voti superando Fabio Uccelli, da cui era stato battuto al primo turno di larga misura<sup>44</sup> mentre a Borgo a Mozzano il vincitore, ancora al ballottaggio con 218 voti, fu l'ingegnere Paolo Sinibaldi, "liberale" del 1848,

---

<sup>41</sup> R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny*, cit., p. 55.

<sup>42</sup> Ivi, p. 56.

<sup>43</sup> G. MARGOTTI, *Memorie per la storia dei nostri tempi*, Torino, Unione tipografica editrice, 1865, p. 224. «Quando Bettino Ricasoli assolutamente volle, rifiutando i meno alti consigli, che la Toscana si congiungesse al Piemonte, adunatosi nella reale Torino un Parlamento che già accoglieva i deputati di tanta parte d'Italia, il Poerio fu quivi mandato dalle città di Livorno e Arezzo, memori della giovinezza da lui trascorsa in Toscana, lieti che per esse tornar potesse alla vita politica e sedere nuovamente in una Camera legislativa l'uomo che veniva pur ora dal duro ergastolo di Montesarchio» (F. S. Baldacchini Gargano, *Della vita e dei tempi di Carlo Poerio*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1867, p. 20).

<sup>44</sup> G. STIAVELLI, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi*, cit., p. 235. Sul personaggio cfr. E. FALCONCINI, *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 2002 e P. PEZZINO, *Un prefetto esemplare. Enrico Falconcini ad Agrigento (1862-1863)*, in *Laboratorio di storia, studi in onore di Claudio Pavone*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 113-124.

che lasciò poco dopo il seggio. Lo sconfitto fu il “filodemocratico” Antonio Mordini che venne duramente battuto dallo schieramento moderato – ottenne solo 17 voti su 791 aventi diritto<sup>45</sup> – nonostante questo avesse presentato un secondo candidato, oltre a Sinibaldi, nella persona di Alessandro Carini. Si trattava di un dato significativo che esprimeva bene la natura della campagna elettorale nella quale Mazzini aveva esortato i suoi a partecipare, in particolare sostenendo i candidati Cironi, Saffi e De Boni, e Ricasoli, per scongiurare ogni rischio, aveva chiesto ai Comitati elettorali costituzionali di non disperdere energie: neppure laddove i ricasoliani non avevano trovato la sintesi, i democratici riuscivano a vincere<sup>46</sup>. Dal collegio di Borgo San Donnino fu eletto Giuseppe Verdi con 339 voti contro i 206 di Giovanni Minghelli-Vaini e da quello di Borgo San Lorenzo usciva vincitore al primo turno Raffaele Busacca, nominato in seguito al Consiglio di Stato. A Campi Bisenzio si affermava Adriano Mari, già eletto nel 1848, nel 1859 e nel 1860, che sconfiggeva l’ultra conservatore Claudio Alli Macarani al ballottaggio. Mari, che aveva studiato giurisprudenza a Pisa, divenendo uno dei più apprezzati avvocati del foro fiorentino dove aveva difeso diversi tra gli “epurati” politici dopo il ritorno di Leopoldo II, durante la primavera del 1859 era entrato in stretto contatto con Ricasoli, divenendone un uomo di fiducia ed ottenendo la candidatura a Campi e nel collegio di Firenze IV<sup>47</sup>. Il deputato del collegio di Capannori fu l’avvocato Isidoro Del Re che aveva sconfitto in sequenza Carlo Massei, Napoleone Meuron e Carlo Petri, mentre il collegio di Castelnuovo Garfagnana esprimeva già al primo turno, con 246 voti su 254 votanti e 614 aventi diritto, l’ingegnere Eugenio Pelosi, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro<sup>48</sup>. Anche a Colle Val d’Elsa l’elezione avvenne al primo turno con il netto successo dell’avvocato moderato Ferdinando Andreucci, già ministro dell’istruzione nel 1848, che conseguì 434 voti su 440 votanti. Andreucci, accademico dei Georgofili e intimo amico di Gino Capponi, era assai apprezzato da Montanelli che lo aveva definito “per ingegno, scienza, onestà fra i legisti fiorentini reputatissimo”<sup>49</sup>, e risultò uno dei personaggi chiave di questa fase, adoperandosi a più riprese per tenere insieme le diverse

---

<sup>45</sup> Atti parlamentari della Camera dei deputati, 10, tornata del 27 febbraio 1861, pp. 44-45.

<sup>46</sup> F. BERTINI, *Risorgimento e questione nazionale*, Le Monnier, Firenze, 2007, p. 743.

<sup>47</sup> M. FINZI, *Adriano Mari*, Le Monnier, Firenze, 1888.

<sup>48</sup> Atti parlamentari, 10, cit., p. 14.

<sup>49</sup> G. MONTANELLI, *Memorie sull’Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Società Editrice Italiana, Torino, 1853, p. 164.

componenti del moderatismo toscano; uno sforzo che gli valse la vicepresidenza della Camera e poi la presidenza della Provincia di Firenze. A Cortona lo scontro avrebbero dovuto essere tra l'influente membro della comunità israelitica fiorentina Sansone D'Ancona, politicamente vicino a Gualterio, e Leandro Romanelli, ma quest'ultimo decise di ritirare la propria candidatura e far convergere i voti su D'Ancona che ottenne 351 preferenze<sup>50</sup> mentre ad Empoli si affermò al ballottaggio Antonio Salvagnoli nei confronti di Giuseppe Canestrini, futuro direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, già vicino a Guerrazzi tanto da essere stato scelto nel 1849 come rappresentante del suo governo presso la Repubblica Romana. Lo stesso Canestrini, anticlericale convinto, fu eletto invece nel collegio di Montepulciano, prevalendo al ballottaggio con 280 voti contro 263<sup>51</sup>, su Zelindo Boddi che gli successe dopo la nomina a direttore della Nazionale; Boddi, ingegnere a lungo in contatto con Guerrazzi, aveva già seduto nell'Assemblea toscana ed aveva un passato da cospiratore che lo aveva portato prima a Roma, dove fu eletto nella Costituente del 1849, e poi nel Regno di Sardegna<sup>52</sup>.

Nei quattro collegi fiorentini il successo dei candidati moderati fu schiacciante con l'elezione di Ubaldino Peruzzi, Bettino Ricasoli, il marchese Lorenzo Ginori Lisci, sostituito dopo la nomina senatoriale da Ermolao Rubieri, e di Emilio Cipriani, ormai notissimo chirurgo, che aveva sconfitto al ballottaggio Adriano Mari con 243 voti contro 87<sup>53</sup>. In realtà Cipriani, che era stato medico con i volontari garibaldini, si spostò su posizioni democratiche destinate ad accentuarsi negli anni successivi<sup>54</sup>. Diverso fu l'esito della competizione elettorale a Grosseto, che assegnò il successo all'"eroe" mazziniano Giovanni Morandini nei confronti di Giorgio Manganaro; il collegio grossetano era composto da 9 sezioni ed aveva 1432 aventi diritto, di cui ne andarono a votare 705 e i voti per Morandini furono 533 contro i 137 di Manganaro, già vicino ai moderati fiorentini nel 1849 e in seguito fautore delle tesi di Ricasoli, soprattutto dopo l'elezione come deputato di Portoferraio all'Assemblea toscana<sup>55</sup>. Morandini, arrestato nel 1846 a Venezia e volontario nella prima guerra

---

<sup>50</sup> R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny*, cit., p. 56.

<sup>51</sup> Atti parlamentari, 10, cit., p. 177.

<sup>52</sup> T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte nelle tredici legislature del Regno*, cit., p. 172.

<sup>53</sup> Atti parlamentari, 10, cit., p. 43.

<sup>54</sup> Solo nelle elezioni del 1867, Cipriani tornò ad avvicinarsi alle posizioni dei moderati ritirando la propria candidatura nel collegio di Campi Bisenzio per far convergere i voti su Adriano Mari (R.P. COPPINI, *L'opera politica di Luigi Guglielmo Cambray-Digny*, cit., p. 202).

<sup>55</sup> Atti Parlamentari, 10, cit., p. 43.

d'indipendenza, aveva seguito con entusiasmo le posizioni garibaldine figurando tra i promotori della sottoscrizione a favore delle "popolazioni della Sicilia" che si erano ribellate ai Borbone nel maggio del 1860 e nel biennio 1859-60 si era a più riprese scontrato con Ricasoli giudicando ancora troppo lento il processo di unificazione nazionale. Proprio a partire dai primi mesi del 1861, poi, lo stesso Morandini aveva almeno parzialmente sfumato i toni critici nei confronti dei moderati fiorentini e aveva assunto un ruolo sempre più significativo all'interno della Società delle Strade ferrate meridionali, di cui sarebbe diventato membro del consiglio d'amministrazione; continuava a conservare però stretti legami con Fattori e con alcuni macchiaioli "democratici"<sup>56</sup>. A Livorno si registrò di nuovo l'affermazione netta dei moderati nei due collegi cittadini con la vittoria di Giovanni Fabrizi e Vincenzo Malenchini. Quest'ultimo, come ben illustrava Giovanni La Cecilia, aveva la capacità di risultare un "uomo ligio al governo, non del tutto avverso al popolo"<sup>57</sup>, grazie ai suoi trascorsi mazziniani, alle sue amicizie garibaldine, alla sua fama militare a Curtatone e al ruolo "rivoluzionario" esercitato in occasione dei fatti del 27 aprile 1859. Arrighi era ancora più esplicito nel definire la natura ondivaga dal personaggio, non molto dissimile da Morandini, che incarnava bene però il carattere di una parte del moderatismo toscano, in particolare di quello livornese, costantemente in bilico, prima di tutto per ragioni biografiche, tra Destra subalpina e Sinistra garibaldina lungo un crinale non molto distante dal futuro trasformismo: «Benché segga alla destra – scriveva Arrighi – vota spesso con la sinistra: pare che tratto tratto fugga dal gruppo degli uomini dell'ordine tra cui sta in Parlamento per fare una scappatella fra i suoi camerati garibaldini»<sup>58</sup>. Per evitare attriti nel gruppo moderato, Pietro Bastogi era stato dirottato su un collegio "minore" nel pisano e a sostegno dei due candidati Fabrizi e

---

<sup>56</sup> A. ROCCHI, *Le elezioni politiche a Grosseto dal 1860 al 1876*, in «Bollettino della Società Storica Maremmana», n. 20. luglio dicembre 1969, pp. 111-138, G. Fattori, *Epistolario edito e inedito*, Edizioni il Torchio, 1997, p. 138.

<sup>57</sup> G. LA CECILIA, *Storie segrete delle famiglie reali*, Cecchi e Armanino, Genova, 1861, IV, p. 736.

<sup>58</sup> C. ARRIGHI, *I 450 deputati*, cit., p. 123. Lo stesso Arrighi sottolineava poi il profondo radicamento livornese di Malenchini, estremamente sensibile soprattutto alle tematiche del porto franco e del commercio cittadino. Il conte Ravviti così lo descriveva: «Malenchini, un dì mazziniano, avvocato, poi capitano di volontari livornesi a Curtatone nel 1849, poi emigrato a Parigi, poi a Torino, poi tollerato a Livorno dal più mite e più generoso dei governi» (E. Ravviti, *Delle recenti avventure italiane*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1865, p. 47). Sul personaggio cfr. M. PUCCIONI, *Vincenzo Malenchini nel Risorgimento italiano*, Vallecchi, Firenze, 1930.



Malenchini fu varata una vera e propria campagna di stampa ad opera del “Bersagliere” e del “Commercio” che insistevano molto sulla adesione convinta alla linea cavouriana della monarchia costituzionale<sup>59</sup>. I democratici guerrazziani avevano puntato, oltre che sullo stesso Guerrazzi, su nomi di primo piano come Vincenzo Giera e Antonio Mordini, appoggiati dall’ “Italia degli italiani”, impegnata in una battaglia elettorale in cui si abbinava il pieno riconoscimento della monarchia sabauda ad una forte polemica nei confronti delle scelte “piemontesi” di Cavour e della legge elettorale giudicata troppo restrittiva. I numeri furono però a loro chiaro svantaggio; il collegio Livorno I dava a Malenchini 628 voti contro i 32 di Guerrazzi e i 26 di Giera mentre Livorno II ne dava 566 a Fabrizi, 105 a Guerrazzi e 86 a Giera.

Anche Lucca e Lari furono feudi dei moderati con i successi nel primo caso di Giovenale Vegezzi-Ruscalla, ispettore generale delle carceri, che si affermò a sorpresa su due notabili locali come Carlo Massei e Raffaele Sardi, e nel secondo del giurista Giuseppe Panettoni, contro Giuseppe Carega. In realtà, nel collegio di Lari, poco prima della consultazione elettorale Carega, che era gonfaloniere di Colle Salvetti ed aveva molto seguito a Faglia e Rosignano, decise di ritirare la propria candidatura con una lettera pubblicata sulla “Nazione”<sup>60</sup>. La vittoria di Vegezzi Ruscalla si legava invece al ruolo rivestito a lungo di segretario della Società nazionale italiana, nonché all’intima amicizia con Cavour e alla parentela con Costantino Nigra che ne facevano una figura di spicco del moderatismo subalpino. Nel collegio lucchese, dove gli aventi diritto al voto erano 1312 e i votanti 725, Vegezzi Ruscalla ricevette al primo turno 420 preferenze contro le 167 di Massei e le 92 di Sardi, mentre al ballottaggio raccolse 448 voti rispetto ai 203 di Massei<sup>61</sup>. A Pietrasanta il successo andò al conte Gaetano Bichi che superò Francesco Carega dopo essere stato sconfitto al primo turno. In tale occasione infatti, Carega, influente docente universitario, aveva ottenuto 212 voti e Bichi, già gonfaloniere cittadino, solo 182; al ballottaggio, al contrario, con una partecipazione elettorale scesa sensibilmente, Bichi conseguì 338 voti e Carega soltanto 302<sup>62</sup>. Ancora più marcatamente conservatrici erano le posizioni del generale Domenico Cucchiari, eletto a Massa-Carrara dopo

---

<sup>59</sup> F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale*, Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 750-752.

<sup>60</sup> R. NIERI, *Amministrazione e politica a Pisa nell’età della Destra storica*, Giuffrè, Milano, 1971, pp. 81-82.

<sup>61</sup> Atti Parlamentari, 10, cit., p. 66.

<sup>62</sup> Ivi, p. 23.



il ballottaggio con il conte Carlo Fantoni; Cucchiari era già stato eletto nel collegio di Carrara nella tornata del 1860 ed era espressione delle principali famiglie che operavano nel settore del marmo<sup>63</sup>. In realtà, Cucchiari come molti altri degli eletti moderati aveva avuto trascorsi cospirativi e mazziniani essendo stato coinvolto nei moti del modenese del 1831 ed avendo ricevuto per questo una condanna a morte che lo aveva costretto all'esilio in Spagna e in Portogallo. Aveva preso parte a Milano all'agitazione quarantottesca e si era "convertito" al filosabaudismo negli anni successivi, combattendo a San Martino nelle fila dell'esercito piemontese<sup>64</sup>. Due ex democratici, che avevano rivisto le loro posizioni in senso apertamente moderato, come Carlo Fenzi e Atto Vannucci si scontrarono nel collegio di Montevarchi dove prevalse il rampollo della famiglia di banchieri fiorentini, tra i fondatori della Biblioteca civile dell'Italiano e incaricato da Ricasoli di organizzare la "guardia nazionale", ormai ben integrato nel gruppo di interessi legato alla neonata Banca Nazionale del Regno e solerte nel dichiararsi parte della Destra cavuoriana<sup>65</sup>. A Montalcino fu eletto Celestino Bianchi che dovette dimettersi per la nomina a segretario generale del governatore per la Toscana, lasciando il posto al nobile senese Tiberio Sergardi. Uno dei personaggi chiave del moderatismo regionale, Leopoldo Galeotti, vinceva con grande facilità a Pescia, raccogliendo ben 479 dei 489 voti espressi su un totale di 560 aventi diritto<sup>66</sup> e un altro moderato di primo piano come Rinaldo Ruschi si affermava nell'unico collegio cittadino di Pisa nei confronti del colonnello Pietro Balsani. In tale collegio fu particolarmente alto l'astensionismo con una affluenza alle urne di 526 votanti su 1186 aventi diritto; Ruschi si affermò al ballottaggio dopo che al primo turno si era registrato un gran numero di voti "dispersi"<sup>67</sup>. Il solo ostacolo alla vittoria di Ruschi provenne dall'iniziale opposizione alla sua candidatura da parte del notabile locale Giuseppe Toscanelli che non aveva gradito di essere candidato nel collegio "minore" di Pontedera<sup>68</sup>. Negli altri collegi

---

<sup>63</sup> D. CANALI, *Borghesie apuane dell'800*, Aldus, Carrara, 1993, pp. 113-114.

<sup>64</sup> M. BERNIERI, *Il secolo di Domenico Cucchiari generale carrarese eroe di San Martino*, Società editrice apuana, Carrara, 2004.

<sup>65</sup> Sui cambiamenti intervenuti nella prospettiva politica di Fenzi il contributo di L. Levi D'Ancona dedicato ai rapporti generazionali nel Risorgimento italiano (*Padri e figli nel Risorgimento*) in «Annali della Storia d'Italia», 22, Torino, Einaudi, 2007, pp. 170-172, che tuttavia dimostra una conoscenza solo molto superficiale delle più generali vicende della famiglia Fenzi.

<sup>66</sup> Atti parlamentari, 10, cit., p. 22.

<sup>67</sup> Ivi, p. 25.

<sup>68</sup> R. NIERI, *Politica e amministrazione a Pisa*, cit., p. 82.

dell'area pisana il successo dei moderati fu altrettanto evidente con la vittoria del già ricordato Toscanelli a Pontedera nei confronti di Marco Tabarrini, di Pietro Bastogi a Vico Pisano nei riguardi dell'avvocato Angiolo Del Punta, di Tito Menichetti, uno dei fondatori del giornale "La Nazione" a San Miniato dove lo sconfitto era Giuseppe Montanelli, e del ricasoliano Lorenzo Nelli a Volterra, capace di affermarsi sul notabile locale, il marchese Attilio Incontri con 565 voti contro i 176 di Incontri. In tutti questi collegi l'astensione fu molto alta, in particolare in quello di Pontedera nel quale gli aventi diritto erano 858 e si presentarono a votare solo 294 elettori, di cui 256 si espressero per Toscanelli<sup>69</sup>. Dal collegio di San Miniato provenne la sorpresa maggiore perché Menichetti, che si era già affermato nell'estate del 1860 sconfiggendo Gaetano Pini, sia pur con qualche difficoltà, non trovò alcun ostacolo invece nello scontro con Montanelli: gli aventi diritto nel collegio erano 969, i votanti furono 577 e Menichetti ottenne 345 preferenze contro le 190 di Montanelli, risultando eletto al primo turno<sup>70</sup>. Peraltro Menichetti era stato a lungo intimo amico dello stesso Montanelli con cui aveva condiviso l'esperienza universitaria pisana e la partecipazione alla campagna di Lombardia durante la prima guerra d'indipendenza. Le differenze tra i due erano maturate negli anni successivi quando Menichetti si era avvicinato tramite Tommaso Corsi, con cui aveva condiviso la difesa di Francesco Domenico Guerrazzi, al gruppo dei moderati fiorentini e al livornese Vincenzo Malenchini, pur coltivando una certa vena "rattazziana" non troppo gradita ai consorti toscani. Nel collegio di Vico Pisano le dimissioni di Pietro Bastogi fecero posto a Robustiano Morosoli e in quello di Volterra a Nelli, già magistrato di carriera negli anni granducali, succedettero dopo la nomina a procuratore generale della Corte di appello di Lucca, prima Achille Gennarelli e poi Celestino Bianchi<sup>71</sup>. Nei due collegi pistoiesi si affermarono il ricasoliano Didaco Macciò nei confronti di Francesco Franchini e Bartolomeo Cini che sconfisse lo stesso Franchini, presentatosi in entrambi i collegi. Nel primo dei due, Pistoia cam-

---

<sup>69</sup> In merito all'alta astensione nei collegi pisani, il sottoprefetto Cesare Studati scriveva a Ricasoli sottolineando il ruolo svolto dal clero locale nell'ostacolare la partecipazione al voto non tanto con appelli espliciti quanto con un "esempio" che aveva "nuociuto alle menti degli ignoranti e alle coscienze dei deboli" (citato in R. NIERI, *Politica e amministrazione a Pisa*, cit., p. 82).

<sup>70</sup> Atti Parlamentari, 10, cit., p. 19.

<sup>71</sup> D. BARSANTI, *Lorenzo Nelli fra politica e magistratura: ritratto di un "progressista" italiano dell'Ottocento*, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di L. Lotti*, I, CET, Firenze, 2004, pp. 259-281.

pagna, l'astensionismo fu particolarmente alto con la partecipazione al voto solo di 255 elettori su 674 aventi diritto. Franchini, che aveva combattuto a Curtatone ed era stato ministro dell'istruzione nella breve fase guerrazziana, era un candidato vicino ai militanti garibaldini con l'appoggio dei quali era stato eletto nel 1860; in questa occasione tuttavia al ballottaggio raccolse solo 36 preferenze contro le 210 di Macciò<sup>72</sup>. Dopo il decesso di Macciò, che era già stato eletto nel 1848, il seggio passò sia pur con varie traversie ad Enrico Betti, docente di Analisi e geometria presso l'Ateneo di Pisa, sostanzialmente estraneo alle questioni politiche ma vicino a diversi esponenti del moderatismo toscano. Franchini ottenne invece temporaneamente il seggio di Rocca san Casciano dove aveva vinto Valentino Pasini che optò per il collegio di Bozzolo; l'elezione di Franchini fu però annullata e gli successe Camillo Monzani, vicino a Rattazzi. A Prato il successo andò a Guglielmo de Pazzi, discendente della nobile famiglia, già volontario a Curtatone, in origine vicino a Dolfi e poi legatosi a Peruzzi, che sconfisse l'ingegnere Giovanni Ciardi e il leader democratico Giuseppe Mazzoni, a cui al primo turno andarono solo 93 preferenze, insufficienti a portarlo al ballottaggio. Anche a Sansepolcro riaffermò un patrizio, Giovan Battista Collacchioni, che ottenne 302 voti senza incontrare alcuna opposizione. Qui, come a Prato, fu decisiva l'influenza esercitata dal casato nobiliare soprattutto nei confronti dei numerosi dipendenti a diverso titolo legati alla famiglia; un dato questo non trascurabile in una realtà che aveva già conosciuto una forte presenza democratica. Un vero e proprio plebiscito condusse in Parlamento anche Vincenzo Ricasoli, apertamente sostenuto da una locale "Associazione liberale", che ottenne nel collegio di Scansano 585 voti e non ebbe alcun avversario, per quanto l'astensionismo fu tutt'altro che limitato data la presenza, in tale collegio, di ben 1198 aventi diritto<sup>73</sup>. Un altro moderato "organico" si affermava nel collegio di Siena; qui il docente di Storia del diritto nel locale ateneo, Giovan Battista Giorgini, raccoglieva 550 preferenze nei confronti del notabile Policarpo Bandini, membro delle principali società scientifiche toscane e in stretto contatto con il gruppo fiorentino di Vieussuex, dunque non molto distante dalle posizioni di Giorgini. Anche nel caso di Bandini, infatti, il per-

---

<sup>72</sup> Atti Parlamentari, 10, cit., p. 18. Franchini riuscì ad accrescere il proprio peso politico negli anni seguenti, dopo che si legò alla Associazione pistoiese, guidata dal mazziniano Attilio Grassi e da Francesco Cosimini, affiliato alla loggia Ferruccio (M. PIGNOTTI, *Massoneria, politica e associazionismo nella Pistoia del secondo Ottocento*, in *Massoneria e società civile: Pistoia e la Val di Nievole dall'unità al secondo dopoguerra*, Angeli, Milano, 2003, p. 19).

<sup>73</sup> Atti parlamentari, 10, cit., p. 11. Cfr. A. SALVESTRINI, *I moderati*, cit., p. 119.

corso politico era iniziato con una accesa fede democratica, ispirata dal rapporto con Guerrazzi, che l'aveva portato a partecipare alla congrega "i fratelli di Bruto" e a conoscere l'esperienza del carcere, ed era approdato nella seconda parte degli anni cinquanta all'adesione ad un liberalismo spiccatamente moderato. Del drappello degli eletti toscani facevano parte, parimenti, Leopoldo Cempini, eletto a Città di Castello, e Raffaello Lambruschini, già senatore che otteneva il collegio di Cagli<sup>74</sup>.

d) *Qualche breve nota di sintesi*

Un'efficace valutazione della rappresentanza toscana a Torino venne tracciata da Petruccelli della Gattina che sottolineava la sostanziale assenza, al suo interno, di esponenti dell' "Estrema" e la chiara tendenza ad assumere comportamenti molto incerti, indotti da un tatticismo spesso esasperato e ben poco strategico: "I Toscani paiono indecisi; essi portano scritto nella loro bandiera: ne quid nimis!"<sup>75</sup>. Il giudizio di Petruccelli era forse fin troppo tranchant ma rispecchiava alcuni degli elementi di fondo del comportamento che avrebbe portato il gruppo dei toscani alla cruciale frattura del 1876; una delegazione di grande qualità individuale, come scriveva Ugo Pesci, ma assai meno coesa di quanto non sembrasse alla luce della comune adesione al moderatismo: si trattava infatti di un insieme di personalità di alto profilo che avevano collegamenti stretti piuttosto sul piano personale che non su quello politico-ideologico. In questo senso emergeva con forza il limite principale del moderatismo granducale che era stato profondamente eclettico non soltanto sul versante dei contenuti culturali ma anche in termini di declinazione politica. Non esisteva un solo moderatismo regionale, ma tanti moderatismi fortemente localizzati e tenuti insieme dal richiamo ad alcuni leader e ad alcune parole chiave che faticavano tuttavia a definire persino i contorni di un lemma centrale come quello di liberalismo. Questa mancata definizione unitaria o quantomeno omogenea delle appartenenze aveva

---

<sup>74</sup> Particolarmente complessa fu la vicenda dell'elezione di Antonio Giuliani nel collegio di Pontremoli. Giuliani infatti aveva ottenuto 155 voti su 343 aventi diritto e 229 votanti, riuscendo a prevalere nei confronti di Tommaso Bellinotti già al primo turno. Tuttavia la sua condizione di stipendiato dal bilancio dello Stato in qualità di Commissario generale delle Ferrovie Toscane aveva scatenato un'ampia discussione parlamentare al termine della quale la sua elezione venne dichiarata nulla (Atti Parlamentari, 10, cit., pp. 98-102).

<sup>75</sup> F. PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi di Palazzo Carignano*, cit., p. 6.

impedito il costituirsi di qualsiasi traccia di partito che non avesse meri caratteri consortili e non era stata certamente stimolata dall'assenza di una opposizione incisiva. Le categorie politiche restavano così molto letterarie e in larga misura morali; il rifiuto delle faziosità, il comune sentimento patriottico, la fedeltà al Re, ma anche a Garibaldi e a Cavour, senza eccessive distinzioni, il costante appello ad una forse logora tradizione giurisdizionalistica. Thomas Kroll ha notato che nell'ambito di tale gruppo erano confluiti molti dei democratici del biennio 1848-49 capaci di sviluppare un tracciato politico in direzione moderata ma lo avevano fatto a tappe forzate e in assenza, di frequente, di una reale maturazione del lessico della politica<sup>76</sup>. Lo stesso Kroll peraltro ha insistito sulla sostanziale distanza esistente da tempo, e che permaneva, fra il patriziato e gli esponenti della borghesia toscana; una distanza alimentata anche dal peso della prima componente che era stata in grado nel corso degli anni cinquanta di rafforzare le proprie posizioni sia in termini socio-economici sia nel quadro politico, avendo gestito con sapienza il proprio distacco dai Lorena e l'avvicinamento a Cavour. A ciò si era aggiunta la capacità dei nobili moderati di acquisire il controllo della amministrazione dello Stato durante la fase del governo Ricasoli che attuò una "strategica" politica di assunzioni, di trasferimenti e delle retribuzioni dei funzionari pubblici volta a creare consenso mirato<sup>77</sup>. Divenne possibile così che la rappresentanza nobiliare all'Assemblea Toscana fosse del 53%, esplodesse nelle elezioni del 1860, con 35 nobili su 54 eletti di cui ben 25 legati all'"antica nobiltà", e rimanesse alta in quelle del 1861. La Toscana entrava nel Regno d'Italia con un'élite ben poco disposta a cambiamenti profondi sul piano degli equilibri sociali.

---

<sup>76</sup> T. KROLL, *La rivolta del patriziato*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 383-385.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 398-399.

## Indice dei nomi













Finito di stampare in Firenze  
presso la tipografia editrice Polistampa  
Gennaio 2012

